



RICHARD DAWKINS

L'ILLUSIONE DI DIO

Le ragioni per non credere

MONDADORI

Richard Dawkins

L'ILLUSIONE DI DIO

Le ragioni per non credere

MONDADORI

©2007

**Dello stesso autore
Nella collezione Saggi**

**Il gene egoista
L'orologiaio cieco
Alla conquista del Monte Improbabile
L'arcobaleno della vita
Il racconto dell'antenato**

Traduzione di Laura Serra

www.librimondadori.it

ISBN 978-88-04-57082-0

**Copyright by Richard Dawkins, 2006
©2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano**

**Titolo dell'opera originale:
The God Delusion
I edizione agosto 2007**

Indice

Prefazione alla seconda edizione	5
Prefazione	11
I - Un non credente profondamente religioso	16
Rispetto meritato - Rispetto immeritato,	
II - L'ipotesi di Dio	27
Il politeismo - Il monoteismo - Laicità, i padri fondatori e la religione dell'America - Miseria dell'agnosticismo - Magisteri non sovrapposti - Il grande esperimento della preghiera - La scuola di evolutzionisti alla Neville Chamberlain - Omini verdi	
III - Argomenti a favore dell'esistenza di Dio	54
Le «vie» di Tommaso d'Aquino - L'argomento ontologico e altri argomenti a priori - L'argomento della bellezza - L'argomento della «esperienza» personale - L'argomento delle Scritture L'argomento dei grandi scienziati credenti - La scommessa di Pascal - Argomenti bayesiani	
IV - Perché è quasi certo che Dio non esiste	73
Super-Boeing 747 - La selezione naturale come risveglio della coscienza - Complessità irriducibile - Il culto delle lacune - Il principio antropico: versione planetaria - Il principio antropico: versione cosmologica - Interludio a Cambridge	
V - Le origini della religione	102
L'imperativo darwiniano - Vantaggi diretti della religione - Selezione di gruppo - La religione come prodotto indiretto di qualcos'altro - Psicologicamente predisposti alla religione - Andate piano, mi state calpestando i memi - Culti del cargo	
VI - Le origini dell'etica: perché siamo buoni?	130
Il nostro senso morale ha un'origine darwiniana? - Origini dell'etica: studio di un caso - Se non c'è Dio, perché essere buoni?	
VII - Il Libro «buono» e lo Zeitgeist morale	145
Il Nuovo Testamento è davvero migliore? - Ama il prossimo tuo - Lo Zeitgeist morale - Ma Hitler e Stalin non erano atei?	
VIII - Che cosa c'è di male nella religione?	172
Perché tanta ostilità? - L'integralismo e il sovvertimento della scienza - Il lato oscuro dell'assolutismo - Fede e omosessualità - La fede e l'inviolabilità della vita umana - Il sofisma di Beethoven - Come la fede «moderata» favorisce il fanatismo	

IX - Infanzia, abusi e fuga dalla religione	190
Abuso fisico e psicologico - In difesa dei bambini - Uno scandalo scolastico - Ancora sulla presa di coscienza - L'educazione religiosa come parte della cultura letteraria	
X - Una lacuna intrinseca?	212
Binkel - Consolazione - Ispirazione - Un burka smisurato	
Note	230
Libri citati o consigliati	244
Piccolo elenco di indirizzi utili a chiunque cerchi aiuto per liberarsi dalla religione	249

L'illusione di Dio

In memoria di Douglas Adams (1952-2001)
Non basta godersi la bellezza di un giardino
senza dover credere che ci siano le fate
in un angolo?

Prefazione alla seconda edizione

L'illusione di Dio è stato definito da più parti «Il bestseller a sorpresa del 2006». La stragrande maggioranza di coloro che hanno inviato il loro commento ad Amazon (un migliaio al momento in cui scrivo) ne ha parlato in termini entusiastici. Mentre i critici di quotidiani e riviste sono stati meno benevoli. Un cinico potrebbe pensare che, per un riflesso sconsiderato, i capiredattori cultura abbiano affidato la recensione di un libro con la parola «Dio» nel titolo a qualche noto fede-centrico; ma, appunto, sarebbe cinismo. Molti giudizi negativi iniziavano con la frase che ho imparato già molto tempo fa a considerare inquietante: «Sono ateo, MA ... ». Come osserva Dan Dennett in *Rompere l'incantesimo*, innumerevoli intellettuali «credono nella credenza» pur essendo alieni da qualsiasi fede religiosa. Questi «credenti per conto terzi» sono spesso più zelanti dei credenti veri e il loro zelo è alimentato da un'ammiccante magnanimità: «Non condivido, ahimè, la vostra fede, ma la rispetto e la apprezzo».

«Sono ateo, MA ... » Il resto della frase è quasi sempre inutile, qualunque sia o, peggio, pervaso di una sorta di trionfante negatività. A questa formula si aggiunge poi una variante, diversa solo per una sfumatura: «Un tempo ero ateo, ma ... ». È uno dei più vecchi trucchi cari a tutti gli apologeti della religione, da C.S. Lewis ai contemporanei. Serve a creare una sorta di «credibilità popolare», e non si ha idea di quanto sia efficace. Diffidatene. Ho critto per il sito web richarddawkins.net l'articolo «Sono ateo, MA ... », e ne ho tratto il seguente elenco di critiche e appunti dei miei recensori. Allo stesso sito web, gestito con grande competenza e attenzione da Josh Timonen, sono pervenuti innumerevoli commenti che mettevano a nudo l'inconsistenza delle critiche in maniera più esplicita e diretta di quanto abbiamo fatto io, i filosofi A.c. Grayling, Daniel Dennett e Paul Kurtz, e altri che sono intervenuti nel dibattito sulla carta stampata (e i cui commenti sono reperibili nello stesso sito).

Non si può criticare la religione senza avere prima studiato a fondo dotti trattati teologici.

Bestseller a sorpresa? Se io Dawkins avessi profuso il massimo impegno, come auspicava un critico a vocazione intellettuale, ad analizzare le differenze epistemologiche fra Tommaso d'Aquino e Giovanni Duns Scoto e sviscerato il concetto di soggettività in Scoto Eriugena, grazia in Karl Rahner e speranza in Jiirgen Moltmann (come si rammaricava non avessi fatto), il mio saggio sarebbe stato, anziché un bestseller «a sorpresa», un bestseller «miracoloso». Ma non era questo il mio obiettivo. Diversamente da Stephen Hawking (che, avvertito che ogni formula dimezza le vendite, accolse il consiglio), avrei rinunciato volentieri alla prospettiva di grandi vendite se avessi avuto la più piccola speranza che Duns Scoto potesse illuminarmi sulla questione centrale dell'esistenza di Dio. In realtà, quasi tutti i testi teologici partono dall'assunto che Dio esiste e procedono su una strada segnata. Dati gli obiettivi del libro, dovevo prendere in considerazione solo i teologi disposti a contemplare seriamente l'ipotesi che Dio non esiste e a cercare di dimostrare che esiste. Credo di avere fatto proprio questo nel III capitolo, spero con un certo umorismo e una certa ampiezza di prospettive.

A proposito di umorismo, non potrei aggiungere uno iota alla splendida «Risposta dell'adulatore» pubblicata da P.Z. Myers nel suo sito «Pharyngula».

Trovo le impudenti accuse di Mr Dawkins esasperanti per l'assoluta mancanza di cultura. È evidente che egli non ha letto la minuziosa dissertazione del conte Roderigo di Siviglia sulla pelle raffinata ed esotica dei calzari dell'imperatore, né si degna di citare il capolavoro del Bellini Sulla luminescenza del cappello piumato dell'imperatore. Intere scuole hanno scritto e continuano a scrivere dotti trattati sulla bellezza delle vesti dell'imperatore, e tutti i principali quotidiani hanno una sezione dedicata alla moda imperiale ...

Con suprema arroganza, Dawkins ignora tutte queste profonde riflessioni filosofiche e afferma rozzamente che l'imperatore è nudo ... Finché non si sarà istruito nelle boutique di Parigi e Milano, e non avrà imparato a distinguere un falpalà da un paio di calzoni a sbuffo, fingeremo che non abbia mai criticato pubblicamente il gusto dell'imperatore. Gli studi biologici gli permettono forse di riconoscere all'occorrenza genitali penduli, ma non gli hanno insegnato ad apprezzare i meriti del Tessuto Immaginario.

Per ampliare il concetto, la maggior parte di noi ha un atteggiamento felicemente disincantato nei confronti di fate, astrologi e Mostri Volanti di Spaghetti, senza aver mai compiuto alcuna preliminare immersione nei trattati di teologia «pastafariana» e simili.

La seconda accusa è connessa alla prima: è la grande offensiva del «bersaglio facile».

Lei attacca il lato peggiore della religione ma passa sotto silenzio il lato migliore. «Sceglie come bersagli degli avventurieri arruffapopoli come Ted Haggard, Jerry Falwell e Pat Robertson, anziché eminenti teologi come Paul Tillich o Dietrich Bonhoeffer, che predicano il tipo di religione in cui credo io.»

Se la religione sottile e raffinata dei Tillich e dei Bonhoeffer predominassero, il mondo sarebbe sicuramente un posto migliore e io avrei scritto un altro libro. La triste verità è che quella religione pacata e onesta è numericamente trascurabile. Per la stragrande maggioranza dei credenti del mondo, la fede somiglia più a quella professata dai Robertson, Falwell, Haggard, Osama bin Laden o l'ayatollah Khomeini.

Non si tratta di personaggi minori, ma di uomini molto influenti con i quali tutti, nel mondo contemporaneo, sono costretti a fare i conti.

Sono ateo, ma mi dissocio dal suo linguaggio aspro, pungente, intollerante, intemperante, declamatorio.

A guardar bene, il linguaggio dell'illusione di Dio è molto meno aspro e intemperante di quello che ci siamo abituati a sentire ogni giorno quando ascoltiamo commentatori politici o critici d'arte, teatrali o letterari. Ecco alcuni stralci di critica culinaria tratte da giornali londinesi.

È difficile, se non impossibile, immaginare, neppure dormendo, un ristorante come questo: la mediocrità del cibo rasenta l'immangiabile.

Tutto considerato, è il peggior ristorante di Londra, forse del mondo " serve cibo orrendo .. con avarizia, in una stanza che è un monumento al gusto del cameriere italiano intorno al 1976.

Il peggior pasto che io abbia mai mangiato. E non di stretta misura. Proprio il peggiore! Il più sconsolatamente orribile.

Quello che sembrava una mina navale in miniatura era la cosa più disgustosa che avessi messo in bocca da quando avevo mangiato i lombrichi da bambino.

Al confronto, il violentissimo linguaggio di questo libro sembra composto e misurato. Può sembrare intemperante solo perché, per una misteriosa, generale convenzione (si veda la citazione da Douglas Adams a p. 30), la fede detiene il privilegio unico di essere al di sopra e al di là delle critiche. Stroncare un ristorante può sembrare cosa di poco conto rispetto a offendere Dio. Ma i ristoratori e i cuochi esistono davvero e sentono un male vero quando vengono feriti, mentre la blasfemia è, sotto ogni rispetto, un crimine senza vittima.

Nel 1915, alla fine della guerra, Horatio Bottomley, parlamentare britannico, rivolse al popolo una raccomandazione: «Se vi capiterà di essere serviti al ristorante da un cameriere tedesco, gettategli la minestra sulla sporca faccia; e se vi capiterà di sedere a fianco di un impiegato tedesco, rovesciategli il calamaio sulla sporca testa». Erano parole aspre e intolleranti (oltre che assurde e inefficaci nella forma retorica, anche all'epoca in cui furono pronunciate). Confrontiamole con l'incipit del II capitolo dell'illusione di Dio, il brano più spesso citato da chi mi accusa di «intolleranza» e «intemperanza ». Non sta a me dire se ci sono riuscito o no, ma di fatto miravo più alla battuta che all'aspra polemica. Nelle letture pubbliche del mio libro, quello è un passo che suscita allegre risate, ed è per questo che mia moglie e io lo usiamo sempre per rompere il ghiaccio e scaldare l'atmosfera quando ci troviamo davanti a un pubblico nuovo.

Suppongo che l'umorismo funzioni perché un concetto che avrebbe potuto essere espresso con parole aspre e volgari è invece stato illustrato con termini di estrazione erudita (figlicida, megalomane, pestilenziale), che suonano incongrui e paradossali. Il mio modello, nel caso specifico, è stato uno degli scrittori più divertenti del Novecento, che penso nessuno possa definire rozzo o sgradevole: Evelyn Waugh (e che mi abbia ispirato lo faccio del resto capire quando lo menziono nel successivo aneddoto a p. 38).

Benché siano spesso sprezzanti nelle loro stroncature, i critici letterari o teatrali ricevono lodi sperticate per la sagacia e per l'acume delle loro recensioni. Ma se si critica la religione, anche la chiarezza cessa di essere una virtù e viene percepita come ostilità e aggressività. I politici possono permettersi di attaccare ferocemente un avversario in parlamento e anzi, quando lo fanno, strappano applausi per la loro

robusta combattività, ma se qualcuno, analizzando serenamente la religione, usa frasi che in altri contesti verrebbero giudicate solo franche e dirette, apriti cielo: i benpensanti storcono il naso e scuotono la testa. Perfino i benpensanti laici, in particolare quella parte di loro che si compiace di affermare: «Sono ateo, MA ... ».

In fondo predica nel suo cortile: che senso ha?

L' «Angolo dei convertiti» nel sito richarddawkins.net smentisce questo assunto, ma, ammesso che il libro si rivolga solo agli atei, vi sono buoni argomenti contro l'obiezione.

Uno è che il cortile dei non credenti è molto più nutrito di quanto si pensi, soprattutto negli Stati Uniti, ma, sempre negli Stati Uniti, non si dichiara e ha un disperato bisogno che lo si incoraggi a farlo. A giudicare dai ringraziamenti che ho ricevuto in tutto il Nordamerica durante il mio giro di promozione, l'incoraggiamento che in questo senso possono dare persone come Sam Harris, Dan Dennett, Christopher Hitchens e me è particolarmente apprezzato.

Un altro sottile motivo per predicare agli atei è la necessità di risvegliare la coscienza. Quando le femministe hanno imposto alla nostra attenzione la discriminazione sessuale che si nasconde nell'uso dei pronomi, si sarebbero parlate addosso, mentre i veri problemi, come i diritti delle donne e i mali della discriminazione, erano ben altri. Ma il fronte dei bravi progressisti non si era ancora reso conto dell'iniquità del linguaggio quotidiano. Per quanto fossimo magari d'accordo sulla questione politica dei diritti e della discriminazione, inconsciamente seguivamo ancora convenzioni linguistiche che facevano sentire esclusa metà genere umano.

Esistono altre convenzioni linguistiche di cui dobbiamo prendere coscienza, noi tutti, atei compresi. Sia gli atei sia i teisti seguono inconsciamente la convenzione sociale di trattare con particolare deferenza e rispetto la fede religiosa. E non mi stancherò mai di denunciare la stortura, tacitamente accettata, di etichettare i bambini in base alle credenze religiose dei genitori. Gli atei devono rendersi conto di questa anomalia: le opinioni religiose sono le uniche opinioni dei genitori che, per consenso pressoché universale, si possano automaticamente riversare sui bambini, i quali sono troppo piccoli per comprenderne il significato. Non esiste il bambino cristiano; esiste solo il figlio di genitori cristiani. Cercate di ficcarvelo in testa.

È integralista come gli integralisti che critica.

Nossignori: è troppo facile confondere la passione di chi è disposto a cambiare parere con l'integralismo che non cambia mai nulla. I cristiani integralisti si oppongono appassionatamente all'evoluzione, mentre io appassionatamente la sostengo.

Passione per passione, parrebbe una condizione di parità. Ma, per citare un aforisma non ricordo di chi, quando si sostengono due opposti punti di vista con uguale forza, non è detto che la verità stia al centro. È possibile che una delle due parti si sbaglia; e questo giustifica la passione della parte avversa. Gli integralisti sanno in che cosa credere e sanno che niente farà mai loro cambiare idea. La citazione da Kurt Wise, a p. 281 (cap. VIII), è esemplare: «se tutte le prove dell'universo andassero contro il creazionismo, sarei stato il primo ad ammetterlo, ma sarei rimasto creazionista perché è quello che la Parola di Dio sembra indicare. E qui io devo collocarmi». Non si sottolineerà mai abbastanza la differenza tra questa appassionata fedeltà alla Bibbia e l'altrettanto appassionata fedeltà dello scienziato alle prove empiriche. L'integralista Kurt Wise afferma che neanche le più schiacciante prove concrete gli farebbero mai cambiare idea. Il vero scienziato, per quanto «creda» con forza

all'evoluzione, sa esattamente che cosa gli farebbe cambiare idea: prove contrarie. Come rispose J.B.s. Haldane quando gli chiesero che cosa avrebbe potuto smentire l'evoluzione: «Conigli fossili nel Precambriano». Mi si permetta di formulare la versione opposta del manifesto di Kurt Wise: «Se tutte le prove dell'universo dimostrassero l'attendibilità del creazionismo, sarei il primo ad ammetterlo e cambierei subito idea. Stando le cose come stanno, tutte le prove disponibili (e ve n'è in abbondanza) sono a favore dell'evoluzionismo. È per questo e solo per questo che lo sostengo con una passione pari a quella dei suoi oppositori. La mia passione si basa sulle prove. La loro, che sfida apertamente l'evidenza, e solo la loro è integralista ».

Anch'io sono ateo, ma tanto la religione esisterà sempre: cerchiamo di conviverci. «Vuoi eliminare la religione? Buona fortuna! Credi di poterti liberare della religione? Ma in che mondo vivi? È un'istituzione troppo radicata. Scordatelo.» Potrei sopportare queste obiezioni se mi fossero rivolte con rammarico. Ma non è così. A volte il tono è perfino giulivo. Non credo sia masochismo. Più probabilmente, siamo di nuovo di fronte a coloro che «credono nella credenza», non sono religiosi ma amano l'idea che altri lo siano. Questo mi conduce all'ultima categoria di obiettori.

Anch'io sono ateo, ma la gente ha bisogno della religione. «Che cosa puoi dare in cambio a questa gente? Come potrai consolare gli afflitti? Come potrai colmare il loro bisogno?» Che paternalismo, che condiscendenza! «Tu e io siamo naturalmente troppo colti e intelligenti per credere in una religione, ma la gente comune, Mi polloi, i prolet di 1984 di Orwell, i Delta e gli Epsilon semideficienti del Mondo nuovo di Huxley hanno bisogno della religione.» Mi torna in mente la volta che, in un convegno sulla comunicazione scientifica, feci una sortita contro la volgarizzazione. Nel dibattito che seguì, un uomo tra il pubblico si alzò e disse che la volgarizzazione poteva essere necessaria «per avvicinare le minoranze e le donne alla scienza». Dal tono si capiva che si considerava sinceramente liberal e progressista. Mi chiedo che cosa ne abbiano pensato le donne e le «minoranze» presenti. Tornando al bisogno di consolazione dell'umanità, è senza dubbio un bisogno reale, ma non è puerile credere che l'universo debba per forza consolarci? La puerilità che Isaac Asimov rilevava nelle pseudoscienze si può attribuire anche alla religione: «Se si analizza qualsiasi pseudoscienza, si trova sempre una coperta con cui scaldarsi, un pollice da succhiare, una gonna cui attaccarsi». Inoltre, benché sembri incredibile, molti non capiscono che «x è consolante» non implica che «X è vero». Connesso al bisogno di consolazione è il bisogno di avere uno «scopo» nella vita. Per citare un mio obiettore canadese:

Gli atei avranno anche ragione su Dio. Chi può dirlo? Ma, Dio o non Dio, è evidente che l'animo umano aspira a credere che la vita abbia un senso che trascende le cose materiali. Mi sarei aspettato che un empirista e un razionalista a oltranza come Dawkins riconoscesse questo aspetto immutato della natura umana ... Dawkins pensa davvero che il mondo sarebbe più umano se cercassimo tutti verità e consolazione nell'Illusione di Dio anziché nella Bibbia?

Dato che l'aggettivo scelto è «umano», rispondo di sì; sì, penso che il mondo sarebbe più umano. Ma devo ribadire ancora una volta che se una credenza ha un contenuto consolatorio, non per questo diventa più vera. Naturalmente non nego il bisogno di

conforto psicologico, né posso negare che la visione del mondo da me illustrata nel saggio lenisca in misura solo moderata il dolore di chi, per esempio, è stato colpito da un lutto. Ma se la consolazione che la religione offre si fonda sulla speranza di una sopravvivenza alla morte cerebrale, che è ben poco plausibile sotto il profilo neurologico, è una consolazione da auspicare? In ogni caso, non ho mai incontrato a un funerale una sola persona che non ritenesse le parti laiche della cerimonia (elogi funebri, poesie o brani musicali prediletti dal defunto) più commoventi delle preghiere.

Dopo aver letto *L'illusione di Dio*, David Ashton, medico presso un ospedale britannico, mi ha scritto per dirmi che, il giorno di Natale del 2006, Luke, il suo amatissimo figlio di diciassette anni, era morto all'improvviso. Poco prima della tragedia, padre e figlio avevano parlato in termini elogiativi della fondazione non a scopo di lucro che ho creato per incoraggiare la ragione e la scienza. Al funerale di Luke sull'isola di Man, il dottor Ashton ha pregato chiunque volesse fare un'offerta di farla alla mia fondazione, come avrebbe desiderato Luke. Ho ricevuto trenta assegni per un totale di oltre duemila sterline, comprese seicento sterline raccolte con una colletta al pub del villaggio. È evidente che Luke era un ragazzo molto amato. Quando ho letto il programma della funzione in sua memoria, mi sono venute le lacrime agli occhi, anche se non lo avevo mai conosciuto, e ho chiesto al padre il permesso di riprodurre il testo nel sito richarddawkins.net. Una cornamusa solista ha eseguito Ellen Vallin, lamento funebre dell'isola di Man. Due amici hanno pronunciato l'elogio. David Ashton ha recitato la bella poesia di Dylan Thomas *Fern Hill* (quella che recita «Ero giovane e quieto, sotto i rami del melo» ed evoca con toni dolenti la perdita gioventù).

Poi, lo dico con commozione, ha letto dal mio *L'arcobaleno della vita* proprio il brano iniziale che da tempo avevo destinato al mio stesso funerale.

Vi sono naturalmente delle eccezioni, ma credo che molti si aggrappino alla religione non perché sia consolante, ma perché sono vittime del nostro sistema educativo, che non ha offerto loro l'opzione di una visione laica della vita. Questo è senza dubbio vero per la maggior parte delle persone che si ritengono creazioniste: semplicemente non hanno avuto adeguato accesso alla formidabile alternativa darwiniana.

Forse lo stesso discorso vale per il mito avvilente che il popolo ha «bisogno» della religione.

A un convegno del 2006, un antropologo (e illustre rappresentante dell'ateismo indulgente) ha citato Golda Meir, la quale, quando le chiesero se credeva in Dio, rispose: «Credo nel popolo ebraico e il popolo ebraico crede in Dio». L'antropologo ha parafrasato così la Meir: «Credo nella gente e la gente crede in Dio». Io preferisco dire che credo nella gente e che la gente, quando è incoraggiata a pensare con la propria testa e ad avvalersi di tutte le informazioni disponibili, finisce molto spesso per non credere in Dio e per condurre una vita piena, serena e liberata.

Prefazione

Da bambina, mia moglie detestava la scuola e proprio non avrebbe voluto andarci. Anni dopo, più che ventenne, confidò il suo antico cruccio ai genitori. «Tesoro,» disse stupita la madre «perché non ce l'hai mai detto?» La risposta di Lalla è l'argomento di questo libro: «Ma non sapevo di potere».

Non sapevo di potere.

Credo, anzi sono sicuro che molte persone cresciute entro una determinata religione non si sentono soddisfatte, non ci credono e disapprovano le cattive azioni che si compiono in suo nome; persone che hanno il vago desiderio di abbandonare la fede dei genitori, ma non sanno di poterlo fare. Se è il vostro caso, questo libro è per voi. Intende risvegliare le coscienze sul fatto che l'ateismo è un'aspirazione non soltanto realistica, ma anche nobile e coraggiosa. Si può essere atei felici, equilibrati, morali e intellettualmente appagati. Questo è il primo dei miei appelli al risveglio, ma desidero trasmetterne anche altri tre.

Nel gennaio del 2006 ho presentato, sulla rete britannica Channel Four, un documentario televisivo in due parti intitolato *Root of All Evil?* (La causa di tutti i mali?).

Il titolo non mi piaceva, perché la religione non è la causa di tutti i mali - nulla è mai la causa di tutto -, ma mi è piaciuta molto la pubblicità che Channel Four ha fatto alla trasmissione sui quotidiani nazionali: una foto dello skyline di Manhattan con la didascalia «Immaginate un mondo senza religione». In che senso la foto era connessa con il programma? Ebbene, le torri gemelle del World Trade Center erano vistosamente presenti...

Immaginiamo, con John Lennon, un mondo senza religione. Immaginiamo un mondo senza attentatori suicidi, senza 11 settembre, senza 11 marzo, senza 7 luglio. Immaginiamo un mondo senza crociate, cacce alle streghe, congiure delle Polveri, spartizioni dell'India, guerre israelo-palestinesi, massacri serbo-croati-musulmani, persecuzioni di ebrei «deicidi», «disordini» nell'Irlanda del Nord, «delitti d'onore», telepredicatori con capelli cotonati e abiti sgargianti che spillano quattrini agli allocchi («Dio vuole che diate fino a farvi male»). Immaginiamo un mondo senza talebani che distruggono statue millenarie, senza decapitazioni pubbliche di bestemmiatori, senza fustigazioni di donne ree di avere mostrato un centimetro di pelle. A proposito, il mio collega Desmond Marris mi informa che a volte, in America, la splendida *Imagine* di John Lennon viene espurgata della frase «and no religion too» (e anche senza religione). In alcuni casi hanno addirittura la sfrontatezza di correggere il testo con «and one religion too» (e una sola religione).

Qualcuno penserà magari che l'agnosticismo sia ragionevole e che invece l'ateismo sia altrettanto dogmatico della fede religiosa; il II capitolo forse gli farà cambiare idea, convincendolo che «l'ipotesi di Dio» è un'ipotesi scientifica sull'universo da analizzare con lo stesso distacco con cui se ne analizza qualsiasi altra. Qualcun altro riterrà che filosofi e teologi abbiano addotto buone ragioni per credere in Dio. Legga allora attentamente il III capitolo, «Argomenti a favore dell'esistenza di Dio», dove si dimostra che le prove a favore sono debolissime. Qualcun altro ancora riterrà che Dio esiste perché non si spiegherebbero in altro modo la nascita del mondo e della vita e della diversità delle specie che sembrano frutto di un progetto. Troverà illuminazione nel IV capitolo, «Perché è quasi certo che Dio non esiste». L'illusione che gli esseri viventi siano «progettati» non è spiegata da un artefice, ma da un fattore molto più

economico e spietatamente elegante: la selezione naturale darwiniana. Benché dia solo ragione della realtà biologica, la selezione naturale induce la coscienza a ipotizzare adeguate «gru» esplicative (per usare la terminologia meccanica di Dan Dennett) che ci aiutino a capire l'intero universo. La funzione di «gru» della selezione naturale è il secondo dei miei quattro appelli al risveglio della coscienza.

A chi pensa che esistano un dio o degli dei perché, secondo storici e antropologi, le civiltà umane sono state sempre dominate da credenze religiose, sarà utile il V capitolo, «Le origini della religione», in cui si illustra il motivo per cui la religione si è diffusa in tutte le civiltà. A chi invece ritiene che la fede sia necessaria come fondamento dell'etica e che abbiamo bisogno di Dio per essere buoni, consiglio di leggersi la smentita nei capitoli VI e VII. A chi ha perso la fede ma ancora crede che la religione sia un bene per il mondo suggerisco l'VIII capitolo, dove si dimostra che la religione non è un gran bene per l'umanità.

Se vivete la vostra religione come una trappola, chiedetevi perché. Non sarete stati indottrinati da bambini? Se siete credenti, è assai probabile che la vostra fede sia la stessa dei vostri genitori. Se siete nati nell'Arkansas e siete convinti che il cristianesimo sia vero e l'islamismo falso, pur essendo perfettamente consci che pensereste il contrario ove foste nati in Afghanistan, siete vittime dell'indottrinamento subito in età infantile. Mutatis mutandis, lo stesso discorso varrebbe se foste nati in Afghanistan e convinti della verità dell'islam.

La questione dei principi religiosi inculcati nell'infanzia è trattata nel IX capitolo, dove lancio il mio terzo appello alla presa di coscienza. Come le femministe fremono quando sentono usare nelle frasi generiche «un uomo» al posto di «un uomo o una donna» o «gli uomini» al posto di «gli esseri umani», così vorrei che tutti trasalissero quando sentono espressioni come «bambino cattolico» o «bambino musulmano». Si parli semmai di «figlio di genitori cattolici»; se udite qualcuno pronunciare l'espressione «bambino cattolico», interrompetelo e osservate educatamente che i bambini sono troppo piccoli per sapere quale religione preferiscono, come sono troppo piccoli per avere un'opinione su economia e politica. Siccome il mio scopo è risvegliare le coscienze, non mi scuserò di avere sottolineato il concetto sia nella prefazione sia nel IX capitolo. Non bisogna stancarsi di ribadirlo, quindi lo ripeterò ancora una volta: non ci sono bambini musulmani, ci sono soltanto figli di genitori musulmani. Al di sotto di una certa età, si è troppo piccoli per sapere se si è musulmani o no. Non esiste nessun bambino musulmano. Non esiste nessun bambino cristiano.

Il I capitolo, che apre il libro, e il X capitolo, che lo chiude, spiegano in modi diversi come una adeguata comprensione della magnificenza del mondo reale, senza mai diventare una religione, possa ricoprire quel ruolo di ispirazione che la religione, nel corso della storia, ha indebitamente usurpato.

Il mio quarto appello riguarda l'orgoglio ateo. Non bisogna scusarsi di essere atei. Bisogna, al contrario, andarne fieri, a testa alta, perché «ateismo» significa quasi sempre sana indipendenza di giudizio e, anzi, mente sana tout court. Molti in cuor loro sanno di essere atei, ma non osano ammetterlo con la famiglia e a volte nemmeno con se stessi, anche perché il termine «ateo» è stato sempre caricato di connotazioni negative e inquietanti. Nel IX capitolo accenno alla tragicomica storia dell'attrice Julia Sweeney, i cui genitori appresero dal giornale che la figlia era diventata atea. La madre, al telefono, quasi si strozzò in un urlo. Avrebbe potuto forse ammettere che non credesse in Dio, ma atea, ATEA!

A questo punto devo rivolgere un discorso particolare ai lettori americani, perché la religiosità dell'America odierna è un fenomeno alquanto singolare. L'avvocato Wendy

Kaminer non ha esagerato molto quando ha detto che prendersi gioco della religione è rischioso quanto bruciare la bandiera a stelle e strisce nella sede dell'American Legion.¹ Oggi, negli Stati Uniti, l'ateo è trattato com'erano trattati gli omosessuali cinquant'anni fa. Dopo anni di attivismo del Gay Pride è possibile, anche se non ancora facilissimo, che un omosessuale sia eletto a una carica pubblica. In un sondaggio Gallup del 1999 è stato chiesto agli americani se avrebbero votato per un candidato qualificato, ma donna (95 % di sì), cattolico (94 % di sì), ebreo (92 % di sì), nero (92 % di sì), mormone (79 % di sì), omosessuale (79 % di sì) o ateo (49 % di sì). È chiaro che c'è ancora molta strada da fare. Ma gli atei sono assai più numerosi di quanto non si pensi, soprattutto all'interno dell'élite colta. Era così fin dall'Ottocento, quando John Stuart Mill disse: «Il mondo si stupirebbe di sapere quanti dei suoi ornamenti più belli, ovvero degli individui che sono più stimati anche a livello popolare per saggezza e virtù, siano del tutto scettici in materia di religione». Senza dubbio questo è ancora più vero oggi, come dimostro nel III capitolo. Il motivo per cui gli atei non vengono notati è che molti di loro non esternano. Il mio sogno è che questo libro li aiuti a dichiararsi. Come nel caso del movimento gay, più persone si dichiarano, più facile sarà per le altre unirsi al gruppo. Forse anche in questo campo occorre una massa critica perché si inneschi la reazione a catena. Dai sondaggi americani risulta che gli atei e gli agnostici sono assai più numerosi degli ebrei ortodossi e della maggior parte dei vari gruppi religiosi. Eppure, diversamente dagli ebrei, che sono notoriamente una delle lobby politiche più influenti degli Stati Uniti, e dagli evangelici, che hanno ancora più potere, gli atei e gli agnostici non sono organizzati e quindi non fanno sentire la loro voce. Per la verità qualcuno ha detto che sarebbe come tentare di unire i gatti in un branco, perché ciascuno di loro tende a pensare in maniera indipendente e a non conformarsi all'autorità, ma un primo passo efficace sarebbe costituire la massa critica di quelli disposti all'esternazione, così da incoraggiare anche gli altri a dichiararsi. Benché refrattari al branco, i gatti, se in numero sufficiente, fanno abbastanza rumore da essere notati.

Il termine *delusion* che adopero nel titolo ha vari significati *illusione*, *errore*, *inganno*, *mania*, *allucinazione* - ma, data la sua valenza psichiatrica, alcuni specialisti del settore ne hanno contestato l'uso «profano». Qualcuno mi ha scritto per propormi il neologismo «*relusione*» da applicare al caso specifico dell'illusione religiosa.² Forse lo adotterò, ma siccome per il momento continuerò a parlare di «*illusione*», spiegherò i motivi della mia scelta. Il Penguin English Dictionary definisce *delusion* una «falsa credenza o impressione». Curiosamente, per illustrare il concetto il dizionario cita una frase di Phillip E. Johnson: «Il darwinismo è la storia di come l'umanità si sia liberata dall'illusione che il suo destino sia controllato da un potere superiore». Ma è lo stesso Phillip E. Johnson che guida la rivolta creazionista contro il darwinismo nell'America odierna? Sì, proprio lui; e la citazione, com'è facile immaginare, è estrapolata dal contesto. Spero si noterà che, onestamente, parlo di estrapolazione, benché la stessa cortesia non sia stata usata a me le numerose volte che i creazionisti hanno citato mie frasi fuori del contesto in maniera che suonassero fuorvianti. Qualunque cosa avesse voluto dire in realtà Johnson, condivido in pieno il concetto riportato dal Penguin.

Il dizionario di Microsoft Word definisce *delusion* una «falsa credenza persistente nonostante forti prove a sfavore, in particolare come sintomo di disturbo psichiatrico». La prima parte della definizione fotografa molto bene la fede religiosa. Quanto al problema se sia il sintomo di un disturbo psichiatrico, tendo a concordare con Robert M. Pirsig, autore del saggio *Lo zen e l'arte della motocicletta*, là dove dice:

«L'illusione di cui è vittima una persona è chiamata malattia mentale; l'illusione di cui sono vittime molte persone è chiamata Religione».

Se questo libro avrà l'effetto da me auspicato, i lettori religiosi che lo apriranno saranno atei quando lo chiuderanno. Presuntuoso ottimismo, il mio. Si sa che i fedecentri ci sono immuni da qualsiasi argomentazione, perché la loro resistenza si fonda su anni di indottrinamento dell'infanzia condotto con metodi messi a punto nel corso dei secoli (non so se per evoluzione o progetto). Tra i più efficaci meccanismi immunitari dei bigotti c'è il fiero rifiuto anche solo di aprire un libro come questo, che è sicuramente opera di Satana. Ma credo esistano tante persone di più ampie vedute; persone che hanno ricevuto nell'infanzia un indottrinamento meno martellante o per altri motivi meno efficace, o che sono abbastanza intelligenti da superare il condizionamento.

Questi spiriti liberi hanno bisogno solo di un po' di incoraggiamento per liberarsi completamente del vizio della religione. Comunque sia, spero almeno che nessuno dei lettori dirà: «Non sapevo di potere:».

Molti amici e colleghi mi hanno aiutato a portare a compimento il presente saggio. Non posso menzionarli tutti, ma comincerò dal mio agente letterario John Brockman e dai miei editor, Sally Gaminara (della Transworld) e Eamon Dolan (della Houghton Mifflin), i quali hanno letto il libro e, forti della loro sensibilità e del loro acume, mi hanno aiutato con critiche e consigli; mi ha anche molto incoraggiato che abbiano creduto totalmente e appassionatamente nel libro. Gillian Somerscales è stata un eccellente revisore, tanto costruttiva nei suggerimenti quanto meticolosa nelle correzioni.

Tra le altre persone che hanno commentato le varie stesure, ringrazio sentitamente Jerry Coyne, J. Anderson Thomson, R. Elisabeth Cornwell, Ursula Goodenough, Latha Menon e soprattutto Karen Owens, critica extraordinaire, che ha avuto del tagliaecuci di ogni stesura una conoscenza dettagliata quasi quanto la mia.

Il libro è debitore (e viceversa) del documentario televisivo in due parti *Root of All Evil?*, che, come ho detto, ho presentato sulla rete televisiva Channel Four nel gennaio del 2006. Ringrazio tutti quelli che hanno partecipato alla produzione, in particolare Deborah Kidd, Russell Barnes, Tim Cragg, Adam Prescod, Alan Clements e Hamish Mykura. Per il permesso di citare parti del documentario, ringrazio l'Iwc Media e Channel Four. *Root of All Evil?* ha avuto un eccellente indice di ascolto nel Regno Unito ed è stato acquistato dall'Australian Broadcasting Corporation. Resta da vedere se un canale televisivo americano oserà mai mandarlo in onda.³

Pensavo a questo saggio da alcuni anni, durante i quali alcune mie idee sull'argomento hanno trovato inevitabile sbocco in conferenze, come le Tanner Lectures ad Harvard, e in articoli usciti su quotidiani e riviste. In particolare, i lettori della mia rubrica su «Free Inquiry» troveranno familiari certi brani. Ringrazio Tom Flynn, direttore di quella eccellente rivista, per avermi pungolato e convinto a essere suo columnist.

Dopo un'interruzione temporanea dovuta alla stesura del libro, spero di riprendere presto a scrivere la rubrica, che userò per rispondere alle domande sollevate dal saggio.

Sono grato per vari motivi a Dan Dennett, Marc Hauser, Michael Stirrat, Sam Harris, Helen Fisher, Margaret Downey, Ibn Warraq, Hermione Lee, Julia Sweeney, Dan Barker, Josephine Welsh, Ian Baird e soprattutto George Scales. Oggigiorno un libro del genere non è completo se non diventa anche il nucleo di un sito web attivo, un forum in cui far confluire materiale supplementare, reazioni, discussioni, domande, risposte e qualunque altra cosa il futuro abbia in serbo. Mi auguro che

richarddawkins.-net, il sito della Richard Dawkins Foundation for Reason and Science, possa svolgere tale ruolo e ringrazio di cuore Josh Timonen, che vi si dedica con grande abilità artistica, assiduità e professionalità.

Un grazie particolare va a mia moglie Lalla Ward, che mi ha convinto a superare ogni dubbio ed esitazione residui, non solo sostenendomi moralmente e dandomi intelligenti consigli, ma leggendomi il libro a voce alta, in tempi diversi, in maniera da farmi capire in maniera concreta e diretta come poteva suonare al lettore.

Raccomando la tecnica ad altri scrittori, ma devo avvertirli che, perché si ottengano i migliori risultati, a leggere dev'essere un attore professionista, con voce e orecchio in perfetta sintonia con la musica della lingua.

I Un non credente profondamente religioso

Non cerco di immaginarmi un Dio personale; mi basta contemplare ammirato quel poco di leggi di natura che i nostri sensi inadeguati possono comprendere.

ALBERT EINSTEIN

Rispetto meritato

Sdraiato nell'erba con il mento appoggiato sulle mani, all'improvviso il bambino percepì il groviglio di gambi e radici, una foresta in miniatura, un mondo trasfigurato di formiche, coleotteri e, benché allora non conoscesse i dettagli, miliardi di preziosi batteri del suolo, che silenziosi e invisibili sostenevano l'economia del microcosmo. La microforesta d'erba parve dilatarsi e diventare tutt'uno con l'universo e con la mente estatica che la contemplava. Il bambino sentì quella bellezza come un'emanazione di Dio e per questo alla fine abbracciò il sacerdozio. Ordinato pastore anglicano, divenne cappellano della mia scuola, un insegnante a cui volli bene. Grazie a onesti sacerdoti liberali come lui, nessuno ha mai potuto affermare che mi sia stata imposta con la forza la religione.¹

In un'altra epoca e in un altro luogo, anch'io, bambino, contemplando le stelle mi lasciai abbagliare da Orione, Cassiopea e l'Orsa maggiore, commuovere dalla musica inaudita della Via Lattea, inebriare dal profumo notturno dei frangipani e delle campanule di un giardino africano. Come mai le stesse emozioni hanno condotto il cappellano in una direzione e me in un'altra? Non è facile rispondere alla domanda. Spesso scienziati e razionalisti hanno con la natura e l'universo un rapporto quasi mistico, ma alieno dalla credenza nel soprannaturale. Nella sua infanzia, il mio cappellano non conosceva certo (né le conoscevo io) le ultime righe dell'Origine delle specie, il famoso brano dove si parla della «plaga lussureggiante», «con uccelli che cantano nei cespugli, con vari insetti che ronzano intorno, e con vermi che strisciano nel terreno umido». Se le avesse lette, si sarebbe sicuramente identificato con la descrizione e, invece di abbracciare il sacerdozio, forse avrebbe condiviso l'idea darwiniana di un mondo «prodotto da leggi che agiscono intorno a noi»:

Così, dalla guerra della natura, dalla carestia e dalla morte, direttamente deriva il più alto risultato che si possa concepire, cioè la produzione degli animali superiori. Vi è qualcosa di grandioso in questa concezione della vita, con le sue diverse forze, originariamente impresse [dal Creatore] in poche forme, o in una forma sola; e nel fatto che, mentre il nostro pianeta ha continuato a ruotare secondo l'immutabile legge della gravità, da un così semplice inizio innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, si sono evolute e continuano a evolversi.²

Scriveva Carl Sagan in *Pale Blue Dot*:

Come mai nessuna delle principali religioni ha mai esaminato la scienza e concluso: «È meglio di quanto pensavo. L'universo è molto più vasto di quanto hanno detto i nostri profeti e molto più sottile, maestoso ed elegante»? Perché, al contrario, tutte dicono: «No, no, no, il mio è un piccolo dio e voglio che tale resti»? Una religione,

vecchia o nuova, che esaltasse lo splendore dell'universo quale c'è stato rivelato dalla scienza moderna susciterebbe un senso di reverenza ben superiore a quello indotto finora dalle religioni tradizionali.

Tutti i libri di Sagan toccano il punto nevralgico del desiderio di trascendente di cui nei secoli passati la religione si è assicurata il monopolio. I miei libri hanno la stessa aspirazione. Per questo vengo spesso definito un uomo profondamente religioso. Una studentessa americana mi ha scritto per dirmi di avere chiesto al suo professore che cosa pensava di me e di essersi sentita rispondere: «Dawkins è sicuro che la scienza sia incompatibile con la religione, poi però va in estasi davanti alla natura e al cielo stellato. Per me, questa è religione». Ma «religione» è la parola giusta? Non credo. Il premio Nobel per la fisica (e ateo) Steven Weinberg ha espresso meglio di tutti il concetto nel Sogno dell'unità dell'universo:

Alcuni hanno un'idea di Dio talmente ampia e flessibile che per loro è inevitabile trovarlo dovunque lo cerchino. Così, sentiamo dire che «Dio è l'essere ultimo», o «Dio è la nostra natura migliore», o «Dio è l'universo»; e naturalmente alla parola «Dio», come a qualsiasi altra, possiamo dare il significato che preferiamo. Se tu vuoi affermare che «Dio è energia», lo puoi trovare in un mucchio di carbone.³

Weinberg ha certo ragione a sottolineare che, se non si vuole privare di ogni significato il termine «Dio», occorre usarlo nell'accezione comunemente intesa di creatore soprannaturale che «è opportuno adorare».

Purtroppo crea molta confusione l'incapacità di distinguere tra quella che potremmo chiamare «religione einsteiniana» e la religione «soprannaturale». Einstein a volte evocava il nome di Dio (e non è stato l'unico scienziato ateo a farlo), inducendo i soprannaturalisti ansiosi di fraintendere a fraintendere e a cooptarlo nella schiera dei credenti. Il finale solenne (o malizioso?) del libro di Stephen Hawking *Dal Big Bang ai buchi neri*, «giacché allora conosceremmo la mente di Dio» è stato notoriamente frainteso.⁴ Molti, infatti, hanno creduto - erroneamente - che Hawking sia religioso. In *The Sacred Depths of Nature*, la biologa cellulare Ursula Goodenough sembra più religiosa di Hawking o di Einstein. Ama le chiese, le moschee e i templi, e molti brani del suo libro potrebbero benissimo essere estrapolati e usati come argomenti a favore della religione soprannaturale. La Goodenough si spinge al punto di definirsi una «naturalista religiosa», ma se si legge con attenzione il saggio si capisce che è in realtà un'atea genuina come me.

«Naturalista» è un termine ambiguo, che mi ricorda un eroe della mia infanzia, il dottor Dolittle di Hugh Lofting (il quale aveva tra l'altro più di un tratto in comune con il naturalista «filosofo» del Beagle). Nei secoli XVIII e XIX, «naturalista» significava quello che significa ancora oggi per la maggior parte della gente: uno studioso del mondo naturale. I naturalisti, da Gilbert White in poi, sono stati spesso ecclesiastici. Lo stesso Darwin da giovane aveva pensato di farsi prete, sperando che la vita tranquilla del parroco di campagna gli avrebbe consentito di coltivare la sua passione per i coleotteri. Ma i filosofi usano il termine «naturalista» in un senso molto diverso, come il contrario di soprannaturalista. In *Atheism, A Very Short Introduction*, Julian Baggini spiega il significato dell'impegno di un ateo nel naturalismo: «Gli atei in genere credono che, sebbene la stessa materia sia diffusa in tutto l'universo e sebbene tale materia sia fisica, da essa derivino la mente, la bellezza, le emozioni, i valori morali, insomma tutta la gamma dei fenomeni che arricchiscono la vita umana».

Pensieri ed emozioni umani emergono da correlazioni estremamente complesse tra entità fisiche nel cervello. Un ateo nel senso del naturalismo filosofico reputa non vi sia niente al di là del mondo fisico e naturale: non c'è un'intelligenza creativa soprannaturale nascosta al di là dell'universo osservabile, non c'è un'anima che sopravvive al corpo, non ci sono miracoli, ma solo fenomeni naturali che non sono stati ancora compresi. Se qualcosa sembra trovarsi al di là del mondo naturale quale ci appare allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'ateo spera alla fine di comprenderlo in base ai parametri naturali. E quando ci riesce trova che ogni fenomeno, come l'arcobaleno, quando lo si scompone, non perde nulla della sua bellezza.

I grandi scienziati del nostro tempo che a prima vista sembrano religiosi non lo sono se si compie un'analisi più attenta. Questo è sicuramente vero nel caso di Einstein e Hawking. L'attuale astronomo reale e presidente della Royal Society, Martin Rees, dice che va in chiesa come «anglicano non credente ... per lealtà verso la tribù». Non ha convinzioni teistiche, ma condivide il naturalismo poetico che il cosmo induce negli scienziati che ho menzionato. In un recente dibattito televisivo ho sfidato un mio amico, l'eminente ginecologo Robert Winston, colonna della comunità ebraica britannica, invitandolo ad ammettere che il suo ebraismo è di tipo naturalistico e che gli era del tutto estranea la credenza nel soprannaturale. È andato vicino a riconoscerlo, ma all'ultimo steccato, anziché saltare, si è tirato indietro (per la verità avrebbe dovuto intervistare lui me, non io lui).⁵ Quando l'ho incalzato, ha spiegato come l'ebraismo gli abbia fornito una buona disciplina che lo ha aiutato a condurre una vita onesta basata su solide fondamenta. Può darsi, ma certo questo non conferisce valore di verità alle pretese soprannaturali della religione ebraica. Vi sono molti intellettuali atei che si definiscono orgogliosamente ebrei e osservano i riti ebraici, in parte per lealtà verso un'antica tradizione o verso parenti assassinati, ma in parte per la fuorviata e fuorviante tendenza a definire «religione» la reverenza panteistica che molti di noi condividono con il suo più illustre esponente del Novecento, Albert Einstein. Magari non credono, ma, per prendere in prestito le parole del filosofo Dan Dennett, «credono nella credenza».⁶ Una delle frasi di Einstein più spesso citate è «La scienza senza religione è zoppa, la religione senza scienza è cieca». Ma Einstein ha anche detto:

Quella che mi è stata attribuita come convinzione religiosa era naturalmente una bugia, una bugia ripetuta in maniera sistematica. Non credo in un Dio personale e non l'ho mai nascosto, anzi l'ho detto a chiare lettere. Se c'è in me qualcosa che si può definire religioso, è l'ammirazione sconfinata che provo per la struttura del mondo quale la scienza ci ha finora rivelato.

Einstein allora si contraddiceva? Si possono usare le sue parole a sostegno sia della fede sia dell'ateismo? No. Einstein intendeva per religione qualcosa di completamente diverso dalla religione convenzionale. Mentre cerco di chiarire meglio la distinzione tra religione soprannaturale da un lato e religiosità einsteiniana dall'altro, specificherò che definisco illusori solo gli dei soprannaturali.

Ecco altre citazioni che illustrano meglio il senso della religione di Einstein.

Sono un non credente profondamente religioso. È un nuovo tipo di religione. Non ho mai attribuito alla Natura uno scopo o un obiettivo, niente che si potesse considerare antropomorfo.

Ciò che distinguo nella Natura è un ordine magnifico che si può comprendere solo in maniera molto imperfetta e che dovrebbe riempire l'individuo pensante di un sentimento di umiltà.

Questo sentimento è autenticamente religioso e non ha niente a che fare con il misticismo.

L'idea di un Dio personale mi è del tutto estranea e mi sembra anche ingenua.

Da quando è morto, sempre più apologeti della religione cercano, comprensibilmente, di «cooptare» Einstein nelle loro file, ma alcuni suoi pii contemporanei non lo ritenevano certo uno dei loro. Nel 1940 Einstein scrisse un famoso articolo in cui giustificava la sua affermazione «Non credo in un Dio personale». Quella e altre dichiarazioni provocarono una pioggia di lettere, alcune delle quali facevano riferimento alle origini ebraiche dello scienziato. I brani che seguono sono tratti dal libro di Max Jammer *Einstein and Religion* (che è anche la mia principale fonte di citazioni einsteiniane).

Disse il vescovo cattolico di Kansas City: «È triste vedere un uomo appartenente alla razza dell'Antico Testamento e dei suoi insegnamenti negare la grande tradizione di quella razza».

Altri ecclesiastici cattolici si unirono al coro: «Non c'è altro Dio che un Dio personale. Einstein non sa di che parla. Si sbaglia completamente. Certe persone credono che, avendo raggiunto un'alta competenza in un determinato campo, siano autorizzate a esprimere opinioni in tutti gli altri».

L'idea che esista una competenza specifica in materia religiosa merita di essere messa in discussione. Non credo per esempio che l'ecclesiastico che emise quel giudizio avrebbe mostrato rispetto per la competenza di un sedicente «fatologo» riguardo alla forma e al colore delle ali di una fata. Sia lui sia il vescovo di Kansas City ritenevano che Einstein, non avendo studi teologici alle spalle, avesse frainteso la natura di Dio. Einstein, invece, comprendeva benissimo ciò di cui negava l'esistenza. Sempre in America, un avvocato cattolico che lavorava per un'associazione ecumenica scrisse allo scienziato:

Siamo profondamente rammaricati che abbia fatto una dichiarazione... in cui ridicolizza l'idea di un Dio personale. Nulla di quanto si è detto negli ultimi dieci anni era mai riuscito a insinuare l'idea che Hitler avesse qualche ragione di espellere gli ebrei dalla Germania. Pur riconoscendole il diritto di parlare liberamente, le assicuro che quanto ha affermato fa di lei una delle maggiori fonti di discordia in America.

Un rabbino di New York disse: «Einstein è senza dubbio un grande scienziato, ma le sue idee religiose sono diametralmente opposte a quelle dell'ebraismo».

«Ma»? Ma? Perché non «e»?

Il presidente di un'associazione storica del New Jersey scrisse una lettera che rivela così bene la debolezza della mentalità religiosa da meritare un'attenta lettura:

Rispettiamo la sua competenza, dottor Einstein, ma c'è una cosa che lei non sembra avere imparato: Dio è spirito e non Lo si può trovare attraverso la lente di un telescopio o di un microscopio più di quanto si possano trovare pensiero ed emozione umani analizzando il cervello.

Come ognuno sa, la religione si basa sulla Fede, non sulla conoscenza. Tutte le persone pensanti sono a volte assalite da dubbi religiosi. Anche la mia fede ha vacillato in più di un'occasione. Ma non ho mai parlato delle mie incertezze spirituali con nessuno per due motivi: 1) temevo, anche solo dando voce ai miei dubbi, di turbare e rovinare la vita e le speranze di altri; 2) concordo con chi ha detto: «Esiste in tutti noi una vena di cattiveria che tende a distruggere la fede altrui»Spero che lei sia stato citato male, dottor Einstein, e che dirà qualcosa di più gradevole al gran numero di americani lieti di renderle onore.

Che immensa debolezza rivela, questa lettera! Ogni frase gronda vigliaccheria morale e intellettuale.

Meno abietta, ma più violenta fu la lettera del fondatore della Calvary Tabernacle Association dell'Oklahoma:

Professor Einstein, penso che tutti i cristiani d'America le risponderanno: «Noi non rinunceremo alla nostra fede in Dio e nel suo figliolo Gesù Cristo, ma se lei non crede nel Dio del popolo di questa nazione, la invitiamo a tornare nel suo paese». Ho cercato in tutti i modi di essere una benedizione per Israele, ed ecco che arriva lei e con una sola frase della sua lingua blasfema nuoce alla causa del suo popolo proprio nel momento in cui i cristiani che amano Israele si sforzano di eliminare l'antisemitismo da questa terra. Professor Einstein, tutti i cristiani d'America sono pronti a dirle: «Prenda la sua folle e falsa teoria dell'evoluzione e torni in Germania, da dove è venuto, oppure la pianti di cercare di spezzare la fede di un popolo che l'ha accolta quando è stato costretto a fuggire dalla sua terra natale».

L'unica cosa che tutti quei critici teisti avevano capito era che Einstein non era uno di loro. Ogniqualevolta qualcuno suggeriva fosse un teista, egli si indignava. Che cos'era, allora? Un deista come Voltaire e Diderot o un panteista come Spinoza, la cui filosofia ammirava? «Credo nel Dio di Spinoza, che si rivela nell'ordine armonioso della natura, non in un Dio che si cura dei destini e delle azioni umane.»

Ricordiamo il significato dei termini. Il teista crede in un'intelligenza soprannaturale che, oltre ad avere creato in origine l'universo, continua a sorvegliare e influenzare le successive vicende della propria creazione. In molti sistemi di credenza teistici, la divinità è strettamente coinvolta nelle questioni umane: ascolta le preghiere, perdona o punisce i peccati, interviene nel mondo compiendo miracoli, si preoccupa delle azioni buone o cattive e sa quando vengono compiute (o anche solo pensate). Anche il deista crede in un'intelligenza soprannaturale, il cui compito però è limitato a stabilire le leggi che governano l'universo. Il Dio deista non interviene mai e certo non si interessa alle vicende umane. I panteisti non credono in un Dio soprannaturale, ma usano il termine «Dio» come sinonimo non soprannaturale di Natura o di universo o di leggi che governano l'universo. Diversamente da quello dei teisti, il Dio dei deisti non ascolta o esaudisce preghiere, non si cura di peccati o confessioni di peccati, non legge nel pensiero e non compie miracoli secondo il suo capriccio. Quanto alla differenza tra deisti e panteisti, il Dio deista è una sorta di intelligenza cosmica, anziché il sinonimo poetico o metaforico con cui il panteista designa le leggi dell'universo. Il panteismo è un ateismo «ornato». Il deismo è un teismo annacquato.

Vi è ogni motivo di credere che famosi aforismi einsteiniani come «Dio è sottile, ma non malizioso», «Dio non gioca a dadi» o «Dio aveva scelta quando creò l'universo?»

siano panteistici, non deistici, e certo non teistici. «Dio non gioca a dadi» andrebbe tradotto con «la casualità non è l'essenza di tutte le cose»; «Dio aveva scelta quando creò l'universo?» significa «L'universo sarebbe potuto cominciare in un altro modo?». Einstein usava il termine «Dio» in un'accezione puramente poetica e metaforica.

Altrettanto fanno Stephen Hawking e la maggior parte dei fisici cui capita di scivolare ogni tanto nel linguaggio della metafora religiosa. La mente di Dio, di Paul Davies, oscilla tra il panteismo einsteiniano e un'oscura forma di deismo, e si è guadagnato il premio Templeton (un'ingente somma assegnata ogni anno dalla Templeton Foundation a uno scienziato disposto a dire qualcosa di bello sulla religione).

Riassumerò la religiosità einsteiniana con un'altra citazione: «Sentire che dietro la nostra esperienza del mondo c'è qualcosa che la mente non può afferrare e la cui bellezza e sublimità cogliamo solo in maniera indiretta, come debole riflesso, è religiosità. In questo senso sono religioso». In questo senso lo sono anch'io, benché con una riserva: ritengo infatti che «non poter afferrare» non significhi necessariamente «non poter afferrare per l'eternità». Ma preferisco non definirmi religioso, perché sarebbe una definizione fuorviante, anzi tragicamente fuorviante, perché per la stragrande maggioranza della gente il termine «religione» implica il concetto di «soprannaturale». Come giustamente osserva Carl Sagan: «Se per "Dio" si intende la serie di leggi fisiche che governano l'universo, senza dubbio Dio esiste. Ma è un Dio che non appaga dal punto di vista emotivo ... non ha molto senso pregare la legge di gravitazione universale».

È curioso che l'osservazione di Sagan sia stata in certo modo anticipata da un professore della Catholic University of America, il reverendo Fulton J. Sheen, che attaccò ferocemente Einstein per avere dichiarato, nel 1940, di non credere in un Dio personale.

Sheen si chiese sarcasticamente chi mai sarebbe stato disposto a sacrificare la vita per la Via Lattea. Pareva convinto di avere espresso in quel modo una critica a Einstein, perché aggiunse: «La sua religione cosmica ha un unico difetto: una "esse" in più». Non c'è niente di comico nelle convinzioni di Einstein; tuttavia vorrei che i fisici non usassero la parola «Dio» nemmeno in senso metaforico. Il Dio metaforico o panteistico dei fisici è lontano anni luce dal Dio della Bibbia, dei preti, dei mullah, dei rabbini e del linguaggio comune, che interviene nelle vicende umane, opera miracoli, legge nel pensiero, punisce i peccati ed esaudisce le preghiere. Confonderli deliberatamente è, a mio avviso, un atto di alto tradimento intellettuale.

Rispetto immeritato

Il mio titolo, L'illusione di Dio, non si riferisce al Dio di Einstein e degli altri scienziati illuminati di cui ho testé parlato. Ecco perché ho fatto anzitutto uscire di scena la religione einsteiniana, che, come si è visto, confonde. Nel resto del volume parlerò solo e unicamente degli dèi soprannaturali, il più noto dei quali presso la maggioranza dei lettori è Jahvè, il Dio dell'Antico Testamento. Ne parlerò tra pochissimo, ma prima di chiudere il capitolo iniziale devo trattare un'altra questione che, se non affrontata, rischierebbe di stravolgere il senso dell'intero saggio. È una questione di «galateo». Forse i lettori religiosi si offenderanno per ciò che dirò e troveranno queste pagine irrispettose delle loro particolari credenze (se non delle credenze altrui). Sarebbe un peccato se, sentendosi offesi, smettessero di leggere, perciò voglio definire la questione fin dall'inizio.

Un assunto assai diffuso nella nostra società, dato per scontato da tutti, anche dai non credenti, è che l'argomento della fede religiosa sia molto delicato e suscettibile di recare offesa e debba per questo essere oggetto di un rispetto esagerato, ben superiore a quello che qualsiasi essere umano deve al suo simile. Douglas Adams sottolineò il concetto in un discorso estemporaneo che pronunciò a Cambridge poco prima di morire,⁷ e di cui condivido ogni frase:

La religione... si basa su dottrine che vengono definite sacre o sante. Indipendentemente dal fatto che la approviamo o no, l'aura di sacralità ci appare così scontata che ci siamo dimenticati di come l'assunto da cui deriva dica, in sostanza: «Questa è un'idea che non si può minimamente criticare; non è permesso e basta. Perché non è permesso? Perché no!». Se qualcuno vota per un partito le cui idee non approviamo, siamo liberi di discuterne quanto ci pare; tutti quanti dibatteranno l'argomento senza che nessuno si offenda. Se qualcuno pensa che le tasse debbano aumentare o diminuire, ne parliamo liberamente, mentre se qualcuno afferma: «La mia religione mi vieta di girare un interruttore il sabato» diciamo: «Benissimo, io lo rispetto»....

Perché è perfettamente lecito sostenere il partito laburista o il partito conservatore, i repubblicani o i democratici, una scuola di economia piuttosto che un'altra, Macintosh piuttosto che Windows, ma non è lecito avere un'opinione sull'origine dell'universo e sul suo eventuale creatore, in quanto l'argomento è considerato «sacro»?... Ci siamo abituati a non mettere mai in discussione le dottrine religiose. Infatti, è molto interessante vedere quanto furore suscita Richard [Dawkins] quando le mette in discussione! Tutti diventano isterici, perché non è permesso dire certe cose. Eppure, se si riflette razionalmente, si capisce che non c'è motivo di non sottoporre le idee religiose alla stessa disamina cui sono sottoposte tutte le altre: l'unico motivo è che abbiamo in qualche modo convenuto di non farlo.⁸

Facciamo un esempio del rispetto eccessivo che la società tributa alla religione. È un esempio di notevole rilievo, giacché riguarda i criteri per ottenere il riconoscimento come obiettori di coscienza in tempo di guerra. I motivi sono quasi sempre religiosi. Se siamo brillanti filosofi morali la cui tesi di dottorato sui mali della guerra ha vinto un premio, faremo fatica a convincere la commissione di leva, mentre se diciamo che la mamma, il babbo o entrambi sono quaccheri, otterremo subito l'esenzione anche se siamo ignoranti e analfabeti sia riguardo al pacifismo sia riguardo alla stessa confessione quacchera.

Sul versante opposto a quello pacifista, si osserva una vile riluttanza a usare termini religiosi per definire fazioni in guerra. Nell'Irlanda del Nord, i cattolici e i protestanti sono chiamati con eufemismi come «nazionalisti» e «unionisti». Lo stesso termine «religione» è sostituito da «comunità» e «guerra intercomunitaria». A causa dell'invasione angloamericana del 2003, è scoppiata in Iraq la guerra civile tra sanniti e sciiti. Benché sia chiaramente un conflitto religioso, sia il titolo di prima pagina sia l'editoriale dell'«Independent» del 20 maggio 2006 parlavano di «pulizia etnica». In questo contesto, l'aggettivo «etnico» è l'ennesimo eufemismo, perché quella cui stiamo assistendo in Iraq è pulizia religiosa. Anche la «pulizia etnica» propriamente detta, quella riferita in origine alla ex Jugoslavia, era in fondo un eufemismo per pulizia religiosa, giacché si fronteggiavano in quella regione gli ortodossi serbi, i cattolici croati e i musulmani bosniaci.⁹

Ho già accennato altrove al privilegio tributato alla religione nei dibattiti pubblici sull'etica all'interno dei mass media o del governo.¹⁰ Ogniqualvolta scoppia una

controversia sulla morale sessuale o riproduttiva, ecclesiastici di varie confessioni sono sempre cospicuamente presenti nelle commissioni istituite dal governo o nei dibattiti radio televisivi. Non dico si debbano censurare le opinioni di questi religiosi, ma perché la nostra società è tanto ansiosa di consultarli come avessero una competenza paragonabile a quella di un filosofo morale, di un avvocato familiarista o di un medico?

Ecco un altro strano esempio dei privilegi concessi alla religione. Il 21 febbraio 2006, la Corte Suprema degli Stati Uniti, in osservanza della Costituzione, ha deliberato che una chiesa del New Mexico possa fare uso di allucinogeni nonostante la legge vigente lo proibisca a tutti gli altri comuni mortali.¹¹ Questo per favorire i fedeli del Centro Espirita Beneficente Uniao do Vegetal, i quali credono di poter comprendere Dio solo bevendo tè hoasca, che contiene la dimetiltriptamina, una sostanza allucinogena. Si noti che basta credere che la droga favorisca la comprensione di Dio: i fedeli non sono tenuti a portare prove. Viceversa, molte prove confermano che la cannabis allevia la nausea e la sofferenza dei malati di cancro sottoposti a chemioterapia, ma nel 2005 la Corte Suprema, sempre in osservanza della Costituzione, ha stabilito che chiunque consumi cannabis a scopo terapeutico sia perseguibile dal tribunale federale (anche nei pochi Stati in cui l'uso terapeutico è consentito dalla legge). Come sempre, la religione è un asso nella manica. Proviamo a immaginare che cosa succederebbe se i membri di un'associazione di appassionati d'arte dichiarassero in tribunale che credono di poter comprendere la pittura impressionista o surrealista solo assumendo allucinogeni. Eppure, quando è una chiesa a rivendicare un simile diritto, la più alta corte del paese glielo concede. Tanto forte è il potere della religione come talismano. Diciassette anni fa, fui uno dei trentasei scrittori e artisti cui la rivista «New Statesman» chiese di scrivere un pezzo a sostegno dell'illustre scrittore Salman Rushdie,¹² condannato a morte da una fatwah islamica per il suo romanzo *I versetti satanici*. Profondamente irritato per la «solidarietà» che personalità cristiane e anche alcuni opinionisti laici avevano espresso nei confronti dei musulmani «feriti» e «offesi», ricorsi a un paragone:

Se i sostenitori dell'apartheid fossero intelligenti, affermerebbero - credo in tutta sincerità - che permettere la mescolanza delle razze è contrario alla loro religione, e gran parte dei loro avversari si ritirerebbe in buon ordine. E non si dica che è un paragone improprio, perché l'apartheid non ha nessuna giustificazione razionale. La sostanza della fede religiosa, nonché la sua forza e la sua principale gloria, è disdegnare le giustificazioni razionali. A noi non credenti si chiede di sostenere con buone argomentazioni i nostri pregiudizi, ma provate a chiedere a un credente di giustificare la sua fede e sarete subito accusati di violare la «libertà religiosa».

Non potevo immaginare che qualcosa di molto simile sarebbe accaduto nel XXI secolo. Il «Los Angeles Times» del 10 aprile 2006 ha riferito che, nei campus universitari degli Stati Uniti, numerosi gruppi cristiani hanno intentato causa alle rispettive università per avere applicato norme antidiscriminazione, tra cui il divieto di molestare o insultare gli omosessuali. Riporto un tipico esempio. Nel 2004 James Nixon, un dodicenne dell'Ohio, ottenne dalla corte il permesso di indossare a scuola una T-shirt con la scritta «L'omosessualità è peccato, l'islam è una bugia, l'aborto è un omicidio. Diciamo pane al pane e vino al vino!».¹³ La scuola gli aveva vietato di portare la maglietta e i genitori di James avevano citato in giudizio la scuola. I signori Nixon avrebbero potuto presentarlo come un caso di coscienza appellandosi al primo emendamento, che garantisce la libertà di parola. Invece l'avvocato dei Nixon puntò

sul diritto alla libertà religiosa, sancito dalla costituzione. La loro causa, terminata con una vittoria, è stata finanziata dall'Alliance Defense Fund dell'Arizona, che si propone di «portare avanti la battaglia legale per la libertà religiosa».

Il reverendo Rick Scarborough, alfiere di tante analoghe cause cristiane, intese a trasformare la religione in una giustificazione legale della discriminazione contro gli omosessuali e altri gruppi, l'ha definita «la battaglia per i diritti civili del XXI secolo». «I cristiani» dice «dovranno rivendicare il diritto di essere cristiani.»¹⁴ Ribadiamo che, se queste persone facessero appello alla libertà di parola, si potrebbe anche, pur con qualche riluttanza, simpatizzare per loro, ma non è al primo emendamento che ricorrono. Il «diritto di essere cristiani» somiglia in questo caso al «diritto di mettere il naso nelle vite private altrui». La causa legale con cui chiedono di poter discriminare gli omosessuali viene istruita come «reazione» a una presunta discriminazione religiosa! E i tribunali hanno sancito la legittimità della procedura. I ricorrenti non vincono dicendo: «Se cercate di impedirmi di insultare gli omosessuali, violate la mia libertà di pregiudizio», bensì: «State violando la mia libertà religiosa».

Se ci pensate, qual è la differenza? Di nuovo: la religione è un asso nella manica. Chiuderò il capitolo accennando a un caso che ben esemplifica il rispetto eccessivo tributato dalla società alla religione, un rispetto di gran lunga superiore al normale rispetto umano. Il caso è scoppiato nel febbraio del 2006 ed è apparso subito assurdo, a metà tra la farsa e la tragedia. Nel settembre del 2005, il quotidiano danese «Jyllands-Posten» aveva pubblicato dodici vignette raffiguranti il profeta Maometto. Nei successivi tre mesi, l'indignazione è stata sistematicamente alimentata in tutto il mondo islamico da un gruppetto di musulmani che risiedevano in Danimarca ed erano guidati da due imam cui era stato concesso asilo in quel paese.¹⁵ Alla fine del 2005 i malevoli esuli sono volati dalla Danimarca in Egitto con il loro dossier, che è stato copiato e diffuso in tutto il mondo islamico, compresa - nota bene - l'Indonesia. Il documento conteneva false accuse alla Danimarca, cui si rinfacciava di avere trattato male i musulmani, e la bugia tendenziosa secondo la quale lo «Jyllands-Posten» sarebbe stato un giornale governativo. Il dossier comprendeva anche le dodici vignette, alle quali abilmente gli imam avevano aggiunto altre tre immagini di origine ignota, ma certo non danese. Diversamente dalle dodici originali, le tre supplementari erano davvero offensive o lo sarebbero state se, come sostenevano gli zelanti agitatori, avessero realmente raffigurato Maometto. La più offensiva di tutte non era una vignetta, ma la foto, inviata per fax, di un uomo barbuto con il volto coperto da una maschera da maiale. È poi risultata essere una foto dell'Associated Press che ritraeva uno dei concorrenti alla gara di grugniti suini di una fiera di campagna in Francia.¹⁶ Non aveva il minimo nesso con il profeta Maometto, con l'islam e con la Danimarca, ma gli attivisti musulmani, andando al Cairo a seminare zizzania, hanno fatto capire che i tre nessi c'erano... con risultati prevedibili. L'abile montatura di un'«offesa» e di un «insulto» ai musulmani ha raggiunto il punto di deflagrazione cinque mesi dopo che erano state pubblicate le vignette originarie.

Manifestanti in Pakistan e Indonesia hanno bruciato bandiere danesi (dove se le erano procurate?), mentre al governo di Copenaghen veniva rivolta l'isterica richiesta di presentare le sue scuse. (Scuse per cosa? Non era stato il governo a disegnare o pubblicare le vignette. I danesi vivono in un paese in cui la stampa è libera, un concetto che la popolazione di molti paesi islamici forse fa fatica ad afferrare.)

Quotidiani della Norvegia, della Germania, della Francia e perfino degli Stati Uniti (ma, guarda caso, non della Gran Bretagna) hanno pubblicato le vignette in segno di solidarietà con lo «Jyllands-Posten», il che ha aggiunto benzina al fuoco: ambasciate

e consolati devastati; prodotti danesi boicottati; cittadini danesi e genericamente occidentali minacciati fisicamente; chiese cristiane pachistane, prive di qualsivoglia collegamento con la Danimarca o l'Europa, bruciate. Nove persone sono state uccise quando dimostranti libici hanno attaccato e incendiato il consolato italiano a Bengasi. Come ha scritto Germaine Greer, l'unica cosa che queste persone amano davvero e sanno far meglio è il pandemonio.¹⁷

Una taglia da un milione di dollari è stata messa sulla testa del «vignettista danese» da un imam pachistano, il quale evidentemente non sapeva né che c'erano dodici diversi vignettisti né che le tre immagini più offensive non erano mai apparse in Danimarca (a proposito, il milione di dollari da dove l'ha tirato fuori?). In Nigeria, manifestanti musulmani hanno bruciato diverse chiese cristiane e aggredito e ucciso a colpi di machete dei cristiani (neri nigeriani) che passavano per strada. Hanno infilato un cristiano dentro uno pneumatico che hanno poi cosparso di petrolio e incendiato. In Gran Bretagna sono stati fotografati dimostranti che reggevano striscioni con le scritte «Ammazzate chi insulta l'islam», «Massacrate chi deride l'islam», «Europa la pagherai cara: la demolizione è in corso» e «Decapitate chi offende l'islam». Per fortuna i nostri capi politici ci hanno sollecitamente ricordato che l'islam è una religione di pace e misericordia.

Dopo tutto questo, il giornalista Andrew Mueller ha intervistato il capo dei musulmani «moderati» di Gran Bretagna, Sir Iqbal Sacranie.¹⁸ Sacranie sarà moderato rispetto ai parametri islamici odierni, ma, se è vero quanto riferisce Mueller, conferma ciò che disse quando Salman Rushdie fu condannato a morte per avere scritto un romanzo:

«La morte è forse troppo poco per lui» Un commento in vergognoso contrasto con la linea del suo coraggioso predecessore nel ruolo di musulmano più influente di Gran Bretagna, il compianto dottor Zaki Badawi, il quale offrì a Rushdie asilo a casa sua. Sacranie ha detto a Mueller di essere molto preoccupato per le vignette danesi. Anche Mueller si è detto preoccupato, ma per un motivo diverso: «Una reazione assurda e sproporzionata a vignette mediocri pubblicate da un oscuro quotidiano scandinavo temo confermino che ... l'islam e l'Occidente sono sostanzialmente incompatibili».

Quando Sacranie ha lodato i quotidiani britannici per non avere pubblicato le vignette, Mueller ha espresso il sospetto, condiviso dalla maggior parte del paese, che «la decisione dei giornali britannici sia dipesa non tanto da comprensione per il malcontento islamico, quanto dal desiderio di non farsi spaccare le finestre».

«Nel mondo musulmano la persona del Profeta, la pace sia con lui, è profondamente venerata e oggetto di un amore e di un affetto che non si possono spiegare a parole» ha proseguito Sacranie. «È un amore che supera quello per i genitori, i propri cari, i propri figli. È parte della fede. L'islam insegna che non si deve raffigurare il Profeta.» In pratica, ha osservato Mueller, questo significa che i valori dell'islam superano i valori di chiunque altro.

Del resto, proprio questo è l'assunto da cui partono gli islamisti e in generale tutti i seguaci di qualsiasi religione, i quali sono convinti che la loro sia l'unica via, l'unica verità, l'unica luce. Se qualcuno vuole amare un predicatore del VII secolo più dei suoi familiari, liberissimo di farlo, purché nessun altro sia obbligato a prenderlo sul serio...

Solo che, se non si prendono sul serio e non si trattano con estremo rispetto gli adepti di quella particolare fede, si è esposti a minacce fisiche in una misura che nessun'altra

religione aveva ambito raggiungere dal Medioevo in poi. Non si può fare a meno di chiedersi perché sia necessaria tanta violenza, visto che, come osserva Mueller: «Se c'è un minimo di vero in quello che voi pagliacci affermate, i vignettisti non andranno comunque all'inferno? Nel frattempo, se volete scalmanarvi per le offese recate ai musulmani, leggete i rapporti di Amnesty International sulla Siria e sull'Arabia Saudita».

Molti hanno notato il contrasto tra l'«offesa» che i musulmani affermano scompostamente di avere subito e la facilità con cui i media arabi pubblicano vignette del più becero antebraismo. A una manifestazione pachistana contro le vignette danesi, è stata vista (e fotografata) una donna in burka nero che recava uno striscione con la scritta «Dio benedica Hitler».

Come hanno reagito a questo furibondo pandemonio i bravi quotidiani liberal? Hanno deplorato la violenza e sollevato proteste di pura facciata sulla libertà di parola, ma hanno espresso nel contempo «rispetto» e «solidarietà» per la grave «offesa» e il grave «insulto» che i musulmani avevano «patito». Si tenga ben presente che l'«offesa» e il «patimento» consistevano non già in atti di violenza e di aggressione fisica inflitti a chicchessia, bensì in due o tre sgorbi in inchiostro da stampa pubblicati su un quotidiano di cui nessuno, al di fuori della Danimarca, avrebbe mai avuto notizia se non ci fosse stata una deliberata campagna di istigazione alla violenza.

Non sono favorevole a offendere o insultare chicchessia per il gusto di insultarlo, ma mi lascia stupito e sconcertato questo sproporzionato privilegio concesso alla religione nelle nostre società per altri versi laiche. Tutti gli uomini politici devono fare l'abitudine alle vignette irriverenti e nessuno scende in piazza per difenderli. Che cos'ha di speciale la religione per godere di un rispetto esclusivo? Come osservava H.L. Mencken: «È giusto rispettare la religione degli altri, ma solo nel senso e nella misura in cui si rispetta la loro convinzione di avere una moglie bella e dei figli intelligenti».

Dinanzi all'inarrivabile pretesa di rispetto da parte della religione, il mio libro risulterà inadeguato. Non farò di tutto per offendere, ma non tratterò la religione con i guanti e non userò più gentilezza di quanta ne usi per qualsiasi altra cosa.

II

L'ipotesi di Dio

La religione di un'epoca è
l'intrattenimento letterario
di quella successiva.

RALPH WALDO EMERSON

Il Dio dell'Antico Testamento è forse il personaggio più sgradevole di tutta la letteratura: geloso e fiero di esserlo, è un castigamatti, meschino, iniquo e spietato; sanguinario istigatore della pulizia etnica; un bullo misogino, omofobo, razzista, infanticida, genocida, figlicida, pestilenziale, megalomane, sadomasochista e maligno secondo il suo capriccio. Quelli di noi che si sono familiarizzati con i suoi metodi fin dall'infanzia hanno finito per non accorgersi più di quanto siano orrendi. Il najj, col suo sguardo innocente, ha una percezione più chiara. Il figlio di Winston Churchill, Randolph, era riuscito, chissà come, a tenersi alla larga dalle Scritture fino al giorno in cui Evelyn Waugh e un ufficiale suo camerata, nel vano tentativo di farlo tacere mentre erano tutti e tre di sentinella durante la guerra, scommisero che non sarebbe riuscito a leggere la Bibbia in quindici giorni. «Purtroppo» scrive Waugh «non abbiamo ottenuto i risultati sperati. Non avendola mai letta prima, è disgustosamente entusiasta; continua a leggere versetti ad alta voce ripetendo: "Scommetto che non sapevate che c'era questo nella Bibbia ... " o a battersi la mano sul fianco e chiocciare: "Dio, che merda è 'sto Dio!".»¹ Thomas Jefferson - uomo più colto - era della stessa opinione; definì il Dio di Mosè come «un essere dal carattere terrificante: crudele, vendicativo, capriccioso e iniquo».

Non è giusto attaccare un bersaglio così facile. Non possiamo stabilire se l'ipotesi di Dio sia o no plausibile basandoci sul Dio più antipatico, Jahvè, o sull'altra melensa faccia della medaglia, il «buon Gesù mite e gentile». (Per la verità, questo tenero personaggio deve più ai suoi seguaci ottocenteschi che al Gesù dei Vangeli. C'è niente di più stucchevolmente nauseante della poesiola della signora c.F. Alexander «O bimbo cristiano vuoi essere tu mite, obbediente e buono come Gesù»?) Dunque non rivolgerò le mie critiche alle specifiche qualità di Jahvè, Gesù o Allah o di altri dèi come Baal, Zeus o Wotan, ma definirò l'ipotesi di Dio in maniera più difendibile: Esiste un'intelligenza sovrumana e soprannaturale che ha deliberatamente progettato e creato l'universo con tutto quanto vi è compreso, inclusi noi. In questo libro io sosterrò un'altra ipotesi: Qualsiasi intelligenza creativa abbastanza complessa da progettare qualcosa è solo il prodotto finale di un lungo processo di evoluzione graduale.

Siccome si sono evolute, le intelligenze creative arrivano giocoforza tardi nell'universo e non possono quindi averlo progettato. Dio, nel senso sopra definito, è un'illusione; e, come dimostrerò negli ultimi capitoli, un'illusione perniciosa.

Non c'è da stupirsi se, fondandosi su tradizioni locali di rivelazioni private anziché su prove concrete, l'ipotesi di Dio si presenta in varie versioni. Secondo gli storici delle religioni, l'idea di divinità avrebbe compiuto un progresso, passando dall'animismo delle tribù primitive al politeismo di greci, romani e vichinghi, e dal politeismo al monoteismo dell'ebraismo e dei suoi derivati, il cristianesimo e l'islamismo.

Il politeismo

Non si capisce perché il passaggio dal politeismo al monoteismo sia ritenuto automaticamente un progresso, ma tale è l'opinione prevalente; un assunto che ha indotto Ibn Warraq (autore di *Perché non sono musulmano*) a ipotizzare con arguzia che il successivo progresso sia dato dalla sottrazione di un ulteriore dio al monoteismo e dunque dall'ateismo. La *Catholic Encyclopedia* liquida il politeismo e l'ateismo con la stessa sbrigativa sufficienza: «L'ateismo dogmatico formale si confuta da sé e de facto non ha mai conquistato il consenso ragionato di un numero considerevole di persone.

Quanto al politeismo, benché possa facilmente catturare l'immaginazione popolare, non potrà mai soddisfare le istanze di un filosofo».²

Fino a poco tempo fa, lo sciovinismo monoteista era parte integrante della legge sulle opere pie di Inghilterra e Scozia: le istituzioni benefiche politeiste erano discriminate e non potevano ottenere l'esenzione dalle tasse, mentre quelle facenti capo a una religione monoteista avevano vita facile e non erano sottoposte al controllo rigoroso - e giusto - imposto a istituti di carità laici. Era anzi mia ambizione convincere un membro della rispettabile comunità induista britannica a farsi avanti e sfidare in sede legale questa snobistica discriminazione nei confronti del politeismo.

Sarebbe naturalmente molto meglio smettere di promuovere le religioni attraverso le istituzioni benefiche. I vantaggi sociali sarebbero grandi, soprattutto negli Stati Uniti, dove gli introiti esentasse delle Chiese, che lustrano le scarpe di telepredicatori già stra miliardari, raggiungono livelli che potremmo facilmente definire osceni. Oral Roberts (che nome appropriato, Oral) disse una volta ai suoi telespettatori che, se non gli avessero donato otto milioni di dollari, Dio lo avrebbe ucciso. Pare incredibile, ma li ottenne. Ed esentasse! Roberts continua ad avere il vento in poppa, come la sua Oral Roberts University a Tulsa, Oklahoma. Gli edifici dell'università, del valore di 250 milioni di dollari, sono stati commissionati direttamente da Dio con queste parole: «Esorta i tuoi studenti ad ascoltare la Mia voce, a spingersi fino ai più remoti confini della terra dove la Mia luce è oscurata, dove la Mia voce è poco udita, dove il Mio potere di guarire non è conosciuto. La loro opera supererà la tua, del che mi compiaccio».

A ben riflettere, l'induista che, come dicevo, avrebbe dovuto rivendicare i suoi diritti, avrebbe potuto benissimo giocare la carta «Se non puoi vincerli, unisciti a loro», perché il suo politeismo è solo monoteismo sotto mentite spoglie. C'è un unico Dio, Brahman, signore e creatore dell'universo, il quale ha varie manifestazioni e incarnazioni, come Visnù il mantentore della vita, Siva il distruttore, le dee Saraswati, Laxmi e Parvati (mogli rispettivamente di Brahman, Visnù e Siva), Ganesha il dio dalla testa di elefante e centinaia di altri.

I cristiani dovrebbero apprezzare molto questi sofismi, visto che fiumi di inchiostro nonché di sangue medievali sono stati sprecati per definire il «mistero» della Trinità o eliminare deviazioni come l'eresia ariana. Nel IV secolo d.C., Ario di Alessandria negò che Gesù fosse consustanziale al padre (cioè fatto della stessa sostanza o essenza).

Che cosa può mai significare?, viene da chiedersi. Sostanza? Quale «sostanza»? Che cosa si intende per «essenza»? «Molto poco» è l'unica ragionevole risposta. Eppure la controversia divise i cristiani per un intero secolo e l'imperatore Costantino ordinò che tutte le copie del libro di Ario fossero bruciate. Spaccare la cristianità spaccando il capello in quattro: questo è sempre stato il metodo teologico.

Abbiamo un Dio in tre parti distinte o tre Dèi distinti in uno? La Catholic Encyclopedia ci chiarisce il problema con un capolavoro di serrato ragionamento teologico:

Nell'unità della Divinità vi sono tre Persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e queste Tre Persone sono realmente distinte l'una dall'altra, come recita il simbolo niceno di Atanasio: «Il Padre è Dio, il Figlio è Dio e lo Spirito Santo è Dio, e tuttavia non ci sono tre Dèi, ma uno solo».

Per chiarire ulteriormente il concetto, l'Encyclopedia cita Gregorio Taumaturgo, un teologo del III secolo:

Non vi è quindi, nella Trinità, nulla di creato, nulla di soggetto ad altro, né vi è nulla che sia stato aggiunto, come se prima non esistesse; il Padre non è dunque mai stato senza il Figlio e il Figlio senza lo Spirito Santo; e questa Trinità è per sempre immutabile e inalterabile.

Quali che siano i miracoli cui san Gregorio deve il suo soprannome, non erano certo miracoli di onesta lucidità. Le sue parole hanno il tipico sapore oscurantista della teologia, la quale, diversamente dalla scienza e da quasi tutte le altre branche dello scibile umano, in diciotto secoli non ha fatto un passo. Thomas Jefferson capì ancora una volta come stavano le cose quando disse: «Il ridicolo è l'unica arma che si può usare contro le proposizioni inintelligibili. Le idee devono essere chiare perché la ragione possa procedere ad analizzarle; e nessun uomo ha mai avuto un'idea chiara della Trinità. È il mero abracadabra dei ciarlatani che si autodefiniscono sacerdoti di Gesù».

Un altro elemento che non posso fare a meno di rilevare è la grande sicumera con cui i religiosi sciorinano una quantità di piccoli dettagli a sostegno dei quali non hanno, né potrebbero mai avere, uno straccio di prova. Forse è proprio il fatto che non vi siano prove a favore o contro a incoraggiare questa tipica, accanita ostilità verso le persone di opinione leggermente diversa, specie nel campo della dottrina della Trinità.

Nella sua critica al calvinismo, Jefferson mise in ridicolo la dottrina, come la chiamava, «dei tre Dèi», ma all'interno del cristianesimo è stata soprattutto la Chiesa cattolica a flirtare più volte con il politeismo fino all'inflazione. La Trinità viene arricchita (o vengono arricchiti) di Maria, «Regina dei Cieli», una dea di fatto anche se non di nome, seconda di poco a Dio come oggetto di preghiere. Il pantheon è ulteriormente potenziato con un esercito di santi, la cui capacità di intercedere li rende, se non semidei, referenti idonei a seconda delle loro specialità. Il forum on line della comunità cattolica ha la bontà di elencare 5120 santi assieme alle loro aree di competenza,³ che contemplan dolori addominali, maltrattamenti, anoressia, trafficanti d'armi, ossa rotte, fabbri, artificieri, disordini intestinali, per nominarne solo alcune. Né vanno dimenticate le schiere degli angeli, i quali si dividono in nove cori: serafini, cherubini, troni, dominazioni, virtù, potestà, principati, arcangeli e angeli, compresi i nostri amici, i vecchi angeli comuni, i sempre vigili angeli custodi. A colpirmi di più, nella mitologia cattolica, è in parte il gusto kitsch, in parte – e soprattutto – rallegra nonchalance con cui vengono aggiunti via via i particolari. Tutti spudoratamente inventati.

Papa Giovanni Paolo II, che ha creato più santi di tutti i suoi predecessori messi assieme, aveva una particolare predilezione per la Vergine Maria. Le sue forti

tendenze politeistiche ebbero una drammatica conferma nel 1981, quando subì un attentato a Roma e attribuì il fatto di essere sopravvissuto all'intervento di Nostra Signora di Fatima.

«Una mano materna guidò il proiettile» disse. Non si può fare a meno di chiedersi perché la Madonna non lo guidò in maniera da mancarlo del tutto. Forse, penserà qualcuno, i chirurghi che eseguirono sul papa un intervento di sei ore ebbero almeno una parte del merito; ma magari anche i loro bisturi erano guidati da mano materna. Il particolare interessante è che, secondo Woytila, non fu genericamente Nostra Signora a guidare il proiettile, ma Nostra Signora di Fatima. È probabile che Nostra Signora di Lourdes, Nostra Signora di Guadalupe, Nostra Signora di Medjugorje, Nostra Signora di Akita, Nostra Signora di Zeitun, Nostra Signora di Garabandal e Nostra Signora di Knock avessero altri impegni in quel momento.

Come se la cavarono greci, romani e vichinghi con gli arcani del politeismo? Venere era solo il nome latino di Afrodite o si trattava di due distinte dee dell'amore?

Thor, con il suo martello, era solo una manifestazione di Wotan o un dio diverso?

Che importa? La vita è troppo breve per preoccuparsi di distinguere tra l'uno e l'altro parto della fantasia. Dopo avere accennato al politeismo per difendermi dall'accusa di averlo trascurato, chiuderò qui il discorso e chiamerò per praticità tutte le divinità, politeistiche o monoteistiche, «Dio». Mi rendo anche conto che il Dio di Abramo è (a dir poco) aggressivamente maschio, e a questa convenzione mi atterrò nella scelta dei pronomi. Dotti teologi proclamano che Dio è asessuato, mentre alcune teologhe femministe tentano di raddrizzare torti storici chiamandolo al femminile, ma in fondo qual è la differenza tra una femmina e un maschio entrambi inesistenti?

Suppongo che, nell'intersezione spaventosamente irreali tra teologia e femminismo, l'esistenza sia un attributo meno importante del genere.

So che ai critici della religione viene spesso rimproverato di non prestare sufficiente attenzione alla feconda varietà delle tradizioni e delle visioni del mondo che sono state definite religiose. Opere bene informate dal punto di vista antropologico, come *Il ramo d'oro* di James Frazer, *Religion Explained* di Pascal Boyer o *In Gods We Trust* di Scott Atran, documentano in maniera affascinante la bizzarra fenomenologia della superstizione e del rituale. Si leggano questi libri per stupirsi di quanto ampia e variegata sia l'umana credulità.

Ma non è di antropologia culturale che mi occupo in questo libro. Condanno il soprannaturalismo in tutte le sue forme e il modo più efficace di procedere sarà concentrarsi sulla forma senza dubbio più familiare ai miei lettori, quella che interferisce minacciosamente in tutte le nostre società. La maggior parte dei lettori è certo stata educata secondo una delle tre «grandi» religioni monoteistiche dell'epoca moderna (quattro se si conta anche il mormonismo), le quali affermano tutte di discendere dal mitico patriarca Abramo, ed è a questa famiglia di tradizioni che converrà fare riferimento per il resto del libro.

È venuto il momento di prevenire una tipica obiezione che, se non mi curassi di mettere i puntini sulle i, sono sicuro (come sono sicuro che la notte segue al giorno) mi verrebbe mossa nelle recensioni: «Il Dio in cui Dawkins non crede è un Dio in cui non credo neanche io. Non credo al vecchio dalla lunga barba bianca che sta in alto nei cieli». Il vecchio è uno stupido diversivo e la sua barba è noiosa quanto lunga. Ma la sua stupidità ha il preciso scopo di stornare l'attenzione dal fatto che quello in cui si afferma di credere non è meno stupido del vecchio barbuto. So che non credete in un vecchio barbuto che siede su una nuvola, perciò non sprechiamo altro tempo. Non sto criticando una particolare versione di Dio o degli dèi: sto criticando Dio, tutti gli dèi, qualsiasi entità soprannaturale, dovunque e quandunque sia stata o sarà inventata.

Il monoteismo

Il grande male innominabile alla radice della nostra civiltà è il monoteismo. Da un testo barbarico dell'età del bronzo chiamato Antico Testamento si sono evolute tre religioni antiumane: ebraismo, cristianesimo e islamismo. Sono religioni di dèi celesti, e sono fortemente patriarcali: Dio è il Padre Onnipotente. Da qui il disprezzo bimillenario per le donne nei paesi che sono afflitti dal dio celeste e dai suoi rappresentanti maschi sulla terra.

GORE VIDAL

La più antica delle tre religioni abramiche, e antenata riconosciuta delle altre due, è l'ebraismo, in origine culto tribale di un Dio unico assai sgradevole, morbosamente ossessionato dai divieti sessuali, dall'odore di carne bruciata, dalla propria superiorità rispetto agli dèi rivali e dal rapporto esclusivo con una tribù del deserto da lui eletta. Durante l'occupazione romana della Palestina, Paolo di Tarso fondò la setta del cristianesimo, che cercò di rendere meno implacabilmente monoteistica e meno esclusivista dell'ebraismo, ossia meno riservata ai soli ebrei e più aperta al resto del mondo.

Diversi secoli dopo, Maometto e i suoi seguaci tornarono al monoteismo originario senza compromessi degli ebrei, ma non al loro esclusivismo, e fondarono l'islam su un nuovo testo sacro, il Corano, cui aggiunsero una potente ideologia di conquista militare volta alla diffusione della fede. Anche i cristiani fecero proseliti con la spada, che fu brandita dai romani quando l'imperatore Costantino ebbe elevato quel culto eccentrico a religione ufficiale, dai crociati nel Medioevo e dai conquistadores e da altri invasori e coloni europei, con accompagnamento di missionari, nei secoli successivi.

Per gli scopi che mi propongo, si possono tranquillamente trattare le tre religioni abramiche senza distinzioni. Salvo che quando diversamente specificato, farò perlopiù riferimento al cristianesimo, ma solo perché è la versione che mi capita di conoscere meglio. Nell'ambito dei miei obiettivi, le differenze contano meno delle affinità.

Né mi occuperò di altre credenze come il buddismo o il confucianesimo, che forse converrebbe considerare non tanto religioni, quanto sistemi etici o filosofie di vita. La semplice definizione dell'ipotesi di Dio da cui ero partito dev'essere sostanziosamente rimpolpata se la si vuole adattare al Dio abramico. Il quale non solo ha creato l'universo, ma è un Dio personale che abita nell'universo o forse fuori (qualunque cosa ciò significhi) e possiede le antipatiche caratteristiche umane cui accennavo poc'anzi.

Le qualità personali, gradevoli o sgradevoli che siano, non sono proprie del dio deista di Voltaire e Thomas Paine. In confronto al delinquente psicotico dell'Antico Testamento, il Dio deista dell'illuminismo settecentesco è assai più nobile: degno della sua creazione cosmica, sprezzantemente incurante delle nostre vicende, sublimemente distante dai nostri pensieri e dalle nostre speranze personali, del tutto disinteressato ai nostri sudici peccati e ai nostri ciarlataneschi atti di contrizione. Il Dio

deista è un fisico sopraffino, l'alfa e l'omega dei matematici, l'apoteosi degli architetti, un ingegnere stratosferico che ha stabilito le leggi e le costanti dell'universo, le ha armonizzate con precisione e prescienza squisite, ha innescato quello che avremmo in seguito chiamato il Big Bang e si è poi ritirato per non farsi più sentire.

In un'epoca in cui la fede era più salda, i deisti furono vituperati alla stregua degli atei. In *Freethinkers: A History of American Secularism*, Susan Jacoby riporta alcuni degli epiteti rivolti al povero Tom Paine: «Giuda, rettile, porco, cane rabbioso, ubriacone, pidocchio, arcibestia, brutto, bugiardo e, naturalmente, infedele». Paine morì abbandonato dagli ex amici politici (tranne che - torni a suo merito - Jefferson), messi in imbarazzo dalle sue opinioni anticristiane. Oggi il clima è talmente mutato che si tende semmai a collocare i deisti accanto ai teisti e a contrapporli agli atei. Dopotutto, credono che un'intelligenza suprema abbia creato l'universo.

Laicità, i padri fondatori e la religione dell'America

Si tende a dare per scontato che i padri fondatori della Repubblica americana fossero deisti e certo molti lo erano, anche se si è obiettato che il più grande di loro era con tutta probabilità ateo. Tuttavia, leggendo i loro scritti sulla religione, non dubito che, se fossero vissuti alla nostra epoca, sarebbero stati quasi tutti atei. Quali che fossero le loro convinzioni religiose personali, una cosa sicuramente li accomunava: la laicità; e quello della laicità è l'argomento di questo paragrafo. Vorrei introdurlo citando a sorpresa un discorso che il senatore Barry Goldwater pronunciò nel 1981 e che dimostra chiaramente quale profonda fedeltà legasse quel candidato presidenziale, campione del conservatorismo americano, alla tradizione laica della fondazione della Repubblica:

Non c'è posizione in cui il popolo si riveli tanto irremovibile quanto la fede religiosa. Non si può, in un dibattito, invocare alleato più potente di Gesù Cristo, Dio, Allah o comunque si chiami l'essere supremo. Ma, come qualsiasi arma potente che si usi a proprio vantaggio, il nome di Dio andrebbe usato con parsimonia. Le sette religiose che si stanno espandendo in tutta la nazione non stanno utilizzando la loro influenza con saggezza, ma stanno tentando di costringere i capi di governo ad assecondarle al cento per cento. Se si dissente da esse su una particolare questione morale, protestano e minacciano di non darci più i loro soldi, i loro voti o entrambe le cose. Francamente non ne posso più dei predicatori politici che vanno in giro per tutto il paese a sentenziare che se io, cittadino, voglio essere morale devo credere in A, B, C e D. Ma chi si credono di essere? E come si arrogano il diritto di impormi la loro morale? Sono ancora più arrabbiato come legislatore, in quanto devo sopportare le minacce di tutti i gruppi religiosi che pensano che Dio abbia concesso loro il diritto di controllare le mie scelte a ogni votazione in Senato. Li avverto: li combatterò senza tregua se tenteranno di imporre le loro convinzioni morali a tutti gli americani in nome del conservatorismo.⁴

I propagandisti dell'odierna destra americana, ansiosi di smerciare la loro versione della storia statunitense, si interessano molto alle idee religiose dei padri fondatori, ma, contrariamente a quanto essi credono, gli Stati Uniti non sono stati fondati su basi confessionali. Questa posizione era dichiarata a chiare lettere nel trattato con Tripoli, steso nel 1796 sotto George Washington e firmato nel 1797 da John Adams:

Poiché il governo degli Stati Uniti d'America non si fonda, in nessun senso, sulla religione cristiana, poiché non nutre in sé nessuna ostilità verso le leggi, la religione o

la tranquillità dei musulmani, e poiché i detti Stati non sono mai entrati in conflitto e non hanno mai intrapreso alcun atto ostile contro nessuna nazione maomettana, le parti dichiarano che nessun pretesto attinente opinioni religiose interromperà mai i buoni rapporti tra i due paesi.

Le parole d'apertura provocherebbero grande scandalo nell'élite attualmente al potere a Washington, eppure Ed Buckner ha dimostrato in maniera convincente che all'epoca dei padri non suscitarono alcun dissenso tra i politici o tra il pubblico.⁵ È stato spesso osservato che, paradossalmente, gli Stati Uniti, fondati sulla laicità dello Stato, sono oggi il paese più religioso della cristianità, mentre l'Inghilterra, dove la Chiesa anglicana è religione ufficiale con capo supremo il monarca costituzionale, è tra i paesi meno religiosi del mondo. Mi chiedono in continuazione il perché e io non ho risposta. Chissà, forse l'Inghilterra si è stancata di religione, dopo una spaventosa storia di violenze interconfessionali nel corso della quale protestanti o cattolici hanno prevalso a fasi alterne e si sono massacrati sistematicamente tra loro. Visto che l'America è una nazione di immigrati, si può formulare un'altra ipotesi. Come mi ha fatto osservare un collega, gli immigrati, privati della stabilità e del conforto della famiglia allargata rimasta in Europa, potrebbero avere trovato nella propria chiesa un sostituto della famiglia in terra straniera. È un'idea interessante, degna di essere approfondita.

Non vi è dubbio che molti americani considerino la loro chiesa locale un importante fattore identitario e che vedano in essa alcuni tratti della famiglia allargata. Un'altra ipotesi è che la religiosità dell'America derivi, paradossalmente, dalla laicità della costituzione. Proprio perché gli Stati Uniti sono laici sotto il profilo giuridico, la religione è divenuta libera impresa. Le chiese rivali competono per conquistarsi i fedeli, anche per via delle grasse decime che riscuotono, e la competizione è condotta con le aggressive tecniche commerciali del mercato. Ciò che funziona per il sapone in scaglie funziona anche per Dio, e il risultato, almeno tra le classi meno colte, è qualcosa di molto simile alla mania religiosa. In Inghilterra invece l'anglicanesimo, in quanto chiesa ufficiale, è poco più di un gradevole passatempo sociale e non gli si riconosce quasi più lo status di religione. Questa tradizione inglese è felicemente descritta in un articolo del «Guardian» firmato da Giles Fraser, vicario anglicano e tutor di filosofia a Oxford. Il sottotitolo è «La fondazione della Chiesa d'Inghilterra ha sottratto Dio alla religione, ma un approccio più vigoroso alla fede comporta dei rischi»:

Vi era un'epoca in cui il vicario di campagna era un protagonista dello scenario inglese. Questo mite, eccentrico bevitore di tè, con le sue scarpe lustre e i suoi modi gentili, rappresentava una religione che non metteva a disagio i non religiosi. Non si abbandonava all'ansia esistenziale, né ti metteva spalle al muro per salvarti né, tanto meno, lanciava crociate dal pulpito o collocava bombe in strada in nome di una potenza superiore.⁶

(Si ritrovano qui certe sfumature della poesia *Our Padre* di Betjeman, citata all'inizio del I capitolo.) Fraser prosegue dicendo che «di fatto, il buon vicario di campagna vaccinò vaste aree dell'Inghilterra contro il cristianesimo» e conclude l'articolo lamentando che di recente la Chiesa d'Inghilterra si sia mostrata incline a prendere di nuovo sul serio la religione. La sua ultima frase è un avvertimento: «Il pericolo è che liberiamo il genio del fanatismo religioso dalla lampada istituzionale in cui era rimasto in letargo per secoli».

Il genio del fanatismo religioso dilaga nell'America odierna e i padri fondatori ne sarebbero inorriditi. Sia o no vero che, paradossalmente, la responsabilità indiretta del fenomeno ricada sulla costituzione laica da loro concepita, i fondatori erano dei laici che ritenevano si dovesse tenere la religione fuori della politica, sicché avrebbero sicuramente appoggiato chi oggi non vuole che si esponano i Dieci comandamenti in luoghi pubblici di proprietà dello Stato. Ma è stimolante ipotizzare che alcuni fondatori si siano spinti più in là del deismo, fino all'agnosticismo o addirittura all'ateismo.

La seguente dichiarazione di Jefferson rientra nei canoni di quello che adesso chiameremmo agnosticismo:

Parlare di esistenze immateriali significa parlare del nulla. Dire che l'anima umana, gli angeli, dio sono immateriali, significa dire che non sono nulla o che non ci sono né dio né gli angeli né l'anima. Se appena provo a pensare che siano qualcosa più del nulla ... precipito nell'abisso senza fondo dei sogni e dei fantasmi. Sono troppo impegnato e affaccendato nelle cose che esistono per tormentarmi o preoccuparmi di quelle che potrebbero esistere, ma di cui non ho prova alcuna.

Nella biografia Thomas Jefferson: Author of America, Christopher Hitchens osserva che Jefferson era con tutta probabilità ateo, anche in un'epoca in cui era molto più difficile esserlo:

Quanto alla questione se sia stato un ateo, dobbiamo sospendere il giudizio, se non altro per la prudenza che egli fu costretto a usare durante la sua vita politica. Ma già nel 1787 Jefferson aveva scritto a suo nipote Peter Carr che non bisognava aver paura di indagare sull'eventuale inesistenza di Dio per timore delle conseguenze dell'indagine:

«Se al termine della tua ricerca resterai con la convinzione che non c'è nessun Dio, troverai incitamento alla virtù nel conforto e nella gioia che proverai a praticarla e nell'affetto che il tuo comportamento virtuoso susciterà negli altri».

Mi commuove il consiglio a Peter Carr contenuto nella medesima lettera:

Liberati di tutti i servili pregiudizi figli della paura, cui gli animi deboli vilmente soggiacciono. Mantieni salda al suo posto la ragione e rivolgiti al suo tribunale per ogni fatto e opinione. Metti audacemente in discussione anche l'esistenza di Dio, giacché, se ve n'è uno, senz'altro approverà più l'omaggio della ragione che quello della paura cieca.

Osservazioni di Jefferson come «il cristianesimo è il sistema più perverso che abbia mai illuminato l'uomo» sono compatibili con il deismo, ma anche con l'ateismo. Altrettanto lo è il robusto anticlericalismo di James Madison: «Per quasi quindici secoli il sistema legale della cristianità è stato messo alla prova. Che frutti ha dato? Quasi ovunque orgoglio e indolenza del clero, ignoranza e servilismo dei laici, nonché superstizione, fanatismo e persecuzione nell'uno e negli altri». Così pure la frase di Benjamin Franklin «I fari sono più utili delle chiese». Quanto a John Adams, sembra sia stato un deista di segno fortemente anticlericale («I terribili ingranaggi dei concili ecclesiastici») che si concesse alcune splendide invettive contro il cristianesimo: «A quanto mi pare di capire, la religione cristiana è stata ed è una rivelazione. Ma com'è potuto accadere che milioni di favole, storielle, leggende si siano mescolate con

le rivelazioni ebraica e cristiana, trasformandosi nella più sanguinaria religione mai esistita?». In un'altra lettera, indirizzata a Jefferson, scriveva: «Quasi rabbrivisco al pensiero di dover alludere all'esempio più fatale di abuso del dolore che la storia dell'umanità abbia conosciuto: la Croce. Pensa a quali calamità quella generatrice di dolore ha prodotto!».

Fossero teisti, deisti, agnostici o atei, Jefferson e i suoi colleghi erano appassionatamente laici, convinti che le credenze religiose - o la mancanza di credenze religiose - del presidente degli Stati Uniti fossero esclusivamente fatti suoi. Tutti i padri fondatori, di qualunque fede fossero, sarebbero inorriditi leggendo la risposta che diede George Bush padre quando il giornalista Robert Sherman gli chiese se ritenesse la dignità civile e il senso patriottico degli americani atei pari a quelli degli americani cristiani:

«No, credo che gli atei non vadano considerati né cittadini né patrioti. Questo è un paese sotto l'egida di Dio». ⁷ Assumendo che il resoconto di Sherman sia preciso (purtroppo il giornalista non usò il registratore e nessun altro quotidiano accennò, all'epoca, all'argomento), si provi a sostituire «atei» con «ebrei», «musulmani» o «neri» e si avrà la misura del pregiudizio e della discriminazione di cui gli atei americani sono attualmente oggetto. Confessions of a lonely atheist (Confessioni di un'atea solitaria), un articolo di Natalie Angier uscito sul «New York Times», descrive con toccante tristezza il senso di isolamento di chi è ateo nell'America di oggi. ⁸ Ma l'isolamento degli atei americani è un'illusione nutrita costantemente dal pregiudizio. Gli atei d'America sono più numerosi di quanto in genere non si pensi; come ho spiegato nella Prefazione, sono molti di più degli ebrei religiosi, anche se la lobby ebraica è notoriamente una delle più influenti e potenti a Washington. Che cosa potrebbero ottenere gli atei americani se si organizzassero adeguatamente? ⁹

Nel suo bel libro, *Atheist Universe*, David Mills racconta una storia che, se comparisse in un romanzo, verrebbe giudicata una caricatura poco realistica della bigotteria della polizia. Un guaritore cristiano si era inventato una «Crociata del miracolo» che una volta all'anno toccava la città di Mills. Tra le altre cose, il guaritore incoraggiava i diabetici a buttar via l'insulina e gli ammalati di cancro a rinunciare alla chemioterapia per invocare il miracolo con la preghiera. A buon diritto Mills decise di organizzare una manifestazione pacifica per mettere in guardia la gente, ma commise l'errore di andare alla polizia per spiegare le sue intenzioni e chiedere protezione contro possibili aggressioni da parte dei seguaci del santone. Il primo agente con cui parlò gli chiese se intendeva manifestare pro o contro il guaritore e, quando seppe che Mills era contro, disse che avrebbe partecipato al raduno solo per il piacere di sputargli in faccia.

Mills decise di rivolgersi a un secondo agente, il quale dichiarò che se un seguace del guaritore lo avesse aggredito, lui avrebbe arrestato Mills per «aver tentato di interferire nell'operato di Dio». Mills tornò a casa e telefonò al commissariato nella speranza di trovare più comprensione a un livello superiore della gerarchia.

Finalmente riuscì a parlare con un sergente, il quale disse: «Vada all'inferno, amico. Nessun poliziotto desidera proteggere un dannato ateo. Spero che qualcuno la riempia di botte». Evidentemente in quel commissariato il linguaggio civile, il senso del dovere e le buone maniere erano carenti. Quel giorno Mills parlò con sette o otto poliziotti, ma nessuno si mostrò disponibile e quasi tutti gli rivolsero esplicite minacce di violenza.

Gli aneddoti sui pregiudizi contro gli atei abbondano, ma Margaret Downey, fondatrice dell'Anti-Discrimination Support Network, conserva attraverso la Freethought Society of Greater Philadelphia una esauriente documentazione dei

casi.¹⁰ Il suo database, organizzato in base alle categorie «comunità locale, scuola, posto di lavoro, mass media, famiglia e governo», annovera esempi di molestie, perdita dell'impiego, disconoscimento da parte della famiglia e perfino omicidio).¹¹ Guardando le prove che la Downey ha accumulato sull'odio e il pregiudizio nei confronti degli atei, viene da pensare che sia praticamente impossibile per un onesto ateo vincere delle elezioni pubbliche in America. Vi sono 435 deputati e 100 senatori negli Stati Uniti: assumendo che questi 535 individui siano un campione colto della popolazione, è statisticamente inevitabile che un buon numero di loro sia ateo. Evidentemente mentono o nascondono le loro vere idee per farsi eleggere. Chi può biasimarli, considerato l'elettorato che hanno dovuto convincere? È universalmente riconosciuto che un'ammissione di ateismo sarebbe un istantaneo suicidio politico per qualsiasi candidato alla presidenza degli Stati Uniti.

Questi dati sull'attuale clima politico americano e le loro implicazioni avrebbero fatto inorridire Jefferson, Washington, Madison, Adams e tutti i loro amici. Fossero atei, agnostici, deisti o cristiani, i padri fondatori avrebbero considerato con orrore i teocrati della Washington del XXI secolo, mentre avrebbero simpatizzato con i padri fondatori laici dell'India postcoloniale, in particolare con il religioso Gandhi («Sono induista, sono musulmano, sono ebreo, sono cristiano, sono buddista») e con l'ateo Nehru:

La cosiddetta religione, o in ogni caso la religione organizzata, in India come altrove, è uno spettacolo che mi riempie di orrore e che spesso ho condannato e mi sono augurato di poter eliminare. Significa quasi sempre credenza e reazione cieca, dogma e bigotteria, superstizione, sfruttamento e difesa di interessi privati.

L'idea di un'India laica perseguita da Nehru e sognata da Gandhi (se il sogno si fosse realizzato e il paese non si fosse diviso con un bagno di sangue interconfessionale) avrebbe potuto essere condivisa da Jefferson in persona:

Parliamo di un'India laica... Secondo alcuni significherebbe qualcosa di ostile alla religione. Non è affatto vero. Significa solo uno Stato che onora equamente tutte le fedi e concede a esse pari opportunità; l'India ha una lunga storia di tolleranza religiosa... In un paese come l'India, che ha tante fedi e tante religioni, non si può costruire un vero nazionalismo se non sulle basi della laicità.¹²

Il Dio deista, spesso associato con i padri fondatori, è senza dubbio meglio del mostro della Bibbia, ma purtroppo non ha molte più probabilità di esistere dell'altro. In qualsiasi forma, l'ipotesi di Dio è superflua.¹³ Rischia di essere esclusa anche dalle leggi della probabilità, argomento che tratterò nel IV capitolo, dopo avere esaminato le presunte prove dell'esistenza di Dio nel III capitolo. Ma prima analizzerò l'agnosticismo e l'idea errata che la questione dell'esistenza o inesistenza di Dio sia inaffrontabile, irrimediabilmente fuori della portata della scienza.

Miseria dell'agnosticismo

Il cristiano vigoroso che ci arringava dal pulpito della cappella della mia vecchia scuola nutriva un'inconfessata stima per gli atei, i quali almeno avevano il coraggio delle loro sconsiderate convinzioni. Non sopportava invece gli agnostici, che giudicava insulsi, melensi, insipidi, fiacchi e scialbi nella loro neutralità. Aveva in parte ragione, ma per un motivo del tutto sbagliato. Secondo Quentin de la Bédoyère,

lo storico cattolico Hugh Ross Williamson la pensava allo stesso modo, ovvero «rispettava il credente convinto e anche l'ateo convinto, ma disprezzava gli ambigui, mediocri rammolliti che stavano nel mezzo».¹⁴

Va benissimo essere agnostici quando mancano le prove a favore dell'una o dell'altra ipotesi. È una posizione ragionevole. Quando gli chiesero se c'è la vita in altri pianeti dell'universo, Carl Sagan si dichiarò fieramente agnostico in materia, rifiutandosi di rispondere con un «sì» o un «no», e quando il suo interlocutore lo incalzò, domandandogli quale fosse la sua «idea viscerale», gli diede una risposta memorabile: «Cerco di non pensare con le viscere. In assenza di prove, è opportuno sospendere il giudizio».¹⁵ La questione della vita extraterrestre è aperta. Vi sono buoni argomenti sia a favore sia contro e, data la mancanza di prove, possiamo solo confrontare le probabilità dell'una e l'altra ipotesi. Un certo tipo di agnosticismo è appropriato in molte questioni scientifiche, come quella dell'estinzione di massa della fine del Permiano, la più grande della storia fossile. La causa potrebbe essere stata un meteorite come quello che - con buone probabilità secondo le prove attuali - avrebbe provocato l'estinzione dei dinosauri. Ma non sono esclusi neanche un'altra causa o insieme di cause.

L'agnosticismo sulle cause delle estinzioni di massa è ragionevole. E sulla questione di Dio? È opportuno essere agnostici anche in questo campo? Molti rispondono con un deciso «sì» e spesso con tanta forza da far pensare a una «scusa non richiesta». Hanno ragione? Comincerò col distinguere due tipi di agnosticismo. L'ATP, Agnosticismo Temporaneo Pragmatico, è la legittima sospensione del giudizio che conviene assumere quando esiste una risposta valida, ma non abbiamo ancora le prove (o non le capiamo o non abbiamo il tempo di interpretarle ecc.). Sarebbe ragionevole adottare l'ATP nei confronti dell'estinzione del Permiano. Da qualche parte esiste una verità e un giorno speriamo di conoscerla, ma per il momento non la conosciamo.

Vi è invece una sospensione del giudizio che è assolutamente inevitabile e che chiamerò APT (Agnosticismo Permanente Teorico). L'APT va adottato nei problemi ai quali non si potrà mai dare risposta, perché riguardano campi in cui non è possibile ricorrere alle verifiche. Un esempio potrebbe essere dato dal vecchio dilemma filosofico se l'altro vede il rosso come lo vedo io. Forse il suo rosso è il mio verde o forse è qualcosa di completamente diverso da qualunque colore io possa immaginare. Per i filosofi è un interrogativo senza risposta, per quante nuove prove si cerchi di addurre.

Alcuni scienziati e altri intellettuali si sono convinti, a mio avviso con troppa precipitazione, che l'esistenza di Dio appartenga alla categoria dei problemi che non avranno mai risposta. Di qui, come vedremo, traggono sovente l'illogica conclusione che l'ipotesi dell'esistenza e l'ipotesi dell'inesistenza di Dio abbiano le stesse identiche probabilità di essere giuste. La mia idea, invece, è assai diversa: ritengo che riguardo all'esistenza di Dio si applichi l'agnosticismo temporaneo. Dio esiste o non esiste. È una questione scientifica; un giorno conosceremo la risposta e nel frattempo possiamo dire qualcosa di abbastanza concreto in merito alle probabilità. Nella storia delle idee, spesso si sono avute risposte a problemi che in precedenza erano stati giudicati non risolvibili con gli strumenti scientifici. Nel 1835 il famoso filosofo francese Auguste Comte scrisse delle stelle: «Non riusciremo mai a studiare, con nessun metodo, la loro composizione chimica o minerale». Invece, ancor prima che Comte così si pronunciasse, Fraunhofer aveva cominciato a usare lo spettroscopio per analizzare la composizione chimica del sole. Ora gli astrofisici smentiscono quotidianamente l'agnosticismo di Comte analizzando a distanza l'esatta composizione

chimica di stelle anche molto lontane.¹⁶ Comunque si giudichi l'agnosticismo astronomico di Comte, questo esempio ci suggerisce per lo meno di esitare prima di proclamare a gran voce che una data posizione agnostica è destinata a valere per sempre.

Invece, riguardo all'argomento «Dio», innumerevoli filosofi e scienziati tendono a dichiararsi agnostici, a cominciare da Thomas Henry Huxley, che coniò il termine «agnosticismo» nel 1869,¹⁷ Huxley spiegò come aveva coniato la parola nella sua replica al reverendo Wace, preside del King's College di Londra, che gli aveva rilanciato contro il neologismo attaccandolo per il suo «vile agnosticismo». Queste le parole di Wace:

Egli preferirà magari definirsi agnostico, ma il vero nome che lo qualifica è più antico: infedele, ossia miscredente. Il termine «infedele» ha un significato negativo e credo sia giusto che ce l'abbia.

È doveroso reputare negativo che si dica a chiare lettere di non credere in Gesù Cristo.

Huxley non era tipo da lasciar passare simili provocazioni e nel 1889 diede a Wace la caustica risposta (ma non ineducata: nel suo ruolo di «mastino di Darwin», si era arrotato i denti con la garbata ironia vittoriana) che era lecito aspettarsi da lui. Assolta questa incombenza, tornò sul termine «agnostico» e spiegò come gli era venuto in mente. Altri, osservò, . . .

erano abbastanza sicuri di avere raggiunto una certa «gnosi», ossia di avere con maggiore o minore successo risolto il problema dell'esistenza, mentre io ero abbastanza sicuro di non averlo risolto e nutrivo la radicata convinzione che fosse insolubile.

Avendo Hume e Kant dalla mia, non ritenevo presuntuoso mantenere saldamente la mia convinzione ... Così, riflettendo, coniai l'appropriato appellativo di «agnostico».

Proseguiva poi specificando che gli agnostici non hanno nessun credo, nemmeno negativo.

L'agnosticismo, in realtà, non è un credo, ma un metodo, l'essenza del quale sta nella rigorosa applicazione di un principio... In senso positivo il principio è: nelle questioni riguardanti l'intelletto, segui la ragione fin dov'essa ti porta, senza curarti d'altro. In senso negativo esso è: nelle questioni riguardanti l'intelletto, non pretendere che siano certe le conclusioni non dimostrate né dimostrabili. Avere una fede agnostica significa per me che, se ci si mantiene integri e onesti, non si avrà mai paura di guardare l'universo in faccia, qualunque cosa il futuro abbia in serbo.

Sono parole nobili per uno scienziato e non è a cuor leggero che si critica un uomo come T.H. Huxley. Tuttavia, concentrandosi sull'assoluta impossibilità di dimostrare l'esistenza o inesistenza di Dio, egli ha trascurato il confronto delle probabilità. Il fatto che non possiamo dimostrare né l'esistenza né l'inesistenza di qualcosa non mette l'esistenza e l'inesistenza su un piano di parità. Credo che Huxley sarebbe d'accordo su questo e che abbia posto le due ipotesi su un piano di parità di proposito, per fare una concessione agli avversari e ottenere qualcosa in cambio. A tutti noi è capitato di agire così in questa o quella circostanza.

Contrariamente a lui, ritengo che quella dell'esistenza di Dio sia un'ipotesi scientifica come un'altra. Benché difficile da verificare, rientra nelle ipotesi cui applicare l'agnosticismo temporaneo che abbiamo adottato in merito alle estinzioni del Permiano o del Cretaceo. L'esistenza o inesistenza di Dio è un fatto scientifico inerente all'universo, dimostrabile in teoria, se non in pratica. Se Dio esistesse e decidesse di rivelare la propria presenza, risolverebbe la controversia, clamorosamente e inequivocabilmente, a suo favore. E anche se l'esistenza di Dio non fosse mai dimostrata o confutata in maniera incontrovertibile, le prove e gli argomenti disponibili potrebbero fornire una stima delle probabilità ben superiore al 50 %. Prendiamo dunque sul serio l'idea di uno spettro di probabilità lungo il quale si collocano le convinzioni umane e ai cui estremi stanno opposte certezze. Esso è continuo, ma lungo il percorso osserviamo sette pietre miliari:

1. 100 % di probabilità che Dio esista. Convinto teista. Come ha detto Carl Gustav Jung, «Non credo: so».
2. Probabilità altissime, ma inferiori al 100 %. Teista de facto. «Non lo so per certo, ma credo fortemente in Dio e vivo la mia vita dando per scontato che esista.»
3. Probabilità superiori al 50 %, ma non di molto. Tecnicamente agnostico, ma incline al teismo. «Sono molto incerto, ma tendo a credere in Dio.»
4. Probabilità pari al 50 %. Agnostico imparziale. «L'esistenza e l'inesistenza di Dio sono esattamente equiprobabili.»
5. Probabilità inferiori al 50 %, ma non di molto. Tecnicamente agnostico, ma incline all'ateismo. «Non so se Dio esista, ma tendo a essere scettico.»
6. Probabilità bassissime, ma superiori a zero. Ateo de facto. «Non posso saperlo con sicurezza, ma ritengo molto improbabile che Dio esista e vivo la mia vita dando per scontato che non esista.»
7. Probabilità pari a zero. Ateo convinto. «Credo che Dio non esista con la stessa sicurezza con cui Jung "sa" che esiste.»

Mi stupirei di trovare molte persone nella categoria 7, ma l'ho inclusa per simmetria con la categoria 1, che è assai popolata. È tipico dei fedeli avere, come Jung, una credenza granitica senza buoni motivi che la giustifichino (Jung era convinto anche che certi libri della sua libreria esplodessero spontaneamente con un fragoroso botto.)

Gli atei non hanno fede: la ragione da sola non può spingere alla convinzione assoluta che una certa cosa non esista. Perciò la categoria 7 è meno nutrita dell'opposta categoria 1, che ha molti devoti abitanti. Io mi pongo nella categoria 6, ma inclino verso la 7: sono agnostico riguardo a Dio come lo sono riguardo all'esistenza delle fate in un angolo del giardino.

Lo spettro delle probabilità si adatta bene all'agnosticismo temporaneo. Si sarebbe tentati a prima vista di porre l'agnosticismo permanente al centro dello spettro, nella categoria del 50 % di probabilità, ma non sarebbe corretto. Gli agnostici permanenti affermano che non si può dire né che Dio esiste né che Dio non esiste. Secondo loro la questione è in linea di principio senza risposta, sicché a riga di termini dovrebbero rifiutarsi di collocarsi in qualsiasi punto dello spettro di probabilità. L'impossibilità di sapere se il rosso di qualcun altro è uguale al mio verde non rende le probabilità 50 e 50: la proposizione è troppo priva di significato perché le si conceda l'onore delle probabilità. Eppure è un errore comune, in cui ci imbattemmo ancora, saltare dalla premessa che la questione di Dio sia teoricamente insolubile alla conclusione che l'esistenza e l'inesistenza di Dio siano equiprobabili.

Si può illustrare la dinamica dell'errore anche in termini di onere della prova e, in effetti, Bertrand Russell si è divertito a usare questo metodo quando ha proposto il paradosso della teiera celeste.

Molti credenti sembrano ritenere che sia compito degli scettici confutare i dogmi vigenti anziché compito dei credenti dimostrare la verità di ciò in cui credono. È un errore, naturalmente. Se sostenessi che esiste tra la Terra e Marte una teiera di porcellana che gira intorno al sole con orbita ellittica, nessuno potrebbe confutare la mia asserzione, purché fossi abbastanza prudente da specificare che la teiera è troppo piccola per essere individuata dai più potenti telescopi terrestri. Ma se aggiungessi che, siccome la mia asserzione non può essere confutata, è un'intollerabile presunzione della ragione dubitare dell'esistenza della teiera, si avrebbe motivo di ritenere il mio discorso sciocco. Se però la storia della teiera comparisse in antichi testi, se ogni domenica venisse definita dal pulpito una verità sacra e se a scuola fosse insegnata ai bambini, non credervi diverrebbe segno di eccentricità e lo scettico sarebbe mandato dallo psichiatra in un'epoca illuminata e dall'inquisitore in un'epoca più oscura.¹⁸

Non ci disturbiamo a dichiarare il nostro scetticismo perché nessuno, ch'io sappia, adora le teiere, ma, se costretti, non esiteremo a dirvi convinti che non esistono teiere nello spazio compreso tra la Terra e Marte.¹⁹ Per la verità, a riga di termini, dovremmo essere tutti agnostici della teiera: non possiamo dimostrare in maniera incontrovertibile che non esiste una teiera celeste. Invece, in pratica, non siamo agnostici, ma a-teieristi.

Un mio amico educato nella religione ebraica, che osserva ancora il sabato e altre consuetudini per fedeltà alla propria cultura, si auto definisce «un agnostico del tapino del dente». A suo avviso, le probabilità che Dio esista sono pari alle probabilità che esista il tapino del dente. Entrambe le ipotesi non possono essere confutate ed entrambe sono altrettanto improbabili. È a-teo nella stessa ampia misura in cui è a-topinista.

Ed è agnostico su Dio e sul tapino nella stessa limitata misura.

La teiera di Russell vale, naturalmente, per le innumerevoli cose di cui si può concepire ma non confutare l'esistenza. Ha detto il celebre avvocato americano Clarence Darrow: «Non credo in Dio come non credo in Mamma Oca». Il giornalista Andrew Mueller ritiene che abbracciare una religione sia «bizzarro quanto credere che il mondo sia romboidale e viaggi nel cosmo sorretto da Keith ed Esmeralda, le chele di una gigantesca aragosta verde». ²⁰ Il grande favorito per il ruolo di divinità inesistente è l'invisibile, intangibile, inudibile unicorno rosa, adottato come esercizio alla confutazione per i bambini di Camp Quest, il primo campo estivo di libero pensiero per ragazzi. ²¹

Una popolare divinità di Internet è, al momento attuale, il Mostro Volante di Spaghetti - inconfutabile quanto Jahvè o qualsiasi altro dio - che con i suoi lunghi tentacoli di pasta ha toccato, a sentir loro, molti fedeli. ²² Sono deliziato di vedere che è stato pubblicato con successo perfino un suo vangelo. ²³ Non l'ho letto, ma che bisogno c'è di leggere un vangelo quando si sa che è vero? A proposito, com'era inevitabile, si è già verificato un Grande Scisma che ha prodotto la Chiesa Riformata del Mostro Volante di Spaghetti. ²⁴

Tutti questi bizzarri esempi sono inconfutabili, eppure nessuno pensa che l'ipotesi della loro esistenza stia su un piano di parità con l'ipotesi della loro inesistenza. In

sostanza, Russell sostiene che l'onere della prova spetta ai credenti, non già ai non credenti.

E, in questo quadro, io ritengo che le probabilità a favore dell'esistenza della teiera (o dell'unicorno o del Mostro Volante di Spaghetti o di Keith ed Esmeralda) non sono pari alle probabilità a sfavore.

Nessuna persona ragionevole ritiene che il fatto che teiere orbitanti o topini del dente sono inconfutabili li consacrino come argomenti interessanti. Nessuno di noi si sente in dovere di confutare i milioni di cose improbabili che una fantasia fertile o faceta può concepire. Quando mi hanno chiesto se ero ateo, mi sono divertito a sottolineare che chi mi rivolgeva la domanda era a sua volta ateo nei confronti di Zeus, Apollo, Amon-Ra, Mitra, Baal, Thor, Odino, il vitello d'oro e il Mostro Volante di Spaghetti. In fondo, sono ateo solo nei confronti di un dio in più.

Tutti ci sentiamo in diritto di esprimere grande scetticismo o totale rifiuto verso unicorni, topini del dente e dèi greci, romani, egizi e vichinghi, solo che (oggi) la nostra indifferenza non importa a nessuno. Nel caso del Dio di Abramo, invece, importa parecchio, perché molti abitanti del pianeta sono convinti che esista. La teiera di Russell dimostra che l'ampia diffusione della credenza in Dio, rispetto alla scarsa diffusione della credenza nelle teiere celesti, non modifica dal punto di vista logico l'onere della prova, anche se sembra modificarlo dal punto di vista della politica pratica. Che non si possa dimostrare l'inesistenza di Dio è un fatto riconosciuto, se non altro perché non si può dimostrare in maniera incontrovertibile l'inesistenza di niente. L'importante non è se Dio sia confutabile (non lo è), ma se Dio sia probabile. È tutt'altra questione. Alcune cose inconfutabili sono giudicate dalle persone ragionevoli molto meno probabili di altre cose inconfutabili. Non c'è ragione per ritenere che Dio non debba rientrare nello spettro delle probabilità. E di sicuro non c'è nessuna ragione per presumere che, siccome la sua esistenza non può essere né provata né confutata, egli abbia il 50 % di probabilità di esistere. Come vedremo, è proprio il contrario.

Magisteri non sovrapposti

Come Thomas Huxley si sforzò di dare un'adesione formale all'agnosticismo imparziale, ponendosi al centro del mio spettro in sette stadi, così fanno i teisti, per un motivo analogo, sul versante opposto. Il teologo Alister McGrath dedica all'argomento la parte centrale del suo libro *Dawkins' God: Genes, Memes and the Origin of Life*. Dopo avere riassunto con grande equilibrio le mie opere scientifiche, l'unico argomento a sfavore che presenta è incontestabile ma vergognosamente debole: non si può confutare l'esistenza di Dio. Mentre, pagina dopo pagina, leggevo il suo libro, annotavo a margine la parola «teiera». Appellandosi a T.H. Huxley, McGrath scrive: «Non potendone più dei teisti e degli atei che facevano asserzioni dogmatiche sulla base di prove empiriche insufficienti, Huxley osservò che il problema dell'esistenza di Dio non poteva essere affrontato con il metodo scientifico».

Egli prosegue citando, sulla stessa falsariga, Stephen Jay Gould: «Dirò, per tutti i miei colleghi e per la milionesima volta, dopo averne parlato al college o nei trattati scientifici: la scienza non può (con i suoi metodi canonici) giudicare se Dio governa o no la natura. Non confermiamo né neghiamo; semplicemente, in quanto scienziati non possiamo esprimere un giudizio in merito». Gould ha un tono sicuro e quasi intimidatorio, ma che cosa giustifica le sue certezze? Perché, come scienziati, non dovremmo poter esprimere un giudizio su Dio, e perché la teiera di Russell o il

Mostro Volante di Spaghetti non sono altrettanto immuni dallo scetticismo scientifico? Come sosterrò tra un attimo, un universo con un controllore-creatore sarebbe un universo molto diverso da un universo senza controllore-creatore; e non si tratta forse di una questione scientifica?

Gould ha fatto parossistici salti mortali per conciliare religione e scienza in uno dei suoi libri meno pregevoli, I pilastri del tempo. Lì ha coniato l'acronimo MNS, che sta per «magisteri non sovrapposti» (non-overlapping magisteria):

La sfera o il magistero della scienza riguarda il regno dell'empirico e appura di che cosa è composto materialmente l'universo (fatto) e perché funzioni come funziona (teoria). Il magistero della religione riguarda le questioni dei significati ultimi e dei valori morali. Questi due magisteri non si sovrappongono né coprono tutti i campi di indagine (si pensi, per esempio, al magistero dell'arte e al significato della bellezza). Per citare un vecchio modo di dire, la scienza stabilisce l'età delle rocce, la religione ha le sue fondamenta nella roccia dei tempi; la scienza studia com'è il cielo, la religione come andare in cielo.²⁵

Sembra molto bello, finché non ci si riflette meglio. Quali sono le questioni fondamentali al cui cospetto la religione è un ospite onorato e la scienza deve ritirarsi in rispettoso silenzio?

Martin Rees, l'illustre astronomo di Cambridge che ho già nominato in precedenza, inizia il saggio Il nostro ambiente cosmico ponendo due quesiti fondamentali, cui risponde in sintonia con l'idea gouldiana di MNS. «Il mistero di tutti i misteri è come mai esistano le cose. Che cosa infonde la vita nelle equazioni della fisica, che cosa le ha rese fatto reale in un universo reale? Ma queste domande stanno al di là della scienza, sono territorio di filosofi e teologi».²⁶ Io preferirei dire che, se stanno davvero al di là della scienza, stanno sicuramente anche al di là della teologia (non credo che i filosofi siano molto contenti di essere stati messi da Rees con i teologi). Sono tentato di compiere un ulteriore passo e chiedermi in che senso i teologi abbiano un territorio. Ricordo ancora con divertimento l'osservazione di un ex preside del mio college di Oxford. Un giovane teologo aveva avanzato richiesta di una borsa di studio per la ricerca e, vedendo che la sua tesi di dottorato era sulla teologia cristiana, il preside disse: «Dubito molto che sia una disciplina».

Quali competenze hanno i teologi sulle grandi questioni cosmologiche che gli scienziati non hanno? In un precedente libro ho riportato le parole di un astronomo di Oxford che, davanti a una domanda su temi «fondamentali», rispose: «Ah, qui andiamo oltre il regno della scienza e a questo punto devo cedere il posto a un nostro buon amico, il cappellano». Non fui abbastanza pronto da dire la frase che in seguito scrissi:

«Ma perché il cappellano? Perché non il giardiniere o il cuoco?». Perché gli scienziati, vilmente, mostrano di rispettare la pretesa autorità dei teologi riguardo a problemi cui i teologi non possono dare una risposta più qualificata della loro?

È un trito luogo comune (e, diversamente da molti luoghi comuni, nemmeno vero) che la scienza si occupi del come e la teologia abbia gli strumenti per rispondere al perché. Che cos'è mai un perché? Non tutte le domande che cominciano con «perché» sono legittime. Perché gli unicorni sono cavi? Alcune non meritano risposta.

Qual è il colore dell'astrazione? Qual è l'odore della speranza? Il fatto che una domanda possa essere formulata in maniera grammaticalmente corretta non significa che abbia un significato né che sia degna di attenta analisi; e, anche se fosse concreta,

il fatto che la scienza non possa rispondervi non implica che possa rispondervi la religione.

Forse vi sono alcuni interrogativi davvero pregnanti e importanti cui la scienza non potrà mai rispondere. Può darsi che la meccanica quantistica stia già bussando alla porta dell'insondabile. Ma se la scienza non può dare una risposta ad alcuni quesiti fondamentali, come si può pensare che possa dargliela la religione? Secondo me, né l'astronomo di Cambridge né l'astronomo di Oxford credevano davvero che i teologi avessero la competenza per rispondere a interrogativi troppo profondi per la scienza. Penso che, tanto per cambiare, cercassero di usare loro una cortesia: siccome i teologi non hanno nulla di utile da dire in merito a nulla, diamo loro un contentino e lasciamo che se la vedano con due o tre quesiti cui nessuno può e forse potrà mai rispondere.

Diversamente dai miei amici astronomi, io credo non si debba dare loro neanche un contentino. A mio avviso, non c'è motivo di considerare la teologia (diversamente dalla storia biblica, dalla letteratura ecc.) una disciplina.

Analogamente, tutti conveniamo che è a dir poco discutibile lasciare alla scienza il compito di darci consigli sui valori morali. Ma Gould vuole davvero cedere alla religione il diritto di dirci che cosa è bene e che cosa è male? Il fatto che la religione non abbia altro contributo da dare alla sapienza umana non è un buon motivo per concederle il permesso di dirci che cosa fare. Che religione, poi? Quella nella quale siamo stati educati? E a quale capitolo di quale libro della Bibbia dovremmo fare riferimento? Sono infatti tutt'altro che omogenei e alcuni risultano odiosi in base a qualsiasi parametro civile. Quanti integralisti hanno letto abbastanza pagine della Bibbia da sapere che essa prescrive la pena di morte per chi abbia commesso adulterio, raccolto legna di sabato e parlato in modo impertinente ai genitori? Se (come tutte le moderne persone illuminate fanno) si scartano il Deuteronomio e il Levitico, in base a che criterio si decide quali valori morali della religione accettare? O dobbiamo forse esaminare tutte le religioni del mondo finché non ne troviamo una la cui dottrina morale sia di nostro gradimento? Se anche lo facessimo, dovremmo interrogarci ancora una volta sul criterio di scelta. E ove scegliessimo liberamente tra varie etiche religiose, non sarebbe forse meglio eliminare l'intermediario e adottare la norma etica senza la religione?

Tornerò sulla questione nel VII capitolo.

Credo che Gould non sia stato sincero in vari punti dei Pilastri del tempo. Come ho detto, ci siamo sforzati tutti di usare delle cortesie a un avversario mediocre e potente, e posso solo concludere che sia capitato anche a lui. Forse era sincero quando ha affermato, in maniera esplicita e drastica, che la scienza non ha niente da dire riguardo all'esistenza di Dio: "Non confermiamo né neghiamo; semplicemente, in quanto scienziati non possiamo esprimere un giudizio in merito". Il suo sembra agnosticismo di tipo permanente, irrevocabile, conclamato. Una frase del genere insinua che la scienza non possa emettere nemmeno giudizi probabilistici sulla questione. Tale diffusissimo paralogismo (molti lo ripetono come un mantra, ma ho idea che pochissimi vi abbiano riflettuto sopra) ben esemplifica quella che ho definito "misericordia dell'agnosticismo".

A proposito, Gould non era un agnostico imparziale, ma uno scienziato molto vicino all'ateismo de facto. Su che base esprime il suo giudizio, se non c'è niente da dire riguardo all'esistenza di Dio? Secondo l'ipotesi di Dio, la realtà contiene un agente soprannaturale che avrebbe concepito l'universo e, almeno in molte versioni, lo mantiene in vita e addirittura vi interviene con miracoli, ossia con violazioni temporanee delle sue leggi altrimenti immutabili. In Esiste un Dio?, Richard

Swinburne, uno dei maggiori teologi britannici, afferma con stupefacente chiarezza che per il teista Dio ha il potere di creare, conservare o annichilare ogni cosa, grande o piccola che sia; governa gli oggetti e tutto il resto, fa muovere i pianeti nella maniera in cui Keplero scoprì che si muovevano, fa esplodere la polvere da sparo a contatto con un fiammifero, fa muovere i pianeti in modi diversi, fa esplodere o non esplodere le sostanze chimiche secondo leggi differenti da quelle che governano attualmente il loro comportamento; insomma non è limitato dalle leggi di natura, ma le crea e, se vuole, le può cambiare o sospendere.

Facile, no? Qualunque cosa sia, questa visione è assai lontana dal principio degli MNS; e qualunque cosa dicano, gli scienziati alfieri dei “magisteri separati” dovrebbero ammettere che un universo con un creatore intelligente e soprannaturale è un universo molto diverso da quello senza creatore. In teoria, la differenza tra i due ipotetici universi non potrebbe essere più grande, anche se in pratica non è facile dimostrarla, e scardina l'asserzione compiacente secondo cui la scienza dovrebbe osservare un assoluto silenzio riguardo alle pretese della religione. Quella della presenza o assenza di una superintelligenza creatrice è inequivocabilmente una questione scientifica, anche se nella pratica non è risolta o non lo è ancora stata. Ed è una questione scientifica anche la verità o falsità di tutti i miracoli su cui fa assegnamento la religione per impressionare la moltitudine dei fedeli.

Gesù aveva un padre umano o sua madre era vergine al momento del parto? Siano rimaste o no prove sufficienti per stabilirlo, si tratta ancora di un problema strettamente scientifico, con una risposta precisa in linea di principio: sì o no. Gesù resuscitò Lazzaro? Lui stesso risorse tre giorni dopo essere stato crocifisso? Ciascuno di questi interrogativi ha una risposta che in pratica possiamo trovare o no, ma che in ogni caso è rigorosamente scientifica. I metodi con cui dirimeremmo la questione nel caso improbabile fossero disponibili prove di qualche rilievo sarebbero puramente ed esclusivamente scientifici. Per fare un esempio di grande effetto, immaginiamo che, per una straordinaria serie di circostanze, gli archeologi forensi scoprissero la prova genetica che Gesù non aveva un padre biologico. Credete che gli apologeti della religione scrollerebbero le spalle e direbbero: “Che importa? Le prove scientifiche sono del tutto irrilevanti nelle questioni teologiche. Avete sbagliato magistero. Noi ci occupiamo solo delle questioni fondamentali e dei valori morali. Né il Dna né altre prove scientifiche influiranno mai, nell'uno o nell'altro senso, sul problema di Dio”? Fa ridere solo l'idea. Si può stare certi che si appiglierebbero subito alle prove scientifiche emerse e le strombazzerebbero fino al cielo. Il principio dei magisteri non sovrapposti è gradito solo perché non ci sono prove a favore dell'ipotesi di Dio. Nel momento in cui vi fosse un piccolo indizio a loro vantaggio, gli apologeti lo getterebbero subito dalla finestra. Se si escludono i teologi raffinati (i quali però sono ben lieti di raccontare storie di miracoli ai non raffinati per incrementare il numero di fedeli), ho idea che molti credenti credano solo per via dei presunti miracoli; e i miracoli, per definizione, violano i principi della scienza.

La Chiesa cattolica da un lato sembra voler sottoscrivere gli MNS, ma dall'altra ritiene che avere operato miracoli sia una qualifica essenziale per l'aspirante santo. Il defunto Baldovino, re del Belgio, è candidato alla santità per la sua posizione antiabortista, e attualmente si stanno compiendo febbrili indagini per verificare se eventuali preghiere a lui rivolte dopo la morte abbiano prodotto guarigioni miracolose.

Non sto scherzando. Il processo di canonizzazione funziona proprio così, per tutti i beati e i santi. Immagino che questo procuri qualche imbarazzo negli ambienti cattolici più raffinati, ma perché gruppi degni dell'aggettivo “raffinato” restino

all'interno della Chiesa è un mistero non meno glorioso di quelli di cui si beano i teologi.

Posso ipotizzare che cosa avrebbe risposto Could alla questione dei miracoli. I magisteri non sovrapposti hanno senso solo se il patto è di reciprocità. Nel momento in cui la religione invade il territorio della scienza e si immischia nel mondo reale parlando di miracoli, cessa di essere religione nel senso sostenuto da Could e l'amicabilis concordia di cui egli si faceva alfiere è spezzata. Si noti però che la religione senza miracoli sostenuta da Could non sarebbe riconosciuta dalla maggior parte dei teisti abituati a inginocchiarsi sulle panche di chiesa o sul tappeto di preghiera, anzi costituirebbe per loro una cocente delusione. Per parafrasare il commento di Alice sul libro della sorella quando sta per precipitare nel paese delle meraviglie, a che serve un Dio che non fa miracoli e non esaudisce le preghiere?²⁷

Ricordiamoci l'arguta definizione che Ambrose Bierce diede del verbo "pregare": "Chiedere che le leggi dell'universo siano annullate nell'interesse di un postulante per sua stessa ammissione indegno".

Vi sono atleti convinti che Dio li aiuti a vincere rivali all'apparenza non meno degni del favore divino. Vi sono automobilisti convinti che Dio riservi loro un parcheggio libero (e ne privi così qualcun altro). Questo teismo è diffuso in misura imbarazzante e non credo si faccia molto impressionare da una cosa (superficialmente) ragionevole come i magisteri non sovrapposti.

Nondimeno, seguiamo pure il ragionamento di Could e riduciamo la religione al minimo interventismo: niente miracoli, nessuna comunicazione personale tra Dio e noi o tra noi e Dio, nessuna interferenza nelle leggi della fisica, nessuna incursione nel territorio scientifico. Al massimo vi è un piccolo impulso deistico all'inizio dell'universo, in seguito al quale si sviluppano a tempo debito le stelle, gli elementi, la chimica, i pianeti e la vita. Non è una separazione adeguata? Potrebbero sopravvivere gli MNS a questa religione più modesta e senza pretese?

Verrebbe da pensare di sì, ma a mio avviso anche un Dio non interventista, rispettoso delle competenze altrui, per quanto meno rozzo e violento del Dio abramico, resta, a tutti gli effetti, un'ipotesi scientifica. Ribadisco il concetto: un universo in cui siamo soli, a parte altre eventuali intelligenze evolutesi lentamente come noi, è un universo assai diverso da quello che ha avuto origine dal progetto intelligente di un creatore. Ammetto che non è facile, in pratica, distinguere il primo dal secondo, ma c'è qualcosa di assolutamente peculiare nell'ipotesi dell'universo progettato e di altrettanto peculiare nell'unica alternativa conosciuta: l'evoluzione graduale nel senso più ampio. Questi due universi sono quasi inconciliabili. Soltanto l'evoluzione è in grado di spiegare l'esistenza di esseri così improbabili da non poter esistere che in un contesto evolutivo. E, come dimostrerò nel IV capitolo, la conclusione del ragionamento rischia di essere decisamente fatale all'ipotesi di Dio.

Il grande esperimento della preghiera

A proposito di miracoli, si è proceduto a una verifica divertente, anche se un po' patetica: la preghiera aiuta i malati a riprendersi? Sia in privato sia nei luoghi di culto ufficiali, vengono spesso dette preghiere per i malati. Il cugino di Darwin, Francis Galton, fu il primo a cercare di accertare con metodi scientifici se pregare serva a qualcosa. Egli osservò che la domenica, nelle chiese di tutta la Gran Bretagna, gruppi di fedeli pregavano pubblicamente per la salute della famiglia reale. I componenti della famiglia reale non dovevano dunque essere più sani dei comuni mortali, per i

quali pregavano solo i parenti più stretti?²⁸ Galton indagò e non trovò differenze statistiche.

Certo, è possibile che il suo intento fosse di mettere alla berlina la credenza, come quando pregava nei campi per vedere se le piante crescevano più in fretta (non crescevano).

Poco tempo fa, il fisico Russell Stannard (uno dei tre scienziati britannici credenti) ha appoggiato un'iniziativa finanziata, tanto per cambiare, dalla Templeton Foundation e volta a verificare sperimentalmente l'ipotesi che pregare per i malati serva a migliorare la loro salute.²⁹

Per essere seri, esperimenti del genere devono essere condotti in doppio cieco e tale parametro è stato rigorosamente rispettato. I pazienti sono stati divisi in gruppo sperimentale (che riceveva preghiere) e gruppo di controllo (che non le riceveva). Malati, medici, infermieri e ricercatori non sapevano per quali persone si pregasse e per quali no. Chi pregava conosceva il nome dei pazienti per cui pregava, altrimenti in che senso avrebbe pregato per loro e per nessun altro? Però sapeva solo il nome di battesimo e la lettera iniziale del cognome. Pare che a Dio basti questo per individuare il letto giusto d'ospedale.

Anche solo pensare un esperimento del genere espone a una generosa dose di ridicolo e il progetto l'ha puntualmente ricevuta. Non credo che il comico Bob Newhart abbia dedicato uno sketch all'argomento, ma mi pare di udire la sua voce:

Come dici, Signore? Non puoi guarirmi perché sono nel gruppo di controllo? Ah, capisco, le preghiere di mia zia non bastano. Ma, Dio misericordioso, il signor Evans nella stanza accanto ... Come, Signore? Il signor Evans ha ricevuto mille preghiere al giorno? Ma Signore, Evans non conosce mille persone! Ah, ha pregato per lui molta gente che non lo conosceva, ma sapeva di dover pregare per John E.? Però tu come facevi a sapere che non intendevano John Ellsworthy? Ah, giusto, hai usato la tua onniscienza per capire a quale John E. si riferivano. Ma Signore...

Con audace sprezzo del ridicolo, l'équipe di ricercatori, guidata dal dottor Herbert Benson, cardiologo del Mind Body Medical Institute, vicino a Boston, ha cominciato a spendere i 2,4 milioni di dollari stanziati dalla Templeton Foundation. Il dottor Benson era già stato citato in un comunicato stampa della Templeton in quanto "convinto che sempre più prove dimostrano come l'intercessione delle preghiere sia efficace in ambito medico". Rassicura dunque sapere che la ricerca era in buone mani, non viziata da fibrillazioni scettiche. Benson e la sua équipe hanno monitorato 1802 persone operate di bypass coronarico in sei distinti ospedali. I pazienti sono stati divisi in tre gruppi. Il gruppo 1 riceveva preghiere e non lo sapeva; il gruppo 2 (quello di controllo) non riceveva preghiere e non lo sapeva; il gruppo 3 riceveva preghiere e lo sapeva.

Il confronto tra i gruppi 1 e 2 doveva servire a verificare se la preghiera aiuta i malati a riprendersi, mentre il gruppo 3 serviva a verificare quali effetti psicosomatici produce, se ne produce, sapere di essere oggetto di preghiere.

Le preghiere erano recitate dai fedeli di una chiesa del Minnesota, una chiesa del Massachusetts e una chiesa del Missouri, tutte località lontane dagli ospedali scelti. Come ho già detto, i fedeli conoscevano solo il nome e l'iniziale del cognome delle persone per cui pregavano. È buona pratica sperimentale standardizzare il più possibile e quindi a tutti i fedeli è stato detto di includere nelle preghiere la frase "per il buon esito dell'intervento e per una ripresa rapida, completa e senza complicazioni".

I risultati, ha scritto l'“American Heart Journal” nell'aprile del 2006, sono stati molto chiari. Non si è notata nessuna differenza tra i pazienti per i quali si è pregato e quelli per i quali non si è pregato. Ma che strano! Si è rilevata una differenza tra quelli che sapevano che qualcuno pregava per loro e quelli che non sapevano se qualcuno pregava o non pregava per loro; ma la differenza è risultata negativa anziché positiva. Chi sapeva di essere beneficiario di preghiere ha accusato molte più complicazioni di chi era ignaro. Dio lo aveva forse punito per dimostrare quanto disapprovasse l'intero, balordo esperimento? È più probabile che i pazienti consapevoli delle preghiere siano stati sottoposti proprio per questo a un ulteriore stress: “ansia da prestazione”, l'hanno definita i ricercatori. Uno di loro, Charles Bethea, ha detto: “Forse si sono sentiti più insicuri e si sono chiesti: “Mi giudicano così malato da richiedere che si preghi per me?””. In una società litigiosa come quella odierna, è troppo sperare che i pazienti colpiti da complicazioni postoperatorie perché informati di essere oggetto di preghiere intentino in massa causa contro la Templeton Foundation?

Non stupirà apprendere che i teologi si sono opposti alla ricerca, forse temendo che mettesse in ridicolo la religione. Dopo il fallimento, il già citato Richard Swinburne ha obiettato che Dio esaudisce le preghiere solo se sono offerte per buoni motivi.³⁰ Pregare per una persona anziché per un'altra solo perché quella persona è stata scelta a caso in un esperimento in doppio cieco non è un buon motivo. Dio scopre il gioco. Non per nulla ne ho fatto una satira in stile Bob Newhart. Swinburne ha ragione, ma in altre parti del suo articolo sconfinava nel grottesco. Non per la prima volta, cerca di giustificare la sofferenza in un mondo governato da Dio:

La sofferenza dà modo a me di dimostrare coraggio e pazienza, agli altri di mostrarmi comprensione e aiutarmi ad alleviare il dolore, alla società di scegliere se investire tanti soldi nella ricerca di una cura ... Anche se il buon Dio si rammarica delle nostre sofferenze, la sua maggiore preoccupazione è che ciascuno di noi dimostri pazienza, solidarietà e generosità e impronti così il proprio carattere alla santità. Alcuni hanno un disperato bisogno di ammalarsi per il loro stesso bene. Altri hanno un disperato bisogno di ammalarsi per offrire scelte importanti ad altri. Solo ammalandosi certuni sono incoraggiati a scegliere che tipo di persona vogliono essere; per altri, la malattia non è altrettanto preziosa.

Questo ragionamento grottesco, così tipico della mentalità teologica, mi ricorda la volta in cui mi trovai a un dibattito televisivo con Swinburne e un altro collega di Oxford, il professor Peter Atkins. Swinburne a un certo punto tentò di giustificare l'Olocausto affermando che aveva offerto agli ebrei la splendida opportunità di essere coraggiosi e nobili. Peter Atkins se ne uscì con un meritissimo: “Ma va' all'inferno”.³¹

Nel medesimo articolo c'è un altro tipico ragionamento teologico. Swinburne osserva giustamente che, se volesse dimostrare la propria esistenza, Dio lo farebbe con metodi migliori che incrementare leggermente (e statisticamente) la ripresa di un gruppo di pazienti cardiopatici a discapito dei pazienti del gruppo di controllo. Se volesse convincerci della sua esistenza, potrebbe “riempire il mondo di super-miracoli”.

Poi però arriva la perla: “In ogni caso, vi sono innumerevoli prove dell'esistenza di Dio, e se ce ne fossero troppe forse non ci gioverebbe”. Se ce ne fossero troppe forse non ci gioverebbe! Rileggiamo la frase. Se ce ne fossero troppe forse non ci gioverebbe.

Richard Swinburne è stato fino a poco tempo fa il titolare di una delle più prestigiose cattedre di teologia della Gran Bretagna ed è membro della British Academy. Se si cerca un teologo, è difficile trovarne di più autorevoli. Forse non è il caso di cercarlo.

Swinburne non è stato l'unico teologo ad avere criticato la ricerca di Benson dopo che era fallita. Il "New York Times" ha concesso ampio spazio al reverendo Raymond J. Lawrence, il quale nel suo elzeviro ha spiegato che gli ecclesiastici dotati di senso di responsabilità hanno "tirato un sospiro di sollievo" quando è risultato che le preghiere non facevano guarire.³² Si sarebbe pronunciato diversamente se la ricerca di Benson fosse riuscita a dimostrare il potere della preghiera? Forse no, ma certo molti altri pastori e teologi avrebbero cantato vittoria. L'articolo del reverendo Lawrence è degno di nota soprattutto perché fornisce una notizia: "Di recente, un collega mi ha riferito che una donna pia e colta ha accusato un medico di negligenza nella cura del marito perché, durante la sua agonia, non aveva pregato per lui". Unendosi agli scettici MNS-orientati, altri teologi hanno affermato che studiare la preghiera in quel modo significa buttare via i soldi, in quanto i poteri soprannaturali vanno per definizione oltre il raggio d'azione della scienza. Ma, come ha riconosciuto correttamente la Templeton Foundation quando ha finanziato l'indagine, la presunta capacità di intercessione della preghiera rientra, almeno in linea di principio, nel raggio d'azione della scienza. È possibile condurre un esperimento in doppio cieco, in effetti esso è stato condotto e avrebbe potuto dare buon esito. Ma se il risultato positivo ci fosse stato, gli apologeti della religione lo avrebbero forse disdegnato affermando che la ricerca scientifica non ha nulla a che vedere con le questioni religiose? Naturalmente no.

Superfluo dire che i risultati negativi della ricerca di Benson e colleghi non turbano i credenti. Ha detto Bob Barth, direttore spirituale dei fedeli che nel Missouri hanno pregato per il gruppo sperimentale: "Un sincero credente le risponderà: sì, questo studio è interessante, ma noi preghiamo da tanto tempo e abbiamo visto che la preghiera funziona, sappiamo che funziona. D'altronde la ricerca sulla preghiera e la spiritualità è appena cominciata". Il che equivale a dire: sappiamo dalla nostra fede che la preghiera è efficace, quindi, se le prove non lo confermano, continueremo a darci dentro finché non otterremo il risultato desiderato.

La scuola di evoluzionisti alla Neville Chamberlain

Forse gli scienziati che sostengono i magisteri separati, e cioè che l'ipotesi di Dio è refrattaria all'indagine scientifica, seguono in realtà una strategia tipicamente americana per difendersi dal creazionismo populista. In alcune zone degli Stati Uniti, la scienza è attaccata da un'opposizione ben organizzata, dotata di ottimi agganci politici e soprattutto generosamente finanziata, e l'evoluzionismo è costretto a combattere in prima linea. È comprensibile che gli scienziati si sentano minacciati, perché la maggior parte dei finanziamenti alla ricerca proviene in ultima analisi dal governo e i politici eletti dal popolo devono accontentare sia i loro elettori ben informati, sia quelli ignoranti e pieni di pregiudizi.

Per fronteggiare l'attacco si è costituita una lobby di difesa, rappresentata soprattutto dal National Center for Science Education diretto da Eugenie Scott, un'attivista che lotta indefessamente per l'educazione scientifica e ha di recente scritto un libro, *Evolution vs. Creationism*. Uno dei principali obiettivi politici del centro è corteggiare e mobilitare la schiera dei credenti "sensibili": ecclesiastici delle maggiori confessioni che non hanno niente contro l'evoluzione e la considerano irrilevante per la loro fede

(o addirittura, in qualche strano modo, capace di rafforzarla). A questa moltitudine di ecclesiastici, teologi e credenti non integralisti, imbarazzati da un creazionismo che tende a screditare la religione, tenta di rivolgersi la lobby di Eugenie Scott, e un modo per venire loro incontro è appoggiare il principio dei magisteri separati: riconoscere che la scienza non rappresenta una minaccia perché disgiunta dalla religione.

Un altro illustre esponente di quella che potremmo chiamare “scuola di evoluzionisti alla Neville Chamberlain”³³ è il filosofo Michael Ruse. Ruse ha combattuto attivamente il creazionismo sia sulla carta sia in tribunale.³⁴ Afferma di essere ateo, ma in un articolo uscito su “Playboy” osserva:

Noi che amiamo la scienza dobbiamo capire che il nemico dei nostri nemici è nostro amico. Troppo spesso gli evoluzionisti passano il tempo a insultare i potenziali alleati. Lo fanno, in particolare, gli evoluzionisti laici. Gli atei si impegnano più a denigrare i cristiani aperti che a contraddire i creazionisti. Quando Giovanni Paolo II scrisse una lettera in cui mostrava di approvare il darwinismo, Richard Dawkins replicò che il papa era un ipocrita, che non poteva essere sincero in merito alla scienza e che lui gli preferiva un onesto integralista.

Da un punto di vista tattico, trovo superficiale paragonare, come fa Ruse, la lotta contro il creazionismo alla lotta contro Hitler: “Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt non amavano Stalin e il comunismo, ma capirono che per combattere Hitler dovevano collaborare con l’Unione Sovietica. Analogamente, gli evoluzionisti di tutti i tipi devono collaborare tra loro per combattere il creazionismo”. Ma in sostanza sottoscrivo il parere del mio collega, il genetista di Chicago Jerry Coyne, il quale ha scritto che Ruse . . .

non afferra la vera natura del conflitto. Non è solo questione di evoluzionismo contro creazionismo. Per scienziati come Dawkins e Wilson [ED. Wilson, il famoso biologo di Harvard], la vera guerra è quella tra il razionalismo e la superstizione. La scienza è una delle tante forme di razionalismo, mentre la religione è la più comune forma di superstizione. Il creazionismo è solo un sintomo di quello che Dawkins e Wilson considerano il grande nemico: la religione. Mentre la religione può esistere senza creazionismo, il creazionismo non può esistere senza religione.³⁵

Ho una cosa in comune con i creazionisti: come me, ma diversamente dagli “evoluzionisti alla Chamberlain”, non ne vogliono sapere di magisteri separati. Lungi dal rispettare la separatezza della scienza, i creazionisti desiderano calpestare tutto il territorio scientifico con i loro sporchi scarponi chiodati. Anche la loro guerra è sporca.

Gli avvocati che difendono i creazionisti nelle corti più sperdute d’America cercano apposta evoluzionisti dichiaratamente atei. Mi rammarica sapere che il mio nome è stato utilizzato in questo modo. È una tattica efficace, perché le giurie messe insieme a caso comprendono perlopiù individui abituati fin dall’infanzia a credere che gli atei siano diavoli incarnati, non meno spregevoli di pedofili o “terroristi” (l’odierno equivalente delle streghe di Salem e dei comunisti di McCarthy). Se un avvocato creazionista mi avesse chiamato sul banco dei testimoni avrebbe convinto subito la giuria chiedendomi: “La sua conoscenza dell’evoluzione l’ha influenzata nel percorso verso l’ateismo?”, perché avrei dovuto rispondere di sì e avrei perso immediatamente la benevolenza dei giurati. Se un laico volesse rispondere in maniera giudiziariamente corretta, dovrebbe invece dire: “Le mie convinzioni religiose o la mia mancanza di

convinzioni religiose sono una faccenda privata che non riguarda questa corte né è in alcun modo correlata con la mia scienza". Non potrei onestamente rispondere così, per motivi che spiegherò nel IV capitolo.

Madeleine Bunting, giornalista del "Guardian", ha scritto un articolo intitolato Perché la lobby del progetto intelligente ringrazia Dio per l'esistenza di Richard Dawkins.³⁶ Non mi risulta che abbia consultato nessuno a parte Michael Ruse e l'articolo avrebbe potuto benissimo essere stato scritto da lui.³⁷ Dan Dennett ha replicato, tirando efficacemente in ballo Fratel Coniglietto:

Trovo curioso che due britannici, Madeleine Bunting e Michael Ruse, si siano fatti catturare dalla riedizione di una delle storie più famose del folklore americano (Perché la lobby del progetto intelligente ringrazia Dio per l'esistenza di Richard Dawkins, 27 marzo). Quando Fratel Coniglietto viene catturato dalla volpe, dice: "Oh, ti prego, ti prego, Comare Volpe, qualunque cosa ma non gettarmi in quell'orribile rovo!"; lei naturalmente proprio là lo getta e lui si salva. Quando il propagandista americano William Dembski scrive a Richard Dawkins per incitarlo sarcasticamente a continuare a fare tutto l'ottimo lavoro che sta facendo a favore del progetto intelligente, la Bunting e Rose ci cascano. "Tsk tsk, Comare Volpe, quando dichiari che la biologia evoluzionistica smentisce l'idea di un Dio creatore, metti a repentaglio l'insegnamento della biologia nelle scuole, perché insegnare una cosa del genere violerebbe il principio di separazione tra Chiesa e Stato". Ma certo. E allora perché non mettete la sordina anche alla fisiologia, rea di dichiarare impossibile che una puerpera sia ancora vergine?³⁸

Il problema, compresa la preghiera di Fratel Coniglietto, è analizzato con cura dal biologo PZ. Myers, nel cui blog "Pharyngula" si trovano sempre osservazioni acute e sensate.³⁹

Non voglio dire che i miei colleghi favorevoli alla pacificazione siano necessariamente insinceri. Magari credono davvero ai magisteri separati, anche se non posso fare a meno di chiedermi quanto ci abbiano riflettuto sopra e come risolvano le inevitabili contraddizioni. Per il momento lasceremo da parte l'argomento, ma per capire le dichiarazioni che alcuni scienziati hanno fatto sulle questioni religiose bisogna tenere a mente il contesto politico, ossia le guerre culturali surreali che stanno attualmente lacerando l'America. Parlerò ancora della pacificazione in stile MNS in un altro capitolo.

Ora torniamo all'agnosticismo e alla possibilità di combattere l'ignoranza e di ridurre sensibilmente l'incertezza riguardo all'esistenza o inesistenza di Dio.

Omini verdi

Supponiamo che la parabola di Bertrand Russell avesse proposto l'esistenza nello spazio non di una teiera, ma di esseri viventi, l'ipotesi che strappò a Carl Sagan la famosa frase sul pensare con le viscere. Nemmeno di loro potremmo dimostrare l'inesistenza e l'unico atteggiamento rigorosamente razionale sarebbe l'agnosticismo. Tuttavia l'ipotesi non è peregrina come quella della teiera; non sentiamo subito odore di improbabilità. Possiamo prendere in esame l'ipotesi, considerare i vari indizi sia pure frammentari e raccogliere le prove in grado di ridurre l'incertezza. Ci indigneremmo se il governo investisse soldi in costosi telescopi volti a individuare teiere orbitanti, mentre apprezzeremmo se spendesse soldi per il Seti (Search for

Extraterrestrial Intelligence) e se si usassero radiotelescopi per scandagliare il cielo nella speranza di captare segnali provenienti da alieni intelligenti.

Ho apprezzato Carl Sagan per il suo rifiuto a esprimere idee viscerali riguardo alla vita extraterrestre. Tuttavia è possibile valutare i fattori che occorre conoscere per calcolare le probabilità dell'esistenza degli alieni (e lui li valutò). Si può iniziare da un elenco di punti di ignoranza, come nella famosa equazione di Drake, che, secondo le parole di Paul Davies, mette insieme un certo numero di probabilità. Dice l'equazione di Drake che, per calcolare il numero di civiltà extraterrestri evolute in maniera indipendente nell'universo, si devono moltiplicare sette termini: il numero di stelle, il numero di pianeti simili alla Terra per stella e varie altre probabilità che non sto a elencare, perché l'unica cosa per me rilevante in questa sede è che sono tutte sconosciute o stimate con un margine di errore enorme. Quando vengono moltiplicati tanti termini incogniti o quasi completamente incogniti, il prodotto - il numero approssimativo di civiltà - ha margini di errore così grandi che l'agnosticismo appare un atteggiamento molto ragionevole, se non addirittura l'unico plausibile.

Oggi alcuni valori dell'equazione di Drake sono già meno ignoti di quanto non fossero quando egli la propose, nel 1961. All'epoca il nostro sistema di pianeti orbitanti intorno a una stella era l'unico conosciuto, assieme agli analoghi sistemi, non stellari ma planetari, di Giove e Saturno. La stima del numero di sistemi orbitanti dell'universo si basava su modelli teorici e sul più informale "principio della mediocrità terrestre", l'idea (nata dalle scomode lezioni storiche impartiteci da Copernico, Hubble e altri) che il luogo in cui accidentalmente ci troviamo a vivere non abbia nulla di speciale.

Purtroppo, il principio della mediocrità terrestre è a sua volta inficiato dal principio "antropico" (vedi il IV capitolo), secondo il quale se il nostro sistema solare fosse davvero l'unico nell'universo sarebbe proprio qui che, come esseri capaci di formulare tali pensieri, dovremmo giocoforza vivere. Il fatto stesso che esistiamo determina retrospettivamente che ci troviamo in un posto per nulla mediocre.

Le attuali stime sulla diffusione dei sistemi solari non si basano più sul principio della mediocrità terrestre, bensì su prove dirette. Lo spettroscopio, nemico del positivista Comte, colpisce ancora. I nostri telescopi non sono abbastanza potenti da vedere direttamente i pianeti che orbitano intorno ad altre stelle, ma l'attrazione gravitazionale di un pianeta perturba la posizione della stella e gli spettroscopi captano gli spostamenti Doppler nello spettro stellare, per lo meno nei casi in cui il pianeta è grande.

Utilizzando perlopiù questo metodo, si è scoperto che esistono 170 pianeti extrasolari orbitanti intorno a 147 stelle, ma la cifra sarà sicuramente aumentata quando questo libro sarà sotto gli occhi dei lettori.⁴⁰ Finora risultano tutti del tipo gioviano, perché solo un pianeta grande come Giove è abbastanza massiccio da perturbare la sua stella nella fascia di rilevabilità degli attuali spettroscopi.

Se non altro, abbiamo migliorato quantitativamente la stima di un termine prima incognito dell'equazione di Drake e possiamo così ridurre parecchio, benché sempre in misura moderata, il nostro agnosticismo riguardo al risultato finale dell'equazione. Ci tocca ancora dichiararci agnostici in merito alla vita su altri mondi, ma un po' meno agnostici di prima, in quanto siamo leggermente meno ignoranti. Benché Thomas Huxley si sforzasse di non riconoscerlo nel caso specifico dell'esistenza di Dio, la scienza è in grado di erodere gradualmente l'agnosticismo. Voglio dire che, nonostante il garbato "nulla sappiamo" di Huxley, Gould e molti altri, la questione di Dio non si sottrae in linea di principio e per sempre al giudizio della scienza. Come nel caso della composizione delle stelle, che abbiamo potuto conoscere contra Comte,

e della probabilità che esista la vita su altri pianeti, la scienza può almeno fare incursioni probabilistiche nel territorio dell'agnosticismo.

La mia definizione dell'ipotesi di Dio includeva i concetti di "sovrumano" e "soprannaturale".

Per chiarire la differenza tra i due concetti, immaginiamo che un radiotelescopio Seti capti un segnale atto a dimostrare in maniera inequivocabile che non siamo soli nell'universo. A proposito, non è tanto facile stabilire che tipo di segnale sia intelligente. Un buon metodo per scoprirlo è capovolgere la domanda. Che cosa faremmo noi, usando l'intelligenza, per indicare la nostra presenza ad ascoltatori extraterrestri?

Gli impulsi di radiazione periodici non farebbero al caso. Jocelyn Bell Burnell, la radioastronoma che scoprì la prima pulsar nel 1967, davanti alla precisione della periodicità degli impulsi (1,33 secondi) pensò a extraterrestri e chiamò per scherzo il segnale LGM, sigla di Little Green Men (omini verdi). In seguito scoprì una seconda pulsar di periodicità diversa altrove e dovette abbandonare l'ipotesi degli omini verdi. I ritmi periodici possono essere prodotti da molti fenomeni non intelligenti, dall'ondeggiare delle fronde al gocciolio dell'acqua, da ritardi in circuiti automatici di retroazione a corpi celesti ruotanti e orbitanti. Nella nostra galassia sono state individuate oltre mille pulsar, ognuna delle quali, pare ormai assodato, è una stella di neutroni che ruota su se stessa emettendo radiazioni elettromagnetiche simili al fascio di luce di un faro. Meraviglia pensare a una stella che ruota su se stessa in un brevissimo arco di tempo (si immagini se ciascuno dei nostri giorni durasse 1,33 secondi

invece di 24 ore), ma tutto, nelle stelle di neutroni, meraviglia. In sostanza, dunque, il fenomeno pulsar, da principio giudicato il messaggio degli omini verdi, oggi è spiegato in termini di semplice fisica.

Non è quindi un impulso periodico che può annunciare al resto dell'universo la presenza di creature intelligenti sulla Terra. Molti osservano che per segnalare la nostra esistenza potremmo usare i numeri primi, in quanto è difficile pensare a un processo puramente fisico che li generi. Si utilizzino come mezzo di comunicazione con gli spazi siderali i numeri primi o un'altra cosa, supponiamo che il Seti trovi la prova incontrovertibile dell'esistenza di un'intelligenza extraterrestre e che questa intelligenza ci spedisca il suo grande bagaglio di conoscenza e sapienza, come accade in romanzi di fantascienza come *A come Andromeda* di Fred Hoyle o *Contact* di Carl Sagan.

Come reagiremmo? Sarebbe comprensibile se la adorassimo, perché qualsiasi civiltà capace di inviare un segnale a una distanza così grande sarebbe con tutta probabilità molto superiore alla nostra. Anche se all'epoca della trasmissione gli alieni non fossero stati più avanzati di noi, a causa dell'enorme distanza dovrebbero essere millenni più avanti nel momento in cui il messaggio ci arrivasse (a meno che non si fossero nel frattempo estinti, cosa non improbabile).

Venga o no il giorno in cui le conosceremo, è facile che le civiltà aliene siano talmente sovrumane da somigliare agli dèi come nessun teologo ha mai potuto immaginare. Le loro capacità tecniche ci apparirebbero soprannaturali quanto le nostre apparirebbero soprannaturali a un contadino del Medioevo trasportato nel XXI secolo.

Come reagirebbe, il contadino, davanti a computer portatile, telefono cellulare, bomba all'idrogeno o jumbo jet? Del resto, la "terza legge" di Arthur C. Clarke recita: "Qualsiasi tecnologia abbastanza avanzata è indistinguibile dalla magia". I miracoli della nostra tecnologia sarebbero per gli antichi altrettanto portentosi del racconto di

Mosè che divide il mar Rosso o di Gesù che cammina sulle acque. Gli alieni del segnale Seti ci sembrerebbero dèi, come parvero dèi i missionari che (sfruttando poi fino in fondo l'immeritato tributo) si presentarono a civiltà ferme all'età della pietra con fucili, telescopi, fiammiferi e almanacchi capaci di predire con precisione assoluta le eclissi.

In che senso, allora, gli alieni altamente civilizzati individuati dal Seti non sarebbero dèi? In che senso sarebbero sovrumani, ma non soprannaturali? In un senso molto importante, che tocca la questione centrale del presente saggio. La differenza cruciale tra dèi ed extra terrestri simili a dèi non sta nelle loro proprietà intrinseche, ma nella loro provenienza. Entità così complesse da essere intelligenti sono il prodotto di un processo evolutivo. Per quanto possano apparire divine quando le incontriamo, non sono state così fin dall'inizio. Alcuni scrittori di fantascienza, come Daniel F. Galouye in *Simulacron*³, hanno addirittura ipotizzato (e non so come si potrebbe dimostrare il contrario) che viviamo in una simulazione al computer elaborata da una civiltà molto superiore. Ma i simulatori sarebbero dovuti venire da qualche parte, no? Secondo le leggi della probabilità, non possono essere apparsi spontaneamente senza avere avuto antecedenti più semplici. E facile che debbano la loro esistenza a una versione (magari sconosciuta) di evoluzione darwiniana, a una "gru" - per usare la terminologia di Dan Dennett - che ha prodotto variazioni cumulative e non all'intervento di un "gancio appeso al cielo".⁴¹ I ganci appesi al cielo, compresi tutti gli dèi, sono magici.

Non spiegano bona fide nulla e, anzi, richiedono più spiegazioni di quante non ne forniscono. Le gru, invece, sono congegni esplicativi efficaci. La selezione naturale è la più grande gru che si sia mai vista. Ha condotto la vita dalla semplicità degli inizi alla vertiginosa complessità di oggi, una complessità la cui bellezza e perfezione sembrano frutto di un "progetto" e ci lasciano incantati. Questo sarà il tema centrale del IV capitolo, "Perché è quasi certo che Dio non esiste", ma prima di illustrare il motivo principale per cui non credo, mi sento in dovere di smontare gli argomenti a favore della fede che sono stati adottati nel corso della storia.

III

Argomenti a favore dell'esistenza di Dio

Non c'è posto per una cattedra di teologia nelle nostre istituzioni.

THOMAS JEFFERSON

Gli argomenti a favore dell'esistenza di Dio sono stati codificati per secoli dai teologi e integrati dai non teologi, tra cui gli alfiери di un malinteso "senso comune".

Le "vie" di Tommaso d'Aquino

Le cinque "vie" proposte da Tommaso d'Aquino nel XIII secolo non dimostrano niente e si può facilmente provarne l'inconsistenza, anche se spiace dirlo, vista l'eminenza del filosofo. Le prime tre sono solo modi diversi di affermare la stessa cosa e converrà analizzarle in blocco. Riguardano il processo a ritroso: la risposta a una domanda solleva una domanda antecedente e così via ad infinitum.

1. Il motore immobile. Ogni ente che si muove è mosso da qualcos'altro. Ciò conduce a un processo a ritroso da cui si può uscire solo postulando Dio. Qualcosa doveva fare la prima mossa e quel qualcosa lo chiamiamo Dio.
2. La causa incausata. Niente si causa da sé. Ogni effetto ha una causa. Ciò ci riporta a un processo a ritroso che ha termine con la causa prima, chiamata Dio.
3. L'argomento cosmologico. C'è stato sicuramente un tempo in cui non esistevano gli oggetti fisici; ma, poiché gli oggetti fisici adesso esistono, dev'esserci stato qualcosa di non fisico che li ha fatti esistere e quel qualcosa è Dio.

Tutte e tre le "vie" si basano su un infinito processo a ritroso e invocano Dio come colui che vi pone fine, partendo dal presupposto arbitrario che Dio stesso sia immune da tale processo. Anche se ci concediamo il dubbio lusso di far comparire arbitrariamente un essere che pone fine a un processo infinito e di dargli un nome solo perché ci serve, non c'è nessun motivo di attribuirgli le proprietà di norma ascritte a Dio: onnipotenza, onniscienza, bontà, progettualità, nonché attributi umani come l'esaudimento di preghiere, il perdono dei peccati e la lettura dei pensieri più riposti. Per inciso, non è sfuggito all'occhio dei logici che onniscienza e onnipotenza sono reciprocamente incompatibili. Se Dio è onnisciente, deve sapere in anticipo come modificherà il corso della storia usando la sua onnipotenza, ma ciò significa che non può cambiare parere e quindi che non è onnipotente. Karen Owens ha colto il piccolo paradosso in una graziosa poesiola:

Può Dio onnisciente,
che conosce il futuro,
essere onnipotente
e cambiare il futuro?

Per tornare al processo infinito e all'inutilità di ricorrere a Dio per arrestarlo, non sarebbe più pratico, per esempio, evocare la "singolarità del Big Bang" o qualche altro concetto fisico ancora sconosciuto? Chiamare Dio a svolgere questa funzione è, nella migliore delle ipotesi, inutile e, nella peggiore, pericolosamente fuorviante. La ricetta

nonsense delle “cotolette sbrisolone” ideata da Edward Lear dice: “Prendete delle striscioline di manzo e, dopo averle tagliate a pezzi piccolissimi, tagliatele ancora più finemente, otto o nove volte”. Alcuni processi hanno un punto d'arrivo naturale. Un tempo gli scienziati si chiedevano che cosa sarebbe successo se si fosse tagliato, per esempio, l'oro in pezzi sempre più fini. Non era lecito pensare che si potesse tagliare a metà anche il più piccolo frammento d'oro e ottenere una particella ancora più piccola? A quel processo ha posto fine l'atomo. Il più piccolo frammento d'oro è un nucleo composto da settantanove protoni e un numero poco più grande di neutroni, accompagnati da uno sciame di settantanove elettroni. Se si “seziona” l'oro oltre il livello del singolo atomo, quello che si ottiene, qualunque cosa sia, non è più oro. L'atomo “pone fine” in maniera naturale al processo tipo cotoletta sbrisolona. Non è affatto chiaro se Dio “ponga fine” in maniera naturale ai processi dell'Aquinate. No, non è per niente chiaro, come vedremo in seguito. Ma procediamo con le cinque vie del Nostro.

4. L'argomento dei gradi. Noi osserviamo che le cose nel mondo non sono tutte uguali. Vi sono gradi di bontà o perfezione, ma noi li giudichiamo solo confrontandoli con il grado massimo. Siccome gli esseri umani possono essere sia buoni sia cattivi, è impossibile che alberghino in sé la perfezione. Dev'esserci quindi un essere perfettissimo che costituisce il parametro della perfezione e questo essere perfettissimo noi lo chiamiamo Dio.

È un argomento? Si potrebbe benissimo dire che le persone non puzzano tutte nella stessa maniera, ma che si può operare un confronto tra l'uno e l'altro puzzo facendo riferimento a un grado perfettissimo di possibile fetore. Deve quindi esistere un puzzone impareggiabile e superlativo, e questo puzzone noi lo chiamiamo Dio. Si sostituiscano la bontà o il puzzo con qualsiasi altra cosa e si giungerà a un'analogia, sciocca conclusione.

5. L'argomento teleologico, o del progetto. Le cose del mondo, in particolare gli esseri viventi, sembrano predisposte a un fine. Niente di ciò che sembra progettato non è progettato, quindi dev'esserci un essere intelligente che guida le cose a un fine, e quest'essere noi lo chiamiamo Dio.¹ L'Aquinate ricorre alla similitudine di una freccia che si dirige sul bersaglio, ma sarebbe stato più adatto al caso un moderno missile termico contraereo.

L'argomento del progetto è l'unico che venga ancora regolarmente usato e che continui ad apparire a molti inconfutabile. Il giovane Darwin ne fu impressionato quando, da studente all'università di Cambridge, lo lesse in *Natural Theology* di William Paley. Purtroppo per Paley, il Darwin maturo lo buttò a mare. Credo che niente abbia mai inferto un colpo così devastante a una credenza popolare come il fine ragionamento con cui Charles Darwin demolì l'argomento teleologico. Fu una batosta del tutto inaspettata. Grazie a lui, non è più vera l'asserzione secondo la quale una cosa che sembra progettata è stata davvero progettata. L'evoluzione per selezione naturale produce un eccellente simulacro di progetto, perché favorisce gradi sempre più alti di complessità ed eleganza. Tra le eccellenze dello pseudoprogetto vi sono sistemi nervosi i quali tra le loro imprese più modeste - mostrano un comportamento rivolto a un obiettivo; e tale comportamento, anche nel più piccolo insetto, ricorda più un sofisticato missile termico che una freccia diretta sul bersaglio. Tornerò sul tema del progetto nel IV capitolo.

L'argomento ontologico e altri argomenti a priori

Gli argomenti a favore dell'esistenza di Dio si dividono in due categorie principali: a priori e a posteriori. Le cinque vie di Tommaso d'Aquino sono argomenti a posteriori, basati sull'esperienza del mondo. Il più famoso degli argomenti a priori, basati sul puro ragionamento a tavolino, è quello ontologico proposto nel 1078 da sant'Anselmo d'Aosta, vescovo di Canterbury, e poi riesumato e rimaneggiato da numerosi filosofi. L'argomento di Anselmo ha una curiosa peculiarità: in origine non si rivolgeva agli uomini, ma a Dio stesso sotto forma di preghiera (è mai possibile che un'entità capace di ascoltare una preghiera abbia bisogno di farsi convincere della propria esistenza?). Si può concepire un essere così grande che niente di più grande possa essere concepito, sosteneva Anselmo. Perfino un ateo può figurarsi tale essere superlativo, anche se ne negherebbe l'esistenza nel mondo reale; ma, prosegue l'argomento, un essere che non esiste nel mondo reale è per ciò stesso meno che perfetto. Dunque, vi è una contraddizione e - oplà - Dio esiste! Permettetemi di tradurre questo argomento puerile nel linguaggio appropriato, che è quello del parco giochi:

“Scommetto che ti dimostro che Dio esiste.” “Scommetto che non ci riesci.”

“Prova un po' a immaginare la cosa più perfetta perfetta perfetta possibile.”

“Va bene, e allora?”

“Ora, questa cosa perfetta perfetta perfetta è reale? Esiste?” “No, è solo nella mia mente.”

“Ma se fosse reale sarebbe ancora più perfetta, perché una cosa realmente realmente perfetta dev'essere migliore di una stupida vecchia cosa immaginaria. Ecco che ho dimostrato che Dio esiste.

Cicca cicca bum. Tutti gli atei sono stolti.”

Ho messo apposta il termine “stolti” in bocca al mio bambino saccente. Anselmo d'Aosta citò infatti il primo verso del Salmo 14, “Lo stolto pensa: "Non c'è Dio!"”, ed ebbe l'impudenza di usare l'aggettivo “stolto” (in latino *insipiens*) per il suo ipotetico ateo:

Quindi, perfino lo stolto è convinto che, almeno nell'intelletto, esiste qualcosa di cui non può pensarsi nessuna cosa maggiore, poiché egli lo intende, quando lo sente dire, e tutto ciò che si intende esiste nell'intelletto. Ma certamente ciò di cui non può pensarsi nessuna cosa maggiore non può esistere nel solo intelletto. Infatti, se esiste nel solo intelletto, si può pensarlo esistente anche nella realtà e questo allora sarebbe maggiore.²

La sola idea che importanti conclusioni potessero essere tratte da una simile frode logomachista offende il mio senso estetico, sicché eviterò di discutere oltre su parole come “stolto”. È interessante che Bertrand Russell (non certo uno stolto) abbia detto: “È più facile convincersi che [l'argomento ontologico] sia fallace di quanto non lo sia trovare in quale esatto punto risieda la sua fallacia”. Lui stesso, da giovane, se ne lasciò per breve tempo convincere:

Ricordo il momento preciso in cui, un giorno del 1894, passeggiando per Trinity Lane compresi d'un tratto (o mi parve di comprendere) che l'argomento ontologico era

valido. Ero uscito a comprare una scatola di tabacco; sulla via del ritorno la lanciai in aria ed esclamai riafferrandola: “Perbacco, l'argomento ontologico è valido!”.

Mi chiedo perché non disse invece: “Perbacco, l'argomento ontologico sembra plausibile, ma che una grande verità sul cosmo consegua da un mero gioco di parole non è troppo bello per essere vero? Sarà meglio che cerchi di risolvere un paradosso simile a quello di Zenone”. I greci si studiarono di capire la “prova” in base alla quale Achille non avrebbe mai raggiunto la tartaruga.³ Ma ebbero il buonsenso di non concludere che Achille non avrebbe realmente mai raggiunto la tartaruga. Lo chiamarono “paradosso” e attesero che successive generazioni di matematici lo spiegassero.

Bertrand Russell era la persona più qualificata a capire che non si doveva lanciare in aria una scatola di tabacco per celebrare l'incapacità di Achille di raggiungere la tartaruga.

Come mai non fu altrettanto cauto nel caso di sant'Anselmo? Ho il sospetto che fosse un ateo esageratamente imparziale, troppo pronto a ricredersi, logica permettendo.⁴ O forse la risposta sta in una cosa che egli scrisse nel 1946, molto dopo aver acclamato l'argomento ontologico:

Il vero problema è: c'è qualcosa di cui possiamo pensare che, per il solo fatto di poterlo pensare, sia dimostrata l'esistenza al di fuori del pensiero? Ogni filosofo amerebbe rispondere di sì, perché il compito del filosofo è scoprire cose del mondo pensando anziché osservando. Se la risposta giusta è sì, esiste un ponte che va dal puro pensiero alle cose. Se è no, non c'è nessun ponte.

Io, invece, avrei nutrito subito profonda diffidenza per qualunque ragionamento arrivasse a una conclusione così importante senza introdurre un solo dato proveniente dal mondo reale. Forse vuol dire solo che sono uno scienziato e non un filosofo. In effetti, nel corso dei secoli, i filosofi hanno preso sul serio l'argomento ontologico, a favore o contro. Il filosofo ateo J.L. Mackie chiarisce il problema in *The Miracle of Theism*. Credo che si potrebbe definire filosofo uno che non accetta il senso comune come risposta; e lo dico come un complimento.

Hanno confutato nella maniera più netta l'argomento ontologico David Hume (1711-1776) e Immanuel Kant (1724-1804). Kant riteneva che il falso atout di Anselmo fosse l'assunto ingannevole che l'“esistenza” sia più “perfetta” della non esistenza.

Osserva il filosofo americano Norman Malcolm: “La tesi che l'esistenza sia segno di perfezione è alquanto strana. Faccio un'affermazione vera e sensata quando dico che la mia futura casa sarà migliore se sarà coibentata, ma che cosa significa dire che sarà migliore se esiste che se non esiste?”. Un altro filosofo, l'australiano Douglas Gasking, ha argomentato il concetto in versione satirica con la “prova” che Dio non esiste (Gaunilone, un monaco benedettino contemporaneo di Anselmo, suggerì all'epoca una *reductio* abbastanza simile).⁵

1. La creazione del mondo è il più straordinario successo che si possa immaginare.
2. Il merito di un successo deriva da: a) la sua qualità intrinseca; b) l'abilità del suo creatore.
3. Più grande è la disabilità (o handicap) del creatore, più impressionante è il successo.
4. L'handicap più formidabile per un creatore sarebbe la non esistenza.

5. Se dunque supponiamo che l'universo sia il prodotto di un creatore esistente noi concepiamo un essere più grande, ovvero un essere che ha creato ogni cosa pur essendo inesistente.

6. Un Dio esistente, quindi, non sarebbe un essere più grande, di cui non può pensarsi nulla di più grande, perché un creatore ancora più formidabile e incredibile sarebbe un Dio che non esistesse.

Ergo

7. Dio non esiste.

Superfluo dire che Gasking non ha affatto dimostrato che Dio non esiste; per lo stesso motivo, Anselmo non ha dimostrato che esiste. L'unica differenza è che Gasking vuole essere ed è divertente. Come ha ben compreso, quella dell'esistenza o inesistenza di Dio è una questione troppo importante perché la si decida con la "prestidigitazione dialettica". Non credo nemmeno che l'uso scivoloso del concetto di esistenza come indicatore di perfezione sia il difetto maggiore dell'argomento. Ho dimenticato i particolari, ma una volta irritai un gruppo di teologi e filosofi adattando l'argomento antologico alla dimostrazione che i maiali volano. Sentirono il bisogno di ricorrere alla logica modale per dimostrare che avevo torto.

Come tutti gli argomenti a priori, la prova antologica di sant'Anselmo mi ricorda il vecchio che nel romanzo di Aldous Huxley Punto contro punto scopre una prova matematica dell'esistenza di Dio:

Tu conosci la formula, m su zero eguale all'infinito, m essendo qualunque numero positivo?

Bene, perché non ridurre l'equazione a una forma più semplice, moltiplicando entrambi i termini per zero, nel qual caso si ha m uguale a infinite volte zero. Vale a dire che un numero positivo è il prodotto di zero e dell'infinito. Questo non dimostra la creazione dell'universo dal nulla per mezzo di una potenza infinita? Non ti sembra?⁶

Purtroppo il racconto della famosa tenzone fra l'illuminista francese Diderot e il matematico svizzero Eulero non regge al vaglio della storia. Secondo la leggenda Caterina II di Russia organizzò il confronto fra i due, nel quale il pio Eulero lanciò la sua sfida contro l'ateo Diderot: "Signore, $(a + b \text{ alla } n)/n = x$, ergo Dio esiste. Rispondete!". Secondo questa versione Diderot non era un matematico e perciò cadde in confusione. Ma, come ha evidenziato B.H. Brown nell'"American Mathematical Monthly" già nel 1942, Diderot era in realtà un discreto matematico ed è inverosimile che sia caduto su una fallacia logica che definirei "argomento dell'accecamento con la scienza" (in questo caso la matematica). In *Atheist Universe*, David Mills racconta di essere stato intervistato alla radio da un portavoce religioso, il quale, nel vano tentativo di accecare con la scienza, è ricorso alle leggi di conservazione della massa e dell'energia: "Poiché siamo tutti composti di materia ed energia, questo principio scientifico non conferisce credibilità alla fede nella vita eterna?". Mills ha risposto con più pazienza e educazione di quanto avrei fatto io, perché ciò che l'intervistatore intendeva dire era, tradotto in volgare: "Quando moriamo, nessuno degli atomi del nostro corpo (e neanche un grammo di energia) va perduto. Quindi siamo immortali".

Nemmeno io, nella mia lunga esperienza, ho mai incontrato una così sciocca chimera. Ho però letto molte delle meravigliose "perle" raccolte in <http://www.godlessgeeks>.

com/UNKS/God Proof.htm, un grottesco elenco numerato di “oltre trecento prove dell'esistenza di Dio”. Ecco sei delle più esilaranti, a cominciare dalla numero 36.

36. Argomento della devastazione incompleta. Un aereo è precipitato e sono rimasti uccisi 143 passeggeri e l'equipaggio; ma un bambino è sopravvissuto riportando solo ustioni di terzo grado. Dunque Dio esiste.

37. Argomento dei mondi possibili. Se le cose fossero state diverse, le cose sarebbero diverse. E sarebbe un male. Dunque Dio esiste.

38. Argomento della pura volontà. Credo in Dio! Credo in Dio! Credo credo credo. Credo in Dio! Dunque Dio esiste.

39. Argomento dei non credenti. La maggior parte della popolazione mondiale è composta da persone che non credono nel cristianesimo. È proprio ciò che Satana voleva. Dunque Dio esiste.

40. Argomento della cognizione post mortem. X è morto ateo. Ora capisce che è stato un errore. Dunque Dio esiste.

41. Argomento del ricatto emotivo. Dio ti ama. Come puoi essere così crudele da non credere in lui? Dunque Dio esiste.

L'argomento della bellezza

Maurice Spandrell, un altro personaggio di Punto contro punto, di Aldous Huxley, dimostra l'esistenza di Dio mettendo sul grammofono il quartetto per archi n. 15 in la minore op. 132 (Heiliger Dankgesang) di Beethoven.⁷ Per quanto poco convincente, l'“argomento della bellezza” è abbastanza popolare. Non si contano le volte in cui mi sono sentito chiedere con truce aria di sfida: “Come spiega Shakespeare allora?” (o Schubert, Michelangelo ecc., secondo i gusti). L'argomento è così trito che non occorre lo illustri ulteriormente, ma la logica su cui pretende basarsi non viene mai spiegata, e più la si analizza, più appare inconsistente. È evidente che i quartetti del Beethoven dell'età matura sono sublimi e che sublimi sono pure i sonetti di Shakespeare.

Sono sublimi con o senza Dio. Non dimostrano l'esistenza di Dio, ma solo l'esistenza di Beethoven e Shakespeare. Pare abbia detto un grande direttore d'orchestra: “Se abbiamo Mozart da ascoltare, a che serve Dio?”.

Una volta sono stato l'ospite della settimana al programma radiofonico britannico Desert Island Discs, nel quale si scelgono gli otto cd che ci si porterebbe dietro su un'isola deserta. Tra i pezzi che avevo scelto io c'era Mache dich mein Herze rein, dalla seconda parte della Passione secondo Matteo di Johann Sebastian Bach. L'intervistatore mi chiese sbalordito come potessi amare la musica religiosa senza essere religioso. Sarebbe come chiedere a qualcuno come possa apprezzare Cime tempestose quando sa che Cathy e Heathcliffe non sono mai esistiti.

Ma c'è un altro punto che voglio rilevare e che va rilevato ogniqualvolta qualcuno attribuisce alla religione il merito di avere ispirato la Cappella Sistina o l'Annunciazione di Raffaello. Anche i grandi artisti devono guadagnarsi da vivere e accettano le commissioni che gli capitano. Non ho motivo di dubitare che Raffaello e Michelangelo fossero cristiani - era quasi l'unico orientamento a quei tempi -, ma è un dettaglio accidentale. L'immensa ricchezza aveva reso la Chiesa il principale mecenate delle arti. Non avrebbe forse Michelangelo prodotto un capolavoro altrettanto ispirato della Cappella Sistina se la storia avesse seguito una rotta diversa e gli avessero chiesto di dipingere il soffitto di un gigantesco Museo della Scienza? È triste pensare che non sentiremo mai la Sinfonia mesozoica di Beethoven o l'opera

L'universo in espansione di Mozart. Ed è un vero peccato essere stati privati di un oratorio L'Evoluzione di Haydn; ma questo non ci impedisce di goderci La Creazione. Viceversa, che cosa sarebbe accaduto se, come ha ipotizzato mia moglie riempiendomi di orrore, Shakespeare fosse stato costretto a scrivere per la Chiesa? Avremmo sicuramente perso Amleto, Re Lear e Macbeth. E che cosa avremmo guadagnato in cambio? La stessa stoffa di cui sono fatti i sogni? Sogniamo! Se esiste un argomento logico che collega l'esistenza della grande arte all'esistenza di Dio, non è spiegato dagli alfieri della fede. Essi assumono che l'equazione sia evidente, ma non lo è affatto. Forse la possiamo considerare un'ennesima versione dell'argomento del "progetto intelligente": il cervello musicale di Schubert è un prodigio di improbabilità, assai più dell'occhio di un vertebrato. Oppure, più ignobilmente, c'è una sorta di gelosia del genio. Come osa un comune mortale creare musica, poesia, arte così sublimi, quando io non ci riesco? Dev'essere opera di Dio.

L'argomento della "esperienza" personale

Uno dei miei colleghi universitari più intelligenti e maturi, un ragazzo profondamente religioso, andò a fare campeggio in una delle isole scozzesi. Nel cuore della notte lui e la sua ragazza furono svegliati nella tenda dalla voce di Satana in persona.

Non c'era dubbio: era in tutto e per tutto una voce diabolica. Il mio amico non dimenticò mai la terrificante esperienza e, anzi, quello fu uno dei motivi che in seguito lo indussero a farsi prete. Giovane com'ero, fui molto colpito dal suo racconto, così ne parlai ad alcuni zoologi riuniti alla Rose and Crown Inn di Oxford. Due di loro, che erano ornitologi, scoppiarono a ridere. "Il puffino!" esclamarono in coro, divertiti.

Uno dei due aggiunse che le strida e gli schiamazzi diabolici avevano procurato a quella specie, in varie parti del mondo e in varie lingue, il soprannome locale di "uccello diavolo".

Molti credono in Dio perché credono di averlo visto con i propri occhi o di avere visto un angelo o una vergine dal manto azzurro; altri sono convinti di averlo sentito parlare nella loro mente. L'argomento dell'esperienza personale è quello più convincente per chi ritiene di avere avuto un contatto diretto con Dio, ma il meno convincente per chiunque altro e per chiunque abbia qualche nozione di psicologia. Dite di avere visto o udito Dio? Be', c'è chi ha visto un elefante rosa, anche se forse questo vi lascia indifferenti. Peter Sutcliffe, lo squartatore dello Yorkshire, udiva distintamente Gesù dirgli di uccidere le donne, e si è beccato l'ergastolo. George W. Bush sostiene che Dio gli ha detto di invadere l'Iraq (ma, ahimè, il Signore si è scordato di informarlo che non c'erano armi di distruzione di massa). Gli ospiti dei manicomi credono di essere Napoleone o Charlie Chaplin, di essere vittime di un complotto mondiale, di poter trasmettere i loro pensieri nelle teste altrui. Li assecondiamo, ma non prendiamo sul serio le loro personali verità rivelate, soprattutto perché non molti le condividono. Le esperienze religiose sono diverse solo in quanto gli individui che le rivendicano sono numerosi. Così Sam Harris ha scritto, senza eccessivo sarcasmo, in *La fine della fede*:

Abbiamo vari termini per descrivere coloro che abbracciano molte credenze per le quali non esiste una giustificazione razionale. Se le loro credenze sono estremamente comuni, li chiamiamo "religiosi"; altrimenti, è probabile che li chiamiamo "matti", "psicotici" o "illusi" È evidente che il numero fa la sanità mentale. Eppure, è per puro accidente della storia che nella nostra società sia considerato normale credere

che il Creatore dell'universo ascolti i nostri pensieri e sia invece sintomo di malattia mentale credere che stia comunicando con noi in codice Morse attraverso la pioggia che batte sui vetri della camera da letto. Così, anche se in genere le persone religiose non sono folli, le loro credenze lo sono eccome. ⁸

Tornerò sull'argomento delle allucinazioni nel X capitolo.

Il cervello umano ha un eccellente software di simulazione. Gli occhi non gli forniscono una fotografia fedele della realtà esterna o un film assolutamente preciso di quanto avviene nel tempo. Il cervello elabora un modello e lo aggiorna in continuazione attraverso impulsi in codice viaggianti lungo il nervo ottico; ma sempre di un'elaborazione si tratta. E le illusioni ottiche ce lo rammentano.⁹ Una vasta classe di illusioni, di cui è un tipico esempio il cubo di Necker, si forma perché i dati sensoriali che l'encefalo riceve sono compatibili con due modelli alternativi di realtà. Il cervello, non avendo una base per scegliere tra i due, li alterna, e noi esperiamo una serie di commutazioni da un modello all'altro. Il disegno che guardiamo si trasforma e diventa quakos'altro.

Il software di simulazione del cervello è particolarmente abile nell'elaborare volti e voci. Sul mio davanzale interno ho una maschera di Einstein. Non stupisce che, quando la si guarda di fronte, sembra una scultura solida; ma stupisce che sembra solida anche vista di dietro, cioè dal lato concavo. Quando l'osservatore si muove intorno all'oggetto, il volto sembra seguirlo, e non nel senso vago e improbabile in cui si dice ci seguirebbero gli occhi di Monna Lisa. La maschera concava sembra davvero muoversi. Chi non ha mai visto prima l'illusione rimane a bocca aperta. Fatto ancora più strano, se la maschera viene montata su una base che ruota lentamente, sembra girare nella direzione corretta quando la si guarda dal lato convesso, ma nella direzione opposta quando la si guarda dal lato concavo. Il risultato è che, se si osserva il passaggio da un lato all'altro, il lato che arriva sembra "mangiarsi" il lato che se ne sta andando. È un'illusione ottica stupefacente, di cui vale la pena fare l'esperienza. A volte anche da molto vicino non si riesce a capire che si sta guardando il lato concavo.

Quando lo si percepisce, di nuovo c'è una commutazione improvvisa, che può essere reversibile. Che cosa succede? Non c'è nessun trucco nella maschera. Tutte le maschere producono lo stesso effetto. Il trucco sta nel cervello dell'osservatore. Il software di simulazione interno riceve i dati - due occhi, un naso e una bocca più o meno al posto giusto - che indicano la presenza di un volto. Avendo ricevuto questi indizi sommari, il cervello fa il resto. Il software di simulazione del volto entra in azione ed elabora un modello perfettamente solido di volto, anche se la realtà che si presenta agli occhi è una maschera concava. L'illusione della rotazione in senso opposto è data dal fatto (non immediato, ma comprensibile se ci si riflette bene) che la rotazione inversa è l'unica capace di assegnare un senso ai dati ottici quando una maschera concava rotante viene percepita come maschera solida.¹⁰ Somiglia all'illusione delle antenne paraboliche dei radar che si vedono a volte negli aeroporti. Finché il cervello non commuta passando al modello corretto, si vede il modello scorretto di antenna parabolica ruotare nella direzione sbagliata, ossia in senso curiosamente antiorario.

Tutto questo per illustrare il formidabile potere del software di simulazione del cervello, che è capacissimo di elaborare "visioni" e "visitazioni" ad alto potenziale di verosimiglianza. Simulare uno spettro, un angelo o la Vergine Maria sarebbe un gioco da ragazzi per un software così sofisticato. Lo stesso vale per l'udito. Quando udiamo un suono, questo non è fedelmente trasportato al nervo uditivo e trasmesso al

cervello come da un hi-fi. Come nel caso della visione, il cervello elabora un modello acustico, basato sui dati continuamente aggiornati del nervo uditivo. Ecco perché udiamo uno squillo di tromba come nota singola anziché come una combinazione di armoniche pure che gli conferisce il suo suono penetrante. Un clarinetto che emette la stessa nota suona “bucolico” all’orecchio, mentre un oboe sembra “acuto” a causa degli equilibri diversi delle armoniche. Se si manovra un sintetizzatore in maniera che ci dia le singole armoniche, il cervello all’inizio le ode come una combinazione di note: solo quando il software di simulazione “capisce”, cominciamo a percepire la nota singola di tromba, oboe o qualsiasi altro strumento. Le vocali e le consonanti del linguaggio sono elaborate in modo analogo dal cervello e altrettanto lo sono, a un altro livello, fonemi e parole.

Una volta, da bambino, udii un fantasma, una voce maschile che mormorava recitando o pregando. Potevo quasi distinguere le parole, pronunciate in un tono serio, solenne. Avevo sentito parlare delle camere segrete in cui si nascondevano i preti cattolici perseguitati e mi spaventai un po’, ma scesi dal letto e mi accostai alla sorgente del suono. Mentre mi avvicinavo il mormorio diventò più forte e d’un tratto nella mia testa avvenne la commutazione. Ero abbastanza vicino per capire che cos’era:

il vento, soffiando nel buco della serratura, aveva creato suoni che il mio software cerebrale di simulazione era solito elaborare secondo un modello di discorso maschile dal tono solenne. Se fossi stato un bambino più impressionabile, forse avrei “udito” non un discorso inintelligibile, ma parole o frasi distinte. E se oltre a essere impressionabile fossi stato educato nella fede religiosa, chissà quali parole il vento mi avrebbe bisbigliato all’orecchio.

Sempre nell’infanzia, mentre mi trovavo in un paesino di mare vidi un volto rotondo e gigantesco che mi fissava, con incredibile malevolenza, dalla finestra di una casa per altri versi comunissima. Trepidante, mi avvicinai finché non vidi che era una forma prodotta da una disposizione casuale delle pieghe delle tende. Il volto, con il suo sguardo cattivo, era stato elaborato dal mio cervello di bambino pauroso. L’11 settembre 2001, alcuni pii cittadini credettero di vedere il volto di Satana nel fumo che si levava dalle torri gemelle: una superstizione “suffragata” da una fotografia che fu fatta circolare in Internet.

Elaborare modelli è la specialità del cervello umano. Quando dormiamo chiamiamo il modello sogno; quando siamo svegli lo chiamiamo immaginazione; quando è eccezionalmente vivido, lo definiamo allucinazione. Come spiegherò nel X capitolo, i bambini che hanno “amici immaginari” a volte vedono distintamente questi loro compagni, come fossero reali. Se siamo creduloni, non riconosciamo l’allucinazione o il sogno da svegli per quello che è, e affermiamo di avere visto o udito un fantasma, un angelo, Dio o, se siamo giovani, cattolici e di sesso femminile, la Vergine Maria. Queste visioni non sono certo un buon motivo per credere che fantasmi, angeli, dèi o vergini siano realmente esistenti.

Più difficile liquidare visioni di massa come quella che, nel 1917, sostennero di avere avuto settantamila pellegrini convenuti a Fatima, in Portogallo. Tutti affermarono di avere visto il sole “staccarsi dal cielo e precipitare sulla folla”.¹¹ È difficile spiegare in che modo settantamila persone abbiano condiviso la stessa allucinazione, ma è ancora più difficile pensare che il sole si sia davvero staccato dal cielo senza che il resto del mondo, a parte Fatima, lo vedesse precipitare e avvertisse le catastrofiche conseguenze dell’evento: distruzione del sistema solare e forze di accelerazione sufficienti a scagliare tutti nello spazio. È inevitabile che torni in mente il semplice criterio di verifica ideato da Hume: “Nessuna testimonianza basta a dimostrare un

miracolo, a meno che non risulti che se fosse falsa sarebbe il miracolo maggiore di quello che cerca di dimostrare”.

Sembra improbabile che settantamila persone abbiano avuto un delirio simultaneo o siano state dolosamente unanimi in una menzogna di massa. E sembra improbabile che i cronisti abbiano riferito male quando hanno scritto che settantamila persone dicevano di avere visto il sole danzare. O che tutta quella gente abbia avuto simultaneamente un miraggio (le era stato detto di fissare il sole, il che non può averle giovato alla vista). Ma tutte queste apparenti improbabilità sono molto più probabili dell'eventualità che la Terra sia schizzata via dalla sua orbita e il sistema solare sia stato distrutto, mentre, al di fuori di Fatima, nessuno se ne accorgeva. Dopotutto, il Portogallo non è così isolato.¹²

Non c'è altro da dire sul contatto diretto con gli dèi o su altri fenomeni analoghi. Se avete avuto quel tipo di “esperienza”, tenderete magari a crederla reale, ma non aspettatevi che gli altri vi prendano in parola, specie se hanno qualche nozione in merito al cervello e al suo formidabile funzionamento.

L'argomento delle Scritture

Esistono ancora persone che credono in Dio per via delle prove bibliche. Un argomento comune, attribuito tra gli altri anche a C.S. Lewis (il quale avrebbe dovuto sapere che non era valido) recita: siccome Gesù affermava di essere il Figlio di Dio, o lo era davvero o era pazzo o bugiardo. È l'argomento della “pazzia, bugia o vera via”, altrimenti detto, con mediocre allitterazione, del “folle, fasullo o Figlio”. Le prove storiche a favore della natura divina di Gesù sono del tutto inconsistenti, ma se anche fossero rilevanti, il “trilemma” sarebbe risibilmente inadeguato. Una quarta possibilità, quasi troppo ovvia per essere menzionata, è che Gesù si sia sbagliato in buona fede. Tante persone si sbagliano in buona fede. In ogni caso, come ho detto, non vi sono solide prove storiche neanche del fatto che egli si ritenesse di natura divina.

Il fatto che qualcosa sia scritto è di per sé una “prova” convincente per chi non è abituato a porsi domande come: “Chi l'ha scritto e quando?”; “Come hanno saputo le cose che hanno scritto?”; “Volevano dire a quel tempo quello che intendiamo oggi?”; “Erano osservatori obbiettivi o avevano un fine che ha influenzato i loro scritti?”. Fin dall'Ottocento, i teologi più eruditi hanno dimostrato in maniera assai convincente che i Vangeli non sono resoconti attendibili di quanto accadde nella realtà di duemila anni fa. Furono tutti scritti molto tempo dopo la morte di Gesù, e anche dopo le lettere di Paolo, dove non è menzionato nessuno dei presunti episodi della vita di Gesù.

Furono poi copiati e ricopiati per molte “generazioni di passaparola” (vedi il V capitolo) da scribi che non solo erano fallibili, ma avevano anche i loro scopi religiosi. Un buon esempio di parzialità a fini religiosi è la commovente leggenda della nascita di Gesù a Betlemme e della successiva strage degli innocenti decretata da Erode. Quando furono scritti i Vangeli, molti anni dopo la morte di Gesù, nessuno sapeva dov'era nato. Ma in base a una profezia dell'Antico Testamento (Mi 5,2) gli ebrei si aspettavano che il Messia a lungo atteso sarebbe nato a Betlemme. Perciò il Vangelo di Giovanni osserva che i seguaci di Gesù si stupirono che non fosse nato a Betlemme: “Altri dicevano: “Questi è il Cristo!”. Altri invece dicevano: “Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?”” (Gv 7,41-42).

Matteo e Luca affrontano il problema in maniera diversa, decidendo che Gesù doveva essere nato a Betlemme, ma ve lo portano attraverso due percorsi distinti.

Matteo dice che Maria e Giuseppe erano sempre stati a Betlemme e si erano trasferiti a Nazareth solo molto tempo dopo la nascita di Gesù, al ritorno dall'Egitto dove si erano rifugiati per sfuggire alla strage degli innocenti voluta da Erode. Luca, invece, dice che Maria e Giuseppe vivevano a Nazareth prima che nascesse Gesù. Come può farli andare a Betlemme al momento cruciale affinché si compia la profezia? Spiega che, all'epoca in cui Quirinio era governatore della Siria, Cesare Augusto emanò un decreto per il censimento di tutto l'impero a scopi fiscali, e "andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città". Giuseppe "era della casa e della famiglia di Davide" e quindi "dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme" (Le 2,1-4). Dev'essergli sembrata una buona soluzione. Solo che, sotto il profilo storico, è completamente assurda, come (tra gli altri) hanno rilevato A.N. Wilson in *Jesus* e Robin Lane Fox in *Verità e invenzione nella Bibbia*. Davide, ammesso che sia esistito, visse quasi mille anni prima di Giuseppe e Maria. Perché mai i romani avrebbero dovuto pretendere che Giuseppe andasse nella città in cui era vissuto un suo lontano antenato un millennio prima? È come se mi si chiedesse di scrivere sul modulo del censimento che la mia città natale è Ashby-de-la-Zouch, in quanto la mia famiglia discenderebbe dal Seigneur de Dakeyne, arrivato in Gran Bretagna con Guglielmo il Conquistatore.

Inoltre, Luca affastella le date menzionando improvvidamente eventi che gli storici sono in grado di controllare uno per uno. Ci fu davvero un censimento sotto il governatore Quirinio, un censimento locale, non decretato da Augusto per tutto l'impero, ma avvenne troppo tardi: nel 6 d.C., dopo che Erode era morto. Lane Fox conclude che "la cronaca di Luca è storicamente impossibile e internamente incoerente", ma è pieno di comprensione per le difficoltà incontrate dall'evangelista e per il suo desiderio di dimostrare che si era compiuta la profezia di Michea.

Nel numero di dicembre del 2004 dell'eccellente rivista...

... come quelle del Vangelo dell'infanzia di Tommaso, ma non vi sono buone ragioni nemmeno per credere ai Vangeli canonici. Tutti condividono i tratti della leggenda e sono attendibili quanto le storie di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. La maggior parte del materiale comune ai Vangeli canonici deriva da un'unica fonte: il Vangelo di Marco o un'opera perduta di cui Marco sarebbe la copia più antica che ci è pervenuta. Non si sa chi fossero i quattro evangelisti, ma è quasi certo che non abbiano conosciuto di persona Gesù. Gran parte dei loro testi non è un onesto tentativo di scrivere un resoconto storico, bensì una rielaborazione dell'Antico Testamento. Questi estensori erano infatti devotamente convinti che la vita di Gesù dovesse essere un compimento delle profezie veterotestamentarie. Anche se non è condivisa dai più, si può di fatto formulare la seria ipotesi che Gesù non sia un personaggio storico, vissuto realmente. L'ha per esempio teorizzato il professor G.A. Wells, dell'Università di Londra, in diversi libri, tra cui *Did Jesus Exist?* Anche se forse Gesù è esistito davvero, biblisti di fama non considerano il Nuovo Testamento (e ovviamente l'Antico) un documento storico che racconta in maniera attendibile fatti realmente avvenuti, e da qui in avanti non considererò la Bibbia una prova dell'esistenza di qualsivoglia divinità. Come scrisse il lungimirante Thomas Jefferson al suo predecessore John Adams: "Giorno verrà in cui si considererà la nascita mistica di Gesù dal grembo di una vergine fecondata dall'Essere Supremo alla stregua della mitica nascita di Minerva dal cervello di Giove".

Il romanzo di Dan Brown Il codice da Vinci e l'omonimo film che ne è stato tratto hanno suscitato grande scandalo negli ambienti ecclesiastici. I cristiani sono stati invitati dai preti a boicottare il film e a formare picchetti davanti ai cinema che lo proiettavano.

Il romanzo è in effetti un'opera di pura e totale fantasia e, sotto questo aspetto, è identico ai Vangeli. L'unica differenza tra il romanzo di Dan Brown e i Vangeli è che questi sono narrativa antica, mentre quello è narrativa moderna.

L'argomento dei grandi scienziati credenti

La stragrande maggioranza degli intellettuali non crede nella religione cristiana, ma in pubblico lo nasconde perché teme di perdere la sua fonte di reddito.

BERTRAND RUSSELL

“Newton era religioso. Chi sei, tu, per ritenerti superiore a Newton, Galileo, Keplero ecc.? Se Dio andava bene a uomini di quella statura, tu chi credi di essere?”

Non che faccia differenza, data la fallacia dell'argomento, ma alcuni apologeti del cristianesimo aggiungono il nome di Darwin, sul conto del quale continua a circolare come un miasma la leggenda di una fantomatica conversione in punto di morte. Fu una certa Lady Hope a diffondere la storiella commovente di un Darwin affondato nei cuscini nella luce declinante della sera, che sfogliava il Nuovo Testamento confessando che la teoria dell'evoluzione era tutta sbagliata.¹⁷ In questo paragrafo mi occuperò soprattutto degli scienziati, perché, per motivi che penso non sia difficile intuire, chi tira in ballo gli uomini illustri come esempio di fede sceglie quasi sempre gli scienziati.

Newton sosteneva in effetti di essere religioso. Altrettanto fecero quasi tutti fino al XIX secolo, cioè - e mi pare significativo - fino al momento in cui si allentò la pressione sociale e giudiziaria alla professione di fede, e aumentò il sostegno scientifico alla laicità. Certo, vi sono state eccezioni nell'uno e nell'altro senso. Prima di Darwin non tutti erano credenti, come dimostra James Haught nel suo 2000 Years of Disbelief Famous People with the Courage to Doubt, e alcuni eminenti scienziati hanno continuato a credere dopo Darwin. Non abbiamo motivo di dubitare che Michael Faraday sia stato un sincero cristiano anche dopo avere letto l'opera di Darwin. Era membro della setta dei sandemanisti, che credeva (uso l'imperfetto perché è estinta) nell'interpretazione letterale della Bibbia, praticava il lavaggio rituale dei piedi ai nuovi adepti e tirava a sorte per decidere la volontà di Dio. Faraday diventò pastore nel 1860, l'anno dopo che era stato pubblicato L'origine delle specie, e morì sandemanista nel 1867. Anche il suo omologo sperimentale (Faraday era un fisico teorico) James Clerk Maxwell era un devoto cristiano. Cristiano era pure un'altra colonna della fisica britannica ottocentesca, William Thomson, alias Lord Kelvin, il quale tentò di dimostrare che la teoria dell'evoluzione era sbagliata per mancanza di tempo.

L'illustre fondatore della termodinamica moderna aveva assunto che il Sole fosse una palla di fuoco e aveva stimato, a torto, che il suo carburante si sarebbe esaurito dopo decine di milioni di anni, anziché dopo migliaia di milioni di anni. Ovviamente non poteva sapere dell'energia nucleare. Ma nel 1903, al congresso della British Association, Sir George Darwin, secondogenito di Charles, ebbe la soddisfazione di vendicare suo padre - che a differenza di Kelvin non era stato insignito del titolo di

Lord - chiamando in causa la scoperta del radio dei Curie e demolendo la stima dell'ancor vivente Lord Kelvin.

Nel XX secolo grandi scienziati che si professano religiosi diventano difficili da trovare, ma non rarissimi. Ho idea che la maggior parte dei contemporanei siano religiosi solo nel senso einsteiniano; cioè, come spiegavo nel I capitolo, in senso improprio.

Tuttavia vi sono esempi concreti di scienziati autorevoli che sono sinceramente religiosi nel senso pieno e tradizionale del termine. Tra i contemporanei britannici sono tre i nomi che saltano sempre fuori, simpaticamente simili a quelli dei soci di uno studio legale dickensiano: Peacocke, Stannard e Polkinghorne. Tutti e tre o hanno vinto il premio Templeton o sono nel consiglio di amministrazione della Templeton Foundation. Ho avuto cordiali discussioni con loro, in pubblico come in privato, e mi ha sconcertato non tanto che credano in un legislatore cosmico, quanto che credano alla lettera nella religione cristiana: resurrezione, remissione dei peccati e via dicendo.

Peacocke, Stannard e Polkinghorne hanno alcuni omologhi negli Stati Uniti; per esempio Francis Collins, direttore amministrativo della branca americana del Progetto genoma umano ufficiale.¹⁸ Ma, come quelli britannici, gli scienziati religiosi americani brillano per la loro rarità e sono guardati con divertito stupore dal resto della comunità accademica. Nel 1996, nei giardini del Clare College di Cambridge, il suo vecchio college, intervistai il mio amico James Watson, geniale ideatore del Progetto genoma umano, nell'ambito di un documentario televisivo per la Bbc su Gregor Mendel, geniale creatore della genetica. Si sa che Mendel era un abate agostiniano, ma lo era nell'Ottocento, quando per giovani come lui farsi monaci era il modo più facile per occuparsi di scienza. Entrare in convento era stato per Mendel l'equivalente di una borsa di studio per la ricerca. Chiesi a Watson se conosceva molti scienziati credenti nella società contemporanea. "Praticamente nessuno" rispose. "Ogni tanto ne incontro uno e mi sento un po' in imbarazzo [risata], perché credo che nessuno possa accettare il concetto di verità rivelata."

Francis Crick, che con Watson innescò nel 1953 la rivoluzione della genetica molecolare, si dimise dal corpo docenti del Churchill College di Cambridge perché la direzione del college aveva deciso di costruire una cappella (voluta da un benefattore).

Nella mia intervista a Watson, al Clare College, osservai per dovere di onestà che, diversamente da lui e Crick, alcuni non vedono conflitto tra scienza e religione, in quanto li ritengono due magisteri separati: la scienza cerca di sapere come funzionano le cose, la religione qual è il senso di tutto. "Per la verità non credo che siamo qui per qualcosa" replicò Watson. "Siamo solo il prodotto dell'evoluzione. Mi si potrà obiettare che la mia vita è ben triste se non ci vedo uno scopo. Ma sto pregustando un buon pranzo." In effetti, il pranzo fu squisito.

Gli sforzi compiuti dagli apologeti della religione per trovare famosi scienziati credenti hanno il marchio della disperazione e il vuoto suono inconfondibile del fondo del barile quando viene raschiato. Nell'unico sito web contenente un "elenco degli scienziati premi Nobel che si professano cristiani" ho trovato solo sei persone in un totale di molte centinaia di nomi. Di quei sei, quattro non erano nemmeno premi Nobel e almeno uno è un non credente che, a quanto mi risulta, frequenta la chiesa per motivi puramente sociali. Da uno studio più sistematico condotto da Benjamin Beit-Hallahmi emerge che "tra i vincitori di premi Nobel per discipline scientifiche e per la letteratura si osserva un notevole grado di irreligiosità rispetto alla media delle nazioni da cui quei personaggi provengono".¹⁹

Una ricerca condotta da Larson e Witham nel 1998 e pubblicata sulla prestigiosa rivista "Nature" dimostra che, degli scienziati americani considerati dai loro pari abbastanza autorevoli da meritare di far parte della National Academy of Sciences (l'equivalente della britannica Royal Society), solo il 7 % crede in un Dio personale.²⁰ Questa schiacciante maggioranza di atei contrasta fortemente con il profilo della popolazione americana, il 90 % della quale crede in un essere soprannaturale. Tra gli scienziati meno illustri, non eletti alla National Academy, la percentuale di credenti si pone a un livello intermedio: come i colleghi più autorevoli, essi sono una minoranza, però molto meno esigua: il 40 %/). Avevo previsto che gli scienziati americani fossero meno religiosi del popolo americano nel suo complesso e che i più illustri fossero i meno religiosi di tutti, ma colpisce l'entità del contrasto tra la religiosità della popolazione generale e l'ateismo dell'élite intellettuale.²¹

È abbastanza comico, ma il maggior sito web creazionista, "Answers in Genesis", cita la ricerca di Larson e Witham non già per dimostrare che c'è qualcosa di sbagliato nella religione, bensì per attaccare, in una lotta intestina tra creazionisti, gli apologeti rivali i quali sostengono che l'evoluzione è compatibile con la religione. In un articolo intitolato La National Academy of Sciences è completamente senzadio, "Answers in Genesis"²² si compiace di citare l'ultimo paragrafo della lettera di Larson e Witham al direttore di "Nature":

Mentre conducevamo la nostra ricerca, la NAS [National Academy of Sciences] ha pubblicato un opuscolo volto a incoraggiare l'insegnamento della teoria dell'evoluzione nelle scuole pubbliche, un insegnamento che negli Stati Uniti continua a fomentare l'attrito tra comunità scientifica e cristiani conservatori. L'opuscolo assicura che "quella dell'esistenza di Dio è una questione su cui la scienza è neutrale".

Dichiara il presidente della NAS, Bruce Alberts: "Molti illustri membri di questa accademia sono persone molto religiose, che credono nell'evoluzione e in molti casi sono biologi". Dalla nostra indagine risulta tutto il contrario.

Si ha l'impressione che Alberts abbia sottoscritto il principio dei magisteri separati secondo la "Scuola di evoluzionisti alla Neville Chamberlain) (vedi il II capitolo).

"Answers in Genesis" ha un obiettivo molto diverso.

Come ho detto, l'equivalente della National Academy of Sciences in Gran Bretagna (e nel Commonwealth, cioè in Canada, Australia, Nuova Zelanda, India, Pakistan, Africa anglofona ecc.) è la Royal Society. Al momento in cui questo libro va in stampa, i miei colleghi R. Elisabeth Comwell e Michael Stirrat stanno effettuando una ricerca come quella di Larson e Witham, ma più esaustiva, sulle convinzioni religiose dei membri della Royal Society. Pubblicheranno le loro conclusioni tra qualche tempo, ma mi hanno gentilmente permesso di citare qui i risultati preliminari. Per valutare le opinioni hanno usato una tecnica standard, la scala Likert a sette punti. Sono stati sondati i 1074 membri della Royal Society che possiedono un indirizzo e-mail (la stragrande maggioranza) e ha risposto il 23 % (una buona percentuale in questo tipo di indagine). Sono state proposte loro varie frasi, come: "Credo in un Dio personale, ossia in un Dio che si interessa agli individui, ascolta ed esaudisce le preghiere, si occupa di peccati o trasgressioni, emette sentenze". Per ciascuna frase, i soggetti erano invitati a scegliere un numero che andava dall'1 (forte disaccordo) al 7 (forte accordo). Non è semplice confrontare direttamente i risultati della ricerca britannica con quelli della ricerca americana, perché Larson e Witham hanno proposto ai loro accademici una scala a tre punti, ma la tendenza generale è identica. Come la stragrande maggioranza dei membri della National Academy of Sciences, la

stragrande maggioranza dei membri della Royal Society è atea. Solo il 3,3 % degli scienziati inglesi è in forte accordo con la frase “Esiste un Dio personale” (cioè ha scelto il 7 nella scala), mentre il 78,8 % è in forte disaccordo (cioè ha scelto l'1). Se si definiscono “credenti” quelli che hanno scelto il 6 o il 7 e si definiscono “non credenti” quelli che hanno scelto l'1 o il 2, ci sono ben 213 non credenti contro 12 credenti.

Come Larson e Witham, e come Beit-Hallahmi e Argyle, Elisabeth Comwell e Michael Stirrat hanno rilevato che i biologi tendono, in maniera lieve ma significativa, a essere ancora più atei dei fisici. Per i particolari e per le altre interessantissime conclusioni, si consulti il loro lavoro quando verrà pubblicato.²³

Ma lasciamo da parte gli autorevoli scienziati delle accademie americana e britannica ed esaminiamo la popolazione generale, chiedendoci se la percentuale di atei non sia maggiore tra i più colti e intelligenti. Sono state pubblicate diverse indagini sulla relazione statistica tra religiosità e livello di istruzione e tra religiosità e QI. In *How to Believe. The Search for God in an Age of Science*, Michael Shermer descrive un'ampia ricerca che ha condotto con il collega Frank Sulloway su un campione di americani scelti a caso. Tra i molti dati interessanti c'è n'è uno di particolare rilievo: esiste una correlazione negativa tra religiosità e livello di istruzione (i più istruiti tendono a essere meno religiosi). Esiste una correlazione negativa anche tra religiosità e interesse per la scienza e (molto forte) tra religiosità e mentalità liberal. Niente di ciò stupisce, né stupisce che vi sia una correlazione positiva tra religiosità del soggetto e religiosità dei suoi genitori. Secondo lo studio di alcuni sociologi, solo uno su dodici bambini britannici si allontana dalla religione nella quale è stato educato.

Poiché naturalmente ricercatori diversi valutano le cose in maniera diversa, è difficile confrontare le varie indagini. Metanalisi si chiama la tecnica con cui si studiano tutte le ricerche che sono state pubblicate su un dato argomento e si confronta il numero di quelle che hanno portato a una data conclusione con il numero di quelle che hanno portato a un'altra conclusione. Sul tema della religione e del QI, l'unica metanalisi che conosco è stata pubblicata da Paul Bell sul “*Mensa Magazine*” nel 2002 (la *Mensa* è un'associazione di individui con un QI molto alto e non c'è da stupirsi se la sua rivista include articoli riguardanti l'unica cosa che i soci hanno in comune).²⁴ Concludeva Bell: “Dei 43 studi condotti dal 1927 a oggi sul rapporto tra credenza religiosa e intelligenza e/ o livello di istruzione, tutti, tranne quattro, hanno rilevato una correlazione inversa. In altre parole, più si è intelligenti e colti, meno si è religiosi o si hanno “credenze” di qualche sorta”.

Una metanalisi è per forza meno specifica delle ricerche che hanno costituito la sua base d'indagine. Sarebbe bello se vi fossero più studi sull'argomento, nonché più studi sui membri delle varie accademie nazionali e sui vincitori di importanti premi e onorificenze, come il Nobel, il Crafoord, la medaglia Fields, il Kyoto, il Cosmos ecc. In base alle indagini esistenti, si può concludere senza timore di sbagliare che gli apologeti della religione farebbero bene a mettersi tranquilli sugli uomini illustri da prendere a modello, almeno per quanto riguarda gli scienziati.

La scommessa di Pascal

Il grande matematico francese Blaise Pascal sosteneva che, per quanto possa essere grande la probabilità che Dio non esista, ancor più grande sarebbe la perdita se si scommettesse che non esiste e si sbagliasse. È meglio credere, perché se si crede e risulta che Dio esiste, si guadagna la beatitudine eterna, mentre se Dio non esiste non

si perde niente. Se viceversa non si crede e risulta che Dio esiste, si incappa nella dannazione eterna, mentre se Dio non esiste non si perde niente. All'apparenza, dunque, la decisione è facilissima: conviene credere.

C'è però qualcosa di molto strano nell'argomento. Non si può decidere di credere per opportunità politica. Per lo meno, non si può ridurre la fede a un atto della volontà. Posso decidere di andare in chiesa e recitare il Credo; posso decidere di giurare su una pila di bibbie che credo in ogni parola in esse contenuta; ma niente di tutto questo mi induce realmente a credere se non credo. La scommessa di Pascal può essere un argomento valido solo per chi finge di credere in Dio; e si può solo sperare che il Dio in cui si afferma di credere non sia del tipo onnisciente, perché capirebbe l'inganno.

Dell'idea assurda che si possa decidere di credere si fa gioco con la consueta ironia Douglas Adams in L'investigatore olistico Dirk Gently, dove inventa il Monaco Elettrico robotico, un "marchingegno per risparmiare fatica", che chiunque può acquistare per "credere al suo posto". Il modello de luxe "poteva credere perfino a cose cui avrebbero faticato a credere anche a Salt Lake City".²⁵

In ogni caso, perché siamo sempre così pronti ad accettare l'idea che la cosa da fare per compiacere Dio sia credere in lui?

Che cosa c'è di così speciale nel credere? Non è altrettanto probabile che Dio ricompensi la bontà, la generosità, l'umiltà o la sincerità? E se Dio fosse uno scienziato e considerasse virtù suprema l'onesta ricerca della verità? Anzi, chi ha concepito l'universo non dovrebbe essere uno scienziato? Quando chiesero a Bertrand Russell che cosa avrebbe detto se, dopo la morte, si fosse trovato di fronte a Dio e Dio gli avesse domandato perché non aveva creduto in lui, la risposta (direi quasi immortale) fu:

"Prove insufficienti, Dio, prove insufficienti". Dio non avrebbe forse rispettato molto più Russell per il suo coraggioso scetticismo (e ancor più per il coraggioso pacifismo per il quale finì in prigione durante la prima guerra mondiale) che Pascal per la sua vile utilitaristica scommessa? Anche se non sappiamo che cosa farebbe Dio, non abbiamo bisogno di saperlo per rifiutare la scommessa di Pascal. Ricordiamoci che si tratta solo di una scommessa, una scommessa che il filosofo affermava avere molte probabilità di essere vinta. Ma scommettereste, voi, che Dio preferisca una fede disonestamente simulata (o anche sincera) a un sincero scetticismo?

Supponiamo inoltre che il dio cui ci troviamo di fronte alla nostra morte risulti essere Baal, e supponiamo che Baal sia geloso come il suo vecchio rivale Jahvè. Non avrebbe fatto meglio, Pascal, a non scommettere su nessun dio anziché sul dio sbagliato? Di fatto, il numero stesso di dèi e dee potenziali su cui si potrebbe puntare non vizia l'intero ragionamento? Con tutta probabilità, quando lanciò la scommessa Pascal scherzava, come adesso sto scherzando io nell'liquidarla. Ma visto che ho incontrato gente, per esempio nei dibattiti seguiti alle conferenze, che avanza seriamente l'argomento della scommessa di Pascal, era giusto accennarne.

Per finire, è possibile sostenere l'opportunità di una scommessa antipascaliana?

Poniamo vi sia una piccola probabilità che Dio esista e poniamo però che l'inesistenza di Dio ci permetta di vivere una vita più bella e piena di quella che condurremmo se Egli esistesse e si dovesse perdere tempo prezioso ad adorarlo, sacrificargli animali, combattere e morire per lui ecc. Non starò ad approfondire la questione, ma i lettori la tengano presente quando arriveremo agli ultimi capitoli, dove illustrerò le conseguenze profondamente negative del credo e dell'osservanza religiosi.

Argomenti bayesiani

Il più strano caso di dimostrazione dell'esistenza di Dio in cui mi sia imbattuto è l'argomento bayesiano addotto di recente da Stephen Unwin in *The Probability of God*. Ho esitato prima di includerlo, perché è più debole e meno consacrato dalla storia degli altri. Tuttavia il libro è stato molto commentato sulla stampa quando è uscito, nel 2003, e mi permette di collegare tra loro alcuni fili esplicativi. Gli scopi di Unwin godono in fondo della mia simpatia, in quanto, come ho illustrato nel II capitolo, credo che quella dell'esistenza di Dio si possa considerare, almeno in teoria, un'ipotesi scientifica. Inoltre, il tentativo donchisciottesco dell'autore di calcolare le probabilità è simpaticamente bizzarro.

Il sottotitolo del saggio (*Un semplice calcolo che dimostra la verità ultima*) ha tutta l'aria di un'aggiunta fatta dall'editore all'ultimo momento, perché nel testo non c'è traccia di tale arrogante sicurezza. Si può semmai considerare il libro un manuale "pratico" per spiegare il teorema di Bayes agli ottusi usando quasi per scherzo il caso dell'esistenza di Dio come esempio. Unwin avrebbe potuto dimostrare altrettanto bene il teorema servendosi di un caso ipotetico di omicidio. Il commissario raccoglie le prove. Le impronte digitali sul revolver indicano la signora Peacock. Si quantifica il sospetto valutando la probabilità che sia stata davvero la Peacock. Il professor Plum, però, aveva buoni motivi per cercare di incastrarla. Si riduce allora di un certo valore numerico la probabilità che la signora Peacock sia colpevole. Siccome in base alle prove forensi c'è un 70 % di probabilità che la pistola abbia sparato con precisione da una notevole distanza, forse il colpevole ha un addestramento militare alle spalle. Si quantificano i sospetti sul colonnello Mustard. Il reverendo Green risulta avere il movente più plausibile per l'omicidio.²⁶ Crescono quindi le probabilità che sia lui l'assassino.

Ma i lunghi capelli biondi sulla giacca della vittima potevano appartenere solo a miss Scarlet ... e così via. Il commissario ha un turbinio di probabilità più o meno soggettive in mente, che lo spingono ora in questa ora in quella direzione. Il teorema di Bayes dovrebbe aiutarlo a giungere a una conclusione. Si tratta infatti di un motore matematico che combina molte stime di probabilità per arrivare a un verdetto finale, ossia a una propria stima quantitativa delle probabilità. Ovviamente, però, la stima finale può essere valida solo se sono valide le stime originarie, le quali di solito sono calcolate in maniera soggettiva, con tutti i dubbi che inevitabilmente ne derivano. Si può applicare in questo caso il principio del GIGO (*garbage in, garbage out*, spazzatura in ingresso, spazzatura in uscita) e, nel caso dell'esempio di Dio portato da Unwin, "si può applicare" è dir poco.

Unwin è un consulente in gestione dei rischi che adora l'inferenza bayesiana, preferendola nettamente agli altri metodi statistici. Illustra, come ho detto, il teorema usando non un caso di omicidio, ma l'esempio più grandioso di tutti: l'esistenza di Dio.

Comincia dall'incertezza totale, che quantifica assegnando all'esistenza un 50 % di probabilità e all'inesistenza altrettanto. Poi elenca sei fattori che potrebbero avere influenza, assegna un peso a ciascuno e introduce i sei valori nel motore del teorema di Bayes per vedere che numero salta fuori. Il guaio è che - ribadisco - i sei pesi non sono frutto di una misurazione precisa, ma sono solo giudizi personali di Stephen Unwin, trasformati in valori per poter arrivare all'inferenza bayesiana. I sei fattori sono:

1) Abbiamo il senso della bontà.

- 2) Gli esseri umani commettono il male (Hitler, Stalin, Saddam Hussein).
- 3) La natura commette il male (terremoti, tsunami, uragani).
- 4) Forse esistono piccoli miracoli (ho perso le chiavi e le ho ritrovate).
- 5) Forse esistono grandi miracoli (Gesù è risorto dalla morte).
- 6) Gli esseri umani hanno esperienze religiose.

Per quel che vale (niente, a mio avviso), dirò il risultato finale: dopo una corsa bayesiana a fasi alterne in cui Dio è in testa, poi retrocede, poi riconquista il 50 % da cui era partito, Unwin stima che abbia il 67 % di probabilità di esistere.

Successivamente decide che il verdetto bayesiano del 67 % non è abbastanza alto e fa la stravaganza di portarlo al 95 % con una miracolosa iniezione di "fede". Sembra uno scherzo, ma Unwin procede proprio così. Vorrei poter spiegare come giustifica lo scarto, ma non lo giustifica. Mi sono imbattuto altre volte in questi comportamenti assurdi, per esempio quando ho sfidato scienziati religiosi, ma per il resto intelligenti, a spiegare come mai continuavano a credere dopo avere riconosciuto che non c'erano prove. "Ammetto che non ci sono prove" dicevano. "C'è un motivo per cui la fede è chiamata fede" (quest'ultima frase era pronunciata quasi con protervia, anziché con un tono in qualche modo di scusa o di difesa).

Curiosamente, tra le sei asserzioni di Unwin non vi sono né il progetto intelligente, né una o più "vie" di Tommaso d'Aquino, né argomenti ontologici. Unwin non include tali fattori, che quindi non contribuiscono minimamente alla stima numerica delle probabilità dell'esistenza di Dio. Ne parla, ma, da bravo statistico, li definisce privi di significato. Credo che questo vada ascritto a suo merito, benché il motivo per cui scarta il "progetto intelligente" sia diverso dal mio. Tuttavia gli argomenti che fa entrare dalla sua porta bayesiana sono, a mio parere, altrettanto deboli. Intendo dire che assegnerei alle probabilità soggettive un peso diverso dal suo; e in ogni caso, a chi importa dei giudizi soggettivi? Secondo lui, il fatto che abbiamo il senso del bene e del male depone fortemente a favore dell'ipotesi di Dio, mentre secondo me non sposta di uno iota, né in un senso né nell'altro, le aspettative iniziali. Nei capitoli VI e VII dimostrerò che non c'è nessun collegamento tra il senso umano del bene e del male e l'esistenza di una divinità soprannaturale. Come la nostra capacità di apprezzare un quartetto di Beethoven, il nostro senso del bene (anche se non necessariamente la nostra volontà di perseguirlo) sarebbe com'è con o senza Dio.

Unwin pensa poi che l'esistenza del male, specie di catastrofi naturali come terremoti e tsunami, sia una forte prova a sfavore dell'esistenza di Dio. Qui il suo giudizio è esattamente opposto al mio, ma è in linea con quello di molti teologi, che provano profondo disagio davanti alle catastrofi. La "teodicea" (la dottrina che cerca di conciliare la divina provvidenza con l'esistenza del male nel mondo) non li fa dormire la notte. L'autorevole Oxford Companion to Philosophy considera il problema del male "l'obiezione più potente al teismo tradizionale". Ma è un argomento solo a sfavore dell'esistenza di un Dio buono. La bontà non fa parte integrante della definizione dell'ipotesi di Dio, ma è solo un'auspicabile aggiunta.

Certo, le persone inclini alla teologia spesso sono cronicamente incapaci di distinguere ciò che è vero da ciò che amerebbero fosse vero, ma, per i credenti più raffinati, è puerilmente facile superare il problema del male: basta postulare un dio cattivo come quello che campeggia in ogni pagina dell'Antico Testamento. Se Jahvè non piace, si può inventare un altro dio cattivo, chiamarlo Satana e dare la colpa di tutto alla sua cosmica battaglia per portare il male nel mondo contro la volontà del dio buono.

Oppure - soluzione più raffinata - si può postulare un dio con cose più importanti da fare che curarsi dei dolori umani. O ancora, un dio che non sia indifferente alle sofferenze, ma le consideri il prezzo da pagare per il libero arbitrio in un universo ordinato che segue leggi precise. Si trovano teologi che attingono a tutte queste razionalizzazioni.

Ecco perché, se rifacessi il calcolo bayesiano di Unwin, né il problema del male né le considerazioni morali in generale mi farebbero spostare granché, in un senso o nell'altro, dai valori di partenza (il 50 % secondo Unwin). Ma non intendo discutere la questione, perché, in ogni caso, mi appassionano poco le opinioni personali, siano di Unwin o mie.

Vi è un argomento molto più valido, che non dipende dal giudizio soggettivo: l'argomento dell'improbabilità, che ci allontana sensibilmente dal 50 % dell'agnosticismo, spingendoci verso l'estremo del teismo secondo molti teisti, e dell'ateismo secondo me. Vi ho già accennato più volte. L'argomento si basa sulla nota domanda "Chi ha creato Dio?", che quasi tutte le persone pensanti si pongono spontaneamente. Un dio architetto non può spiegare la complessità organizzata, perché se è capace di progettare qualcosa di complesso, dovrebbe essere a sua volta complesso e aver quindi bisogno per sé dello stesso tipo di spiegazione che si dà per la complessità da lui creata.

Dio ci mette davanti a un infinito processo a ritroso da cui non può aiutarci a fuggire. Come spiegherò nel prossimo capitolo, tale argomento dimostra che, sebbene non si possa tecnicamente dimostrare che non esista, Dio è molto, molto improbabile.

IV

Perché è quasi certo che Dio non esiste

I preti delle varie sette religiose ... temono il progresso della scienza come le streghe temono l'approssimarsi dell'alba, e guardano con fiero cipiglio il fatale araldo che annuncia la redistribuzione delle truffe di cui vivono.

THOMAS JEFFERSON

Super-Boeing 747

L'argomento dell'improbabilità è il pezzo forte nella formulazione classica dell'ipotesi del «progetto», è quello più usato a favore dell'esistenza di Dio ed è considerato da uno stupefacente numero di teisti pienamente e assolutamente convincente. In effetti è un argomento molto robusto e, credo, irrefutabile, ma nel senso opposto a quello che pretenderebbero i teisti. Se esposto nel modo giusto, va infatti molto vicino a dimostrare che Dio non esiste. Definisco la dimostrazione statistica di come è quasi certo che Dio non esiste l'espedito del Super-Boeing 747.

La definizione è ispirata a una divertente similitudine di Fred Hoyle. Non so se Hoyle abbia scritto la frase da qualche parte, ma certo gli è stata attribuita dall'amico e collega Chandra Wickramasinghe e credo sia davvero farina del suo sacco! Hoyle avrebbe detto che le probabilità che la vita si originasse sulla Terra non erano maggiori delle probabilità che un uragano, soffiando su un deposito di rottami, assemblasse in modo fortuito un Boeing 747. Altri hanno preso in prestito la metafora per applicarla all'evoluzione di organismi viventi complessi, un campo nel quale ha una plausibilità spuria. Le probabilità che per assemblaggio compaia un cavallo, un coleottero o uno struzzo sono ancora inferiori alle probabilità che compaia un Boeing. Questo è, in sostanza, l'argomento preferito dei creazionisti e può essere addotto solo da chi non capisce la cosa più importante della selezione naturale e crede che sia una teoria del caso fortuito, mentre è esattamente l'opposto.

I creazionisti si sono indebitamente appropriati dell'argomento dell'improbabilità seguendo in tutte le epoche lo stesso modello fondamentale, e poco importa se oggi scelgono di mascherarsi dietro l'etichetta politicamente utile del «progetto intelligente». ² Alcuni dei fenomeni osservabili, come un organismo vivente o uno dei suoi organi più complessi (ma potrebbe essere qualsiasi cosa, da una molecola all'universo intero), vengono definiti, a ragione, statisticamente improbabili. A volte, usando il linguaggio della teoria dell'informazione, i creazionisti sfidano i darwiniani, invitandoli a spiegare la fonte di tutte le informazioni nella materia vivente; in altre parole, a spiegare in senso tecnico il contenuto informativo come misura dell'improbabilità o «valore sorpresa». Oppure, riempiendosi la bocca con il vecchio detto degli economisti «Non esiste pasto gratis», accusano il darwinismo di cercare di ottenere qualcosa in cambio di nulla. In realtà, come dimostrerò in questo capitolo, la selezione naturale darwiniana è l'unica soluzione conosciuta dell'enigma altrimenti insondabile dell'origine delle informazioni. È, al contrario, l'ipotesi di Dio a cercare di ottenere qualcosa dal nulla. Dio cerca sia di avere sia di essere un pasto gratis. Per quanto l'entità che si cerca di spiegare evocando un creatore possa essere statisticamente improbabile, il creatore stesso è almeno altrettanto improbabile. Dio è il Super-Boeing.

Secondo l'argomento dell'improbabilità, le cose complesse non possono essere accadute per caso; ma molti considerano «accadere per caso» sinonimo di «accadere

senza un deliberato progetto». Non c'è da stupirsi, dunque, se considerano l'improbabilità una prova dell'esistenza di un progetto. La selezione naturale darwiniana dimostra quanto sia errato questo presupposto nell'ambito dell'improbabilità biologica. E, benché non abbia correlazioni dirette con il mondo inanimato, per esempio con la cosmologia, il darwinismo ci apre gli occhi anche in aree che esulano dall'originario terreno biologico.

Una profonda comprensione del darwinismo ci insegna a non presumere con troppa faciloneria che il progetto sia l'unica alternativa al caso, e a cercare rampe gradualmente di complessità crescente. Prima di Darwin, filosofi come Hume capirono che l'improbabilità della vita non implicava necessariamente un progetto preliminare, ma non riuscivano a immaginare l'alternativa. Dopo Darwin, tutti dovremmo sentire un'istintiva diffidenza per l'idea stessa di progetto. È una trappola in cui siamo già cascati in passato e Darwin dovrebbe averci immunizzato, risvegliando la coscienza. Peccato che non sia riuscito a risvegliarla a tutti.

La selezione naturale come risveglio della coscienza

Sul vascello spaziale di un romanzo fantascientifico, gli astronauti avevano nostalgia di casa: «Se penso che sulla Terra è primavera ... ». Forse non si nota subito che cosa non va nella frase, tanto è radicato lo sciovinismo «nordista» nell'inconscio di quelli di noi che vivono nell'emisfero nord e anche di alcuni di quelli che non ci vivono. «Inconscio» è il termine giusto. È infatti il luogo in cui avviene la presa di coscienza. Il fatto che si vendano in Australia e Nuova Zelanda carte geografiche del mondo con il polo sud in alto è qualcosa di più di una simpatica trovata. Che splendidi stimoli al risveglio sarebbero quelle carte, se le affiggevo ai muri delle nostre aule dell'emisfero nord! Giorno dopo giorno, ai bambini verrebbe ricordato che il «nord» è una polarità arbitraria e che non ha il monopolio del «sopra». La carta geografica da un lato li affascinerebbe e dall'altro li renderebbe consapevoli. Andrebbero a casa a dirlo ai genitori; e fornire ai bambini materia con cui stupire i genitori è, tra l'altro, uno dei doni più grandi che un insegnante possa offrire.

Sono state per prime le femministe a farmi comprendere il potere del risveglio della coscienza. In inglese è ovviamente ridicolo dire herstory al posto di history, anche perché history deriva dal latino historia e non ha connessioni etimologiche con l'aggettivo e pronomi possessivo maschile his, che in herstory verrebbe sostituito dal femminile her. Herstory è, etimologicamente parlando, una sciocchezza, come un'altra sciocchezza fu, nel 1999, licenziare un funzionario di Washington per aver usato la parola niggardly, che significa tirchio. (Qualcuno, data l'assonanza con nigger, l'aveva presa per ingiuria razziale.) Ma perfino casi stupidi come quelli di herstory e niggardly riescono a risvegliare la coscienza. Una volta che abbiamo riposto le nostre furie filologiche e abbiamo smesso di ridere, herstory d'un tratto ci mostra la storia da un altro punto di vista. Si sa che i pronomi maschili e femminili sono in prima linea nella presa di coscienza. Lui o lei devono chiedersi se il di lui o di lei senso dello stile possano permettere a lui o a lei di farne un uso diverso. Ma se superiamo il fastidio per la cacofonia linguistica, prendiamo coscienza dell'altra metà del cielo. «Uomo», «umanità», «diritti dell'uomo», «tutti gli uomini sono stati creati uguali», «un uomo, un voto»: troppo spesso le lingue moderne escludono la donna.³ Quando ero ragazzo, mai mi sarebbe venuto in mente che le donne potessero sentirsi offese da un'espressione come «il futuro dell'uomo». Nei decenni trascorsi da allora, via via ci siamo tutti svegliati. Anche chi continua a usare il termine «uomo» invece di «essere umano» lo fa con aria di scusa oppure con protervia, difendendo gli usi

linguistici tradizionali e irritando apposta le femministe. Chiunque partecipa dello Zeitgeist è consapevole; anche chi si oppone, punta i piedi e raddoppia l'offensiva. Le femministe ci hanno illustrato il potere della presa di coscienza e io vorrei adottare la loro tecnica per applicarla alla selezione naturale. La selezione naturale non solo spiega tutta la vita, ma rivela che la scienza ha il potere di spiegare come la complessità organizzata emerge da inizi semplici senza alcun intervento esterno. Se si comprende bene la selezione naturale, si procede con coraggio anche in altri campi, perché si finisce per sospettare che anche in essi, come già in campo biologico prima di Darwin, siano state prospettate false alternative. Chi, prima dell'Origine delle specie, avrebbe mai pensato che una cosa apparentemente progettata, come l'ala di una libellula, fosse in realtà il prodotto finale di una lunga sequenza di cause non casuali ma del tutto naturali?

Il racconto divertente e insieme intenso che Douglas Adams fa della sua conversione all'ateismo radicale - insiste sull'aggettivo «radicale» per distinguersi bene dall'agnostico - illustra il potere del darwinismo come stimolo alla presa di coscienza. Spero mi si perdonerà se nel brano che riporto indulgo a un'autocitazione. Ma è stata proprio la conversione di Douglas, a causa di un mio libro che non intendeva convertire nessuno, a indurmi a dedicare alla sua memoria il presente saggio, che invece intende convertire. In un'intervista pubblicata postuma nel Salmone del dubbio, un giornalista gli chiese come fosse diventato ateo. Lui rispose spiegando prima come era diventato agnostico e proseguì dicendo:

E riflettei, riflettei, riflettei. Ma non avevo abbastanza elementi per giudicare, sicché non giunsi a nessuna soluzione. L'idea di dio mi lasciava alquanto scettico, ma non avevo abbastanza nozioni per elaborare un buon modello alternativo, per trovare un'altra teoria che spiegasse la vita, l'universo e tutto quanto sostituendo adeguatamente l'idea di dio. Ma perseverai, continuando a leggere e riflettere. Un giorno, poco dopo avere compiuto trent'anni, mi imbattei nella biologia evolucionistica, in particolare in due libri di Richard Dawkins: *Il gene egoista* e *L'orologiaio cieco*. E d'un tratto (credo alla seconda lettura del *Gene egoista*) tutto mi diventò chiaro. L'evoluzione, come concetto, è incredibilmente semplice, ma ha dato origine all'infinita, sconcertante complessità della vita. Ciò che scoprii con la biologia evolucionistica suscitò in me un senso di reverenza al cui confronto la reverenza che la religione suscita nella gente mi sembra francamente stupida. Preferirò sempre la reverenza indotta dalla conoscenza alla reverenza indotta dall'ignoranza.⁴

L'idea incredibilmente semplice di cui parlava non aveva naturalmente nulla a che vedere con me: era la teoria darwiniana dell'evoluzione per selezione naturale ad avergli risvegliato la coscienza. Douglas, come mi manchi. Sei la persona più intelligente, spiritosa, aperta, divertente, straordinaria nonché forse l'unica, che abbia convertito.

Forse questo libro ti avrebbe fatto ridere, ma mai quanto tu hai fatto ridere me. Il filosofo Daniel Dennett, ottimo conoscitore della scienza, ha osservato che «l'evoluzione contraddice una delle nostre idee più radicate, ossia che occorre una cosa bella e grandiosa per produrne una più piccola. La definisco la teoria della creazione discendente. Non si vedrà mai una lancia che fabbrica un fabbricante di lance, né un ferro di cavallo che fabbrica un fabbro o un vaso che fabbrica un vasaio».⁵ Darwin ha scoperto un processo concreto che agisce proprio in tale modo controintuitivo ed è questo che rende il suo contributo al pensiero umano così rivoluzionario e così capace di risvegliare le coscienze.

È incredibile quanto sia necessaria la presa di coscienza anche nel caso di eccellenti scienziati di discipline diverse dalla biologia. Fred Hoyle era un fisico e un cosmologo brillante, ma prese una cantonata riguardo al Boeing e commise anche altri errori nel campo della biologia, per esempio quando definì un falso il fossile di *Archaeopteryx*. Forse avrebbe dovuto studiarsi meglio il mondo della selezione naturale. A grandi linee immagino che l'abbia compresa, ma avrebbe dovuto tuffarcisi, immergersi a fondo e nuotarci dentro per apprezzarne tutto il valore.

Altre discipline prendono coscienza in modi diversi. La scienza in cui era specializzato Hoyle, l'astronomia, ci fa stare al nostro posto, in senso metaforico e anche letterale, perché riduce la nostra vanità mostrandoci quanto è piccolo il palcoscenico della vita umana: siamo solo un minuscolo detrito proveniente dall'esplosione cosmica.

La geologia, che ci ricorda quanto sia breve la nostra esistenza di individui e di specie, risvegliò a suo tempo la coscienza di John Ruskin, inducendolo, nel 1851, alla memorabile esclamazione: «Se solo i geologi mi lasciassero in pace starei benissimo, ma quei loro terribili martelli! Sento i loro colpi echeggiare a ogni versetto biblico».

L'evoluzione ha un effetto analogo sul nostro senso del tempo, e non c'è da stupirsene, visto che agisce su scala temporale geologica. Ma l'evoluzione darwiniana, in particolare la selezione naturale, fa qualcosa di più. Distrugge l'illusione del «progetto intelligente» all'interno del mondo biologico e ci insegna a guardare con sospetto a qualsiasi ipotesi di progetto anche in fisica e cosmologia. Credo che il fisico Leonard Susskind pensasse a questo quando ha scritto: «Non sono uno storico, ma voglio dire la mia opinione: la cosmologia moderna è iniziata in realtà con Darwin e Wallace.

Diversamente da coloro che li avevano preceduti, questi due naturalisti spiegarono la nostra esistenza senza ricorrere ad alcun agente soprannaturale ... Darwin e Wallace hanno stabilito un parametro che è valido non solo per le scienze naturali, ma anche per la cosmologia». ⁶ Altri fisici che non hanno nessun bisogno di una presa di coscienza sono Victor Stenger, il cui *Has Science Found God?* (la risposta alla domanda se la scienza abbia trovato Dio è no) raccomando caldamente,⁷ e Peter Atkins, il cui *Creation Revisited* è il libro di prosa poetica scientifica che preferisco. Non cessano di stupirmi quei teisti che, lungi dal prendere coscienza nella maniera da me auspicata, mostrano di apprezzare molto la selezione naturale, ritenendola il «mezzo con cui Dio ha realizzato la sua creazione». L'evoluzione per selezione naturale, affermano, è un metodo semplice e pratico per produrre un mondo brulicante di vita. Dopotutto Dio non avrebbe bisogno di far niente! In *Creation Revisited*, Peter Atkins porta il ragionamento a una conclusione virtualmente atea, ipotizzando un Dio così pigro che fa il meno possibile per creare un universo dotato di vita. Il suo Dio è ancora più pigro del Dio deista dell'illuminismo settecentesco, quel *deus otiosus*, inattivo, inerte, superfluo, inutile. Passo passo, riduce la sua quantità di lavoro, finché diventa un Dio che non fa proprio nulla: potrebbe benissimo non disturbarci a esistere.

Mi torna in mente una fine osservazione di Woody Allen: «Se risulta che Dio esiste, non credo che sia cattivo. Il peggio che si può dire di lui è che fondamentalmente ha avuto poco successo».

Complessità irriducibile

Non è esagerato dire che Darwin e Wallace hanno risolto un problema di enorme portata. Potrei citare come esempi l'anatomia, la struttura cellulare, la biochimica e il comportamento di qualsiasi organismo vivente. Ma siccome le caratteristiche più

straordinarie del «progetto apparente» sono quelle evidenziate, per ovvi motivi, dagli autori creazionisti, con bonaria ironia traggo l'elenco sottostante da un volume creazionista.

Il libro *Life: How Did It Get Here?*, privo di autore dichiarato ma pubblicato dalla Watch Tower Bible and Tract Society in sedici lingue e undici milioni di copie, è sicuramente un cavallo vincente, se è vero che ben sei di quegli undici milioni di volumi mi sono stati inviati come dono indesiderato da sostenitori di tutto il mondo. Scegliendo una pagina a caso dal libro anonimo distribuito con tanta generosità, troviamo la spugna *Euplectella aspergillum*, il «cestello di Venere», accompagnata da una citazione da David Attenborough, niente di meno: «Quando osserviamo lo scheletro di spicole silicee di una spugna complessa come il cestello di Venere, si prova un profondo stupore. Come possono microscopiche cellule quasi indipendenti secernere insieme un milione di fili vitrei e costruire un reticolo di tale complessità e bellezza? Non lo sappiamo». Gli autori della Watch Tower si affrettano a concludere il discorso a modo loro: «Ma una cosa sappiamo: il progettista non è il caso». Infatti: su questo siamo d'accordo. L'improbabilità statistica di fenomeni come lo scheletro di *Euplectella* è il problema centrale che qualsiasi teoria della vita deve risolvere. Più grande è l'improbabilità statistica, meno plausibile è che la soluzione sia il caso: questo significa «improbabile». Ma le possibili soluzioni dell'enigma dell'improbabilità non sono, come viene artatamente lasciato credere, il progetto e il caso, bensì il progetto e la selezione naturale. Il caso non è una soluzione, dati gli alti livelli di improbabilità che osserviamo negli organismi viventi, e nessun biologo sano di mente ha mai suggerito che lo fosse. Nemmeno il progetto è, come vedremo più avanti, una vera soluzione; ma per il momento continuerò a illustrare il problema che qualsiasi teoria della vita deve risolvere: come liberarsi del caso.

Girando pagina nel libro Watch Tower, troviamo una pianta meravigliosa, l'*Aristolochia trilobata*, le cui parti sembrano mirabilmente studiate per catturare insetti, coprirli di polline e inviarli su una pianta sorella. La complessa bellezza del fiore commuove gli adepti della Watch Tower, che si chiedono: «Tutto questo è avvenuto per caso? O è da attribuirsi a un progetto intelligente?». Ribadisco: è evidente che non è avvenuto per caso, ma il progetto intelligente non è l'alternativa giusta. La selezione naturale non è solo una soluzione economica, plausibile ed elegante, ma è anche l'unica alternativa concreta alla casualità che sia mai stata formulata. Il progetto intelligente ha gli stessi identici difetti del caso: non è una soluzione plausibile all'enigma dell'improbabilità statistica. Più alta è l'improbabilità, meno plausibile diventa il progetto.

A ben riflettere, il progetto intelligente rende l'enigma doppiamente intricato, perché l'architetto (o l'architetta) solleva immediatamente il problema impegnativo della propria origine. Qualunque entità capace di progettare qualcosa di improbabile come un'*Aristolochia trilobata* (o un universo) sarebbe giocoforza altrettanto improbabile di un'*Aristolochia trilobata*. Lungi dal porre fine a un processo vizioso, Dio lo vizia alla grande.

Nella pagina successiva si trova una toccante descrizione della sequoia gigante (*Sequoiadendron giganteum*), un albero cui sono particolarmente affezionato perché ne ho uno in giardino; un giovincello, poco più che centenario, eppure è l'albero più alto del quartiere. «Un uomo, ai piedi della sequoia, contempla in ammirato silenzio la sua magnificenza. Non è assurdo credere che questo maestoso gigante e il piccolo seme da cui è nato non siano dovuti a un progetto?» Ribadisco: se si pensa che l'unica alternativa al progetto sia il caso, è assurdo; ma gli autori evitano di menzionare la

vera alternativa, la selezione naturale, perché non la capiscono o perché non vogliono nominarla.

Il processo attraverso il quale le piante, le piccole anagallidi come le gigantesche sequoie, acquisiscono energia per crescere e prosperare è la fotosintesi. Il libro prosegue: «"La fotosintesi comporta una settantina di distinte reazioni chimiche" dice un biologo. "È un fenomeno assolutamente miracoloso." Le piante verdi sono state chiamate le "fabbriche" della natura: belle, silenziose e antiinquinanti, producono ossigeno, riciclano l'acqua e forniscono nutrimento al mondo. Si sono formate per caso?

È credibile che si siano formate per caso?». No, non è credibile; ma elencare tutti questi esempi non ci porta da nessuna parte. La «logica» creazionista è sempre la stessa. Un dato fenomeno naturale è statisticamente troppo improbabile, complesso, bello e mirabile per essersi originato per caso. Il «progetto intelligente» è l'unica alternativa al caso che il creazionista sa immaginare. Dunque dev'esserci stato un autore.

Anche la risposta della scienza a questa logica fallace è sempre la stessa. Il progetto non è l'unica alternativa al caso. La selezione naturale è un'alternativa migliore. Anzi, il progetto non è una vera alternativa, perché solleva un problema ancora più grande di quello che risolve: chi ha progettato il progettista? Né il caso né il progetto sono soluzioni valide al problema dell'improbabilità statistica, perché il primo è il problema e l'altro lo ripropone. La vera risposta è la selezione naturale, l'unica soluzione concreta che sia mai stata avanzata; e non solo concreta, ma anche di un'eleganza e una potenza meravigliose.

Come mai la selezione naturale risolve il problema dell'improbabilità, laddove il caso e il progetto restano al palo? Perché è un processo cumulativo, che scompone il problema in piccole parti. Ciascuna parte è leggermente, ma non totalmente improbabile.

Quando innumerevoli eventi leggermente improbabili si accumulano uno dietro l'altro, il prodotto finale è molto, molto improbabile; così improbabile da non poter essersi verificato per caso. È di questi prodotti finali che parlano tanto i creazionisti portando sempre gli stessi, triti argomenti. Il creazionista non coglie il punto: egli infatti (alle donne, per una volta, non dispiacerà l'uso del pronome maschile) si ostina a trattare la genesi dell'improbabilità statistica come un evento unico e straordinario. Non capisce il potere dell'accumulazione.

In Alla conquista del Monte Improbabile, ho spiegato la questione con una parabola. Un versante della montagna è ripidissimo e inaccessibile, mentre l'altro è un lieve declivio erboso. Sulla vetta si trovano congegni complessi come l'occhio o il motore flagellare batterico. L'idea assurda che tale complessità possa nascere spontaneamente da sola è simboleggiata dal balzo che si dovrebbe fare per passare direttamente dalla base alla cima. L'evoluzione, invece, agisce sull'altro versante e si arrampica sul lieve declivio. Facile! Il principio dell'ascesa graduale, che si contrappone al balzo impossibile in cui bisognerebbe cimentarsi sul versante scosceso, è molto semplice e stupisce sia stato proposto solo nel 1859. Quando Darwin elaborò la teoria dell'evoluzione, erano passati quasi due secoli dall'annus mirabilis di Newton, anche se all'apparenza la scoperta di Newton sembra più difficile.

Un'altra comune metafora con cui si illustra l'improbabilità estrema è quella della combinazione della porta blindata di un caveau. In teoria, un rapinatore potrebbe avere la fortuna di indovinare per caso la combinazione del deposito della banca, ma

in pratica indovinare la serie di numeri è così improbabile da rasentare l'impossibile; quasi improbabile come il Boeing 747 di Fred Hoyle. Ma proviamo a immaginare una combinazione che sia penetrabile attraverso piccoli indizi, come nel gioco da bambini «acqua fuocherello fuoco». Supponiamo che a ogni manovra corretta la porta si dischiuda di un poco e spunti una cascatella di denaro. Lo scassinatore recupererà qualcosa, ma non avrà abbastanza tempo per portarsi via tutto il malloppo.

I creazionisti che cercano di usare l'argomento dell'improbabilità a loro vantaggio spesso assumono che l'adattamento biologico sia una questione di tutto o niente. Un altro nome dell'errore «tutto o niente» è la complessità irriducibile. L'occhio vede o non vede. Le ali volano o non volano. Si dà per scontato che non ci siano stadi intermedi.

Sta qui l'errore. C'è un profluvio di stadi intermedi, che è quanto dovremmo aspettarci in teoria. La combinazione della porta blindata della vita è «acqua fuocherello fuoco». La vita reale cerca i dolci declivi del Monte Improbabile, mentre i creazionisti guardano solo il picco inaccessibile dal versante scosceso.

Darwin dedicò un intero, breve capitolo dell'Origine delle specie alle «Difficoltà della teoria», e va detto che in esso prevede e prevenne ciascuna delle obiezioni che da allora a oggi sono state sollevate. Le difficoltà più grandi, secondo le sue stesse parole, sono rappresentate da «organi di estrema perfezione e complessità», a volte erroneamente definiti di «complessità irriducibile». L'organo della vista, osserva Darwin, pone un problema particolarmente arduo: «Supporre che l'occhio, con tutti i suoi inimitabili congegni per l'aggiustamento del fuoco a differenti distanze, per il passaggio di diverse quantità di luce, e per la correzione dell'aberrazione sferica e cromatica, possa essersi formato per selezione naturale, sembra, lo ammetto francamente, del tutto assurdo».⁸ I creazionisti, gongolanti, citano in continuazione questa frase. Superfluo dire che non citano mai quelle che seguono. L'ammissione fin troppo franca di Darwin era solo un artificio retorico: si accattivava gli obiettori per poi sferrare, al momento opportuno, la sua stoccata vincente, dando una spiegazione semplice ed efficace di come l'occhio si sia evoluto per gradi. Non avrà usato le definizioni «complessità irriducibile» o «dolce declivio del Monte Improbabile», ma aveva ben chiari entrambi i concetti.

«A che serve mezzo occhio?» o «A che serve mezza ala?» sono le domande degli alfiere della «complessità irriducibile». Si dice che un'unità funzionante è irriducibilmente complessa quando rimuovendo una delle sue parti si blocca il funzionamento dell'insieme. Si è ritenuto che il fenomeno sia evidente nel caso degli occhi e delle ali, ma se si riflette un attimo su tali assunti, se ne vede subito la fallacia. Un paziente affetto da cataratta, che si faccia rimuovere il cristallino, non vede nitidamente le immagini senza gli occhiali, ma vede abbastanza per non andare a sbattere contro un albero o precipitare da una rupe. Metà ala non funziona certo bene come un'ala intera, ma è sicuramente meglio che niente ali. Il 50 % di un'ala potrebbe salvarci la vita se cadessimo da un albero moderatamente alto, e il 51 % di un'ala potrebbe salvarci se cadessimo da un albero leggermente più alto. Qualunque frazione di ala avessimo, ci sarebbe una caduta da cui ci salverebbe e da cui invece una frazione inferiore di ala non ci salverebbe. L'esperimento ipotetico degli alberi di diversa altezza dai quali si può precipitare serve a capire in teoria che esiste effettivamente un gradiente lineare di vantaggio che va dall'1 al 100 % di un'ala. Le foreste sono piene di animali che planano o compiono lente discese illustrando, in pratica, ogni passo della salita sul declivio dolce del Monte Improbabile.

Per analogia con gli alberi di diversa altezza, è facile immaginare situazioni in cui il 50 % di occhio salverebbe la vita a un animale mentre il 49 % no. Gradienti lineari sono dati dalle variazioni nelle condizioni di illuminazione e dalle variazioni della distanza alla quale si distinguono prede o predatori. Come nel caso delle ali e delle superfici di volo, gli stadi intermedi plausibili non sono solo facili da immaginare, ma abbondano in tutto il regno animale. Un platelminta ha un occhio che, in base a qualsiasi unità di misura, è meno della metà dell'occhio umano. Il nautilus (come forse anche le cugine ammoniti, ora estinte, che dominarono i mari del Paleozoico e del Mesozoico) ha un occhio di qualità intermedia tra quello del platelminta e quello dell'essere umano. Diversamente dall'occhio del platelminta, che distingue la luce e l'ombra ma non vede immagini, la «fotocamera a spillo» del nautilus produce un'immagine, che però è confusa e indistinta rispetto alla nostra. Quale che sia il progresso compiuto, non si può certo negare che questi occhi di invertebrati, così come molti altri, siano meglio di nessun occhio e si trovino sul declivio dolce e continuo del Monte Improbabile. I nostri sono vicini alla vetta; non i più vicini in assoluto, ma molto in alto. Siccome in *Alla conquista del Monte Improbabile* ho dedicato un capitolo all'occhio e uno all'ala, dimostrando quanto sia stato facile per questi organi evolversi lentamente (o forse neanche tanto lentamente) per gradi, non ne parlerò oltre in questa sede.

Occhi e ali, dunque, non sono irriducibilmente complessi; ma più interessante degli esempi specifici è la lezione generale che si trae da tutto questo. Il fatto che tante persone si siano completamente sbagliate riguardo a casi così ovvi dovrebbe metterci in guardia dal prestar credito a quelli meno ovvi, come i casi cellulari e biochimici su cui attualmente puntano il dito quei creazionisti che si nascondono dietro l'eufemismo politicamente comodo di «teorici del progetto intelligente».

La storia degli occhi e delle ali ci insegna una cosa: non conviene proclamare che le cose sono irriducibilmente complesse, perché è facile che non si siano esaminati con sufficiente cura i particolari o non si sia riflettuto abbastanza. D'altro canto noi scienziati non dobbiamo esibire una sicurezza troppo dogmatica. Forse c'è davvero, in natura, qualcosa che, con la sua complessità realmente irriducibile, smentisce l'esistenza del versante dolcemente digradante del Monte Improbabile. I creazionisti hanno ragione a dire che, se si potesse dimostrare in maniera convincente una complessità irriducibile, la teoria di Darwin ne sarebbe inficiata. Darwin stesso disse: «Se si potesse dimostrare l'esistenza di un qualsiasi organo complesso che non abbia potuto essere formato attraverso modificazioni numerose, successive, lievi, la mia teoria dovrebbe assolutamente cadere. Ma non riesco a trovare alcun caso simile».⁹ Darwin non riuscì a trovarne e non c'è riuscito nessun altro dalla sua epoca a oggi, nonostante siano stati compiuti sforzi strenui o addirittura disperati in tal senso. Molti sono stati i candidati a questo Santo Graal del creazionismo, ma nessuno ha retto all'analisi scientifica.

In ogni caso, se anche venisse scoperta una complessità irriducibile capace di inficiare la teoria darwiniana, chi può dire che non inficierebbe anche la teoria del progetto intelligente? Di fatto ha già inficiato la teoria del progetto, perché, come ripeto e continuerò a ripetere, per quanto poco sappiamo di Dio, l'unica cosa di cui possiamo essere certi è che sia molto, molto complesso, presumibilmente in maniera irriducibile...

Il culto delle lacune

Cercare esempi particolari di complessità irriducibile è un modo poco scientifico di procedere: è un caso di *argumentum ad ignorantiam*,¹⁰ la stessa fallacia logica cui fa ricorso la strategia del «Dio delle lacune» condannata dal teologo Dietrich Bonhoeffer.

I creazionisti cercano affannosamente una lacuna nelle conoscenze attuali. Se ne trovano una, sia pure apparente, assumono che Dio debba colmarla per default, ossia automaticamente. A preoccupare teologi rigorosi come Bonhoeffer è che le lacune si colmano sempre più con il progredire della scienza, e Dio rischia alla fine di non avere niente da fare e nessun posto dove nascondersi. A preoccupare gli scienziati, invece, è qualcos'altro. È parte essenziale dell'impresa scientifica riconoscere l'ignoranza e perfino rallegrarsene, perché essa rappresenta una sfida per conquiste future.

Come ha scritto il mio amico Matt Ridley: «La maggior parte degli scienziati è annoiata da ciò che ha già scoperto. È l'ignoranza a spingerli ad andare avanti». I mistici esultano nel mistero e vorrebbero che restasse misterioso. Gli scienziati esultano nel mistero per un motivo diverso: vi trovano motivo di ricerca. Più in generale, come ribadirò nell'VIII capitolo, uno degli effetti veramente negativi della religione è che ci insegna a considerare una virtù il pascersi della propria ignoranza. Le ammissioni di ignoranza e l'incertezza temporanea sono vitali per la buona scienza. È dunque una tremenda disdetta che i propagandisti della creazione adottino soprattutto la strategia negativa di cercare lacune nella conoscenza scientifica e pretendano di colmarle con la scorciatoia del «progetto intelligente». Ecco un esempio classico. Dice il creazionista: «L'articolazione del gomito della "rana donnola maculata minore" è irriducibilmente complessa. Nessuna sua parte sarebbe mai servita a niente finché non fosse stato assemblato l'insieme. Scommetto che non riuscite a immaginare in che modo il gomito della rana donnola si sarebbe potuto evolvere per lenti gradi». Se lo scienziato non trova subito una risposta esauriente, il creazionista salta alla conclusione: «Perfetto, allora la teoria alternativa del "progetto intelligente" vince per insufficienza dell'avversario». Si noti la logica viziata: se la teoria A non spiega un punto particolare, la teoria B dev'essere giusta. Superfluo dire che non si procede mai in senso inverso. Si salta alla teoria B senza nemmeno verificare se per caso non abbia trascurato di spiegare quello stesso punto che la teoria A non è riuscita a spiegare e che è la ragione per cui si pretende di soppiantarla. Al «progetto intelligente» viene concessa la carta «Esci di prigione gratis», il privilegio di non seguire i rigorosi criteri di verifica cui è sottoposta l'evoluzione. Vorrei sottolineare, in particolare, che lo stratagemma creazionista impedisce allo scienziato di fruire dell'incertezza (temporanea) naturale e, di fatto, necessaria alla ricerca. Per motivi puramente politici, lo scienziato odierno esita prima di dire: «Uhm, che particolare interessante. Mi chiedo come gli antenati della rana donnola abbiano sviluppato l'articolazione del gomito. Non sono uno specialista in rane donnole, quindi dovrò consultare qualche volume nella biblioteca dell'università. Potrebbe essere una tesi interessante per un laureando». Nel momento in cui dicesse una cosa del genere e molto prima che il laureando iniziasse a scrivere la tesi, i creazionisti trarrebbero la loro conclusione già pronta intitolando il pamphlet creazionista:

«La rana donnola può essere stata creata solo da Dio».

C'è quindi una malaugurata intersezione tra l'esigenza metodologica della scienza di esplorare le aree di ignoranza per condurre la ricerca e l'esigenza dei creazionisti di

conquistare aree di ignoranza per proclamare facili vittorie. Siccome non hanno prove, si insediano come gramigna nelle lacune lasciate dalla conoscenza scientifica, approfittando del fatto che gli scienziati hanno bisogno di identificare e analizzare le lacune prima di colmarle. Sotto questo aspetto, la scienza si scopre alleata di teologi raffinati come Bonhoeffer contro il nemico comune, rappresentato da un lato dalla teologia ingenua e populista, e dall'altro dalla teologia del progetto intelligente causa lacuna.

L'amore che i creazionisti nutrono per le «lacune» nella documentazione fossile domina tutta la loro teologia. Una volta, in un mio libro, ho introdotto un capitolo sulla cosiddetta esplosione del Cambriano con la frase: «È come se i fossili fossero apparsi all'improvviso senza nessuna storia evolutiva». Era ovviamente un periodo ipotetico di terzo tipo che, con un artificio retorico, intendeva stimolare l'interesse del lettore per la successiva, articolata spiegazione. Oggi, con amaro senno di poi, dico che avrei dovuto prevedere che la mia diffusa spiegazione sarebbe stata omessa e che la frase di apertura sarebbe stata allegramente citata fuori dal contesto. I creazionisti adorano le «lacune» nella documentazione fossile e, in generale, tutte le lacune. Molti cambiamenti evolutivi sono elegantemente documentati da una serie più o meno continua di fossili intermedi che rivelano variazioni graduali. Altri non sono documentati e sono queste le famose «lacune». Michael Shermer ha argutamente osservato che se la scoperta di un nuovo fossile dividesse in due una «lacuna», i creazionisti parlerebbero immediatamente di due lacune ... Si noti, ancora una volta, il paralogismo: se non ci sono fossili a documentare un supposto cambiamento evolutivo, si assume per default che non c'è stato cambiamento evolutivo, quindi è intervenuto Dio. È del tutto illogico pretendere una documentazione completa di ciascun passo di una narrazione, in campo evolutivo come in qualsiasi altro campo scientifico.

Sarebbe come se, prima di condannare qualcuno per omicidio, pretendessimo di vedere sullo schermo ogni gesto da lui compiuto fino al delitto, senza una sola inquadratura mancante. Soltanto una percentuale minima di cadaveri si fossilizza e, anzi, siamo fortunati ad avere tutti i fossili intermedi che abbiamo. Ma anche se non avessimo a disposizione nessun fossile, le prove dell'evoluzione provenienti da fonti come la genetica molecolare e la distribuzione geografica sarebbero comunque schiacciati.

L'evoluzionismo, però, fa anche una predizione importante: se venisse rinvenuto un solo fossile nello strato geologico sbagliato, la teoria sarebbe smentita.

Quando un convinto popperiano sfidò J.B.S. Haldane, chiedendogli in che modo l'evoluzione avrebbe potuto essere falsificata, Haldane diede la famosa risposta: «Conigli fossili nel Precambriano». Di fatto non sono mai stati trovati reperti anacronistici come i conigli fossili nel Precambriano, benché screditate leggende creazioniste parlassero di crani umani negli strati carboniferi e impronte umane miste a quelle dei dinosauri.

I creazionisti, dunque, fanno colmare le lacune a Dio. Nello stesso modo procedono per ogni possibile dirupo del Monte Improbabile, dove il dolce declivio non sia immediatamente visibile o non si voglia vedere. Nei casi in cui mancano dati o non vi è ancora una comprensione adeguata, ricorrono automaticamente all'intervento di Dio. Mettersi subito a proclamare a gran voce che si è davanti a una «complessità irriducibile» significa non avere immaginazione. Si stabilisce d'autorità, senza ulteriori ragionamenti, che un organo biologico, come l'occhio o il motore flagellare batterico o una via biochimica, è irriducibilmente complesso. Non si fa nessun tentativo di dimostrare la complessità irriducibile. Nonostante la lezione di prudenza

che ci è venuta dagli occhi, dalle ali e da molte altre cose, si dà per scontato che ogni nuovo candidato al discutibile onore sia irriducibilmente complesso in maniera chiara ed evidente, e gli si affibbia d'autorità quell'etichetta. Ma riflettiamo un attimo. Poiché viene utilizzata come argomento a sostegno del progetto intelligente, la complessità irriducibile non dovrebbe essere «proclamata d'autorità», non più del progetto. Tanto varrebbe asserire semplicemente che la rana donnola (o il coleottero bombardiere ecc.) dimostra il progetto, senza stare a cercare altri argomenti o giustificazioni. Non è certo il modo di fare scienza.

È una logica non più convincente di quella di chi dice: «Io [nome del soggetto] non riesco personalmente a concepire che [nome del fenomeno biologico] si sia formato passo passo, in maniera graduale, quindi [nome del fenomeno biologico] è irriducibilmente complesso, ossia è frutto di un progetto divino». Se si formula il ragionamento in questo modo, si vede subito quanto sia debole e soggetto a essere smentito da scienziati che rinvenissero o per lo meno concepissero uno stadio intermedio plausibile. Anche se nessuno scienziato trovasse una spiegazione, sarebbe in ogni caso una pessima logica assumere che il «progetto» sia una spiegazione migliore. L'argomento su cui si fonda il «progetto intelligente» è pigro e disfattista, il classico ragionamento da «Dio delle lacune». Altrove l'ho definito «argomento dell'incredulità personale».

Immaginiamo di guardare un sensazionale spettacolo di illusionismo. In uno dei loro numeri, i celebri maghi Penn e Teller sembrano spararsi simultaneamente con due pistole e afferrare le pallottole con i denti. Prima di caricare le pistole, i proiettili vengono marcati sotto la sorveglianza di volontari del pubblico che hanno esperienza di armi da fuoco, sicché pare scongiurata ogni possibilità di trucco. Il proiettile di Teller finisce nella bocca di Penn e il proiettile di Penn finisce nella bocca di Teller. Io [Richard Dawkins] non riesco assolutamente a concepire quale può essere il trucco. L'«argomento dell'incredulità personale» sale dalle profondità dei miei centri cerebrali prescientifici e quasi mi spinge a gridare: «Dev'essere un miracolo. Non c'è spiegazione scientifica. Dev'essere un fenomeno soprannaturale». Ma la vocina non doma dell'educazione scientifica parla un linguaggio diverso. Penn e Teller sono illusionisti di livello internazionale. La spiegazione c'è. È solo che sono troppo ingenuo, troppo poco osservatore o troppo poco fantasioso per immaginarla. Questa è la risposta giusta a un trucco da illusionista. È anche la risposta giusta a un fenomeno biologico che sembra complesso in maniera irriducibile. Chi, dopo esser si stupito di un fenomeno naturale, salta subito alla conclusione che dev'essere un fenomeno soprannaturale, non è meglio di quegli sciocchi che dopo avere visto un illusionista piegare un cucchiaino concludono che è un fenomeno «paranormale».

In Sette indizi sull'origine della vita, il chimico scozzese A.G. Cairns-Smith aggiunge un'osservazione interessante ricorrendo alla similitudine dell'arco. Un arco di pietre grezze, costruito a secco, è una struttura stabile, ma irriducibilmente complessa: crolla se si rimuove una qualsiasi pietra. Come è stato costruito, allora? Uno dei modi possibili è erigere un'impalcatura di pietre e poi rimuoverla pietra per pietra.

Più in generale, molte strutture sono irriducibili nel senso che non possono sopravvivere alla sottrazione di qualsivoglia parte, ma sono state costruite con l'aiuto di impalcature che in seguito vengono eliminate e non sono più visibili. Quando la costruzione è portata a termine, l'impalcatura è facilmente rimossa e la struttura rimane in piedi. Anche nell'evoluzione un dato organo o una data struttura possono avere avuto un'impalcatura in un antenato che poi è stato eliminato.

L'idea di «complessità irriducibile» non è nuova, ma questa particolare espressione è stata coniata nel 1996 dal creazionista Michael Behe,¹¹ cui si attribuisce il merito (se

«merito» è il termine giusto) di avere portato il creazionismo in un nuovo settore della biologia, quello della biochimica e della biologia cellulare, da lui ritenute forse miglior terreno di caccia alle lacune di quanto non si siano dimostrati gli occhi e le ali. Il suo esempio migliore (ma pur sempre cattivo) di lacuna è il motore flagellare batterico.

Il motore flagellare batterico è una meraviglia della natura.

È l'unico esempio noto, al di fuori della tecnologia umana, di asse a rotazione libera. Le ruote di animali di grandi dimensioni sarebbero, penso, esempi autentici di complessità irriducibile ed è forse per questo che non esistono. Come potrebbero i nervi e i vasi sanguigni attraversare il mozzo?¹² Il flagello è un propulsore simile a un filamento, con cui il batterio si scava la strada nell'acqua. Dico «si scava la strada» anziché «nuota» perché, alla scala dimensionale del batterio, un liquido come l'acqua non fa l'effetto che può fare a noi. Somiglia di più alla melassa, alla gelatina o alla sabbia, e il batterio deve avere l'impressione non già di nuotare, bensì di scavare dentro il liquido o di avvitarsi dentro. Diversamente dal flagello di altri organismi come i protozoi, il flagello batterico non ondeggia come una frusta né rema come un remo. Ha un vero e proprio asse a rotazione libera che gira in continuazione all'interno di un vero mozzo, propulso da un incredibile quanto microscopico motore molecolare.

A livello molecolare, il motore utilizza in pratica lo stesso principio del muscolo, ma è a rotazione libera anziché a contrazione intermittente.¹³ È stato definito, con felice espressione, un minuscolo motore fuoribordo (anche se, secondo i parametri ingegneristici è - fatto insolito per un meccanismo biologico - vistosamente inefficiente).

Senza giustificare, spiegare o ampliare il discorso, Behe afferma che il motore flagellare batterico è irriducibilmente complesso. Poiché non fornisce argomenti per suffragare l'asserzione, c'è da sospettare che non abbia sufficiente immaginazione. Sostiene poi che la letteratura biologica specialistica ha ignorato la questione. Nel 2005 la falsità delle sue affermazioni è stata documentata in maniera molto concreta e (per Behe) imbarazzante davanti al giudice John E. Jones, di un tribunale della Pennsylvania.

In quell'occasione, Behe ha testimoniato come esperto per conto di un gruppo di creazionisti che avevano cercato di imporre il «progetto intelligente» nel programma di studi scientifico di una scuola locale, una mossa di «sconcertante inanità», per citare le parole del giudice Jones (destinato, insieme con la sua sentenza, a fama duratura). Come vedremo, non è stata l'unica figuraccia di Behe all'udienza.

La chiave per illustrare la complessità irriducibile è, secondo Behe, dimostrare che nessuna delle parti potrebbe o potrebbe avere avuto una sua funzione: tutte dovevano avere quella precisa struttura prima che una qualsiasi di esse potesse servire a qualcosa (la sua similitudine preferita è la trappola per topi). In realtà, i biologi molecolari non stentano a trovare parti che funzionano al di fuori dell'insieme, sia nel caso del motore flagellare sia negli altri pretesi esempi di complessità irriducibile portati da Behe. Lo fa capire bene Kenneth Miller, della Brown University, in *Finding Oarwin's God*, che è, a mio avviso, la più convincente nemesi del progetto intelligente, anche perché Miller è un devoto cristiano. Consiglio spesso di leggere il suo libro ai credenti che mi scrivono dopo essere stati buggerati da Behe.

Nel caso del motore rotante batterico, Miller richiama la nostra attenzione su un meccanismo chiamato *type three secretory system* (sistema secretivodi tipo tre) o

TTSS.¹⁴ Il TTSS non serve al movimento rotatorio. È uno dei molti sistemi usati dai batteri parassitici per pompare sostanze tossiche nelle pareti cellulari allo scopo di avvelenare l'organismo ospite. Nella scala dimensionale umana, potremmo immaginare di versare o spruzzare un liquido in un buco, ma va ribadito che, su scala batterica, le cose appaiono diverse. Ciascuna molecola di sostanza secreta è una grande proteina con una struttura tridimensionale ben definita sulla stessa scala di quella del TTSS: più simile a una scultura solida che a un liquido. Le molecole sono propulse a una a una attraverso un meccanismo dalla forma specifica, che potremmo paragonare a un distributore automatico di giocattoli o bottiglie anziché a un semplice buco attraverso il quale una sostanza «fluisce». Il distributore è composto da un numero abbastanza limitato di molecole proteiche, ciascuna paragonabile come dimensioni e complessità a quelle che distribuisce. Particolare interessante, i distributori batterici sono spesso simili in un'ampia varietà di batteri non strettamente correlati. I geni per produrli sono stati probabilmente «copiati e incollati» da altri batteri, un'operazione che i batteri sanno fare benissimo e che costituisce un argomento affascinante su cui però non posso soffermarmi. Le molecole proteiche da cui è composto il TTSS sono molto simili ai componenti del motore flagellare. L'evoluzionista capisce che, quando il motore flagellare si evolse, i componenti del TTSS furono requisiti per una funzione nuova ma non del tutto priva di relazioni con quella precedente. Non stupisce che il TTSS, il quale fa girare le molecole nel suo «distributore», utilizzi una versione rudimentale del principio alla base del motore flagellare, il quale fa girare le molecole dell'asse. Evidentemente, componenti cruciali del motore flagellare erano già esistenti e funzionanti prima che si evollesse il motore flagellare. Requisire meccanismi esistenti è uno dei metodi con cui una struttura che sembra irriducibilmente complessa può salire sul Monte Improbabile.

Occorre compiere molti altri studi, naturalmente, e sono sicuro che saranno compiuti.

Certo, non verrebbero mai condotti se gli scienziati si accontentassero di un pigro automatismo come quello incoraggiato dalla «teoria del progetto intelligente».

Ecco il tipico messaggio che un «teorico del progetto intelligente» potrebbe lanciare agli scienziati: «Se non capite come funziona una cosa, non importa: lasciate perdere e dite che l'ha creata Dio. Non sapete come funziona l'impulso nervoso? Bene. Non capite come i ricordi si fissano nel cervello? Ottimo. La fotosintesi è un processo incredibilmente complesso? Fantastico. Mi raccomando, non effettuate ricerche, ma rinunciate e appellatevi a Dio. Cari scienziati, non lambiccatevi il cervello sui vostri misteri, ma dateli a noi, che sappiamo come usarli. Non sprecate la preziosa ignoranza cercando di colmarla con lo studio. Abbiamo bisogno di quelle magnifiche lacune, che sono l'ultimo rifugio di Dio». Sant'Agostino ha detto senza mezzi termini: «S'aggiunge un'altra forma di tentazione, pericolosa per molteplici ragioni ... È la curiosità vana, ammantata del nome di cognizione e di scienza».¹⁵

Un altro degli esempi di «complessità irriducibile» che Behe si compiace di riportare è quello del sistema immunitario. Lasciamo la parola al giudice Jones:

Nel contraddittorio è stato chiesto al professor Behe come mai nel 1996 avesse affermato che la scienza non avrebbe mai trovato una spiegazione evolutiva per il sistema immunitario. Gli sono stati mostrati cinquantotto articoli di comprovata autorevolezza, nove libri e molti capitoli di testi di immunologia sull'evoluzione del sistema immunitario, ma lui ha ribadito che non erano prove sufficienti o «abbastanza valide» dell'evoluzione del sistema.

Nel contraddittorio condotto da Eric Rothschild, avvocato di parte civile, Behe è stato costretto ad ammettere di non avere letto quasi nessuno di quei cinquantotto articoli di comprovata autorevolezza. Non c'è da stupirsi, visto che l'immunologia è impegnativa. Meno perdonabile è che abbia liquidato le ricerche definendole «infruttuose». Sono sicuramente infruttuose se ci si propone di fare propaganda presso profani e politici creduloni, anziché di scoprire verità importanti sul mondo reale. Dopo avere ascoltato Behe, Rothschild ha riassunto brillantemente quello che credo pensasse ogni persona onesta presente in aula:

Per fortuna, vi sono scienziati che cercano risposte al problema dell'origine del sistema immunitario ... Il sistema immunitario è la nostra difesa da malattie debilitanti e letali. Gli scienziati che hanno scritto libri e articoli su questo argomento sgobbano nell'anonimato, senza percentuali sulla pubblicazione e senza farsi propaganda in giro. Il loro lavoro ci aiuta a combattere gravi patologie e a trovare la terapia giusta. Il professor Behe e l'intero movimento del progetto intelligente, invece, non fanno niente per migliorare le conoscenze medico-scientifiche e dicono alle future generazioni di scienziati: non perdetevi tempo.¹⁶

Come ha osservato il genetista americano Jerry Coyne nella recensione al libro di Behe: «Dna cosa ci ha dimostrato la storia della scienza: che non arriviamo da nessuna parte dando alla nostra ignoranza il nome di "Dio"». O, come ha detto un eloquente blogger che ha commentato l'articolo sul progetto intelligente pubblicato da Coyne e me sul «Guardian»:

Perché Dio è considerato la spiegazione per tutto? Non lo è; è semmai l'incapacità di spiegare, l'equivalente di una scrollata di spalle, un «non so» travestito da spiritualità e rito. Quando qualcuno dice che è stato Dio a fare una cosa, in genere vuole dire che non comprende assolutamente nulla di quella cosa e la attribuisce quindi a un'irraggiungibile e inconnoscibile fata dei cieli. Se si chiede a quel qualcuno di spiegare da dove viene il tizio chiamato Dio, si ottiene perlopiù una risposta pseudofilosofica: Egli è sempre esistito o esiste al di fuori della natura. Il che, ovviamente, non spiega nulla.¹⁷

Il darwinismo risveglia le coscienze anche in altri modi.

Per quanto siano spesso eleganti ed efficienti, gli organi evoluti mostrano anche dei difetti significativi, esattamente come ci si aspetta da ciò che ha una storia evolutiva e non è stato progettato. In altri libri ho illustrato il fenomeno con esempi come quello del nervo laringeo ricorrente, il quale tradisce la sua storia evolutiva nella deviazione ampia e inutile sulla via che lo porta a destinazione. Molti disturbi umani, dal mal di schiena alle ernie, dal prolasso dell'utero alla sinusite, derivano direttamente dal fatto che oggi camminiamo eretti con un corpo che si era formato, nel corso di centinaia di milioni di anni, per camminare a quattro zampe. A darci occasione di risveglio ci sono anche la crudeltà e lo spreco della selezione naturale. I predatori sembrano meravigliosamente «progettati» per catturare le prede, mentre le prede sembrano meravigliosamente «progettate» per sfuggire ai predatori. Da che parte sta Dio?¹⁸

Il principio antropico: versione planetaria

I teologi delle lacune che hanno magari rinunciato a usare occhi e ali, motori flagellari e sistemi immunitari, spesso appuntano le restanti speranze sull'origine della vita. Essi ritengono che le origini dell'evoluzione nella chimica non biologica

rappresentino in qualche modo una lacuna maggiore di qualsiasi cambiamento particolare durante l'evoluzione successiva. E in un certo senso la rappresentano davvero; un senso molto specifico che non può dare conforto agli apologeti della religione. L'origine della vita ha dovuto verificarsi una volta sola. Possiamo quindi concederle di essere stata estremamente improbabile; un evento, come dimostrerò, di molti ordini di grandezza più improbabile di quanto in genere non si pensi. I successivi passi evolutivi si replicano autonomamente, in maniera più o meno simile, in milioni e milioni di specie e con continuità e ripetitività per tutto il tempo geologico. Per spiegare quindi l'evoluzione della vita complessa non possiamo ricorrere allo stesso ragionamento statistico che utilizziamo nel caso dell'origine. Gli eventi dell'evoluzione ordinaria, che va ben distinta dall'origine singolare (e forse da alcuni casi speciali), non possono essere stati molto improbabili.

Questa distinzione può sembrare strana e la illustrerò ricorrendo al cosiddetto principio antropico, formulato per la prima volta dal matematico australiano Brandon Carter nel 1974 e ampliato dai fisici John Barrow e Frank Tipler nel loro libro sull'argomento.¹⁹ L'argomento antropico viene di solito applicato all'universo, e ci arriveremo.

Ma prima vorrei introdurre il concetto su una scala più piccola, planetaria. Noi esistiamo sulla Terra. Dunque la Terra, per quanto insolita o perfino unica, dev'essere giocoforza il genere di pianeta capace di generarci e sostenerci. Il nostro tipo di vita non può per esempio conservarsi senza acqua allo stato liquido. Infatti, gli esobiologi che cercano prove di vita extraterrestre scandagliano il cielo per vedere se non vi trovino tracce di acqua. Intorno a una stella tipica come il nostro sole, c'è la cosiddetta «zona abitabile» non troppo calda né troppo fredda, adatta a ospitare pianeti con acqua allo stato liquido. Sono poche le orbite situate tra quelle troppo lontane dalla stella, dove l'acqua congela, e quelle troppo vicine, dove l'acqua bolle. È anche probabile che un'orbita favorevole alla vita sia quasi circolare. Un'orbita fortemente ellittica come quella del pianeta nano Eris (scoperto nel 2003), nella migliore delle ipotesi permetterebbe al pianeta di trovarsi per breve tempo nella zona abitabile una volta ogni due o tre decenni o secoli (terrestri). Eris, per esempio, non entra mai nella zona abitabile, nemmeno al perielio, che raggiunge ogni 560 anni terrestri.

La temperatura della cometa di Halley oscilla tra i 47 °C al perielio e i - 270 °C all'afelio. Come quella di tutti i pianeti, l'orbita terrestre è tecnicamente un'ellissi (è più vicina al sole in gennaio e più lontana in luglio);²⁰ ma un cerchio è un tipo particolare di ellissi e l'orbita terrestre è così vicina a essere circolare che non si allontana mai dalla zona abitabile. La situazione in cui si trova la Terra nel sistema solare è propizia anche in altri modi all'evolversi della vita. Quel massiccio aspirapolvere gravitazionale che è Giove si trova nel posto giusto per intercettare asteroidi che altrimenti minaccerebbero di collidere fatalmente con noi. L'unico satellite della Terra, un corpo celeste relativamente grande, serve a stabilizzare il nostro asse di rotazione²¹ e contribuisce a favorire in vari altri modi la vita. Il nostro sole non è una stella binaria intrappolata in orbita reciproca con la stella compagna. È possibile che le stelle binarie abbiano pianeti, ma le loro orbite variano in maniera troppo caotica per consentire l'evoluzione della vita.

Due sono le principali teorie che spiegano come mai il nostro pianeta sia così favorevole alla vita. La teoria del «progetto» dice che Dio ha creato il mondo, lo ha collocato nella zona abitabile e ha predisposto tutti i dettagli a beneficio dell'uomo. La teoria antropica è assai diversa e ha un'impronta leggermente darwiniana. La grande maggioranza dei pianeti dell'universo non si trova nelle zone abitabili delle rispettive

stelle e non è adatta alla vita. Nessun pianeta di tale maggioranza ospita la vita. Per quanto piccola sia la minoranza di pianeti che presenta le condizioni adatte alla vita, noi ne facciamo parte, perché siamo qui a ragionarci sopra.

Per inciso, è strano, ma gli apologeti della religione amano il principio antropico. Per qualche assurdo motivo, credono sostenga la loro causa. È vero proprio l'opposto. Come la selezione naturale, il principio antropico è un'alternativa all'ipotesi del progetto, in quanto fornisce una spiegazione razionale e non teleologica del fatto che ci troviamo in situazione propizia alla nostra esistenza. Credo che l'apologeta faccia confusione perché il principio antropico viene menzionato sempre e soltanto nel contesto del problema che risolve, cioè che viviamo in un luogo favorevole alla vita. Non capisce che vengono proposte due distinte soluzioni al problema: Dio oppure il principio antropico. Sono alternative.

L'acqua allo stato liquido è una condizione necessaria alla vita come noi la conosciamo, ma è tutt'altro che sufficiente. La vita dev'essersi originata dall'acqua e la sua comparsa è stata un evento altamente improbabile. L'evoluzione darwiniana procede allegramente una volta che è iniziata la vita. Ma come è iniziata la vita? Con un evento o una serie di eventi chimici che hanno posto le condizioni essenziali per la selezione naturale. L'ingrediente principale è stato l'eredità: il Dna o (più probabilmente) qualcosa che copia come il Dna, ma in maniera meno accurata, forse una molecola correlata come l'Rna. Una volta apparso l'ingrediente fondamentale (una qualche molecola genetica), segue la selezione darwiniana ed emerge la vita complessa come conseguenza finale. Ma molti considerano improbabile la comparsa spontanea e casuale della prima molecola ereditaria. Forse improbabile è davvero, e molto; mi soffermerò sul concetto, perché è cruciale per questa parte del libro. Quello dell'origine della vita è un florido campo di ricerca, benché di carattere puramente speculativo. Per studiarlo occorre essere competenti in chimica, che non è la mia specialità. Guardo da bordo campo con curiosità e interesse e non mi stupirei se, nell'arco dei prossimi due o tre anni, i chimici annunciassero di avere creato in laboratorio le condizioni per una nuova origine della vita. Ma questo per il momento non è accaduto e si può ancora sostenere che la vita, pur essendosi originata una volta, abbia e abbia sempre avuto pochissime probabilità di comparire.

Come abbiamo fatto con le orbite abitabili, possiamo osservare che, per quanto improbabile, la vita è comparsa sulla Terra, giacché noi siamo qui. Come nel caso della temperatura, due sono le ipotesi: quella del progetto intelligente e quella scientifica o «antropica». L'ipotesi del progetto postula un Dio che ha operato volutamente un miracolo, scaricando il fuoco divino nel brodo prebiotico e avviando il Dna, o qualcosa di equivalente, alla sua folgorante carriera.

Come già nel caso delle zone abitabili, l'alternativa antropica all'ipotesi del progetto è statistica. Gli scienziati ricorrono alla magia dei grandi numeri. Si calcola che vi siano tra uno e trenta miliardi di pianeti nella nostra galassia, e cento miliardi di galassie nell'universo. Togliendo qualche zero per motivi di ordinaria cautela, un miliardo di miliardi è una stima prudentiale del numero di probabili pianeti dell'universo.

Ora, supponiamo che l'origine della vita, il formarsi spontaneo di qualcosa di equivalente al Dna, sia stato effettivamente un evento del tutto improbabile. Supponiamo sia stato così improbabile da verificarsi solo in un pianeta su un miliardo. Una commissione per l'assegnazione dei finanziamenti riderebbe in faccia a un chimico che avesse proposto una ricerca con una probabilità su cento di successo; e qui parliamo di una probabilità su un miliardo ... Eppure, anche con probabilità così scarse, la vita sarebbe sorta su un miliardo di pianeti, uno dei quali chiamato

Terra.22

La conclusione è così sorprendente che ribadirò il concetto.

Se le probabilità che la vita si originasse spontaneamente su un pianeta fossero una su un miliardo, questo evento molto, molto improbabile si verificherebbe in ogni caso su un miliardo di pianeti. Le probabilità di trovare uno dei pianeti ospitanti la vita sono quasi le stesse del proverbiale ago nel pagliaio. Ma non occorre disturbarci a trovare l'ago, perché (e qui torniamo al principio antropico) chiunque fosse capace di cercarlo si troverebbe giocoforza seduto su uno di quei rarissimi aghi prima ancora di cominciare a cercare.

Una stima delle probabilità, qualunque sia, viene effettuata nel contesto di un certo grado di ignoranza. Se non sappiamo niente di un pianeta, possiamo postulare che le probabilità che vi sorga la vita siano per esempio una su un miliardo. Ma se introduciamo nuovi assunti nella stima, le cose cambiano. Un dato pianeta può avere alcune proprietà peculiari, come rocce ricche di elementi che accrescono le probabilità dell'emergere della vita. In altre parole, alcuni pianeti sono più «simili alla Terra» di altri.

La stessa Terra, naturalmente, è assai simile alla Terra! Questo dovrebbe incoraggiare i chimici che tentano di ricreare l'evento in laboratorio, perché dovrebbe ridurre le probabilità di insuccesso. Ma i calcoli da me riportati poc'anzi dimostrano che anche un modello chimico con una sola probabilità di successo su un miliardo predirebbe ugualmente il formarsi della vita su un miliardo di pianeti dell'universo. Il principio antropico, andando contro l'intuizione, ha il grande merito di dirci che a un modello chimico basta predire che la vita nasca in un solo pianeta su un miliardo di miliardi per spiegare in maniera plausibile e del tutto soddisfacente la presenza della vita sulla Terra. Mai, neanche per un attimo, ho creduto che la vita fosse davvero così improbabile.

Siccome ritengo invece possa esistere anche altrove, penso valga assolutamente la pena finanziare il tentativo di duplicare l'evento in laboratorio e, per lo stesso motivo, spendere soldi per il Seti.

Se anche accettassimo le stime più pessimistiche sull'origine spontanea del fenomeno, l'argomento statistico demolisce completamente l'idea che dovremmo postulare il «progetto» per colmare la lacuna. Di tutte le lacune apparenti della storia evolutiva, quella dell'origine della vita può sembrare incolmabile alle menti avvezze a valutare i rischi e le probabilità sulla scala della vita quotidiana, la scala di chi valuta le probabilità di successo della ricerca proposta da un chimico. Tuttavia anche una lacuna così grande viene facilmente colmata da una scienza che ha ben presente la statistica, mentre le regole della statistica escludono un divino creatore per i motivi che ho esposto parlando del Super-Boeing.

Torniamo adesso al concetto interessante che ha dato spunto a questo paragrafo. Supponiamo che qualcuno cerchi di spiegare il fenomeno generale dell'adattamento biologico con un ragionamento simile a quello cui siamo ricorsi per dar conto dell'origine della vita, ossia facendo appello all'immenso numero di pianeti disponibili. È un dato indubbio che tutte le specie e tutti gli organi che le specie presentano fanno quello che fanno. Le ali di uccelli, api e pipistrelli sono capaci di volare. Gli occhi sono capaci di vedere. Le foglie sono capaci di compiere la fotosintesi. Viviamo su un pianeta popolato da circa dieci milioni di specie, ognuna delle quali, in maniera indipendente, dà l'impressione illusoria di essere stata progettata. Ogni specie è ben adattata al suo particolare tipo di vita. L'argomento dell'«immenso numero di pianeti» basta a spiegare tante false impressioni di un progetto? No, non basta. Ripeto, non basta. Non basta affatto. È un punto importante

questo, perché va al cuore del più grave fraintendimento del darwinismo che vi sia mai stato.

Mentre nel caso dell'origine della vita il numero enorme di pianeti spiega la circostanza fortunata, nessuna circostanza fortunata basterebbe mai a spiegare l'enorme varietà di esseri complessi che vivono sulla Terra. L'evoluzione è una questione completamente diversa dall'origine, perché, ripeto, l'emergere della vita è stato (o potrebbe essere stato) un evento unico, che bastava accadesse una volta sola. L'adattamento di ciascuna specie al suo particolare ambiente è invece un milione di volte più frequente e continua ad accadere.

È chiaro che qui, sulla Terra, ci troviamo davanti a un processo generalizzato di ottimizzazione delle specie biologiche, un processo che è avvenuto e avviene in tutto il pianeta, su ogni continente o isola, e in tutti i tempi. Possiamo predire senza tema di sbagliarci che, tra dieci milioni di anni, un'intera serie di nuove specie sarà ben adattata al suo modo di vivere quanto le specie odierne sono ben adattate allora. È un fenomeno ricorrente, prevedibile e molteplice, non un caso statistico fortunato di cui ci si rende conto a posteriori. E, grazie a Darwin, sappiamo da che cosa è provocato: la selezione naturale.

Il principio antropico non è in grado di spiegare le caratteristiche multiformi delle creature viventi. Abbiamo bisogno della potente «gru» darwiniana per capire come mai vi sia tanta biodiversità sulla Terra e, in particolare, come mai gli esseri viventi diano questa convincente illusione di progetto. L'origine della vita, invece, si trova oltre la portata della gru, in quanto la selezione naturale non può innescarsi a partire dal nulla. In questo campo si dimostra valido il principio antropico: possiamo affrontare il problema dell'origine unica della vita postulando un enorme numero di opportunità planetarie. Una volta che c'è stato il colpo di fortuna consentito dal principio antropico, prende il sopravvento la selezione naturale, che non è assolutamente una questione di fortuna.

Tuttavia quella dell'origine della vita non è forse l'unica grande lacuna della storia evolutiva che sia colmata da un colpo di fortuna con giustificazione antropica. In Mendel's Demon (ribattezzato gratuitamente The Cooperative Gene in America, in maniera da disorientare il lettore), il mio collega Mark Ridley ha suggerito per esempio che il formarsi della cellula eucariotica (il nostro tipo di cellula, con un nucleo e varie altre complesse strutture come i mitocondri, assenti nei batteri) sia stato un passo ancora più importante, difficile e statisticamente improbabile dell'origine della vita. L'origine della coscienza è forse un altro grande passo per compiere il quale occorre il medesimo ordine di improbabilità. Tali eventi straordinari si possono forse spiegare con il principio antropico in questo modo: su miliardi di pianeti si è sviluppata la vita al livello dei batteri, ma solo una piccola percentuale di tali organismi ha compiuto il grande salto che l'ha portata a qualcosa di complesso come la cellula eucariotica.

Di questi, una percentuale ancora più piccola è riuscita a varcare il successivo Rubicone che conduce alla coscienza. Se entrambi questi eventi sono eccezionali, non ci troviamo davanti a un processo ubiquo e diffuso come quello del comune adattamento biologico. Il principio antropico afferma che, siccome siamo vivi, eucariotici e consci, il nostro pianeta dev'essere uno di quelli rarissimi in cui sono state colmate tutte e tre le lacune.

La selezione naturale funziona perché è una strada cumulativa a senso unico volta al miglioramento. Occorre una certa fortuna per iniziare e il principio antropico dei «miliardi di pianeti» ce la concede. Forse anche per altri passaggi successivi della storia evolutiva occorrono forti iniezioni di fortuna con giustificazione antropica. Ma,

quali che siano le altre possibili considerazioni, una cosa possiamo dire con certezza: il «progetto» non spiega assolutamente la vita, perché non è cumulativo e quindi solleva più interrogativi di quanti non ne soddisfi, riportandoci all'infinito percorso a ritroso in stile Super-Boeing.

Abbiamo dunque visto che viviamo su un pianeta favorevole al nostro tipo di vita per due motivi essenziali: il primo è che la vita si è evoluta grazie alla selezione naturale, prosperando nelle condizioni offerte dal pianeta; il secondo è che, come insegna il principio antropico, vi sono miliardi di pianeti nell'universo e, per quanto piccola sia la minoranza di quelli favorevoli all'evoluzione, la Terra è tra questi. Adesso è il momento di riportare il principio antropico a uno stadio precedente: dalla biologia alla cosmologia.

Il principio antropico: versione cosmologica

Viviamo non solo su un pianeta, ma anche in un universo favorevole alla vita. Dal fatto stesso che esistiamo consegue che le leggi della fisica consentono il sorgere della vita. Non è un caso che, quando guardiamo il cielo notturno, vediamo le stelle: le stelle sono un prerequisito per l'esistenza della maggior parte degli elementi chimici e, senza chimica, non ci sarebbe vita. I fisici hanno calcolato che, se le leggi e le costanti della fisica fossero state anche solo di poco differenti, l'universo si sarebbe sviluppato in maniera tale da rendere la vita impossibile. Fisici diversi esprimono il concetto in maniera diversa, ma le conclusioni sono molto simili. In I sei numeri dell'universo, Martin Rees elenca le sei costanti fondamentali che si ritiene tengano insieme l'universo. Ciascuno di quei sei numeri è calibrato con precisione, nel senso che, se fosse anche di poco differente, il nostro ambiente cosmico sarebbe alquanto diverso e con tutta probabilità sfavorevole alla vita.²³

Uno dei sei numeri di Rees è la grandezza della cosiddetta interazione forte che tiene insieme i componenti del nucleo atomico, la forza nucleare che deve essere vinta quando si scinde l'atomo. È misurata come E , la percentuale della massa di un nucleo di idrogeno che è convertita in energia quando l'idrogeno si fonde per formare l'elio. Tale numero nel nostro universo è pari a 0,007, e doveva essere molto vicino a questo valore perché sussistesse una qualsivoglia chimica (prerequisito della vita). La chimica come noi la conosciamo consiste nella combinazione e ricombinazione dei novanta elementi della tavola periodica rinvenibili in natura. L'idrogeno è il più semplice e comune degli elementi; tutti gli altri derivano in sostanza dall'idrogeno per fusione nucleare. Quello della fusione nucleare è un processo difficile che si verifica nelle condizioni di calore estremo presenti all'interno delle stelle (e delle bombe all'idrogeno). Le stelle relativamente piccole, come il nostro sole, producono solo elementi leggeri come l'elio, l'elemento più leggero dopo l'idrogeno nella tavola periodica. Occorrono stelle più grandi e calde per sviluppare le alte temperature necessarie a produrre la maggior parte degli elementi più pesanti, in una cascata di fusioni nucleari i cui dettagli sono stati descritti da Fred Hoyle e da due suoi colleghi (una ricerca per la quale, chissà perché, a Hoyle non è stato assegnato il premio Nobel dato agli altri due). Le grandi stelle a volte esplodono diventando supernove e scagliano nello spazio nubi di polvere contenenti la materia al loro interno, tra cui gli elementi più pesanti della tavola periodica. Le nubi di polvere alla fine si condensano formando nuove stelle e nuovi pianeti, tra cui il nostro.

Ecco perché la Terra, oltre ad avere l'onnipresente idrogeno, è ricca di altri elementi, senza i quali la chimica, e quindi la vita, sarebbe impossibile.

Il concetto rilevante, qui, è che il valore dell'interazione forte è cruciale nel determinare fino a che punto della tavola periodica si spinga la cascata di processi di fusione nucleare. Se l'interazione forte fosse troppo piccola, diciamo 0,006 anziché 0,007, l'universo non conterrebbe altro che idrogeno e non ne risulterebbe alcuna chimica di rilievo. Se fosse troppo elevata, diciamo 0,008, tutto l'idrogeno si fonderebbe per creare elementi più pesanti. Una chimica senza idrogeno non genererebbe la vita come la conosciamo, innanzitutto perché non ci sarebbe acqua. Il valore di abitabilità, 0,007, è proprio quello adatto a produrre la ricchezza di elementi che è necessaria a una chimica capace di sostenere la vita.

Non analizzerò gli altri numeri di Rees. La sostanza è la stessa per tutti: il valore che abbiamo nella realtà rientra nella fascia dei valori dell'abitabilità, al di fuori della quale la vita non sarebbe stata possibile. Come si spiega? Esistono, ancora una volta, la risposta dei teisti da un lato e la risposta antropica dall'altro. Il teista dice che, quando creò l'universo, Dio calibrò le costanti fondamentali in maniera che ciascuna si trovasse nella zona abitabile adatta a favorire la vita. È come se Dio avesse avuto sei manopole da girare e avesse messo ciascuna nella posizione esatta del valore di abitabilità. Come sempre, la risposta del teista è del tutto insoddisfacente, perché lascia inspiegata l'esistenza di Dio. Un Dio capace di calcolare i valori di abitabilità delle sei costanti sarebbe altrettanto - o ancor più - improbabile della combinazione perfetta delle costanti, cioè molto, molto improbabile, e questa improbabilità è proprio il problema che dobbiamo risolvere. Ne consegue che la risposta del teista non ci fa compiere un solo passo in direzione di una soluzione. Non vedo altra scelta che scartarla e, anzi, mi stupisce che tante persone non riescano a capirne l'inefficacia e sembrino sinceramente soddisfatte dell'argomento del «Divino calibratore di manopole».

Forse i motivi psicologici dell'incredibile cecità sono connessi con il fatto che molti, a differenza dei biologi, non sono consapevoli della selezione naturale, la quale è riuscita ad aver ragione dell'improbabilità. Parlando dalla sua ottica di psichiatra evoluzionista, J. Anderson Thomson mi ha indicato un motivo supplementare: tutti noi tendiamo psicologicamente a personificare gli oggetti inanimati trasformandoli in agenti. Siamo più inclini a scambiare un'ombra per un ladro che un ladro per un'ombra.

Un falso positivo potrebbe essere una perdita di tempo, ma un falso negativo potrebbe essere fatale. In una lettera suggeriva che, nel passato ancestrale, il più grande problema che ci sia toccato affrontare nel nostro ambiente sia stato il nostro prossimo. «Il retaggio di quell'epoca primordiale è il presupposto, spesso la paura, dell'intenzione umana. Facciamo molta fatica a pensare che qualcosa non abbia una causa umana.» Secondo Thomson, avremmo generalizzato tale tendenza convertendola in intenzione divina. Tornerò sul fascino degli «agenti» nel V capitolo. È difficile che i biologi, consci di come la selezione naturale forgi cose improbabili, si accontentino di una teoria che elude del tutto il problema dell'improbabilità. E la risposta teistica all'enigma dell'improbabilità è un'elusione di proporzioni gigantesche; non solo, infatti, ripropone il problema, ma lo amplifica in maniera grottesca. Chiediamo dunque lumi all'alternativa antropica. Nella sua forma più generale, la risposta antropica è che abbiamo la possibilità di dibattere la questione solo e soltanto nel tipo di universo capace di produrre esseri come noi. Dal fatto stesso che esistiamo consegue che le costanti fondamentali della fisica si trovino giocoforza nelle rispettive zone abitabili. Fisici diversi adottano soluzioni antropiche diverse all'enigma della nostra esistenza.

I fisici duri e puri sostengono che le sei manopole non sono mai state libere di variare.

Quando finalmente arriveremo alla tanto attesa Teoria del tutto, vedremo che i sei numeri chiave dipendono l'uno dall'altro - o da qualcosa di ancora sconosciuto - in modi che oggi non siamo in grado di immaginare. Forse scopriremo che non possono variare più di quanto possa variare il rapporto tra diametro e circonferenza del cerchio. E che l'universo quale noi lo conosciamo è potuto esistere in un unico e solo modo. Non soltanto non c'è un Dio che gira manopole, ma non ci sono nemmeno manopole da girare.

Altri fisici (tra cui Martin Rees) trovano tale ipotesi insoddisfacente e io tendo a essere d'accordo con loro. Certo, è perfettamente plausibile che l'universo sia potuto esistere in un unico e solo modo, ma perché questo modo doveva essere tale da favorire alla fine la nostra evoluzione? Perché doveva essere il tipo di universo che, per citare il fisico teorico Freeman Dyson, avrebbe dovuto «sapere che saremmo venuti noi»? Il filosofo John Leslie ricorre alla similitudine di un condannato alla fucilazione.

È possibile che tutti e dieci gli uomini del plotone d'esecuzione lo manchino.

A posteriori il sopravvissuto, trovandosi nella condizione di riflettere sulla sua buona sorte, può allegramente dire: «Be', è evidente che mi hanno mancato, altrimenti non sarei qui a rifletterci su». Ma potrebbe anche chiedersi perché tutti l'abbiano mancato e formulare l'ipotesi che gli uomini del plotone fossero ubriachi o corrotti.

Si inserisce qui l'ipotesi, sostenuta dallo stesso Martin Rees, che vi siano molti universi, i quali coesistono come bolle di sapone in un «multiverso» (o «megaverso», come preferisce chiamarlo Leonard Susskind).²⁴ Le leggi e le costanti di un universo, come quello da noi conosciuto, sono leggi locali. Il multiverso nel suo complesso ha una pleora di serie alternative di leggi locali. Il principio antropico si premura poi di spiegare che ci troviamo per forza di cose in uno di quegli universi (presumibilmente una minoranza) le cui leggi locali sono per caso propizie alla nostra evoluzione e quindi alla nostra riflessione sul problema.

Una versione affascinante della teoria del multiverso nasce dalle considerazioni sul destino finale del nostro universo. Secondo i valori che risulteranno avere costanti come quelle di Martin Rees, il nostro universo potrebbe espandersi per un tempo indefinito, stabilizzarsi in una situazione di equilibrio o invertire il processo di espansione ed entrare in una fase di contrazione culminante nel Big Crunch. Alcuni modelli di Big Crunch ipotizzano che l'universo torni poi a espandersi per un ciclo di venti miliardi di anni. Secondo il modello cosmologico standard, il tempo iniziò assieme allo spazio con il Big Bang, circa tredici miliardi di anni fa. Per il modello seriale del Big Crunch, invece, fermo restando che il tempo e lo spazio siano iniziati con il Big Bang, si postula che il Big Bang sia stato solo l'ultimo di una lunga serie, ciascuno innescato dal Big Crunch che aveva posto fine al precedente universo. Siccome nessuno capisce che cosa accada in singolarità come il Big Bang, si può pensare che leggi e costanti si ricalibrino ogni volta su nuovi valori. Se i cicli esplosione-espansione-contrazione-implosione stessero andando avanti da un'eternità come una fisarmonica cosmica, avremmo una versione seriale, anziché parallela, del multiverso. Ancora una volta il principio antropico compie il suo dovere esplicativo. Di tutti gli universi della serie, solo una minoranza ha i «quadranti» sintonizzati sulle condizioni biogeniche, e naturalmente il presente universo deve appartenere a tale minoranza, perché noi ci troviamo in esso. Oggi questa versione seriale del multiverso va considerata meno probabile di quanto non fosse un tempo, perché prove recenti ci stanno allontanando dal modello Big Crunch. Adesso pare che il nostro universo sia destinato a espandersi per sempre.

Un altro fisico teorico, Lee Smolin, ha ideato un'affascinante variante darwiniana della teoria del multi verso che include elementi sia seriali sia paralleli. La teoria, esposta in *La vita del cosmo*, si basa sull'ipotesi che universi figli nascano da universi padri, non in un vero e proprio Big Crunch, ma, più localmente, in buchi neri. Smolin aggiunge una forma di eredità: le costanti fondamentali di un universo figlio sono versioni leggermente «mutate» delle costanti dell'universo padre. L'eredità è l'ingrediente essenziale della selezione naturale darwiniana e il resto della teoria di Smolin consegue in maniera naturale da tali premesse. Gli universi che hanno quanto occorre per «sopravvivere» e «riprodursi» finiscono per prevalere nel multiverso. Tra «quanto occorre» è compreso il durare abbastanza a lungo da «riprodursi». Poiché ratto della riproduzione ha luogo nei buchi neri, gli universi di successo devono avere quanto occorre per produrre buchi neri. Questa capacità implica varie altre proprietà. La tendenza della materia a condensarsi in nubi e poi in stelle è, per esempio, un prerequisito per la produzione di buchi neri. Inoltre, come abbiamo visto, le stelle sono i precursori dello sviluppo di una chimica e dunque della vita. Smolin suggerisce quindi che ci sia stata una selezione naturale darwiniana, degli universi nel multiverso, e che questa selezione abbia favorito in maniera diretta l'evolversi della fecondità dei buchi neri e in maniera indiretta il formarsi della vita. Non tutti i fisici apprezzano la sua teoria, ma pare che il premio Nobel Murray Gell-Man abbia detto: «Smolin? È quel giovane con quelle idee folli? Chissà, forse non ha neanche torto».²⁵ Un biologo malizioso potrebbe chiedersi a questo punto se non vi siano anche altri fisici che hanno bisogno di un darwiniano risveglio della coscienza.

Postulare una pleora di universi, si è tentati di pensare (e molti lo hanno pensato), non è un lusso sfrenato che non andrebbe permesso? Se siamo disposti a concepire l'estremo lusso di un multiverso, si argomenta, tanto vale tornare a Dio: non sono due ipotesi parimenti dispendiose e parimenti insoddisfacenti? È chiaro che a costoro la selezione naturale non ha ancora risvegliato la coscienza. La differenza fondamentale tra l'ipotesi di Dio, che è effettivamente un lusso, e l'ipotesi del multiverso, che è solo un lusso apparente, è una differenza di improbabilità statistica. Per quanto «lussuoso», il multiverso è semplice. Dio, o qualsiasi agente dotato di intelligenza, potere decisionale e capacità di calcolo, è molto improbabile nello stesso senso statistico in cui sono improbabili le entità che egli dovrebbe in teoria spiegare. Il multiverso sarà anche un lusso in termini di numero di universi, ma se ciascuno di tali universi è semplice nelle sue leggi fondamentali, non si postula in realtà niente di particolarmente improbabile, mentre non si può non dire l'opposto di qual si voglia intelligenza.

Si sa che alcuni fisici sono religiosi (per esempio i summenzionati Russell Stannard e il reverendo John Polkinghorne). È comprensibile che si appiglino all'improbabilità delle costanti fisiche calibrate nelle rispettive, e più o meno ristrette, zone abitabili, e che suggeriscano l'esistenza di un'intelligenza cosmica cui attribuire l'azione di girare le manopole. Ho già spiegato che il ricorso a un agente solleva più problemi di quanti non ne risolve. Ma che ne pensano i teisti? Che cosa rispondono quando si fa loro notare che un Dio capace di progettare un universo e calibrarlo con tanta sapienza e lungimiranza da favorire l'evoluzione di esseri viventi sarebbe un'entità estremamente complessa e improbabile, per giustificare la quale occorrerebbe una spiegazione assai più convincente di quella che egli dovrebbe, con la sua presenza, fornire?

Come abbiamo ormai imparato ad aspettarci, il teologo Richard Swinburne crede di avere risposto all'interrogativo nel suo libro *Esiste un Dio?* Egli esordisce mostrando la buona disposizione del suo cuore, perché spiega in maniera convincente come vada

sempre preferita, tra le varie ipotesi, la più semplice che si adatti ai fatti. La scienza spiega cose complesse in termini di interazioni di cose più semplici, ossia, in sostanza, di interazioni tra particelle fondamentali. Io (e credo anche voi) penso sia un'idea semplice ed elegante che tutte le cose siano fatte di particelle fondamentali, le quali, pur essendo numerosissime, derivano tutte da una serie limitata e finita di tipi di particella. Se sorge qualche dubbio, è perché il concetto ci sembra troppo semplice. Invece per Swinburne non è affatto semplice, anzi proprio il contrario. Prendendo atto che il numero di particelle di qualsivoglia tipo, poniamo gli elettroni, è grande, Swinburne reputa una coincidenza eccessiva che un numero così elevato di particelle abbia le stesse proprietà. Un elettrone passi, ma miliardi e miliardi di elettroni, tutti con le stesse proprietà, santo cielo, gli sembrano veramente incredibili. Secondo lui sarebbe più semplice, naturale e logico che fossero diversi l'uno dall'altro. Anzi, nessun elettrone dovrebbe per natura conservare le sue proprietà per più di un istante alla volta; ciascuno dovrebbe cambiare in maniera casuale, capricciosa e transitoria di momento in momento. Questa è la sua idea delle condizioni «naturali» della materia. Qualunque cosa sia più uniforme (o, diremmo noi, più semplice) richiede una spiegazione speciale. Le cose sono come sono solo perché gli elettroni e i pezzi di rame e tutti gli altri oggetti materiali hanno nel XX secolo gli stessi poteri che avevano nel XIX, dice:

Entra in scena Dio. Dio viene in soccorso omologando deliberatamente e continuativamente le proprietà di tutti quei miliardi di elettroni e pezzi di rame, e neutralizzando la loro inveterata tendenza alle fluttuazioni strane e imprevedibili. Ecco perché, quando si è visto un elettrone, li si è visti tutti; ecco perché i pezzi di rame si comportano come pezzi di rame; ecco perché ciascun elettrone e ciascun pezzo di rame restano uguali a se stessi di microsecondo in microsecondo e di secolo in secolo. Dio tiene costantemente un dito su ciascuna particella, frenando i suoi assurdi eccessi e mettendola in riga assieme alle colleghe perché resti sempre uguale a se stessa.

Ma come può Swinburne definire semplice l'ipotesi che Dio tenga simultaneamente un fantastiliardo di dita su capricciose particelle? Siamo di fronte al contrario della semplicità. E in che modo cerca di convincere se stesso e gli altri della bontà della sua asserzione? Con una dose stupefacente di impudenza intellettuale. Afferma, senza giustificazione, che Dio è una sostanza singola. Che brillante economia di cause esplicative, in confronto a tutti quei superfantastiliardi di elettroni indipendenti che hanno per caso le stesse proprietà! Per i teisti, osserva, un'unica sostanza consente a ogni oggetto esistente di iniziare e continuare a esistere: Dio. Ogni proprietà di ogni sostanza è dovuta a Dio, il quale ne causa o permette l'esistenza. È caratteristico delle spiegazioni semplici postulare pochissime cause e non c'è spiegazione più semplice di quella che postula l'illa sola causa. Il teismo è più semplice del politeismo.

E il teismo postula per questa causa unica una persona dotata di infinito potere (Dio può fare tutto quanto è logicamente possibile), conoscenza infinita (Dio sa tutto quanto è logicamente possibile sapere) e libertà infinita.

Swinburne generosamente concede che Dio non può compiere azioni logicamente impossibili e gli si è grati della concessione. A parte questo, non c'è limite a quanto il potere infinito di Dio può spiegare. La scienza stenta a capire il fenomeno X? Nessun problema. Smetta ogni ricerca: è il potere infinito di Dio a spiegare X (e tutto il resto) e la spiegazione è sempre supremamente semplice, perché, dopotutto, Dio è unico. Che cosa potrebbe esserci di più semplice?

Be', quasi tutto. Un Dio capace di monitorare e controllare in permanenza le condizioni di ogni singola particella dell'universo non può essere semplice. La sua esistenza richiede di diritto una spiegazione mastodontica. Ma c'è di peggio (quanto a semplicità): altri cantucci dell'immensa coscienza di Dio si curano simultaneamente di azioni, emozioni e preghiere di ogni singolo essere umano, nonché degli eventuali alieni intelligenti che potrebbero esistere su altri pianeti della nostra galassia e di cento miliardi di altre galassie. Egli deve anche decidere ogni momento di non salvarci miracolosamente quando ci ammaliamo di cancro. Non è auspicabile, dice Swinburne, un suo intervento in questo senso, perché «se Dio esaudisse tutte le preghiere per salvare i parenti dal cancro, il cancro non sarebbe più un problema da risolvere per gli esseri umani». E in quel caso che ne faremmo del nostro tempo? Non tutti i teologi si spingono così in là, ma la ragguardevole idea che l'ipotesi di Dio sia semplice si ritrova in altre opere teologiche contemporanee. Keith Ward, allora regio professore di teologia a Oxford, fu molto netto al riguardo in *God, Chance and Necessity*, un libro pubblicato nel 1996:

In sostanza, il teista afferma che Dio è una spiegazione dell'esistenza dell'universo molto elegante, economica e feconda. È economica perché attribuisce l'esistenza e la natura di ogni cosa nell'universo a un solo essere, una causa suprema che assegna un motivo di esistere a ogni cosa, compreso se stesso. È elegante perché a partire da un'idea fondamentale, quella dell'essere più perfetto possibile, vengono spiegate in maniera intelligibile la natura di Dio e l'esistenza dell'universo.

Come Swinburne, Ward non sa bene che cosa voglia dire spiegare una cosa e non sembra capire nemmeno il significato della parola «semplice». Non mi è chiaro se pensi davvero che Dio sia semplice o se il brano sopra riportato rappresentasse un temporaneo esercizio di stile. In *Science and Christian Belief*, Sir John Polkinghorne cita le critiche che Ward aveva mosso in precedenza al pensiero di Tommaso d'Aquino: «Il suo errore fondamentale è stato supporre che Dio fosse logicamente semplice; semplice non solo nel senso che il suo essere è indivisibile, ma anche nel senso molto più forte che quanto è vero per qualsiasi sua parte è vero anche per l'insieme.

È invece abbastanza coerente supporre che Dio, benché indivisibile, sia internamente complesso». Ward qui ha ragione. In effetti, nel 1912 il biologo Julian Huxley definì la complessità in termini di «eterogeneità di parti», con la qual cosa intendeva un particolare tipo di indivisibilità funzionale.²⁶

Altrove, Ward dimostra quanto sia difficile per la mentalità teologica comprendere da dove viene la complessità della vita. Cita un altro scienziato-teologo, il biochimico Arthur Peacocke (l'ultimo dei tre succitati scienziati credenti britannici), il quale postula che nella materia vivente vi sia una «propensione all'aumento della complessità».

Ward la definisce una «tendenza intrinseca al cambiamento evolutivo che favorisce la complessità». E suggerisce che «sia una tendenza al processo mutazionale, volta ad assicurare che si verifichino mutazioni sempre più complesse». Si dimostra però scettico al riguardo, e a ragione. La spinta evolutiva verso la complessità, nei lignaggi in cui si presenta, non deriva né dalla tendenza intrinseca all'aumento della complessità né dalla tendenza intrinseca alla mutazione. Deriva dalla selezione naturale, il processo che, a quanto ci risulta, è l'unico capace di generare complessità a partire dalla semplicità. La teoria della selezione naturale è molto semplice e altrettanto lo è la sua origine. Ciò che spiega è invece complesso in maniera quasi

incredibile; più complesso di qualunque cosa si possa immaginare, salvo un Dio capace di progettarlo.

Interludio a Cambridge

A Cambridge, a un recente convegno sulla scienza e la religione dove ho sostenuto l'argomento che qui ho definito del Super-Boeing, mi sono trovato di fronte all'assoluta incapacità di raggiungere un'intesa sulla questione della semplicità di Dio. E stata un'esperienza rivelatrice, e vorrei accennarne qui.

Innanzitutto devo confessare (credo che sia la parola giusta) che il convegno era organizzato dalla Templeton Foundation. Il pubblico era composto da un numero ristretto e selezionato di giornalisti scientifici britannici e americani. Tra i diciotto oratori invitati, io rappresentavo gli atei. Uno dei giornalisti, John Horgan, ha riferito che, per partecipare al convegno, ognuno di loro era stato pagato la bella cifra di 15.000 dollari escluse le spese. Me ne sono stupito. Nella mia lunga esperienza di congressi accademici, non ne avevo mai visto nessuno in cui il pubblico fosse pagato (al contrario degli oratori). Se lo avessi saputo, mi sarei subito insospettito.

Templeton stava forse usando il suo denaro per subornare i giornalisti scientifici e indurli a fare uno strappo alla deontologia? In seguito Horgan si è chiesto la stessa cosa e ha parlato della sua esperienza in un articolo dal quale ho appreso, con dispiacere, che la mia presenza, cui si era fatta molta pubblicità, aveva aiutato lui e altri a vincere i dubbi.²⁷

Il biologo britannico Richard Dawkins, la cui partecipazione al convegno ha contribuito a convincere me e altri della legittimità dell'evento, è stato l'unico a dire che le convinzioni religiose sono incompatibili con la scienza, irrazionali e dannose. Gli altri conferenzieri - tre agnostici, un ebreo, un deista e dodici cristiani (un filosofo musulmano ha cancellato l'impegno all'ultimo momento) - hanno parlato da un'ottica decisamente favorevole alla religione e al cristianesimo.

Horgan stesso, nell'articolo, è simpaticamente ambivalente.

Nonostante i dubbi, ha apprezzato alcuni aspetti del convegno (e li ho apprezzati anch'io, come il lettore capirà tra poco). Scrive infatti:

Parlando con i fedeli ho capito meglio perché alcune persone intelligenti e colte siano religiose. Un giornalista, per esempio, ha raccontato l'esperienza della glossolalia religiosa; un altro ha riferito di avere un rapporto diretto con Gesù. Io non ho cambiato parere, ma altri sì. C'è stata almeno una persona che ha detto di aver sentito la propria fede vacillare dopo aver ascoltato Dawkins criticare la religione. Se la Templeton Foundation può favorire questi piccoli passi verso la mia visione di un mondo senza religione, tanto meglio.

L'agente letterario John Brockman ha poi pubblicato l'articolo di Horgan anche sul suo sito web, «Edge» (spesso definito un salotto scientifico on line), suscitando varie reazioni, tra cui quella del fisico teorico Freeman Dyson. Ho risposto a Dyson citando un brano del discorso che pronunciò quando vinse il premio Templeton. Gli piaccia o no, ho detto, accettando il premio Templeton ha inviato un potente messaggio al pubblico: lui, uno dei più illustri fisici del mondo, ha dato un appoggio alla religione. Ecco una delle sue frasi che ho citato:

Riconosco di essere uno dei tantissimi cristiani a cui poco importa del dogma della Trinità o della verità storica dei Vangeli.

Non è quello che direbbe qualsiasi scienziato ateo se volesse sembrare cristiano? Riporto altre frasi dal suo discorso di ringraziamento per il Templeton, intercalando, con qualche sarcasmo, alcune espressioni compiacenti (in corsivo) che immagino egli rivolga a un funzionario della Templeton:

Ah, vuole qualche pensiero più profondo? Dunque ... : «Non faccio alcuna netta distinzione tra la mente e Dio. Dio è ciò che la mente diventa quando supera la scala della nostra comprensione».

Va bene? Posso tornare a occuparmi di fisica, adesso? Non è ancora abbastanza?

D'accordo, ecco:

«Anche nell'orribile storia del XX secolo scorgo indici di progresso nella religione. I due individui simbolo del male nel nostro secolo, Adolf Hitler e Josif Stalin, erano entrambi atei dichiarati».²⁸ Posso andare, adesso?

Dyson potrebbe facilmente respingere le mie insinuazioni se solo spiegasse chiaramente quali prove abbia per credere in un Dio che sia qualcosa di più del senso di religiosità einsteiniana su cui tutti possiamo tranquillamente concordare. Se ho afferrato bene il suo discorso, Horgan lascia capire che il denaro della Templeton corrompe la scienza. Sono sicuro che Freeman Dyson è al di sopra di ogni sospetto, ma il suo discorso di accettazione del premio Templeton è quanto meno infelice se si propone come esempio per gli altri. Il premio Templeton è di due zeri maggiore degli incentivi offerti ai giornalisti di Cambridge, perché chi l'ha istituito ha voluto che fosse più ricco del Nobel. Una volta il mio amico Daniel Dennett, in una suggestione faustiana, mi ha detto: «Richard, se mai ti trovassi in ristrettezze ... ».

Comunque sia, ho partecipato al convegno di due giorni a Cambridge, pronunciando un discorso e prendendo la parola in vari dibattiti seguiti ad altri interventi. Ho sfidato i teologi a contestare il punto che un Dio capace di progettare un universo o qualsiasi altra cosa sarebbe complesso e statisticamente improbabile. La risposta più accesa è stata che cercavo di imporre brutalmente un'epistemologia scientifica alla teologia che non ne voleva sapere.²⁹ I teologi avevano sempre definito Dio semplice. Perché uno scienziato si arrogava il diritto di insegnare ai teologi che il loro Dio era complesso? Le argomentazioni scientifiche che ero abituato a esporre nel mio campo erano inappropriate in campo teologico, dove si era sempre sostenuto essere Dio al di fuori del raggio d'azione della scienza.

I teologi che si sono accalorati in quella difesa evasiva non mi sono parsi in malafede. Credo fossero sinceri. Tuttavia mi hanno fatto tornare in mente il giudizio che, nella critica forse più negativa mai mossa a un libro, diede Peter Medawar del Fenomeno uomo, di Pierre Teilhard de Chardin: «Si può scusare l'autore per la sua malafede solo se si pensa che, prima di ingannare gli altri, si sia dato gran cura di ingannare se stesso».³⁰ I teologi del convegno di Cambridge erano trincerati in una «zona di sicurezza epistemologica» dove un'argomentazione razionale non poteva raggiungerli perché così avevano stabilito. Chi ero io per dire che l'argomentazione razionale è l'unica ammissibile? Esistono altri metodi di conoscenza oltre a quello scientifico, ed è a uno di essi che si ricorre per conoscere Dio.

Il più importante degli altri metodi di conoscenza è risultato essere l'esperienza personale e soggettiva di Dio. Parecchi convegnisti sostenevano di aver sentito Dio parlare alloro cuore con parole nitide e personali come quelle di un essere umano. Ho

accennato all'illusione e all'allucinazione nel III capitolo («L'argomento dell'esperienza personale»), ma al convegno di Cambridge ho aggiunto due osservazioni. In primo luogo, se Dio comunicasse davvero con gli uomini, questo fatto non sarebbe assolutamente al di fuori del raggio d'azione della scienza. Dunque Dio si disturba a lasciare il regno ultraterreno, sua dimora naturale, per irrompere nel nostro mondo e inviare messaggi a cervelli umani, e questo fenomeno non riguarderebbe la scienza? In secondo luogo, un Dio capace di inviare segnali intelligibili a milioni di persone simultaneamente e di ricevere simultaneamente le risposte, qualunque cosa sia, non sarà certo semplice. Perbacco, che larghezza di banda! Dio non avrà un cervello fatto di neuroni o un'unità centrale di elaborazione fatta di silicio, ma se ha i poteri che gli vengono attribuiti, dev'essere strutturato in maniera molto più sofisticata dei cervelli più grandi e dei computer più potenti a noi noti.

I miei amici teologi sono tornati più volte sul punto che è più sensato postulare l'esistenza di qualcosa anziché del nulla. Ci dev'essere stata una prima causa di tutto e tanto vale darle il nome di Dio. Sì, ho risposto, ma questo qualcosa dev'essere stato semplice e quindi, comunque vogliamo chiamarlo, Dio non è il termine giusto (a meno che non lo spogliamo di tutto il bagaglio che la parola «Dio» reca con sé per la maggior parte dei credenti). La prima causa dev'essere stata la base semplice di una «gru» che si è autoinnescata e che alla fine ha sollevato il mondo portandolo all'attuale, complesso stadio di esistenza. Ipotizzare che il primo motore originale fosse così complesso da indulgere non solo nel progetto intelligente, ma anche nella lettura simultanea del pensiero di milioni di esseri umani, equivale ad assegnarsi una mano perfetta a bridge. Diamo un'occhiata al mondo che ci circonda. Guardiamo le foreste amazzoniche con il loro ricco viluppo di liane e bromeliacee, radici e chiome. Guardiamo la loro fauna di formiche legionarie e giaguari, tapiri e pecari, raganelle e pappagalli. Quanto a improbabilità, è l'equivalente statistico di una mano perfetta a poker (si pensi a tutti gli altri modi in cui si potrebbero variare le carte, senza risultati degni di nota), solo che sappiamo come si è prodotto: attraverso la «gru» gradualistica della selezione naturale. Non solo gli scienziati, ma anche il buonsenso si ribella all'idea di accettare supinamente che tale improbabilità sorga spontaneamente.

Ipotizzare che la causa prima, la grande incognita responsabile del fatto che esista qualcosa anziché il nulla, possa progettare l'universo e parlare a un milione di persone simultaneamente significa rinunciare del tutto alla responsabilità di trovare una spiegazione.

È un'orribile dimostrazione di pigrizia mentale, la ricerca del famoso «gancio appeso al cielo» che ci evita di pensare.

Non sto dicendo che si debba pensare in modo strettamente scienziato; sto dicendo che il minimo che si possa fare quando si cerca con onestà intellettuale di spiegare prodigi di improbabilità come una foresta pluviale, una barriera corallina o un universo è cercare una gru, non un gancio nel cielo. Non è detto che la gru sia la selezione naturale. Certo, nessuno ne ha mai trovata una migliore, ma ve ne potrebbero essere altre ancora ignote. Forse, quando sarà meglio compresa, l'«inflazione», l'espansione esponenziale che, secondo i fisici, avrebbe contrassegnato le prime frazioni di nanosecondo dell'esistenza dell'universo, risulterà essere una gru cosmologica non troppo diversa da quella biologica di Darwin. O forse la gru elusiva che i cosmologi cercano sarà una versione dell'idea stessa di Darwin, come il modello di Smolin o qualcosa di simile. O, ancora, sarà il multiverso più il principio antropico, adottato da Martin Rees e altri. Potrebbe essere addirittura un architetto sovrumano;

ma, se lo fosse, non sarebbe assolutamente un progettista comparso all'improvviso o esistito da sempre. Se (cosa che non credo affatto) il nostro universo fosse stato progettato e a fartiori l'artefice leggesse i nostri pensieri e concedesse consigli onniscienti, perdono e redenzione, egli dovrebbe essere il prodotto finale di una scala mobile cumulativa o di una gru, magari una versione del darwinismo in un altro universo.

L'ultima disperata difesa dei miei censori a Cambridge è stata l'attacco. La mia intera visione del mondo è stata condannata come «ottocentesca». È un argomento così assurdo che avrei volentieri omesso di menzionarlo, ma purtroppo me lo oppongono spesso. Superfluo dire che chiamare «ottocentesco» un ragionamento non è la stessa cosa che spiegare quali siano i suoi difetti. Alcune idee ottocentesche erano ottime, non ultima l'idea pericolosa di Darwin. In ogni caso, l'attributo è parso un po' grottesco, dato che a lanciarlo è stato un signore (un illustre geologo di Cambridge, senza dubbio a un buon punto della strada faustiana verso il futuro premio Templeton) che giustifica il suo credo cristiano appellandosi a una presunta «storicità» del Nuovo Testamento. È stato proprio nell'Ottocento che i teologi, soprattutto in Germania, hanno messo in seria discussione la storicità di quel testo, utilizzando metodi storici basati su prove documentali. E, in effetti, i teologi convenuti a Cambridge lo hanno ammesso volentieri.

L'etichetta «ottocentesco» si accompagna al dileggio per «l'ateo del villaggio» e al ritornello «contrariamente a quanto pensi, ah ah ah, non crediamo più al vecchio dalla barba bianca, ah ah ah». Tutte e tre queste forme di scherno vogliono dire, in codice, qualcos'altro, così come «legge e ordine», all'epoca in cui vivevo in America, alla fine degli anni '60, era l'espressione in codice con cui i politici mascheravano il pregiudizio razziale contro i neri.³¹ Qual è, dunque, il significato in codice di «Sei così ottocentesco» nell'ambito di un dibattito sulla religione? È: «Quanto sei rozzo e indelicato. Come puoi essere così insensibile e sgarbato da rivolgermi a bruciapelo domande dirette come: "Credi nei miracoli?" o: "Credi che Gesù sia nato da una vergine?". Non sai che le persone educate non fanno queste domande? Sono cose dell'Ottocento». Ora chiediamoci perché oggi sia ritenuto scortese fare domande così dirette e concrete a persone religiose. Perché è imbarazzante. Ma è la risposta, se affermativa, a essere imbarazzante.

Il nesso con l'Ottocento adesso è chiaro. L'Ottocento è stato l'ultimo secolo in cui una persona istruita poteva ammettere senza imbarazzo di credere in miracoli come la nascita da una vergine. Oggi, a domanda diretta, per fedeltà al loro credo molti cristiani istruiti non si sentono di negare la verginità della Madonna e la resurrezione di Cristo, ma sono in imbarazzo, perché la ragione gli dice che sono assurdità e preferirebbero di gran lunga non pronunciarsi. Dunque quelli che come me insistono a fare domande sono accusati di essere «ottocenteschi». A pensarci bene, è proprio il colmo.

Lasciai il convegno stimolato, rinvigorito e sempre più convinto che quello dell'improbabilità, o del Super-Boeing, è un argomento molto forte a sfavore dell'esistenza di Dio; un argomento al quale nessun teologo, nonostante le numerose sollecitazioni, ha mai dato una risposta convincente. Dan Dennett lo definisce giustamente «una confutazione incontestabile e travolgente oggi come duecento anni fa, quando Filone la usò per sgominare Cleante nei Dialoghi di Hume. Nella migliore delle ipotesi, un gancio appeso al cielo non farebbe altro che posporre la soluzione del problema, ma Hume non riusciva a concepire alcuna gru e quindi si arrese».³² Darwin, naturalmente, ha fornito la gru fondamentale. Quanto sarebbe piaciuta a Hume!

In questo capitolo ho trattato l'argomento centrale del libro, sicché, anche a rischio di apparire ripetitivo, lo riassumerò in sei punti.

1. Per secoli, una delle più grandi sfide per l'intelletto umano è stato spiegare come mai l'universo sia così complesso e improbabile da apparire frutto di un progetto.
2. La tentazione naturale è quella di attribuire all'apparenza lo statuto di realtà. Nel caso dei manufatti umani, come un orologio da polso, il progettista è davvero un tecnico intelligente; perciò si è tentati di applicare la stessa logica a un occhio, un'ala, un ragno o una persona.
3. La tentazione è fuorviante, perché l'ipotesi del progettista solleva immediatamente il problema più vasto di chi abbia progettato il progettista. Il problema da cui eravamo partiti era quello di spiegare l'improbabilità statistica e, ovviamente, non è una soluzione postulare qualcosa di ancora più improbabile. Abbiamo bisogno di una «gru», non di un «gancio appeso al cielo», perché solo una gru può permetterci di passare in maniera graduale e plausibile dalla semplicità a una complessità altrimenti improbabile.
4. La gru più ingegnosa e potente che sia stata scoperta finora è l'evoluzione per selezione naturale. Darwin e i suoi successori hanno dimostrato che, con la loro incredibile improbabilità statistica e un'apparenza che suggerisce il progetto, le creature viventi si sono evolute per gradi molto lenti da organismi più semplici. Ora possiamo affermare con sicurezza che l'impressione di un progetto è solo un'illusione.
5. Non c'è ancora una gru equivalente in fisica. In linea di principio, alcune teorie del multiverso potrebbero svolgere in questo campo la stessa funzione esplicativa che il darwinismo svolge in ambito biologico. Il multiverso appare meno soddisfacente del darwinismo, perché fa maggiore assegnamento sulla fortuna, ma il principio antropico ci autorizza a postulare molta più fortuna di quella che la nostra limitata intuizione umana si sente di auspicare.
6. Cerchiamo di non abbandonare la speranza che si presenti anche in fisica una gru migliore, potente quanto il darwinismo in biologia. Ma, anche in mancanza di uno strumento soddisfacente come l'evoluzione, le gru relativamente deboli che abbiamo al momento attuale sono, soprattutto se sostenute dal principio antropico, assai migliori dell'illusorio gancio appeso al cielo rappresentato dal progettista intelligente. Se si accetta il ragionamento centrale di questo capitolo, l'ipotesi di Dio, premessa sostanziale della religione, è indifendibile. È quasi certo che Dio non esiste: questa è la conclusione cui siamo giunti finora. Seguono vari interrogativi. Anche ammesso che Dio non esiste, non converrebbe abbracciare comunque una religione? La fede non è consolante e non induce gli uomini al bene? Se non fosse per la religione, come distingueremmo il bene dal male? In ogni caso, perché esserle così ostili? Se le religioni sono false, perché sono diffuse in tutte le culture del mondo? Giusta o sbagliata, la religione è onnipresente: da dove viene, dunque? E su questa domanda che ci concentreremo adesso.

V

Le origini della religione

A uno psicologo evoluzionista il fasto universale dei riti religiosi, con i loro costi in termini di tempo, risorse, dolore e privazione, dovrebbe suggerire con la stessa evidenza del sedere di un mandrillo che la religione può essere adattativa.

MAREK KOHN

L'imperativo darwiniano

Tutti hanno la loro teoria preferita su come e perché tutte le culture hanno una religione. La religione dà consolazione e conforto, favorisce la coesione di gruppo, soddisfa il nostro desiderio di capire perché esistiamo. Verrò tra poco a questi temi, ma voglio prima iniziare dalla questione fondamentale, che ha la precedenza per le ragioni che vedremo e che riguarda la selezione naturale.

Sapendo che siamo il prodotto dell'evoluzione, dovremmo chiederci quale pressione o quali pressioni selettive abbiano favorito in origine l'impulso religioso. Il quesito acquista particolare importanza se pensiamo che il darwinismo privilegia il principio di economia. La religione è sprecona, dissipatrice, mentre la selezione darwiniana individua lo spreco e lo elimina. La natura è una ragioniera taccagna che lesina sui centesimi, conta i minuti, punisce il minimo dispendio superfluo. Come spiegò Darwin, «Si può dire, metaforicamente, che la selezione naturale sottoponga a scrutinio, giorno dopo giorno e ora per ora, le più lievi variazioni in tutto il mondo, scartando ciò che è cattivo, conservando e sommando tutto ciò che è buono; silenziosa e impercettibile, essa lavora quando e ovunque se ne offra l'opportunità per perfezionare ogni essere vivente in relazione alle sue condizioni organiche e inorganiche di vita») Se un animale selvatico compie abitualmente un'attività inutile, la selezione naturale favorirà individui rivali che invece dedicano il loro tempo e la loro energia a sopravvivere e a riprodursi. La natura non può permettersi frivoli jeux d'esprit. Vince lo spietato utilitarismo, anche quando si direbbe il contrario.

In apparenza, la coda del pavone è un jeu d'esprit par excellence. Non favorisce la sopravvivenza del suo possessore, ma giova ai geni che lo rendono diverso dai suoi rivali meno appariscenti. La coda di pavone è una pubblicità che si conquista un posto nell'economia della natura attirando le femmine. Lo stesso si può dire del tempo e della fatica che l'uccello giardiniere maschio dedica al suo giardino, una sorta di «coda» esterna costruita con erba, ramoscelli, bacche colorate, fiori e, quando possibile, perle, ciondoli e tappi corona. Oppure, per fare un esempio che non ha nulla a che vedere con la pubblicità, c'è l'anting, lo strano comportamento delle ghiandaie di «fare il bagno» in un formicaio per riempirsi le penne di formiche. Non si sa bene quale sia il vantaggio: forse è una pratica igienica, un modo per ripulirsi dai parassiti.

Si sono fatte varie altre ipotesi, nessuna suffragata da prove concrete, ma l'incertezza riguardo ai particolari non dovrebbe impedire al darwinista di presumere con un notevole grado di sicurezza che l'anting «serva» a qualcosa. In questo caso anche il senso comune giungerebbe alla stessa conclusione, ma la logica darwiniana ha una ragione precisa per pensare che, se le ghiandaie non si coprissero di formiche, vedrebbero ridursi le probabilità di successo genetico, anche se ancora non sappiamo

in che modo. La conclusione consegue da due premesse: la selezione naturale punisce lo spreco di tempo ed energia; certi uccelli dedicano costantemente tempo ed energia a coprirsi di formiche. Se esiste un manifesto di questo principio «adattazionista», è la frase, certo un po' estrema e categorica, pronunciata dall'illustre genetista di Harvard Richard Lewontin: «Credo che tutti gli evoluzionisti concordino sul fatto che sia praticamente impossibile fare un lavoro migliore di quello che un organismo fa nel proprio ambiente») Se coprirsi di formiche non fosse realmente utile alla sopravvivenza e alla riproduzione, la selezione naturale avrebbe favorito già da un pezzo gli individui che se ne astenevano. Un darwinista potrebbe essere tentato di dire lo stesso della religione; da qui la necessità di questa disamina.

Per un evoluzionista, i riti religiosi «spiccano come pavoni in una radura assolata» (definizione di Dan Dennett). Il comportamento religioso è l'equivalente umano del bagno di formiche o dell'allestimento del giardino. Fa perdere tempo, consuma energie e spesso comporta apparati lussuosi come il piumaggio dell'uccello del paradiso. La religione mette sovente a repentaglio la vita sia dei credenti sia dei non credenti. Migliaia di individui sono stati torturati perché non volevano abiurare, o perseguitati perché avevano un credo in molti casi quasi indistinguibile da quello dei loro fanatici persecutori. La religione divora le risorse, a volte su scala massiccia. Una cattedrale medievale poteva richiedere cento secoli-uomo di lavoro, eppure non era mai usata come abitazione o per altri scopi di riconoscibile utilità. Era forse una coda di pavone architettonica? E se lo era, a chi si rivolgeva quel «cartellone pubblicitario»? I talenti artistici medievali e rinascimentali venivano usati quasi esclusivamente per comporre musica sacra e dipingere quadri di argomento religioso. In nome della religione i devoti sono stati uccisi e hanno ucciso, si sono frustati a sangue la schiena, si sono consacrati a un'intera vita di celibato, silenzio e solitudine. Che senso ha tutto questo? Qual è il vantaggio della religione?

Con «vantaggio darwiniano» di norma si intende qualcosa che favorisca la sopravvivenza dei geni individuali. Bisogna però aggiungere un concetto importante: il vantaggio darwiniano non è limitato ai geni di un determinato organismo, ma può riguardare altri tre beneficiari. Il primo deriva dalla selezione di gruppo, di cui parlerò tra poco. Il secondo deriva dalla teoria che ho sostenuto nel Fenotipo esteso, e cioè che un dato individuo può agire sotto l'influenza dei geni di un altro individuo, per esempio un parassita. Dan Dennett ci ricorda che il comune raffreddore, come la religione, è diffuso in tutte le popolazioni umane, tuttavia non diremmo mai che ci giovi.

Si conoscono innumerevoli esempi di animali che vengono condizionati a comportarsi in modo da favorire la trasmissione di un parassita all'ospite successivo. Ho inserito questo concetto nel mio «teorema centrale del fenotipo esteso»: «Il comportamento di un animale tende a massimizzare la sopravvivenza dei geni "per" quel comportamento, si trovino o no questi geni nell'organismo del particolare animale che si comporta in quel certo modo».

Il terzo beneficiario si ricava sostituendo nel «teorema centrale» il termine «geni» con il termine più generale di «replicatori». La diffusione della religione significa probabilmente che essa ha giovato a qualcosa che non siamo né noi né i nostri geni. Forse la religione giova solo alle idee religiose e queste si comportano in modo simile ai geni, cioè come replicatori. Illustrerò meglio il concetto più avanti, nel paragrafo «Andate piano, mi state calpestando i memi». Nel frattempo continuerò a usare il termine «vantaggio» nel senso classico di vantaggio per la sopravvivenza e la riproduzione individuali.

Popoli di cacciatori-raccoglitori come gli aborigeni australiani vivono con tutta probabilità in maniera molto simile a come vivevano i nostri lontani antenati. Il filosofo della scienza australiano-neozelandese Kim Sterelny ha rilevato una drammatica contraddizione nella loro vita. Da un lato gli aborigeni sono bravissimi a sopravvivere in condizioni che richiedono grandi abilità pratiche. Ma per quanto noi esseri umani siamo intelligenti, osserva Sterelny, siamo intelligenti in maniera perversa.

Lo stesso popolo che è così abile a destreggiarsi e sopravvivere nell'ambiente naturale si riempie la testa di credenze tangibilmente false, che definire «inutili» sarebbe un eufemismo. Sterelny conosce bene gli aborigeni di Papua Nuova Guinea e sa che riescono a vivere in un ambiente ostile, dove è difficile persino procacciarsi il cibo, perché possiedono una «intelligenza straordinariamente precisa dell'ambiente biologico».

Ma essi coniugano questa intelligenza con ossessioni radicate e distruttive connesse al flusso mestruale e alla stregoneria. Molte culture locali sono tormentate dalla paura della stregoneria e dalla violenza che alla paura si accompagna». Sterelny ci sfida a spiegare «come possiamo essere a un tempo così intelligenti e così stupidi».³ Benché i particolari differiscano da una regione all'altra del mondo, nessuna civiltà a noi nota è esente da una qualche fantasia religiosa del tutto controproducente e avulsa dalla realtà, che fa sprecare tempo e denaro e contempla rituali atti a fomentare sentimenti ostili. Alcuni individui colti abbandonano la religione, ma sono stati anche loro educati secondo credenze e riti dai quali hanno dovuto allontanarsi con un preciso atto della volontà. La vecchia battuta nordirlandese «Sì, ma sei un ateo protestante o un ateo cattolico?» contiene un'amara verità. Il comportamento religioso è un universale umano nello stesso modo in cui lo è il comportamento eterosessuale.

Entrambe le generalizzazioni consentono eccezioni individuali, ma tutte le eccezioni capiscono fin troppo bene la regola da cui si sono distaccate. Le caratteristiche universali di una specie richiedono una spiegazione darwiniana. Com'è chiaro a tutti, non è difficile spiegare il vantaggio del comportamento sessuale: consiste nel generare prole, anche se vi sono casi in cui la contraccezione o l'omosessualità sembrano smentirlo. Ma il comportamento religioso a che serve? Perché uomini e donne digiunano, si inginocchiano, si genuflettono, si flagellano, rivolgono maniacali cenni di assenso a un muro, si imbarcano in crociate o indulgono in altri modi a costose pratiche che logorano la vita e, in casi estremi, le pongono fine?

Vantaggi diretti della religione

Sembra che la credenza religiosa protegga dai disagi dello stress. Non vi sono prove molto consistenti, ma non ci sarebbe da stupirsi se risultasse vero che la religione giova alla salute per lo stesso ordine di ragioni per cui in alcuni casi le preghiere favoriscono la guarigione. Vorrei non fosse necessario aggiungere che questi effetti benefici non rendono in alcun modo vere le asserzioni della religione.

Come dice Bernard Shaw: «Il fatto che un credente sia più felice di uno scettico non è più significativo del fatto che un ubriaco sia più felice di una persona sobria».

Il medico offre al paziente non solo cure, ma anche, in parte, consolazione e rassicurazione. Non è un elemento da sottovalutare. Il mio medico non impone le mani, ma molte volte mi sono sentito subito «curato» da qualche piccolo disturbo

ascoltando la sua voce rassicurante e guardando il suo viso intelligente al di là dello stetoscopio.

L'effetto placebo è ben documentato e nemmeno tanto misterioso. È dimostrato che finte pillole, prive di qualsiasi principio attivo, migliorano la salute. Ecco perché, quando si sperimentano farmaci in doppio cieco, si deve usare il placebo come controllo.

Ecco perché i rimedi omeopatici sembrano funzionare, anche se contengono la stessa quantità di principio attivo del placebo: zero molecole. A proposito, l'invasione degli avvocati nel territorio medico ha avuto l'infelice effetto di scoraggiare i medici dal prescrivere i placebo. La burocrazia a volte obbliga i medici a scrivere su un documento accessibile al paziente che si tratta di un placebo, il che ovviamente vanifica l'effetto della somministrazione. Gli omeopati ottengono in certi casi un qualche successo perché, diversamente dai rappresentanti della medicina ufficiale, sono ancora autorizzati dalla legge a somministrare placebo sotto mentite spoglie. Hanno anche più tempo per parlare con i pazienti e trattarli con gentilezza. Inoltre, nella prima parte della sua lunga storia, l'omeopatia ha visto involontariamente aumentare la sua fama per un motivo molto semplice: i suoi rimedi non avevano il benché minimo effetto, mentre le pratiche mediche ortodosse, come il salasso, erano alquanto nocive.

La religione è forse un placebo che prolunga la vita riducendo lo stress? Può darsi, ma l'ipotesi deve passare sotto le forche caudine degli scettici, i quali sottolineano le molte circostanze in cui la religione non allevia, bensì causa lo stress. È difficile, per esempio, credere che giovi alla salute il morboso e costante senso di colpa di cui soffre un cattolico dotato di una normale fragilità umana ma di un'intelligenza inferiore alla media. Tuttavia è forse ingiusto pensare che i cattolici si sentano più in colpa degli altri. Osserva la comica americana Cathy Ladman: «Tutte le religioni sono uguali: la religione è in sostanza senso di colpa con giorni festivi diversi». Comunque sia, la teoria del placebo è inadeguata a spiegare il fenomeno incredibilmente pervasivo della religione. Non credo che il motivo per cui esiste la religione sia riducibile ai livelli di stress dei nostri antenati. L'effetto placebo non è sufficiente, anche se forse ha svolto un ruolo sussidiario. La religione è un fenomeno imponente e occorre una teoria imponente per spiegarla.

Altre ipotesi non hanno nulla a che vedere con le spiegazioni darwiniane. Penso ad affermazioni come «la religione risponde alle nostre domande sull'universo e il nostro posto nel mondo» o «la religione è consolatoria», le quali conterranno anche, come vedremo nel X capitolo, una qualche verità psicologica, ma non sono spiegazioni darwiniane.

Come ha detto acutamente Steven Pinker in *Come funziona la mente*, la teoria della consolazione «costringe solo a chiedersi perché una mente dovrebbe evolversi per trovare conforto in credenze delle quali può facilmente constatare la falsità.

Una persona assiderata non trova alcun conforto nel credere di avere caldo; una persona di fronte a un leone non si rilassa convincendosi che è un coniglio». ⁴ La teoria della consolazione dev'essere, come minimo, tradotta in termini darwiniani, e la traduzione è più difficile di quanto non si pensi. Quando cerca di fornire il motivo per cui le persone giudicano una credenza piacevole o spiacevole, la psicologia propone spiegazioni immediate e non finali.

I darwiniani fanno molta differenza tra immediato e finale.

La spiegazione immediata dell'accensione della miscela nel cilindro di un motore a combustione interna è la candela. La spiegazione finale ci dice per quale scopo è stata progettata l'accensione: costringere i pistoni dei cilindri a scendere e mettere in moto

l'albero motore. La causa immediata della religione potrebbe essere l'iperattività di un particolare nodo del cervello. Non illustrerò l'ipotesi neurologica di un «centro di dio» nel cervello perché qui non mi occupo di spiegazioni immediate. Non che intenda sminuirle, beninteso. Raccomando il libro di Michael Shermer *How We Believe*:

The Search for God in an Age of Science per una sintetica disamina del problema, che comprende un'ipotesi avanzata da Michael Persinger e altri, secondo la quale le visioni religiose sarebbero connesse con l'epilessia del lobo temporale.

In questo capitolo mi occupo di spiegazioni finali darwiniane. Se i neuroscienziati troveranno un «centro di dio» nel cervello, gli scienziati darwiniani come me continueranno a cercare di comprendere la pressione selettiva che ne ha favorito la formazione.

Perché i nostri antenati con la tendenza genetica a sviluppare un centro di dio nell'encefalo sono sopravvissuti e hanno avuto più nipoti dei loro rivali? La domanda finale darwiniana non è più giusta, più profonda o più scientifica di quella immediata neurologica, ma è quella di cui ho scelto di parlare qui.

I darwiniani non si accontentano nemmeno di spiegazioni politiche, come «la religione è uno strumento utilizzato dalla classe dominante per sfruttare le classi subalterne». È sicuramente vero che la promessa di una vita dopo la morte consolava gli schiavi neri d'America, rendendoli meno scontenti per la loro vita terrena, a tutto vantaggio dei loro proprietari. Se la religione sia stata artatamente inventata da preti o governanti cinici è un problema interessante di cui gli storici dovrebbero occuparsi, ma non è, in se stesso, un problema darwiniano. Il darwiniano continua a voler sapere perché le persone siano vulnerabili al fascino della religione e quindi soggette a farsi sfruttare da preti, politici e re.

Un cinico sfruttatore potrebbe usare l'appetito sessuale come strumento di potere politico, ma avremmo comunque bisogno di una spiegazione darwiniana per capire i motivi del successo dell'operazione. Nel caso dell'appetito sessuale la risposta è facile: il nostro cervello è tarato in maniera da apprezzare il sesso perché il sesso, nello stato di natura, sovrintende alla procreazione. Un politico senza scrupoli potrebbe usare la tortura per raggiungere i suoi scopi. Ma anche in questo caso il darwiniano dovrebbe spiegare perché la tortura sia efficace, ossia perché siamo disposti quasi a tutto pur di evitare il dolore. Anche questa sembra una cosa talmente evidente da riuscire banale, ma il darwiniano cerca sempre di andare alla radice del fenomeno: la selezione naturale ha inserito negli esseri umani la percezione del dolore come segnale di un danno fisico pericoloso per la vita e li ha programmati a rifuggirne. I rari individui che hanno un'insensibilità o un'indifferenza al dolore di solito muoiono giovani di ferite che il resto dell'umanità cercherebbe accuratamente di evitare. Che cosa spiega alla radice l'appetito per gli dèi, sia esso spontaneo o indotto da individui cinici?

Selezione di gruppo

Alcune delle presunte spiegazioni finali si rivelano, o sono dichiaratamente, teorie della «selezione di gruppo». Secondo il controverso assunto della selezione di gruppo, la selezione naturale sceglierebbe tra specie o altri gruppi di individui. L'archeologo di Cambridge Colin Renfrew suggerisce che il cristianesimo sia sopravvissuto attraverso una forma di selezione di gruppo, perché avrebbe incoraggiato l'idea di lealtà e amore fraterno tra i membri del gruppo, aiutando così le comunità religiose a sopravvivere a discapito di comunità meno religiose. In *Darwin's Cathedral*, D.s.

Wilson, alfiere americano della selezione di gruppo, ha formulato in maniera indipendente e più dettagliata una teoria analoga.

Ecco un esempio ipotetico di selezione di gruppo in ambito religioso. Una tribù con un bellicosissimo «dio delle battaglie» vince guerre contro tribù rivali con dèi che invitano alla pace e all'armonia o del tutto prive di dèi. I guerrieri incrollabilmente convinti che una morte da martire li porterà dritti in paradiso combattono con grande coraggio e sacrificano volentieri la vita. È quindi più probabile che le tribù con un dio bellicoso sopravvivano nelle guerre tribali, sequestrino il bestiame delle tribù vinte e si prendano le loro donne come concubine. Le tribù di successo sono prolifiche, nel senso che danno origine a tribù figlie che si diffondono e generano altre tribù figlie, tutte unite dall'adorazione dello stesso dio tribale. Non è escluso che un gruppo dia origine a gruppi figli come un alveare che sciama per formare altre colonie di api. L'antropologo Napoleon Chagnon ha mappato proprio tale «fissione» di villaggi nel suo famoso studio sul «fiero popolo» degli Yanomami, nella foresta amazzonica.⁵ Chagnon non è un sostenitore della selezione di gruppo e non lo sono nemmeno io. La teoria presta il fianco a formidabili obiezioni. Essendo partigiano nella controversia, devo stare attento a non partire per la tangente rischiando di allontanarmi dalla strada maestra. Alcuni biologi fanno confusione tra la vera selezione di gruppo, quella dell'esempio del dio delle battaglie, e una cosa che chiamano selezione di gruppo, ma che a un'analisi più attenta risulta selezione di parentela o altruismo reciproco (vedi il VI capitolo).

Quelli di noi che ritengono che la selezione di gruppo abbia un'influenza limitata ammettono che, in linea di principio, essa può verificarsi. Il problema è se ha rilevanza significativa nell'evoluzione. Se la si confronta con la selezione di livello inferiore, per esempio quando è proposta come spiegazione del sacrificio individuale, è perlopiù la selezione di livello inferiore a rivelarsi più cospicua. Immaginiamoci, nella nostra ipotetica tribù, un guerriero egoista in un esercito dominato da aspiranti martiri ansiosi di morire per la tribù e guadagnarsi come ricompensa il paradiso. Se in battaglia l'egoista se ne sta nelle ultime file per salvare la pelle, ha probabilità solo di poco inferiori a quelle dei compagni di finire tra i vincitori. Il martirio dei commilitoni gli gioverà più di quanto non giovi in media a ciascuno di loro, in quanto essi saranno morti. L'egoista ha più probabilità di riprodursi di loro e i suoi geni, avendo rifiutato il martirio, hanno più probabilità di replicarsi nella generazione successiva.

Quindi la tendenza al martirio diminuirà nelle future generazioni.

È un piccolo esempio semplificato, che però illustra bene il perenne problema posto dalla selezione di gruppo. Le teorie della selezione di gruppo volte a spiegare i sacrifici individuali soffrono di una contraddizione interna. I singoli decessi e le singole riproduzioni si verificano con più rapidità e frequenza delle estinzioni e delle «fissioni». Si possono creare modelli matematici per calcolare in quali condizioni speciali la selezione di gruppo possa essere un potente fattore evolutivo. In genere le condizioni speciali sono poco realistiche in natura, ma si può sostenere che, nei gruppi tribali, le religioni favoriscono queste condizioni speciali altrimenti poco realistiche.

È un discorso interessante che però non svilupperò qui, se non per rilevare come Darwin stesso, pur essendo di norma un deciso sostenitore della selezione a livello di singolo organismo, abbia sfiorato la selezione di gruppo nella sua analisi delle tribù umane:

Quando due tribù di uomini primitivi, viventi nella stessa regione, venivano in lotta, se una conteneva un numero maggiore di membri coraggiosi, dotati di simpatia e di fedeltà, sempre pronti a proteggersi scambievolmente contro il pericolo, ad aiutarsi, a difendersi a vicenda, questa tribù, senza dubbio, doveva riuscire vittoriosa e conquistare l'altra ... Gli egoisti e litigiosi non si uniscono, e senza unione non si può compiere nulla. Una tribù fornita in alto grado delle qualità suddette doveva estendersi e divenire vittoriosa su altre tribù; ma con l'andar del tempo, a quanto possiamo giudicare dalle storie del passato, doveva venire a sua volta sopraffatta da qualche altra tribù ancor meglio dotata.⁶

Per accontentare gli eventuali biologi che leggessero queste righe, aggiungerò che, a rigar di termini, l'idea di Darwin non era esattamente quella di selezione di gruppo nel senso proprio di gruppi di successo che originano gruppi figli la cui frequenza si potrebbe contare in una metapopolazione di gruppi; era piuttosto quella di tribù con membri altruisticamente cooperativi che diventano sempre più numerosi e diffusi. Il suo modello ricordava semmai la diffusione dello scoiattolo grigio a spese del rosso in Gran Bretagna: più una sostituzione ecologica che una vera selezione di gruppo.

La religione come prodotto indiretto di qualcos'altro Parlerò ora del valore di sopravvivenza darwiniano della religione. Sono uno dei sempre più numerosi biologi che considerano la religione un prodotto indiretto di qualcos'altro. Più in generale credo che chi, come noi, riflette sul valore di sopravvivenza darwiniano debba tenere conto dei prodotti indiretti che l'accompagnano.

Forse occorre ridefinire la questione in maniera più adeguata. Può darsi che il modello cui siamo interessati (in questo caso la religione) non abbia un valore di sopravvivenza diretto, ma sia un prodotto indiretto di un altro modello dotato di tale valore.

Ritengo utile introdurre il concetto con una similitudine tratta dal mio campo, quello del comportamento animale.

Le falene volano verso la fiamma della candela, e non sembra un caso. Fanno di tutto per offrirsi al fuoco e bruciarsi. Potremmo definirlo «comportamento di autoimmolazione» e, sulla scia di questo termine provocatorio, chiederci perché mai la selezione naturale lo favorisce. Sono convinto si debba riformulare la domanda prima di cercare una risposta intelligente. Non si tratta di suicidio. Il «suicidio» emerge come prodotto involontario di qualcos'altro. Ma di che cosa? Ecco un'ipotesi che servirà a chiarire il concetto.

La luce artificiale è comparsa solo di recente nella scena notturna. Fino a poco tempo fa, le uniche luci che si vedevano di notte erano la luna e le stelle; luci che si trovano nell'infinito ottico, sicché i loro raggi arrivano sulla terra paralleli. Perciò sono adatte a fungere da bussole. Gli insetti utilizzano corpi celesti come il sole e la luna per seguire una rotta precisa e rettilinea, e usano la medesima bussola, in senso inverso, per tornare a casa dopo un'escursione. Il sistema nervoso degli insetti è abile nell'elaborare una regola empirica temporanea di questo tipo: «Mantieni la rotta in maniera che i raggi luminosi ti colpiscano l'occhio secondo un angolo di 30 gradi». Poiché gli insetti hanno occhi composti (con tubuli dritti che assorbono la luce irradiandosi dal centro dell'occhio come gli aculei di un istrice), la regola permette, molto semplicemente, di assorbire la luce in un particolare tubulo o ommatidio. Ma la luce funge da bussola perché il corpo celeste si trova nell'infinito ottico. Se non è lì, i raggi non sono più paralleli, ma divergono come i raggi di una ruota. Un sistema nervoso che applica la regola dei 30 gradi (o di qualsiasi altro angolo acuto) a una

candela situata a breve distanza, scambiandola per la luna, condurrà la falena, tramite una traiettoria a spirale, verso la fiamma. Provi il lettore stesso a disegnare la traiettoria secondo un angolo di 30 gradi, e si accorgerà che l'esito è un'elegante spirale logaritmica diretta verso la fiamma.

Benché si riveli fatale in questa circostanza particolare, la regola empirica continua a essere in media una buona regola, perché la falena vede molto più spesso la luna che una candela. Noi non notiamo le centinaia di falene che con silenziosa efficacia navigano guidate dalla luce della luna, di una stella luminosa o anche di una città lontana.

Notiamo solo le falene che volleggiano verso le candele e ci poniamo la domanda sbagliata: perché le falene si suicidano? Dovremmo chiederci invece perché il loro sistema nervoso le induce a navigare secondo un angolo fisso rispetto alla luce, una tattica di cui ci accorgiamo solo quando fallisce. Se proviamo a riformulare la domanda, il mistero svanisce. È sempre stato un errore definirlo suicidio: è un prodotto inefficace di una bussola solitamente utile.

Ora proviamo ad applicare la lezione al comportamento religioso degli esseri umani. Molte persone, in molte aree addirittura il 100 %, hanno credenze che sono in netto contrasto sia con fatti scientifici dimostrabili sia con religioni rivali cui sono devote altre persone. Non solo credono con appassionata convinzione, ma dedicano tempo e risorse a costose attività derivanti dalle loro credenze. Arrivano a morire o uccidere per i loro articoli di fede. Ci stupiamo di questo come ci stupiamo del «comportamento di autoimmolazione» delle falene e, sconcertati, ce ne chiediamo il motivo.

Ebbene, la mia idea è che, anche in questo caso, ci poniamo la domanda sbagliata. Il comportamento religioso può essere un prodotto indiretto di una tendenza psicologica fondamentale che in altre circostanze è, o era, utile. In questa prospettiva, la tendenza emersa per selezione naturale nei nostri lontani progenitori non sarebbe la religione per se, ma un modello utile alla sopravvivenza che solo accidentalmente si presenta come comportamento religioso. Comprenderemo il comportamento religioso solo dopo che gli avremo dato un nuovo nome.

Se dunque la religione è un prodotto indiretto di un modello utile, qual è questo modello? Qual è l'equivalente umano del costume della falena di navigare con la bussola della luce celeste? Qual è il modello in origine vantaggioso da cui deriva la religione?

Proporrò un'ipotesi per illustrare il concetto, ma devo sottolineare che è solo un esempio possibile e citerò altre congetture avanzate da altri. Molto più della risposta specifica mi interessa sottolineare il principio generale secondo cui la domanda va posta nella maniera giusta e, se necessario, riformulata.

La mia personale ipotesi concerne la prole. Più di qualsiasi altra specie, noi sopravviviamo grazie all'esperienza accumulata dalle generazioni precedenti, un'esperienza che dev'essere trasmessa ai figli perché siano protetti e istruiti. In teoria, i bambini potrebbero imparare da soli a non avvicinarsi troppo a un burrone, non mangiare bacche rosse sconosciute, non nuotare in acque infestate da coccodrilli. Ma vi sarà come minimo un vantaggio selettivo se i loro piccoli cervelli assimileranno la regola empirica:

«Credi, senza sollevare obiezioni, a tutto quello che ti dicono gli adulti. Obbedisci ai tuoi genitori. Obbedisci agli anziani della tribù, specie a quelli che parlano in tono solenne e minaccioso. Fidati dei più vecchi di te senza discutere». È una regola in genere preziosa per un bambino; ma, come nel caso delle falene, a volte può risultare sbagliata.

Non ho mai dimenticato un sermone terrificante che fu pronunciato nella cappella della mia scuola quando ero bambino. Terrificante col senno di poi; all'epoca, il mio cervello infantile lo accettò nello spirito atteso dal predicatore. Egli ci raccontò la storia di un drappello di soldati impegnati in un'esercitazione accanto a una linea ferroviaria.

In un momento di distrazione il sergente al comando non diede al drappello l'ordine di fermarsi. I soldati erano così abituati a obbedire senza discutere che continuarono a marciare nonostante un treno in arrivo. Ora, ovviamente, non credo più alla storia e mi auguro che nemmeno il predicatore ci credesse. Ma a nove anni ci credetti, perché l'avevo sentita da un adulto che aveva autorità sopra di me. Che ci credesse o no, il pastore voleva che noi bambini ammirassimo l'obbedienza cieca e assoluta, ancorché assurda, dei soldati e la prendessimo a modello. E penso che noi l'ammirammo.

Oggi mi riesce quasi impossibile crederlo, eppure allora il mio io infantile si chiese se avrei avuto il coraggio di compiere il mio dovere fino al punto di farmi investire da un treno. Questo è il ricordo che ho dei sentimenti di allora. Il sermone mi fece un'impressione profonda, perché ho continuato a ricordarlo e ora l'ho anche raccontato.

Per onestà non credo che il prete pensava di trasmettere un messaggio religioso. Credo fosse un'indicazione più militare che religiosa, nello spirito della poesia *Carica della Brigata Leggera*, di Tennyson, che non escludo abbia citato:

Avanti, Brigata Leggera! Tremò qualcun nella schiera?
No, sebben fosse scontato che l'ordine era errato.
Non uno ebbe a ridire;
non uno ebbe a eccepire;
pronti a eseguire e morire.
Nella Valle della Morte si strinser seicento a coorte.

(Lord Tennyson lesse questa poesia in occasione di una delle prime e più rudimentali registrazioni della voce umana e, sentendo le sue parole rimbombare cupe nel tunnel buio degli abissi del passato, si prova una sensazione appropriatamente inquietante.) Dal punto di vista del comando militare, sarebbe pura follia lasciare a ciascun soldato la libertà di obbedire o no agli ordini. Le nazioni la cui fanteria agisce di sua iniziativa invece di eseguire gli ordini di solito perdono le guerre. Dal punto di vista della nazione, l'obbedienza resta una buona regola empirica, benché a volte rappresenti la rovina per l'individuo. I soldati sono addestrati a somigliare il più possibile ad automi o computer.

I computer fanno quello che gli si dice di fare. Eseguono obbedienti qualunque istruzione ricevano nel linguaggio di programmazione. È: in questo modo che effettuano servizi utili come il word processing e il calcolo elettronico. L'inevitabile inconveniente, però, è che sono altrettanto robotici nell'obbedire alle istruzioni sbagliate.

Non capiscono se un'istruzione avrà un effetto buono o cattivo. Obbediscono e basta, proprio come sono tenuti a fare i soldati. È il loro obbedire senza discutere a renderli utili ed è questa stessa identica proprietà a renderli irrimediabilmente vulnerabili ai virus del software. A un programma maligno che dice: «Copiami e inviarmi a tutti gli indirizzi che trovi nel tuo hard disk» il computer obbedisce subito e altrettanto obbediscono, in un'espansione esponenziale, tutti i computer ai quali il programma viene mandato. È difficile o addirittura impossibile progettare un computer che sia obbediente come si conviene e nel contempo immune da quel tipo di infezione.

Se ho saputo preparare adeguatamente il terreno, si sarà capito dove voglio arrivare con il mio discorso sulla religione e il cervello infantile. Per effetto della selezione naturale, il cervello dei bambini tende a credere a qualunque cosa dicano i genitori e gli anziani della tribù. Questa obbedienza fiduciosa è molto importante per la sopravvivenza, ed equivale alla navigazione della falena guidata dalla luce della luna. Ma il lato negativo dell'obbedienza fiduciosa è la credulità indiscriminata, il cui corollario è la vulnerabilità ai virus mentali. Per motivi eccellenti legati alla sopravvivenza darwiniana, il cervello infantile ha bisogno di riporre la sua fiducia nei genitori e negli adulti di cui i genitori dicono che ci si può fidare. Una conseguenza automatica è che chi si fida non ha modo di distinguere il consiglio buono da quello cattivo. Il bambino non sa che «Non sguazzare nel Limpopo infestato di cocodrilli» è un buon consiglio e «Se vuoi la pioggia, sacrifica una capra in una notte di luna piena» è, nella migliore delle ipotesi, una perdita di tempo e di capre. Entrambi i moniti sembrano parimenti degni d'ascolto. Entrambi provengono da una fonte autorevole e sono pronunciati con una serietà e una solennità che incutono rispetto e invitano all'obbedienza. Lo stesso vale per i moniti riguardanti il mondo, l'universo, l'etica e la natura umana. Con tutta probabilità, quando crescerà e sarà a sua volta genitore, il bambino ripeterà ai suoi figli le stesse cose, le buone come le cattive, con la stessa solenne contagiosa gravitas.

In questa prospettiva, dovremo aspettarci che, in regioni geografiche diverse, si trasmettano credenze arbitrarie diverse, tutte avulse dalla realtà, alle quali i ragazzi sono tenuti a prestar fede con lo stesso zelo con cui prestano fede alle massime della saggezza popolare, come quella che il letame è utile alle coltivazioni. Dovremo anche aspettarci che superstizioni e altre credenze astratte evolvano in ambito locale (cioè cambino nel corso delle generazioni) per deriva casuale o per un equivalente della selezione darwiniana, fino a risultare assai diverse da quelle degli antenati comuni. Dopo una separazione geografica sufficientemente lunga, le lingue si distaccano dalla progenitrice comune (tornerò tra poco sul concetto). Lo stesso sembra valere per le credenze e le ingiunzioni infondate e arbitrarie che sono state tramandate per molte generazioni, magari favorite dall'utile programmabilità del cervello infantile.

I capi religiosi sanno bene quanto sia vulnerabile il cervello infantile e quanto sia importante indottrinare i fanciulli fin dalla più tenera età. Il motto gesuita «Datemi un bambino nei primi sette anni di vita e vi mostrerò l'uomo» resta valido (o sinistro) anche se è diventato un luogo comune. Venendo a tempi più recenti, James Dobson, fondatore del famigerato movimento «Focus on the Family», conosce altrettanto bene il principio: «Chi controlla quello che si insegna ai bambini e le loro esperienze – che cosa vedono, odono, pensano e credono - determina il futuro corso della nazione».⁷

Si tenga però presente che la credulità infantile come utile strumento di sopravvivenza è solo uno dei possibili esempi dell'equivalente umano della bussola della falena.

L'etologo Robert Hinde in *Why Gods Persist*, e gli antropologi Pascal Boyer in *Religion Explained* e Scott Atran in *In Gods We Trust* hanno sostenuto in maniera indipendente che la religione sia un prodotto indiretto di tendenze psicologiche normali, o meglio una serie di prodotti indiretti, perché, com'è noto, gli antropologi sono interessati a mettere in rilievo sia ciò che differenzia sia ciò che accomuna le religioni.

Le loro scoperte ci sembrano strane solo perché non conosciamo le varie credenze del mondo. Ogni dottrina religiosa pare bizzarra a chi non è cresciuto all'interno di quella

dottrina. Boyer ha condotto ricerche sul popolo dei Fang del Camerun, secondo i quali . . .

le streghe hanno un organo interno in più rispetto agli esseri umani, un organo che somiglia a un animale e che vola via di notte, rovinando i raccolti o avvelenando il sangue. Le streghe a volte si dimostrarono a grandi banchetti durante i quali divorano le loro vittime e progettano future offensive. Molti Fang sostengono che un amico di un amico ha visto con i suoi occhi le streghe volare la notte sopra il villaggio o sedersi su foglie di banano e lanciare dardi magici contro vittime ignare.

Boyer riporta un aneddoto personale:

Stavo raccontando queste e altre storie esotiche a una cena presso un college di Cambridge quando un nostro invitato, un illustre teologo dell'università, si girò verso di me e disse: «Ecco che cosa rende l'antropologia tanto affascinante e anche tanto difficile. Dovete spiegare come la gente può credere a simili sciocchezze». Rimasi a bocca aperta! La conversazione prese un'altra direzione prima che potessi trovare una risposta adatta a un contesto conviviale.

Assumendo che il teologo di Cambridge fosse un comune cristiano, egli aderiva probabilmente a una combinazione di queste credenze:

- In un'epoca lontana, un uomo nacque da una madre vergine senza che un padre biologico vi avesse avuto parte.
 - L'uomo senza padre disse: «Risorgi» al suo amico Lazzaro che era morto da vari giorni e già puzzava, e Lazzaro prontamente resuscitò.
 - L'uomo senza padre risorse a sua volta dopo essere morto ed essere rimasto nel sepolcro per tre giorni.
 - Quaranta giorni dopo, l'uomo senza padre salì su un colle e ascese al cielo.
 - Se pensiamo a qualcosa, l'uomo senza padre e suo «padre» (che è sempre lui) leggono i nostri pensieri e possono influenzarli. Egli è in grado di udire nello stesso momento i pensieri dell'intera popolazione mondiale.
 - Se compiamo un'azione buona o un'azione malvagia, l'uomo senza padre ci vede anche se noi non vediamo intorno nessuno. Possiamo essere premiati o puniti di conseguenza, anche dopo la morte.
 - La madre vergine dell'uomo senza padre non è mai morta ma è stata «assunta» in cielo.
 - Se benedetti da un prete (che deve avere i testicoli), il pane e il vino «diventano» il corpo e il sangue dell'uomo senza padre.
- Che cosa penserebbe un antropologo obiettivo se, durante le sue ricerche sul campo a Cambridge, si imbattesse all'improvviso in questa serie di credenze?

Psicologicamente predisposti alla religione

L'ipotesi dei prodotti indiretti psicologici è un logico derivato della psicologia evolucionistica, un settore di ricerca importante e sempre più fiorente.⁸ Gli psicologi evolucionisti ritengono che, come l'occhio si è evoluto per vedere e l'ala si è evoluta per volare, così il cervello è un insieme di organi (o «moduli») che si sono evoluti per far fronte a specifiche esigenze di elaborazione dati. C'è un modulo per gestire la parentela, un modulo per gestire gli scambi reciproci, un modulo per gestire l'empatia

e così via. La religione si può considerare un prodotto indiretto dovuto a un difetto funzionale di alcuni di questi moduli, per esempio quelli preposti alla teoria delle altre menti, alla costituzione di alleanze o alla tendenza a privilegiare il proprio gruppo a discapito degli estranei. Ciascuno di questi moduli può valere come equivalente umano della navigazione celeste delle falene e può produrre altrettanti danni della credulità dei bambini. Lo psicologo Paul Bloom, altro sostenitore della «religione come prodotto indiretto», osserva che i bambini tendono per natura a una teoria della mente dualistica. A suo avviso, la religione deriva da questo dualismo istintivo. Gli esseri umani e in particolare i bambini, egli osserva, sono dualisti nati. Il dualista ritiene vi sia una distinzione fondamentale tra mente e materia. Il monista, invece, crede che la mente sia una manifestazione della materia (nel cervello o forse nel computer) e che non possa esistere separata dalla materia. Il dualista crede che la mente sia una sorta di spirito disincarnato che abita nel corpo e che quindi potrebbe eventualmente uscirne ed esistere da qualche altra parte. I dualisti tendono a considerare la malattia mentale una «p ossessione diabolica», là dove i diavoli sono spiriti che prendono possesso del corpo in via temporanea e che perciò possono essere «scacciati». I dualisti personificano gli oggetti fisici inanimati alla minima occasione e vedono spiriti e demoni anche nelle nubi e nelle cascate.

Viceversa, un libro per ragazzi di F. Anstey pubblicato per la prima volta nel 1882, ha senso per un dualista, ma è del tutto incomprensibile per un inveterato monista come me. Il signor Bultitude e suo figlio si ritrovano per magia con i corpi scambiati. Con grande gioia del ragazzo, il padre è costretto ad andare a scuola nel corpo del figlio, mentre il figlio, intrappolato nel corpo paterno, per poco non fa fallire l'attività del padre con le sue decisioni immature. Una trama analoga è usata da P.c. Wodehouse in *Gas esilarante*, dove il conte di Havershot e un piccolo divo del cinema si sottopongono all'anestesia nello stesso momento in vicine poltrone di dentista e si risvegliano l'uno nel corpo dell'altro. Anche in questo caso, la trama ha senso solo per un dualista. Dev'esserci qualcosa che corrisponde a Lord Havershot e non fa parte del suo corpo, altrimenti come potrebbe egli risvegliarsi nel corpo di un attore bambino? Come la maggior parte degli scienziati, non sono un dualista, ma mi diverto lo stesso leggendo *Viceversa* e *Gas esilarante*. Paul Bloom direbbe che mi diverto perché, sebbene abbia imparato tramite l'intelletto a essere monista, sono un animale umano e quindi mi sono evoluto con un istinto dualista. L'idea che dietro i miei occhi stia acquattato un io che, almeno nella narrativa, può migrare nella testa di qualcun altro è profondamente radicata in me e in tutti noi esseri umani, nonostante le nostre pretese intellettuali al monismo. Bloom suffraga la sua tesi fornendo la prova sperimentale che i bambini, specie quelli molto piccoli, sono ancora più dualisti degli adulti. La tendenza al dualismo, dunque, sembra inscritta nel cervello e, secondo Bloom, rappresenta una predisposizione naturale a aderire a idee religiose.

Bloom sostiene anche che siamo naturalmente predisposti al creazionismo. La selezione naturale «va contro l'intuizione». I bambini, in particolare, attribuiscono uno scopo a tutto, come osserva la psicologa Deborah Keleman nel suo articolo *Are children «intuitive theists»?*⁹ Le nubi «servono a far piovere». Le rocce appuntite sono così «per permettere agli animali di grattarsi quando hanno prurito». L'attribuzione di uno scopo a tutto è chiamata teleologia. I bambini sono per natura esseri teleologici e molti non smettono di esserlo nemmeno da adulti.

Il dualismo e la teleologia innati ci predispongono, nelle condizioni adatte, alla religione nello stesso modo in cui la reazione alla bussola-luce predispone le falene all'involontario «suicidio». L'innato dualismo ci induce a credere in un'«anima» che abiti il corpo anziché esserne parte integrante. E, di conseguenza, a immaginare che

un tale spirito disincarnato si trasferisca altrove dopo la morte del corpo. E poi che esista una divinità di puro spirito, non una proprietà che emerge dalla materia complessa, ma un'entità che esiste indipendentemente dalla materia. La teleologia infantile ci predispone in maniera ancora più evidente alla religione. Se tutto ha uno scopo, di chi è lo scopo? Di Dio, naturalmente.

Qual è, però, l'omologo dell'utilità della bussola-luce per le falene? Perché la selezione naturale avrebbe favorito il dualismo e la teleologia nei cervelli dei nostri antenati e dei loro figli? Finora ho solo spiegato come la teoria del «dualismo innato» postuli che gli esseri umani sono creature per natura dualiste e teleologiche, ma quale sarebbe il vantaggio darwiniano? Prevedere il comportamento delle entità che popolano il nostro mondo è importante per la sopravvivenza e noi ci aspetteremmo che la selezione naturale abbia forgiato il cervello umano in maniera che lo preveda bene e in fretta. Il dualismo e la teleologia vanno in questa direzione? Possiamo comprenderlo meglio alla luce di quello che Daniel Dennett ha definito «atteggiamento intenzionale».

Quando cerchiamo di capire e prevedere il comportamento di entità come gli animali, le macchine e gli altri esseri umani, sostiene Dennett, possiamo affrontare il compito in tre distinti modi: adottando l'atteggiamento fisico, l'atteggiamento progettuale o l'atteggiamento intenzionale.¹⁰ In teoria l'atteggiamento fisico funziona sempre, perché tutto alla fine obbedisce alle leggi della fisica; ma capire le cose adottando l'atteggiamento fisico è un processo molto lento. Ora che ci sediamo e calcoliamo tutte le interazioni delle parti mobili di un oggetto complicato, la nostra previsione sul suo comportamento arriverà probabilmente troppo tardi. Per un oggetto che è realmente progettato, come una lavatrice o una balestra, l'atteggiamento progettuale è una scorciatoia economicamente vantaggiosa. Si può indovinare come si comporterà l'oggetto scavalcando la fisica e rivolgendosi direttamente al progetto. Come osserva Dennett:

Quasi tutti sono capaci di prevedere quando suonerà una sveglia sulla base del più casuale controllo del quadrante. Non si sa, o non ci si preoccupa di sapere, se la sveglia è caricata a molla o funziona a batteria o è alimentata dalla luce solare, se è fatta di ingranaggi in ottone e di perni in rubino oppure di chip di silicio; ma semplicemente si assume che è progettata in modo da suonare nell'istante voluto. E' un'altra scorciatoia che va un passo più in là dell'atteggiamento progettuale. Con esso si assume infatti che un'entità sia non solo progettata per uno scopo, ma sia, o contenga, un agente le cui azioni sono ispirate da intenzioni. Quando si vede una tigre, è meglio non ritardare troppo le previsioni sul suo probabile comportamento. Quali che siano la fisica delle sue molecole o il progetto di arti, artigli e zanne, il felino intende mangiarci e utilizzerà arti, artigli e zanne nel modo più versatile e ingegnoso per tradurre in atto le sue intenzioni. Il modo più veloce di prevedere il suo comportamento è dimenticare la fisica e la fisiologia e saltare direttamente alle intenzioni. Si osservi che, come l'atteggiamento progettuale funziona sia per le cose progettate sia per quelle non realmente progettate, così l'atteggiamento intenzionale funziona sia per le cose che hanno precise intenzioni consapevoli sia per le cose che non le hanno.

Mi sembra del tutto plausibile che l'atteggiamento intenzionale abbia valore di sopravvivenza in quanto meccanismo cerebrale atto ad accelerare la capacità di decidere in circostanze pericolose e situazioni sociali cruciali. È meno chiaro ed evidente se il dualismo sia un necessario fattore concomitante. Non starò a

discettarne qui, ma ritengo vi siano buoni motivi per credere che una qualche teoria delle altre menti, definibile a buon diritto dualistica, sia alla base dell'atteggiamento intenzionale, soprattutto in situazioni sociali complesse e ancor più nei casi in cui entra in gioco l'intenzionalità di ordine superiore.

Dennett parla di sistema intenzionale di terzo ordine (l'uomo credeva che la donna sapesse che lui la desiderava), quarto ordine (la donna capì che l'uomo credeva che lei sapesse che lui la desiderava) e perfino quinto ordine (lo sciamano indovinò che la donna capiva che l'uomo credeva che lei sapesse che lui la desiderava). Gli ordini molto alti di intenzionalità sono probabilmente confinati alla narrativa, come nella parodia offerta dal romanzo comico di Michael Frayn *The Tin Men*: «Guardando Nunopoulos, Rick capì di essere quasi certo che Anna provasse un profondo disprezzo per l'incapacità di Fiddlingchild di comprendere i suoi sentimenti verso Fiddlingchild stesso, e anche Anna sapeva che Nina sapeva che lei sapeva di come Nunopoulos sapesse ... ». Ma il fatto che possiamo ridere di simili contorsioni delle menti altrui leggendo un romanzo ci dice forse qualcosa di importante su come le nostre menti sono state selezionate naturalmente a operare nel mondo reale.

Per lo meno negli ordini inferiori, l'atteggiamento intenzionale, come l'atteggiamento progettuale, fa risparmiare tempo potenzialmente vitale per la sopravvivenza; perciò la selezione naturale ha forgiato il cervello in maniera che esso usasse l'atteggiamento intenzionale come scorciatoia. Siamo biologicamente programmati ad attribuire intenzioni a entità il cui comportamento è per noi importante. Ancora una volta, Paul Bloom cita prove sperimentali dalle quali risulta che i bambini sono particolarmente inclini ad adottare l'atteggiamento intenzionale. Quando un bambino piccolo vede un oggetto che sembra seguire un altro oggetto (per esempio sullo schermo di un computer), assume che è in atto una caccia da parte di un agente intenzionale e si stupisce se il presunto agente non effettua la cattura.

L'atteggiamento progettuale e l'atteggiamento intenzionale sono utili meccanismi mentali che hanno l'importante funzione di accelerare la previsione del comportamento di entità cruciali per la sopravvivenza, come predatori o potenziali partner. Ma, come gli altri meccanismi cerebrali, anche questi atteggiamenti possono risultare inefficaci. I bambini e i popoli primitivi attribuiscono intenzioni al clima, alle onde, alle correnti, ai massi che cadono. Tutti noi tendiamo a fare lo stesso con le macchine, soprattutto quando ci piantano in asso. In un famoso episodio della serie televisiva «*Fawlty Towers*», Basil Fawlty raccoglie tutta la nostra solidale simpatia quando, avendo finalmente procurato il cibo per salvare una serata di alta cucina (*Gourmet Night*) dal disastro, l'auto va in panne proprio mentre sta per arrivare a destinazione.

Basil dà all'auto un ultimatum, conta fino a tre, poi scende, afferra un ramo e la picchia come un tamburo. Tutti noi abbiamo vissuto situazioni analoghe, se non con un'auto, con un computer. Justin Barrett ha coniato la definizione «dispositivo iperattivo di rilevamento agenti». Noi rileviamo iperattivamente agenti dove non ce ne sono, sicché sospettiamo volontà maligne o benigne là dove in realtà la natura è indifferente.

A volte ho momenti di furiosa ostilità verso un innocuo oggetto inanimato come la catena della mia bicicletta. Di recente si è letta la triste storia del visitatore che è inciampato nella stringa slacciata della sua stessa scarpa al Fitzwilliam Museum di Cambridge e, cadendo dalle scale, ha fracassato tre preziosissimi vasi della dinastia Ming. «L'uomo» diceva l'articolo «è atterrato in mezzo ai vasi, mandandoli in mille pezzi. Era ancora seduto frastornato tra i cocci, quando è apparso il personale del museo.

Mentre tutti lo guardavano muti e attoniti, lui ha indicato la stringa e ha detto: "Ecco il colpevole" .»¹²

Della religione come prodotto indiretto hanno parlato anche Hinde, Shermer, Boyer, Atran, Bloom, Dennett, Keleman e altri. Un'ipotesi molto affascinante cui accenna Dennett è che l'irrazionalità della religione sia il risvolto di un particolare meccanismo irrazionale inscritto nel cervello: la tendenza a innamorarsi, che ha presumibilmente vantaggi genetici.

In Perché amiamo, l'antropologa Helen Fisher descrive molto bene la follia dell'amore romantico e sottolinea quanto sia esagerato rispetto al sentimento che parrebbe strettamente necessario. Proviamo a rifletterci un attimo. È improbabile che per un uomo una data donna sia cento volte più amabile della sua più immediata concorrente, eppure è così che egli tende a descriverla quando è «innamorato». Invece della devozione fanaticamente monogama alla quale siamo sensibili, sarebbe all'apparenza più razionale una sorta di «poliamoria». (La poliamoria è la convinzione che, come si amano molti vini, musicisti, libri o sport, così si possono amare simultaneamente molti individui del sesso opposto.) Riteniamo di poter amare senza problemi più di un figlio, un genitore, un fratello, un insegnante, un amico o un animale domestico. Se ci pensiamo, l'esclusivismo assoluto che ci aspettiamo dall'amore coniugale non riesce assai strano? Eppure ce l'aspettiamo e lo cerchiamo. Dev'esserci un motivo.

Helen Fisher e altri hanno dimostrato che l'innamoramento è accompagnato da stati mentali unici, durante i quali si rileva la presenza di sostanze chimiche neurologicamente attive (in effetti droghe naturali) che sono specifiche e caratteristiche di quello stato. Gli psicologi evuzionisti convergono con lei che il coup de foudre irrazionale sia un meccanismo volto ad assicurarsi la fedeltà dell'altro genitore per il tempo sufficiente ad allevare un figlio. Dal punto di vista darwiniano è senza dubbio importante scegliere un buon partner, per numerose ragioni; ma, una volta compiuta una scelta - anche se cattiva - e concepito un figlio, è più importante restarle fedeli nella buona e nella cattiva sorte, almeno finché il figlio non è svezzato. La religione, con la sua irrazionalità, potrebbe essere un prodotto indiretto dei meccanismi irrazionali che la selezione naturale iscrisse originariamente nel cervello per consentire l'innamoramento? È evidente che la fede religiosa ha in parte le stesse caratteristiche dell'innamoramento (e l'una e l'altro hanno molte delle caratteristiche dell'intossicazione da droga).¹³ Il neuropsichiatra John Smythies avverte che si riscontrano differenze importanti tra le aree cerebrali attivate dai due tipi di mania, ma nota anche alcune somiglianze:

Due dei molti aspetti della religione sono un grande amore concentrato su un essere soprannaturale, Dio, e la venerazione di icone che lo rappresentano. Il motore della vita umana è dato in gran parte dai geni egoisti e dai processi di rinforzo. Notevole è il rinforzo positivo che deriva dalla religione:

il calore e il conforto dell'essere amati e protetti in un mondo pericoloso; la scomparsa della paura della morte; l'aiuto dall'alto in risposta alle preghiere nei momenti di difficoltà ecc. L'amore romantico per una persona reale (di solito del sesso opposto) presenta la stessa intensa concentrazione sull'altro e lo stesso rinforzo positivo. Tali sentimenti sono innescati da icone dell'altro, come lettere, fotografie e perfino, nell'Ottocento, ciocche di capelli. Lo stato di innamoramento è accompagnato da molti fenomeni fisici, come i grandi sospiri,¹⁴

Misi a confronto l'innamoramento con la religione nel 1993, quando notai che i sintomi di un individuo contagiato dalla fede «ricordano in maniera sorprendente quelli che di solito si associano all'amore sessuale. L'amore sessuale è una forza assai potente nel cervello e non c'è da stupirsi se alcuni virus si sono evoluti per sfruttarlo» («virus» è qui una metafora per «religioni»: il mio articolo si intitola *Viruses of the mind*). La famosa estasi orgasmica di santa Teresa d'Avila è troppo famosa perché la citi di nuovo. Con linguaggio più serio e meno crudamente sensuale, il filosofo Anthony Kenny dà una toccante testimonianza della gioia purissima che attende chi riesce a credere nel mistero della transustanziazione. Dopo aver descritto la cerimonia della sua ordinazione sacerdotale e il momento dell'imposizione delle mani con cui fu autorizzato a celebrare la messa, rammenta nitidamente. . .

l'esaltazione dei primi mesi, durante i quali avevo la facoltà di dire messa. Io, che di solito la mattina faticavo a svegliarmi e a connettere, saltavo giù dal letto all'alba, lucidissimo e felicissimo al pensiero del rito tanto importante che avevo il privilegio di celebrare ...

Più di tutto mi affascinavano il contatto con il corpo di Cristo e la vicinanza con Gesù. Dopo le parole della consacrazione, contemplavo l'Ostia con la dolcezza di un innamorato che guarda negli occhi l'amata ... Quei primi giorni di sacerdozio sono rimasti impressi nella mia memoria come giorni di appagamento e trepida felicità, qualcosa di prezioso eppure troppo fragile per durare, come un amore romantico interrotto dalla realtà di un matrimonio mal assortito.

L'equivalente della reazione della falena alla bussola-luce è la pulsione irrazionale ma utile a innamorarsi di una sola persona del sesso opposto. Il prodotto indiretto e inefficiente, che equivale al volo dell'insetto verso la fiamma della candela, è innamorarsi di Jahvè (o della Vergine Maria o di una cialda o di Allah) e compiere atti irrazionali motivati da tale amore.

In *Six Impossible Things Before Breakfast*, il biologo Lewis Wolpert formula un'ipotesi che si può considerare una estensione dell'idea di irrazionalità costruttiva. Egli sostiene che una convinzione irrazionalmente forte è una difesa dai rischi dell'incostanza: «Se le convinzioni utili alla propria incolumità non fossero state molto forti e radicate, sarebbe stato uno svantaggio per l'evoluzione umana dei primordiali. Sarebbe stato per esempio molto svantaggioso, quando si cacciava o si fabbricavano arnesi, cambiare continuamente idea». In altri termini, secondo Wolpert, almeno in alcune circostanze è meglio persistere in una credenza irrazionale che tentennare, anche se la ragione o nuove prove suggeriscono un cambiamento. È facile classificare l'«innamoramento» come un caso di quella che Wolpert definisce «persistenza irrazionale». Siamo dunque di fronte, ancora una volta, a una predisposizione psicologica utile che potrebbe spiegare aspetti importanti del comportamento religioso irrazionale, inteso di nuovo come prodotto indiretto. Nel suo libro *Social Evolution*, Robert Trivers sviluppava la sua teoria dell'autoinganno, elaborata nel 1976.

[L'autoinganno] nasconde la verità alla mente conscia per nasconderla meglio agli altri. Nella nostra specie riconosciamo che occhi sfuggenti, palmi sudati e voce rauca indicano a volte lo stress che si accompagna a un tentativo di inganno consapevole. Se diventa inconsapevole del proprio inganno, l'ingannatore cela tali segni all'osservatore e mente senza il nervosismo che si accompagna all'inganno conscio.

L'antropologo Lionel Tiger in *Optimism: The Biology of Hope* dice qualcosa di analogo e individua una sorta di «irrazionalità costruttiva» nel paragrafo nel quale Trivers parla di «difesa percettiva»:

Gli esseri umani hanno la tendenza a vedere consciamente ciò che vogliono. Essi stentano molto a distinguere cose dalle connotazioni negative, mentre hanno facilità a notare cose dalle connotazioni positive. Per esempio, parole che evocano ansia a causa della storia personale del soggetto o del condizionamento sperimentale fanno molta più fatica a essere percepite.

Non occorre sottolineare quanto sia rilevante tale tendenza nel pio desiderio che sottende la religione.

Il tema che intendo svolgere è una teoria generale della religione come prodotto accidentale, ossia come portato non funzionale di un dispositivo utile. I dettagli sono numerosi, complicati e discutibili. Per chiarezza espositiva, continuerò a usare la mia teoria del «bambino credulone» come modello rappresentativo di tutte le teorie del prodotto indiretto. La teoria che la mente infantile sia, per buoni motivi, vulnerabile ai «virus» mentali potrebbe sembrare incompleta. La mente sarà anche vulnerabile, si dirà qualcuno, ma perché dovrebbe essere infettata da quel virus anziché da un altro?

Alcuni virus hanno forse un penchant per le menti vulnerabili? Perché l'«infezione» si manifesta come religione anziché come qualcos'altro? Per la verità, la mia idea è che non importa quale particolare tipo di assurdità infetti la mente infantile; importa che, una volta infettato, il bambino crescerà e infetterà la generazione successiva con le stesse assurdità, quali che siano.

Un'indagine antropologica come quella effettuata da James Frazer nel *Ramo d'oro* ci lascia impressionati dinanzi alla varietà delle credenze irrazionali umane. Una volta che si sono radicate in una cultura esse persistono, evolvono e divergono secondo un modello che ricorda quello dell'evoluzione biologica. Tuttavia Frazer individua alcuni tratti comuni, fra i quali indica la «magia omeopatica o mimetica», che opera incantesimi e malie prendendo a prestito elementi simbolici dall'oggetto reale che si vuole influenzare. Un esempio dalle tragiche conseguenze è la credenza che il corno di rinoceronte abbia proprietà afrodisiache. La credenza, per quanto assurda, deriva dalla presunta somiglianza del corno con il pene. Poiché la «magia omeopatica» è molto diffusa, è lecito pensare che le assurdità che infettano i cervelli vulnerabili non siano del tutto casuali e arbitrarie.

Viene la tentazione di procedere nell'analogia biologica e chiedersi se, anche nel campo dei virus mentali, non sia all'opera qualcosa di simile alla selezione naturale. Alcune idee si diffondono forse più di altre a causa del fascino intrinseco, del merito o della compatibilità con tendenze psicologiche preesistenti? E potrebbe, questo, spiegare la natura e le proprietà delle religioni reali come la selezione naturale spiega gli organismi viventi? È importante capire che in tale contesto per «merito» s'intende soltanto la capacità di sopravvivere e di diffondersi. Non implica un giudizio di valore positivo, qualcosa di cui andare orgogliosi.

Anche adottando un modello evolutivo, non è detto che ci sia selezione naturale. I biologi riconoscono che un gene si può diffondere in una popolazione non perché è un buon gene, ma solo perché è un gene fortunato. Il fenomeno è definito «deriva genetica». È controverso quale sia l'importanza della deriva genetica rispetto alla selezione naturale, ma la deriva è ormai generalmente accettata come «teoria neutra» della genetica molecolare. Se un gene muta trasformandosi in una versione diversa di

se stesso che ha un effetto identico, la differenza è neutra e la selezione non può favorire né l'uno né l'altro. Nondimeno, attraverso quello che gli statistici definiscono errore di campionamento nel corso delle generazioni, la nuova forma mutante sostituisce alla fine la forma originaria nel pool genico. È un vero e proprio cambiamento evolutivo a livello molecolare (anche se non viene osservato alcun cambiamento a livello dell'intero organismo). Ed è un cambiamento evolutivo neutro che nulla deve al vantaggio selettivo.

L'equivalente culturale della deriva genetica è un'opzione convincente, che non si può trascurare quando si riflette sull'evoluzione della religione. Il linguaggio evolve in maniera quasi-biologica in direzioni casuali, un processo molto simile alla deriva genetica. È trasmesso tramite l'equivalente culturale della genetica e cambia lentamente nel corso dei secoli, finché i vari ceppi divergono al punto da essere reciprocamente inintelligibili. È possibile che parte dell'evoluzione del linguaggio sia guidata da una sorta di selezione naturale - una teoria che è stata applicata, per esempio, alla grande mutazione vocalica tra medio inglese e inglese moderno avvenuta tra il XV e il XVIII secolo - ma l'ipotesi non risulta convincente. In genere non occorre questa ipotesi funzionale per spiegare le cose che osserviamo. È probabile che la lingua di norma si evolva attraverso l'equivalente culturale della deriva genetica casuale. In differenti regioni d'Europa, il latino ha avuto una deriva «genetica» trasformandosi in spagnolo, portoghese, italiano, francese, romeno e nei vari dialetti neolatini. Non è affatto evidente che questi cambiamenti evolutivi riflettano vantaggi locali o «pressioni selettive».

Suppongo che, come le lingue, le religioni evolvano in maniera piuttosto casuale, partendo da inizi abbastanza arbitrari, per poi generare la diversità stupefacente, e a volte pericolosa, che osserviamo. Nel contempo è possibile che una forma di selezione naturale, coniugata con la fondamentale uniformità della psicologia umana, porti le varie religioni a condividere alcuni tratti rilevanti. Molte religioni, per esempio, insegnano la dottrina, assurda sotto il profilo oggettivo, ma affascinante sotto il profilo soggettivo, che la personalità umana sopravviva alla morte fisica. L'idea di immortalità resiste e si diffonde perché soddisfa un desiderio illusorio ma potente. E i desideri contano, perché la psicologia umana ha la tendenza pressoché universale a lasciare che la credenza si colora di desiderio («Il tuo desiderio fu padre, Harry, di quel pensiero », come dice l'Enrico IV di Shakespeare al figlio Harry).¹⁵

Senza dubbio, la religione ha molti tratti che favoriscono la sopravvivenza sua e delle sue peculiarità, nel vivaio della cultura umana. Ci si chiede allora se questo buon adattamento sia raggiunto per «progetto intelligente» o per selezione naturale.

La risposta è: probabilmente per entrambi. Sotto il profilo del progetto, i capi religiosi sono perfettamente capaci di dire cose utili alla sopravvivenza della religione. Martin Lutero sapeva benissimo che la ragione è nemica giurata della religione e spesso metteva in guardia i fedeli dalle sue insidie: «La ragione è la più grande nemica della fede; non aiuta mai la spiritualità, ma spesso e volentieri combatte contro il Verbo Divino, trattando con disprezzo tutto quanto emana da Dio».¹⁶ E ancora: «Chiunque voglia essere cristiano strappi gli occhi alla ragione». E ancora: «La ragione andrebbe eliminata in tutti i cristiani». Lutero non avrebbe avuto difficoltà a progettare in maniera intelligente alcuni aspetti inintelligenti della sua religione per aiutarla a sopravvivere, ma questo non significa necessariamente che lui o chiunque altro li abbiano davvero progettati. Forse si sono evoluti per una forma (non genetica) di selezione naturale e forse Lutero, anziché idearle, si è limitato a sorvegliarne accortamente l'efficacia.

Andate piano, mi state calpestando i memi

La verità, in fatto di religione, è semplicemente l'opinione che è sopravvissuta.

OSCAR WILDE

Ho iniziato il capitolo osservando che, siccome la selezione naturale darwiniana aborre lo spreco, qualsiasi dispositivo di una specie che sia onnipresente, come la religione, deve avere rappresentato un vantaggio, altrimenti non sarebbe sopravvissuto.

Ma ho precisato che il vantaggio non premia necessariamente la sopravvivenza o il successo riproduttivo dell'individuo. Come abbiamo visto, il vantaggio per i geni del virus del raffreddore spiega l'onnipresenza di quel fastidioso disturbo della nostra specie. E non è nemmeno detto che siano i geni a trarne beneficio. Il vantaggio può essere di qualsiasi replicatore. I geni sono solo gli esempi più ovvi di replicatori. Altri candidati sono i virus dei computer e i memi, le unità di eredità culturale che costituiscono l'argomento di questo paragrafo. Se vogliamo comprendere i memi, dovremo prima analizzare l'esatto funzionamento della selezione naturale.

Nella sua forma più generale, la selezione naturale deve scegliere tra l'uno o l'altro replicatore. Un replicatore è un'informazione codificata che produce copie esatte di sé, insieme con occasionali copie scorrette o «mutazioni». Il fenomeno è sostanzialmente darwiniano. I replicatori abili a produrre copie di sé diventano più numerosi a spese di altri replicatori meno abili. Questa, in parole molto povere, è la selezione naturale. Il replicatore archetipico è il gene, una sequenza di Dna che viene duplicata, quasi sempre con estrema precisione, per un numero indefinito di generazioni.

Il problema centrale della teoria dei memi è se esistano unità di imitazione culturale che si comportano come veri replicatori, ossia come geni. Non voglio dire che i memi siano necessariamente stretti omologhi dei geni, ma che più somigliano ai geni, meglio funziona la teoria dei memi; e lo scopo di questo paragrafo è porre un interrogativo: la teoria dei memi funziona nel caso specifico della religione?

Nel mondo dei geni, gli occasionali difetti di replicazione (mutazioni) fanno sì che il pool genico contenga varianti alternative di qualsiasi gene dato, gli «alleli», che si potrebbero quindi considerare in competizione tra loro. In competizione per che cosa? Per la particolare «fessura» sul cromosoma, o locus, che appartiene a quella serie di alleli. In che modo competono? Non lottando direttamente molecola contro molecola, ma per procura. La procura sono i «caratteri fenotipici», come la lunghezza di una gamba o il colore di una pelliccia: manifestazioni di geni che si sviluppano in anatomia, fisiologia, biochimica o comportamento. Il destino di un gene è di norma legato ai corpi in cui successivamente esso viene a trovarsi. Nella misura in cui il gene influenza quei corpi, influenza anche le proprie probabilità di sopravvivenza nel pool genico. Con il passare delle generazioni, i geni aumentano o diminuiscono di frequenza nel pool genico in virtù dei caratteri fenotipici che li rappresentano.

Vale lo stesso per i memi? Per un verso non sono come i geni: non c'è niente che corrisponda con precisione ai cromosomi, ai loci, agli alleli o alla ricombinazione sessuale. Il pool memico è meno strutturato e meno organizzato del pool genico. Tuttavia non è assurdo parlare di un pool memico in cui determinati memi abbiano una «frequenza» che cambia in conseguenza delle interazioni competitive con altri memi.

Alcuni hanno contestato le spiegazioni memetiche per motivi vari che hanno di solito un'origine comune: i memi non sono esattamente come i geni. Ora si conosce l'esatta natura fisica del gene (è una sequenza di Dna), mentre non si conosce la natura del meme, sicché memetisti diversi si confondono a vicenda scegliendo ora un mezzo fisico ora un altro. I memi esistono solo nel cervello o hanno titolo alla definizione di memi anche tutte le copie cartacee o elettroniche di un particolare limerick? Inoltre, i geni si replicano fedelmente, mentre i memi, quando si replicano, non lo fanno con scarsa precisione?

I presunti problemi dei memi sono stati esagerati. L'obiezione più importante è che i memi si riproducono in maniera troppo approssimativa per fungere da replica tori darwiniani. Il sospetto è che, se a ogni generazione il «tasso di mutazione» è alto, il meme muti fino a scomparire prima che la selezione darwiniana abbia avuto modo di influire sulla sua frequenza nel pool memico. Ma è un falso problema.

Immaginiamoci un mastro carpentiere, o uno spaccapietre preistorico, che illustri la sua arte a un giovane apprendista. Se l'apprendista riproducesse ogni movimento della mano dell'artigiano, il meme muterebbe fino a non essere più riconoscibile nell'arco di alcune «generazioni» di trasmissione maestro-apprendista. Ma è chiaro che l'apprendista non riproduce fedelmente ogni movimento della mano. Sarebbe assurdo che lo facesse.

Egli osserverà invece l'obiettivo che l'artigiano si pone e su quello concentrerà le sue capacità imitative: conficcare il chiodo finché la testa è a filo, usando i necessari colpi di martello, che non è detto siano tanti quanti quelli del carpentiere. Sono queste regole a essere trasmesse immutate per un numero indefinito di «generazioni» imitati ve, benché i dettagli esecutivi possano variare da individuo a individuo e da caso a caso. Gli intrecci nella maglia, i nodi nelle gomene o nelle reti da pesca, le pieghe negli origami, i trucchi del mestiere nella falegnameria o nell'arte della ceramica sono tutti riducibili a elementi discreti che possono essere realmente trasmessi, senza venire alterati, per un numero indefinito di generazioni imitative. I particolari variano in maniera individuale, ma l'essenza è trasmessa immutata ed è questo a rendere valida l'analogia tra memi e geni.

Nella mia prefazione a *La macchina dei memi*, di Susan Blackmore, ho fatto l'esempio di una giunca cinese costruita con la tecnica dell'origami. E una tecnica assai complicata, che comporta trentadue ripiegamenti (o operazioni analoghe). Il risultato finale (la giunca cinese) è un bell'oggetto, come lo sono almeno tre stadi intermedi di questa «embriologia»: il «catamarano», la «scatola con due coperchi» e la «cornice portaritratti». L'intera operazione mi ricorda le introflessioni e le invaginazioni che subiscono le membrane a mano a mano che un embrione si forma, passando dalla blastula alla gastrula alla neurula. Ho imparato a costruire la giunca cinese quando ero bambino da mio padre, il quale, da bambino, aveva imparato a costruirla in collegio.

Ai suoi tempi la mania delle giunche cinesi, cui aveva dato inizio la direttrice del collegio, si era diffusa come un'epidemia di morbillo, per poi estinguersi esattamente come un'epidemia di morbillo. Ventisei anni dopo, quando la direttrice era morta da un pezzo, entrai in quello stesso collegio e ridiedi vita a quella mania, che di nuovo si diffuse come un'epidemia di morbillo per poi estinguersi. Il fatto che un'abilità acquisibile possa diffondersi come una malattia infettiva ci dice qualcosa di importante in merito all'alta fedeltà della trasmissione memetica. È certo che le giunche costruite dai ragazzi della generazione di mio padre negli anni '20 erano, nel complesso, pressoché uguali a quelle costruite dai ragazzi della mia generazione negli anni '50.

Proviamo ad analizzare il fenomeno in maniera più sistematica mediante un esperimento, una variante del gioco del passaparola, detto anche «telefono». Duecento persone che non hanno mai costruito prima una giunca cinese si distribuiscono in venti squadre di dieci persone ciascuna. Si radunino i capi delle venti squadre intorno a un tavolo e, con una dimostrazione pratica, si insegni loro a costruire una giunca cinese; poi li si inviti a insegnare la tecnica a un secondo membro della loro squadra con una dimostrazione pratica. La seconda «generazione» di persone insegnerà poi al terzo membro la stessa arte, e così via fino al decimo membro di ogni squadra. Si conservino tutte le giunche costruite via via e le si etichetti con il numero della squadra e della «generazione» ai fini del controllo successivo.

Non ho ancora effettuato l'esperimento (mi piacerebbe farlo), ma posso facilmente prevedere quale sarebbe il risultato. A mio avviso, non tutte le venti squadre riusciranno a trasmettere la tecnica intatta fino al decimo membro, ma parecchie sì. Alcune sbaglieranno: magari un anello debole della catena dimenticherà qualche passaggio essenziale e tutti quelli che seguiranno ripeteranno ovviamente l'errore. Può darsi che la squadra 4 arrivi fino allo stadio del «catamarano», ma in seguito si disorienti. Può darsi che l'ottavo membro della squadra 13 produca un «mutante» tra la «scatola con due coperchi» e la «cornice portaritratti» e che il nono e il decimo membro copino la versione mutata.

Ora faccio un'ulteriore previsione riguardo alle squadre che hanno trasmesso con successo la tecnica fino alla decima generazione. Se si ordinassero le giunche per «generazione», non si osserverebbe un deterioramento sistematico della qualità con l'aumentare delle generazioni. Se invece si compisse un esperimento identico, ma usando non l'origami, ma il disegno di una giunca, si osserverebbe senza dubbio un deterioramento sistematico nella precisione tra il disegno della generazione 1 e il disegno «sopravvissuto» fino alla generazione 10.

Nella versione «disegno» dell'esperimento, tutti i disegni della generazione 10 avrebbero una vaga somiglianza con il disegno della generazione 1 e, all'interno di ogni squadra, la somiglianza con il modello originario diminuirebbe più o meno costantemente con il procedere delle generazioni. Nella versione «origami» invece gli errori sarebbero del tipo tutto o niente, ossia mutazioni «digitali». O una squadra non commetterebbe errori e la giunca della generazione 10 non sarebbe in media né peggiore né migliore di quella delle generazioni 1 o 5, o ci sarebbe una «mutazione» in una particolare generazione e allora tutte le costruzioni «a valle» sarebbero sbagliate, cioè riproduzioni più o meno fedeli della mutazione.

Qual è la differenza fondamentale tra le due arti? L'origami consiste in una serie di azioni discrete, nessuna delle quali è di per sé difficile da eseguire. Le operazioni sono perlopiù del tipo «piegare entrambi i lati in maniera che combacino al centro». Un membro di una squadra potrà anche eseguire male quel particolare passaggio, ma al membro successivo sarà chiaro che cosa cercava di fare. I vari passaggi dell'origami sono «autonormalizzanti» ed è questo a renderli «digitali». È un caso simile a quello del maestro carpentiere: la sua intenzione di portare la testa del chiodo a filo del legno risulta chiara all'apprendista a prescindere da particolari come il numero di martellate. O si capisce un dato passaggio dell'operazione origami o non si capisce. Disegnare, invece, è un'arte analogica. Tutti possono provare a farlo, ma alcuni copiano un disegno con maggior precisione di altri e nessuno lo copia in maniera

perfetta. Tra l'altro, la precisione della copia dipende dalla quantità di tempo e cura che si dedica all'operazione, e questa quantità varia in continuazione.

Infine, alcuni membri della squadra tenderanno ad abbellire e «migliorare» il modello precedente, anziché a copiarlo e basta.

Le parole, quando sono comprese, sono autonormalizzanti come i vari atti che portano alla costruzione di un origami. Nel gioco originale del passaparola, si racconta una storia o si dice una frase a un bambino, poi gli si dice di ripeterla al bambino successivo e così via. Se la frase è composta da meno di sette parole della madrelingua dei bambini, vi sono buone probabilità che sopravviva immutata fino alla decima «generazione».

Se è in una lingua straniera e i bambini sono indotti a un'imitazione fonetica anziché a una ripetizione parola per parola, il messaggio non sopravvive; si altera e il modello di decadimento nel corso delle generazioni diventa lo stesso della copiatura del disegno. Quando ha senso nella madrelingua dei bambini e non contiene parole strane come «fenotipo» o «allele», il messaggio sopravvive. Invece di compiere un'imitazione fonetica, ciascun bambino riconosce ciascuna parola come componente di un vocabolario finito e la trasmette al bambino successivo, anche se molto probabilmente la pronuncia con un accento diverso. Il linguaggio scritto è a sua volta autonormalizzante, perché i ghirigori sulla carta, pur differendo nei dettagli, sono tutti tratti da un alfabeto finito di (per esempio) ventisei lettere.

Il fatto che a volte i memi presentino un'alta precisione, dovuta a processi autonormalizzanti di questo tipo, mette a tacere alcune delle più comuni obiezioni che vengono mosse all'analogia memi-geni. In ogni caso, a questo stadio iniziale del suo sviluppo, la teoria dei memi non si propone come teoria globale della cultura, una sorta di equivalente della genetica di Watson e Crick. Il mio primo obiettivo quando l'ho introdotta era infatti evitare il rischio - cui andavo incontro con Il gene egoista - che il gene passasse come l'unico gioco darwiniano in campo. Peter Richerson e Robert Boyd sottolineano il concetto già nel titolo di un loro libro prezioso e meditato, *Non di soli geni, anche se*, per ragioni che espongo, hanno deciso di non adottare il termine «meme» preferendo «variante culturale». *Genes, Memes and Human History*, di Stephen Shennan, si è in parte ispirato a un altro saggio eccellente di Boyd e Richerson, *Culture and the Evolutionary Process*. Altri libri sui memi sono *The Electric Meme* di Robert Aunger, *The Selfish Meme* di Kate Distin e *Virus della mente* di Richard Brodie.

Ma è stata Susan Blackmore, in *La macchina dei memi*, a spingersi con la memetica più in là di chiunque altro. Nel suo saggio rappresenta un mondo pieno di cervelli (e altri ricettacoli o condotti, come computer o bande di radiofrequenza) e di memi che sgomitano per occuparli. Come i geni nel pool genico, i memi che prevalgono sono quelli abili a replicarsi, abili o perché hanno un'attrattiva diretta, come il meme dell'immortalità per qualcuno, o perché fioriscono in presenza di altri memi che sono già divenuti numerosi nel pool memico. Questo dà luogo a complessi di memi, o «memeplessi». Come sempre accade con i memi, comprenderemo meglio il concetto risalendo all'origine genetica dell'analogia.

Per scopi didattici, ho trattato i geni come se fossero unità isolate che agiscono in maniera indipendente, ma essi naturalmente non sono indipendenti l'uno dall'altro, come dimostrano due circostanze. Innanzitutto i geni sono allineati lungo i cromosomi e quindi tendono a viaggiare di generazione in generazione in compagnia di altri geni specifici che occupano i vicini loci cromosomici. Noi biologi chiamiamo quel particolare legame linkage e non dirò altro in merito, perché i memi non hanno cromosomi, alleli o ricombinazione sessuale. La seconda circostanza, molto diversa

dallinkage genetico, riguarda l'embriologia, che è ben distinta dalla genetica (anche se spesso le due discipline vengono assimilate) e ci consente una buona analogia memetica. I corpi non sono aggregati come mosaici di tasselli fenotipici forniti ognuno da un gene diverso.

Non c'è una mappatura uno a uno tra geni e unità anatomiche o comportamentali. I geni «collaborano» con centinaia di altri geni nel programmare i processi di sviluppo che culminano in un corpo, così come le parole di una ricetta collaborano al processo culinario che culmina in una pietanza. Non è che ciascuna parola della ricetta corrisponda a un diverso boccone di quella pietanza.

I geni, dunque, cooperano con i loro «cartelli» alla costruzione di organismi, e questo è uno dei principi fondamentali dell'embriologia. Si sarebbe tentati di dire che la selezione naturale favorisce cartelli di geni in una sorta di selezione di gruppo tra cartelli alternativi, ma sarebbe fuorviante. In realtà gli altri geni del pool genico costituiscono una parte fondamentale dell'ambiente in cui ogni gene è selezionato a discapito dei suoi alleli. Poiché ciascuno è selezionato affinché abbia successo in presenza degli altri, i quali a loro volta sono selezionati in maniera analoga, i cartelli di geni cooperanti emergono. Insomma la situazione è più simile a quella di un libero mercato che a quella di un'economia pianificata. Vi sono un macellaio e un fornaio, ma forse c'è una nicchia vuota per un fabbricante di candelieri. La «mano invisibile» della selezione naturale colma le lacune. Ben diversa è l'economia in cui un pianificatore centrale favorisce la troika macellaio + fornaio + fabbricante di candelieri. L'idea di cartelli cooperativi che si formano grazie alla «mano invisibile» risulterà fondamentale per comprendere i memi religiosi e il loro funzionamento. Cartelli di geni diversi emergono in pool genici diversi. I pool genici dei carnivori hanno geni che programmano organi di senso capaci di individuare la preda, artigli atti a catturarla, denti carnassiali, enzimi per la digestione della carne e molti altri geni, tutti calibrati in maniera da cooperare tra loro. Nei pool genici degli erbivori invece sono favorite serie diverse di geni reciprocamente compatibili, anch'essi calibrati per cooperare tra loro. Già sappiamo che un gene è favorito per la compatibilità del suo fenotipo con l'ambiente esterno della specie: deserto, foresta o che altro. Il punto che ora intendo segnalare è che un gene è favorito anche per la sua compatibilità con gli altri geni del suo particolare pool genico. Un gene di carnivoro non sopravviverebbe in un pool genico di erbivoro e viceversa. Nell'ottica di lungo periodo del gene, il pool genico della specie, ossia il complesso di geni che sono mescolati e rimescolati dalla riproduzione sessuata, rappresenta l'ambiente genetico nel quale ciascun gene è selezionato per la sua capacità di cooperare. Benché i pool memici siano meno irreggimentati e strutturati dei pool genici, possiamo ugualmente definire un pool memico una parte importante dell'«ambiente» di ciascun meme nel memeplesso.

Un memeplesso è un complesso di memi che, benché non necessariamente abili a sopravvivere da soli, sono abili a sopravvivere in presenza di altri membri del memeplesso. Nel paragrafo precedente ho ipotizzato che il linguaggio si sia evoluto non tanto per «selezione naturale», quanto per «deriva casuale». È possibile che certe vocali o consonanti siano più adatte a essere pronunciate in terreni montuosi e diventino quindi caratteristiche dei dialetti svizzeri, tibetani o andini, e che invece altri suoni si prestino più a essere bisbigliati in fitte foreste e siano quindi caratteristici delle lingue dei pigmei e delle popolazioni amazzoniche. Ma l'unico esempio che ho citato di linguaggio emerso per selezione naturale - la grande mutazione vocalica tra il medio inglese e l'inglese moderno - non è di questo tipo. Riguarda piuttosto un fenomeno di adattamento che avviene all'interno di complessi

di memi reciprocamente compatibili. Una vocale mutò per prima per motivi ignoti, forse perché diventò di moda imitare una persona ammirata o potente, come si ipotizza sia accaduto per il fenomeno del seseo nella lingua spagnola. Secondo questa teoria, comunque sia iniziata la grande mutazione vocalica dell'inglese, quando cambiò la prima vocale altre vocali dovettero cambiare per ridurre l'ambiguità e così si verificò una cascata di cambiamenti. A questo secondo stadio del processo, i memi furono selezionati sullo sfondo di pool memici già esistenti, sicché si formò un nuovo memeplesso di memi reciprocamente compatibili.

Finalmente abbiamo gli strumenti per prendere in esame la teoria memetica della religione. Come certi geni, certe idee religiose forse sopravvivono per un merito assoluto. Questi memi sopravviverebbero in qualsiasi pool memico, indipendentemente dagli altri memi che li circondano. (Devo ribadire il concetto fondamentale che «merito», in questo caso, significa solo «capacità di sopravvivere nel pool» e non comporta giudizi di valore.) Alcune idee religiose sopravvivono come parte di un memeplesso, perché sono compatibili con altri memi già numerosi nel pool memico. Qui di seguito riporto un elenco parziale dei memi religiosi che plausibilmente potrebbero avere un valore di sopravvivenza nel pool memico per un «merito» assoluto o per la compatibilità con un memeplesso esistente:

- Si sopravvive alla morte.
- Se si muore da martiri, si accede a un angolo particolarmente bello di paradiso dove si potrà godere della compagnia di settantadue vergini (si pensi per un attimo alle sfortunate vergini).
- Gli eretici, i bestemmiatori e gli apostati devono essere uccisi (o comunque puniti, per esempio con l'ostracismo delle loro famiglie).
- Credere in Dio è una virtù suprema. Se sentiamo la fede vacillare, cerchiamo in ogni modo di rinsaldarla e chiediamo a Dio di aiutarci a vincere l'incredulità. (A proposito della «scommessa di Pascal», ho parlato della strana idea che Dio pretenda più di ogni altra cosa che si creda in lui. Ora abbiamo una spiegazione per tale stranezza.)
- La fede (credere senza prove) è una virtù. Più le proprie convinzioni contrastano con le prove concrete, più si è virtuosi. I campioni della fede capaci di credere a cose stranissime, che non sono né saranno mai suffragate da prove e sono contraddette dall'evidenza e dalla ragione, riceveranno una ricompensa speciale.
- Tutti, anche i non credenti, devono mostrare un rispetto automatico e indiscusso per le credenze religiose, molto superiore al rispetto dovuto ad altri tipi di credenze (ne abbiamo parlato nel I capitolo).
- Vi sono cose strane (come la Trinità, la transustanziazione, l'incarnazione) che non siamo fatti per capire. Non si cerchi nemmeno di capirle, perché il solo tentativo le distruggerebbe. Ci si accontenti di definirle un mistero. Si ricordi la violenta condanna della ragione pronunciata da Martin Lutero e si vedrà quanto impegno sia stato profuso per la sopravvivenza del meme.
- La musica, l'arte e le Scritture con la loro sublime bellezza sono simboli autoreplicanti di idee religiose.¹⁸

Alcuni dei memi sopra elencati hanno forse un valore di sopravvivenza assoluto e si propagherebbero in qualsiasi memeplesso. Ma, come accade con i geni, alcuni memi sopravvivono solo quando ci sono sullo sfondo i memi giusti che portano alla formazione di memeplessi alternativi. Due religioni diverse si possono considerare due memeplessi alternativi. Forse l'islam è analogo a un complesso genico carnivoro e il buddismo a un complesso genico erbivoro. Le idee di una religione non sono

«migliori» in assoluto delle idee di un'altra, non più di quanto i geni dei carnivori siano «migliori» dei geni degli erbivori. Non è detto che un determinato meme religioso abbia una capacità di sopravvivenza assoluta; tuttavia è buono, nel senso che si sviluppa in presenza di altri memi della sua stessa religione, ma non in presenza di memi dell'altra religione. Secondo questo modello, il cattolicesimo e l'islamismo, per esempio, non sarebbero stati necessariamente «progettati» da singole persone, ma si sarebbero evoluti in maniera indipendente come insiemi alternativi di memi che si sono sviluppati in presenza di altri membri dello stesso memeplesso.

Le religioni organizzate sono organizzate da persone: preti, vescovi, rabbini, imam e ayatollah; ma, per ribadire il concetto che ho esposto quando ho parlato di Martin Lutero, ciò non significa che siano state concepite e progettate da persone. Anche quando le religioni sono state sfruttate e strumentalizzate da individui potenti, le loro forme specifiche sono state forgiate soprattutto dall'evoluzione inconscia, non dalla selezione naturale genetica, che è troppo lenta per spiegare il loro rapido evolversi e divergere. Il ruolo della selezione naturale genetica nel processo è di fornire il cervello, con le sue predilezioni e inclinazioni, ossia la piattaforma hardware e il software di base che costituiscono lo sfondo della selezione memetica. Dato questo sfondo, una qualche selezione naturale memetica spiega a mio avviso in maniera plausibile l'evoluzione specifica di particolari religioni. Ai primi stadi dell'evoluzione di una religione, prima che essa diventi organizzata, memi semplici sopravvivono grazie all'attrattiva universale che esercitano sulla psicologia umana. È in questa fase che la teoria memetica della religione e la teoria psicologica della religione come prodotto secondario si sovrappongono. Gli stadi successivi nei quali la religione diventa organizzata, elaborata e arbitrariamente diversa dalle altre, sono ben spiegati dalla teoria dei memeplessi, ossia dei cartelli di memi reciprocamente compatibili. I memeplessi però non escludono il ruolo supplementare della deliberata strumentalizzazione a opera di preti e altri agenti. Con tutta probabilità, le religioni, come le scuole e le tendenze artistiche, sono almeno in parte progettate in maniera intelligente.

Una religione che è stata quasi integralmente studiata a tavolino è Scientology, ma credo sia un caso eccezionale.

Un'altra candidata al titolo di religione pianificata è il mormonismo. Joseph Smith, il suo intraprendente e mendace creatore, si spinse al punto di scrivere un nuovo testo sacro, il Libro di Mormon, inventando di sana pianta una pseudostoria americana scritta in un inglese pseudosecentesco. Da quando fu inventato, nell'Ottocento, il mormonismo si è però evoluto e adesso è diventato una delle religioni principali d'America, non meno rispettabile delle altre; anzi, i mormoni sostengono di stare crescendo più di tutte le altre religioni e vorrebbero presentare un loro candidato alle elezioni presidenziali.

La maggior parte delle religioni si evolve. Qualunque teoria dell'evoluzione religiosa si adotti, essa deve poter spiegare l'incredibile velocità alla quale, nelle condizioni giuste, scatta il processo evolutivo. Ecco lo studio di un caso.

Culti del cargo

Una delle molte cose che i Monthly Python hanno compreso e felicemente rappresentato in Brian di Nazareth è l'estrema rapidità con cui inizia un nuovo culto religioso. Nasce di punto in bianco e viene incorporato in una cultura, dove svolge un insidioso ruolo dominante. I «culti del cargo» della Melanesia e della Nuova Guinea sono il più famoso esempio concreto del fenomeno. L'intera storia di alcuni di questi

culti, dall'inizio alla fine, dura l'arco di una vita. Diversamente dal culto di Gesù, sulle cui origini non abbiamo testimonianze attendibili, tutti gli eventi avvengono davanti ai nostri occhi (anche se, come vedremo, ci sono delle lacune). È affascinante immaginare che la religione cristiana sia cominciata allo stesso modo e si sia diffusa all'inizio con la stessa rapidità.

La mia principale fonte per i culti del cargo è *Quest in Paradise*, di David Attenborough, un libro che Yautore mi ha molto gentilmente regalato. Il modello è lo stesso per tutti, dai primi culti del XIX secolo a quelli più famosi che si svilupparono dopo la seconda guerra mondiale. Ogni volta gli isolani rimanevano molto colpiti dai mirabili prodotti che gli immigrati bianchi nelle loro isole amministratori, soldati e missionari portavano con sé. Soggiacquero forse alla terza legge di Clarke, che ho già menzionato nel II capitolo: «Qualsiasi tecnologia abbastanza avanzata è indistinguibile dalla magia».

Notarono che i bianchi non fabbricavano con le loro mani le meraviglie di cui si servivano: quando i manufatti avevano bisogno di essere riparati, li spedivano via e ne facevano arrivare in continuazione di nuovi come «carico» di navi e, in seguito, aerei. I bianchi non riparavano mai alcunché, né facevano mai lavori utili (stare seduti dietro a una scrivania e sfogliare carte doveva essere, agli occhi degli isolani, una forma di devozione religiosa). Era quindi evidente che il «carico» era di origine soprannaturale. Come a suffragare la supposizione, i bianchi facevano cose che si potevano considerare solo cerimonie rituali.

Costruiscono alti alberi maestri cui attaccano dei fili, poi siedono ad ascoltare scatolette che emanano un bagliore ed emettono strani rumori e suoni di voci strozzate. Inoltre, convincono gli uomini del posto a indossare abiti identici e a marciare su e giù, un'occupazione che più inutile di così non si può. Alla fine gli indigeni ritengono di avere chiarito il mistero. Quelle azioni incomprensibili sono i rituali con cui i bianchi convincono gli dèi a mandare il carico. Se gli indigeni vogliono il carico, devono fare lo stesso.

È incredibile che culti del cargo molto simili siano nati in maniera indipendente su isole che sono sia geograficamente sia culturalmente lontane. Prosegue David Attenborough:

Gli antropologi hanno rilevato due distinte esplosioni di culti nella Nuova Caledonia, quattro nelle isole Salomone, quattro alle Figi, sette nelle Nuove Ebridi e oltre cinquanta nella Nuova Guinea, quasi tutte indipendenti l'una dall'altra e prive di collegamenti. La maggior parte di tali culti afferma che un certo messia porterà il carico nel giorno dell'apocalisse.

Il fiorire indipendente di tante credenze autonome ma affini fa pensare che vi siano dei tratti comuni nella psicologia umana.

Un famoso culto dell'isola di Tanna, nell'arcipelago delle Vanuatu (ex Nuove Ebridi), esiste ancora e si incentra sulla figura messianica di John Frum. I riferimenti a John Frum nei documenti ufficiali si fermano al 1940, ma, sebbene il mito sia molto recente, non si sa per certo se il personaggio sia realmente esistito. Secondo una leggenda, sarebbe stato un ometto dalla voce stridula e dai capelli sbiancati, che girava con una giacca dai bottoni luccicanti. Fece strane profezie e incitò in tutti i modi la popolazione a ribellarsi ai missionari. Alla fine, dopo aver promesso un trionfale secondo avvento durante il quale avrebbe portato un carico meraviglioso,

tornò dai suoi antenati. Nella sua visione apocalittica prevedeva tra l'altro «un grande cataclisma». «Le montagne» disse «crolleranno, le valli si colmeranno, i vecchi ritorneranno giovani e le malattie scompariranno. I bianchi saranno cacciati dall'isola per non tornare mai più e il carico giungerà abbondantissimo, sicché tutti avranno quello che desiderano.»¹⁹

Prospettiva più preoccupante per il governo, John Frum profetizzò anche che, al momento del suo secondo avvento, avrebbe introdotto una nuova moneta con l'immagine di una noce di cocco. La popolazione doveva quindi liberarsi di tutto il denaro dell'uomo bianco. Questo condusse, nel 1941, a un attacco generale di follia spendereccia: la gente smise di lavorare e l'economia dell'isola ne fu gravemente danneggiata. Gli amministratori coloniali arrestarono i capi della setta, ma nessun provvedimento riuscì a spazzare via il culto, e le chiese e le scuole dei missionari si vuotarono.

Poco tempo dopo si diffuse una nuova dottrina che sosteneva essere John Frum il re dell'America. Guarda caso, proprio allora giunsero nelle Vanuatu delle truppe americane che, meraviglia delle meraviglie, comprendevano uomini neri non poveri come gli isolani, ma dotati di ricchi carichi come i soldati bianchi. Un senso di grande euforia si impadronì dell'isola. Il giorno dell'apocalisse era imminente. Tutti si prepararono all'arrivo di John Frum. Uno dei capi disse che John Frum sarebbe venuto dall'America in aereo e centinaia di uomini cominciarono a tagliare la vegetazione al centro dell'isola per costruire una pista in cui far atterrare l'apparecchio.

La pista aveva una torre di controllo di bambù, con «controllori di volo» che indossavano finte cuffie fatte di legno. Finti aerei sulla «pista» fungevano da richiami per indurre l'aereo di John Frum ad atterrare.

Negli anni '50, il giovane David Attenborough salpò con l'operatore Geoffrey Mulligan alla volta di Tanna per studiare il culto di John Frum. Raccolse una nutrita documentazione sulla nuova religione e alla fine fu presentato al suo alto sacerdote, un uomo di nome Nambas. Nambas chiamava familiarmente il messia John e diceva di parlare regolarmente con lui «per radio». La «radio» («radio proprietà John») era in realtà una vecchia che teneva un filo elettrico arrotolato intorno alla vita, cadeva in trance e farfugliava parole senza senso, che per Nambas erano parole di John Frum. Nambas affermava di aver saputo in anticipo che Attenborough sarebbe venuto a trovarlo, perché John Frum glielo aveva detto «per radio».

Attenborough chiese di vedere la «radio», ma Nambas (comprensibilmente) rifiutò.

Allora David cambiò discorso e gli chiese se avesse mai visto John Frum:

Nambas annuì energicamente: «Io vedere lui molte volte». «Che aspetto ha?»

Nambas mi indicò col dito. «Uguale te. Ha faccia bianca. È uomo alto. Vive a Sudamerica.»

La descrizione contraddice la leggenda, secondo la quale John Frum sarebbe stato un uomo basso. È così che evolvono i miti.

La gente crede che John Frum tornerà il 15 febbraio, non si sa di quale anno. Ogni anno, il 15 febbraio, i suoi seguaci si radunano per la cerimonia religiosa di benvenuto. Finora Frum non è tornato, ma loro non si scoraggiano. Disse David Attenborough a un fedele di nome Sam:

«Ma Sam, sono diciannove anni che John ha detto che sarebbe arrivato il carico. Ha promesso tante volte, ma il carico non è ancora arrivato. Diciannove anni di attesa non sono troppi?»

Sam alzò gli occhi a guardarmi. «Se voi potete aspettare duemila anni che Gesù Cristo torna e non è tornato, io potrò ben aspettare John più di diciannove.»

In *Can We Be Good without God?*, Robert Buckman cita la stessa mirabile risposta di un seguace di Frum, data a un giornalista canadese quarant'anni dopo il viaggio di David Attenborough.

Quando, nel 1974, la regina Elisabetta e il principe Filippo visitarono le Vanuatu, il principe fu deificato in una sorta di replica del culto di John Frum (si noti ancora quanto rapidamente mutino i dettagli nell'evoluzione religiosa). Siccome il principe è un bell'uomo e deve aver fatto un figurone con la sua candida uniforme della marina e l'elmetto piumato, non c'è da stupirsi che sia stato divinizzato lui al posto della regina (a parte il fatto che la cultura indigena rende difficile agli isolani accettare una divinità femminile).

Se mi sono dilungato sui culti del cargo del Pacifico sudoccidentale, è solo perché ci offrono un modello contemporaneo di come le religioni nascano pressoché dal nulla. In particolare, essi ci suggeriscono sull'origine delle religioni quattro lezioni che esporrò in breve. In primo luogo ci mostrano con quale incredibile velocità possa svilupparsi un culto. In secondo luogo ci fanno vedere quanto in fretta se ne dimentichino le origini.

John Frum, se è esistito davvero, avrebbe dovuto essere ricordato da qualcuno, invece nemmeno di un personaggio così recente si riesce a sapere se è vissuto davvero. In terzo luogo ci insegnano come culti analoghi emergano in maniera indipendente su isole diverse. Lo studio sistematico delle somiglianze può direi qualcosa in merito alla psicologia umana e alla sua tendenza ad abbracciare una religione. In quarto luogo, ci dimostrano che i culti somigliano non solo gli uni agli altri, ma anche a culti più lontani nel tempo. Con tutta probabilità, il cristianesimo e altre antiche religioni che si sono diffuse nel mondo furono all'inizio culti locali come quello di John Frum. Anzi, secondo studiosi come Geza Vermès, professore di Studi ebraici all'Università di Oxford, Gesù sarebbe stato solo una delle tante figure carismatiche che si succedevano in Palestina all'epoca romana, circonfuse da un analogo alone di leggenda. La maggior parte di quei culti è scomparsa.

L'unico sopravvissuto è quello che vediamo oggi, che con il passare dei secoli si è affinato per ulteriore evoluzione (selezione memetica se volete, se non volete va bene lo stesso) fino a diventare il sistema sofisticato, o meglio la serie di sistemi derivati piuttosto divergenti, che domina oggi gran parte del mondo. La morte di personaggi carismatici come Hailé Selassié, Elvis Presley e la principessa Diana offre altre opportunità di studiare la rapida ascesa di culti e la loro successiva evoluzione memetica.

Questo è quanto desideravo dire sulle origini della religione, a parte alcune cose che dirò nel X capitolo, quando analizzerò il fenomeno dell'«amico immaginario», tipico dei bambini, nel paragrafo sui «bisogni» psicologici che la fede soddisfa.

Si ritiene spesso che l'etica derivi dalla religione. Nel prossimo capitolo metterò in discussione l'assunto, osservando che anche l'origine dell'etica può essere oggetto di indagine darwiniana. Se ci siamo chiesti «Qual è il valore di sopravvivenza darwiniano della religione?», possiamo fare altrettanto con l'etica. È molto probabile che, in realtà, l'etica abbia radici più lontane. Come abbiamo riformulato la domanda nel caso della religione, così faremo con l'etica, scoprendo che conviene considerarla prodotto secondario di qualcos'altro.

VI

Le origini dell'etica: perché siamo buoni?

Strana è la nostra condizione qui sulla terra.
 Ciascuno di noi viene per una breve visita, senza
 sapere perché, eppure a volte quasi presagendo uno scopo.
 Dal punto di vista della vita quotidiana,
 però, una cosa sappiamo per certo: l'uomo è qui
 per il bene di altri uomini, soprattutto
 di quelli dal cui sorriso e dal cui benessere dipende la sua felicità.

ALBERT EINSTEIN

Molti credenti fanno fatica a immaginare come, senza religione, si possa essere buoni o anche solo desiderare di esserlo. A questo argomento è dedicato il presente capitolo. I detti credenti, però, vanno oltre lo stadio del dubbio, arrivando a odiare fino al parossismo coloro che non condividono la loro fede. È un problema importante, perché sono considerazioni di natura morale a dettare l'atteggiamento religioso verso questioni che non hanno alcuna vera connessione con l'etica. Per esempio l'opposizione all'insegnamento dell'evoluzionismo non ha alcun nesso con l'evoluzione o con qualsivoglia tema scientifico, ma è dettata dallo sdegno morale, il quale si esprime in varie forme. Si va dall'ingenua massima «Se si insegna ai bambini che si sono evoluti dalle scimmie, si comporteranno come scimmie», alla più sofisticata strategia «a cuneo» del «progetto intelligente», impietosamente messa a nudo da Barbara Forrest e Paul Gross in *Creationism's Trojan Horse: The Wedge of Intelligent Design*.

Ricevo molte lettere dai lettori dei miei libri,¹ la stragrande maggioranza assai benevole. Alcune sono critiche in maniera costruttiva, altre maligne o addirittura violente. Spiace dirlo, ma le più cattive di tutte sono quasi sempre di persone religiose. Questo trattamento così poco cristiano lo subisce spesso chi è percepito come nemico del cristianesimo. Ecco per esempio un'e-mail mandata a Brian Flemming, autore e regista di *The God Who Wasn't There*, un sincero e coinvolgente documentario pro-atteismo.² Intitolata «Quando voi brucerete noi rideremo» e datata 21 dicembre 2005, dice:

Avete una bella faccia tosta. Vorrei prendere un coltello, sbudellare voi idioti e urlare di gioia mentre i visceri vi escono dalla pancia. State fomentando una guerra santa in cui un bel giorno io e altri come me avremo il piacere di passare all'azione.

A questo punto il pio scrivente sembra sfiorato dalla tardiva coscienza di stare usando un linguaggio poco cristiano, perché prosegue con spirito più caritatevole:

Tuttavia DIO ci insegna a non cercare vendetta, ma a pregare per tutti quelli come voi.

La sua carità, però, è di breve durata:

Mi conforta sapere che la punizione che DIO vi assegnerà sarà 1000 volte più grande di qualunque punizione possa infliggervi io. Il bello è che SOFFRIRETE in eterno per peccati di cui non vi rendete nemmeno conto. La collera di DIO sarà senza pietà.

Spero per il vostro bene che la verità vi sia rivelata prima che il coltello vi penetri nella carne. Buon NATALE!!!

P.S. Voi atei non avete idea del castigo che c'è in serbo per voi ... Ringrazio DIO di non essere voi.

Trovo davvero sconcertante che una mera differenza di opinioni teologiche generi tanto veleno. Ecco un esempio delle lettere che arrivano alla direttrice della rivista «Freethought Today», pubblicata dalla Freedom from Religion Foundation, un'associazione che si propone di difendere pacificamente il principio costituzionale della separazione tra Stato e Chiesa:

Salve, canaglie mangiaformaggio. Ci stanno più cristiani come noi che voi perdenti. NON c'è separazione tra chiesa e stato e voi pagani perderete ...

Cosa c'entra il formaggio? Alcuni amici americani mi hanno suggerito che potrebbe avere a che fare con lo stato del Wisconsin che, oltre a essere notoriamente liberal, è sede dell'FFRF e ha floride industrie casearie, ma dev'esserci dell'altro. Che sia un riferimento ai francesi mangiaformaggio e calabracche?

Qual è l'iconografia semiotica del formaggio? Ma proseguiamo:

Feccia adoratrice di Satana ... Facci il favore di crepare e andare all'inferno ... Spero che becchi una malattia dolorosa come il cancro al retto e muori di una morte lenta e atroce, così incontri il tuo Dio, SATANA ... Ehi squinzia, questa storia della libertà dalla religione fa cagare ... Insomma voi froci e lesbiche state ben attenti a cosa fate, perché quando meno ve l'aspettate Dio vi colpisce ... Se non ti piace questo paese e le cose su cui si fonda, leva le chiappe di qua e va' all'inferno.

P.S. Vaffanculo, puttana comunista ... Leva le tue chiappe nere dagli Stati Uniti d'America ... Non hai scuse. La creazione è una prova provata del potere onnipotente di NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Perché non del «potere onnipotente» di Allah? O Brahman? O anche Jahvè? Non ce ne andremo con la coda tra le gambe. Se in futuro ci sarà bisogno di violenza, ricordatevi che l'avete voluta voi. Ho il colpo in canna.

Perché - non posso fare a meno di chiedermi - Dio avrebbe bisogno di una difesa così feroce? Verrebbe da immaginario capacissimo di difendersi da sé. Si tenga poi presente che la direttrice di «Freethought Today», cui vengono indirizzate queste violente minacce, è una giovane mite e affascinante.

Forse perché non vivo in America, le lettere d'odio che ricevo io non sono quasi mai così violente, ma non sono nemmeno animate da quello spirito caritatevole per il quale va famoso il fondatore del cristianesimo.

La seguente lettera di un medico britannico, datata maggio 2005, esprime, sì, odio, ma è più tormentata che cattiva e rivela che la questione etica è fonte inesauribile di ostilità verso l'ateismo. Dopo alcuni paragrafi preliminari in cui stronca l'evoluzione (e si chiede sarcasticamente se un «negro» sia «ancora in via di evoluzione»), il medico insulta Darwin, attribuisce erroneamente ad Huxley convinzioni antievoluzionistiche e mi incoraggia a leggere un libro (l'ho letto) nel quale si sostiene che il mondo ha solo ottomila anni (come può essere, lo scrivente, davvero un dottore?). Ecco come conclude il messaggio:

I suoi libri, il suo prestigio a Oxford, tutto quanto ama e ha ottenuto nella vita sono del tutto inutili ... Diventa inevitabile la domanda-sfida di Camus: Perché non ci suicidiamo tutti? Di fatto la sua visione del mondo, dottor Dawkins, ha questo effetto sugli studenti e su molte altre persone ... in quanto secondo lei ci siamo evoluti per puro caso dal nulla e torneremo al nulla. Anche se la religione non dicesse la verità, è meglio, molto, molto meglio credere a un nobile mito, come quello di Platone, se esso ci concede la pace dello spirito finché viviamo. Invece la sua visione del mondo conduce all'ansia, alla tossicodipendenza, alla violenza, al nichilismo, all'edonismo, alla scienza in stile Frankenstein, all'inferno in terra e alla terza guerra mondiale ... Mi chiedo quanto lei sia felice nei suoi rapporti personali. È divorziato? Vedovo? Gay? Quelli come lei non sono mai felici; se lo fossero, non farebbero di tutto per dimostrare che non c'è né felicità né significato nelle cose.

I sentimenti, se non il tono, espressi in questa lettera sono assai diffusi. Quest'uomo crede che il darwinismo sia intrinsecamente nichilistico, che insegni che ci siamo evoluti per puro caso (per l'ennesima volta, la selezione naturale è proprio l'opposto di un processo casuale) e che quando moriremo non resterà niente di noi. Conseguenza diretta di questa presunta negatività sono ogni sorta di mali. Forse il lettore non intendeva dire realmente che la vedovanza è una conseguenza diretta del mio darwinismo, ma a quel punto la sua lettera aveva raggiunto il livello di malevolenza scatenata che ho rilevato più volte nei miei corrispondenti cristiani. Ho dedicato un intero libro (*L'arcobaleno della vita*) al significato ultimo delle cose, alla poesia della scienza e alla confutazione puntuale dell'accusa di negatività nichilistica, dunque non mi dilungherò oltre. In questo capitolo analizzeremo il male e il suo opposto, il bene; parleremo quindi dell'etica e delle sue origini, chiedendoci perché dobbiamo seguirla e se per seguirla occorra credere in una religione.

Il nostro senso morale ha un'origine darwiniana?

Diversi autori, come Robert Hinde in *Why Good is Good*, Michael Shermer in *The Science of God and Evil*, Robert Buckman in *Can We Be Good Without God?* e Marc Hauser in *Moral Minds*, sostengono che il senso del bene e del male si può far risalire al nostro passato darwiniano. In questo paragrafo illustrerò la mia opinione personale sull'argomento.

In apparenza, l'idea darwiniana di evoluzione per selezione naturale sembra non prestarsi a spiegare la bontà o il senso di moralità, decenza, empatia e pietà. La selezione naturale spiega facilmente la fame, la paura e il desiderio sessuale, che contribuiscono tutti in maniera diretta alla nostra sopravvivenza o alla conservazione dei nostri geni; ma come spiega la profonda compassione che proviamo quando vediamo un orfano piangere o un'anziana vedova disperarsi per la sua solitudine o un animale gemere di dolore? Che cosa ci fa avvertire il forte impulso di mandare in forma anonima denaro o abiti alle vittime di uno tsunami che ha colpito una regione al capo opposto del mondo, cioè persone che non conosceremo mai e che è molto improbabile ci restituiscano il favore? Da dove nasce lo spirito del buon samaritano? La bontà è forse incompatibile con la teoria del «gene egoista»? No. Questo è un fraintendimento ricorrente della teoria, un malaugurato fraintendimento (e, con il senno di poi, prevedibile).³ E necessario mettere l'accento sulla parola giusta. Nell'espressione «il gene egoista», l'accento è sul termine gene, perché è il gene che si contrappone all'organismo o alla specie egoista. Mi spiego.

Secondo la logica darwinista, nella gerarchia della vita l'unità che sopravvive e passa attraverso il filtro della selezione naturale tende a essere egoista. Le unità che sopravvivono nel mondo sono quelle che sono riuscite a sopravvivere a spese delle loro rivali al medesimo livello di gerarchia. Questo è il significato di «egoista» in tale contesto. Il concetto alla base dell'espressione «gene egoista», con l'accento correttamente posto sul sostantivo anziché sull'aggettivo, è che l'unità di selezione naturale (cioè l'unità di interesse egoistico) non è l'organismo egoista, e nemmeno il gruppo, la specie o l'ecosistema egoista, ma il gene, appunto. È il gene che, sotto forma di informazioni, sopravvive o no per molte generazioni. Diversamente dal gene (e con tutta probabilità dal meme), l'organismo, il gruppo e la specie non sono le entità adatte a fungere da unità in questo senso, perché non producono copie esatte di se stessi e non competono in un pool di unità autoreplicanti. I geni invece competono nel pool genico e si replicano, e per questo motivo, essenzialmente logico, si è individuato il gene come unità di «egoismo» nello specifico senso darwiniano del termine.

Il modo più ovvio per i geni di assicurarsi la sopravvivenza «egoistica» rispetto ad altri geni è programmare i singoli organismi a essere egoisti. Vi sono in effetti molte circostanze in cui la sopravvivenza del singolo organismo favorisce la sopravvivenza dei geni che si trovano al suo interno, ma circostanze differenti favoriscono tattiche differenti. Vi sono circostanze, non particolarmente rare, in cui i geni si assicurano la sopravvivenza egoistica inducendo gli organismi a comportarsi in maniera altruistica. Tali circostanze sono ormai ben comprese e rientrano in due categorie principali. Un gene che programma organismi singoli che favoriscano la sua discendenza genetica ha elevate probabilità statistiche di riprodurre copie di se stesso. La frequenza del gene aumenta a tal punto nel pool genico che l'altruismo verso i discendenti diventa la norma.

Essere buoni con i propri figli è l'esempio più ovvio, ma non l'unico. Api, vespe, formiche, termiti e, in misura minore, vertebrati come i ratti talpa glabri, le manguste gialle e i picchi delle ghiande (*Melanerpes formicivorus*) hanno sviluppato comunità in cui i fratelli maggiori si prendono cura dei fratelli minori (con i quali è probabile condividano i geni delle cure parentali). In generale, come ha dimostrato il mio compianto collega W.D. [William Donald] Hamilton, gli animali accudiscono, difendono, dividono le risorse, avvisano del pericolo e mostrano altri comportamenti altruistici verso i consanguinei, perché è probabile che essi condividano copie degli stessi geni.

L'altro tipo di altruismo alla cui base c'è un buon motivo darwiniano è l'altruismo reciproco («Tu mi gratti la schiena e io la gratto a te»). Introdotto per la prima volta in biologia evuzionistica da Robert Trivers e talora espresso con illinguaggio matematico della teoria dei giochi, l'altruismo reciproco non dipende dai geni condivisi, tant'è che funziona altrettanto bene, e anzi forse meglio, tra individui di specie molto diverse, che instaurano relazioni definite spesso di simbiosi. Il principio è lo stesso alla base di tutti i commerci e baratti umani. Il cacciatore ha bisogno di una lancia e il fabbro ha bisogno di carne. l'asimmetria favorisce un accordo. L'ape ha bisogno di nettare e il fiore ha bisogno di essere impollinato. I fiori non volano, così pagano le api in «moneta nettare» per «noleggiare» le loro ali. I rateli (*Mellivora capensis*) sono in grado di forzare gli alveari, ma non hanno le ali per cercarli. Gli uccelli indicatori (*Indicatoridae*) conducono i rateli (e a volte gli uomini) fino al miele con uno speciale volo di allettamento che non viene utilizzato per nessun altro scopo. Entrambe le parti traggono beneficio dall'accordo. Poniamo che un uomo trovi un vaso d'oro sotto un masso troppo pesante per essere spostato. Ricorrerà all'aiuto di

altri uomini anche se così sarà costretto a dividere l'oro, perché senza il loro aiuto resterebbe a mani vuote. Il mondo biologico è ricco di tali relazioni mutualistiche: bufali e bufaghe beccorosso, fiori tubulari e colibrì, cernie e labri pulitori, mucche e batteri intestinali. L'altruismo reciproco funziona a causa dell'asimmetria nei bisogni e della capacità di soddisfarli.

Ecco perché è particolarmente efficace tra specie diverse: in quel caso l'asimmetria è più grande.

In campo umano, sistemi come il *do ut des* e il denaro permettono rinvii. Le parti in causa non consegnano i beni nello stesso momento, ma contraggono un debito da saldare in futuro o anche da girare ad altri. A quanto ne so, nessun animale non umano che vive allo stato di natura ha un equivalente diretto del denaro, ma la capacità di ricordare l'identità dei singoli individui svolge la stessa funzione in maniera più informale.

I vampiri, per esempio, imparano quali altri individui del loro gruppo sociale pagano sicuramente i loro debiti (in sangue rigurgitato) e quali invece imbrogliano. La selezione naturale favorisce geni che, in relazioni di bisogno e disponibilità asimmetrici, predispongono gli individui a dare quando possono e a chiedere quando non possono. Favorisce anche la tendenza a ricordare gli obblighi, portare rancore, sorvegliare le relazioni di scambio e punire gli imbroglianti che prendono ma non danno quando viene il loro turno.

Esiste infatti sempre il rischio dell'inganno, e le soluzioni stabili al problema dell'altruismo reciproco cui si perviene con la teoria dei giochi includono sempre il fattore punizione degli imbrogli. La teoria matematica fornisce due ampie categorie di soluzioni stabili per «giochi» di questo tipo. «Sii sempre cattivo» è stabile, nel senso che, se tutti gli altri sono cattivi, il singolo individuo buono non può ottenere il risultato migliore. Ma c'è anche un'altra strategia stabile. («Stabile» significa che, quando supera una frequenza critica nella popolazione, nessuna alternativa ottiene il risultato migliore.) Si tratta della strategia «Comincia a essere buono e concedi agli altri il beneficio del dubbio. Poi fa' il bene a chi ti ha fatto del bene, ma vendicati di chi ti ha fatto del male». Nel linguaggio della teoria dei giochi, questa strategia (o famiglia di strategie correlate) ha vari nomi, come *Tit-for-Tat*, *Retaliator* e *Reciprocator*. Sotto il profilo evolutivo, è stabile in certe condizioni, nel senso che, data una popolazione dominata da «restitutori», nessun singolo individuo cattivo e nessun singolo individuo incondizionatamente buono otterranno il risultato migliore. Vi sono altre varianti più complicate del *Tit-for-Tat* che, in alcune circostanze, hanno il risultato migliore.

Ho spiegato come la parentela e lo scambio siano i due pilastri dell'altruismo nel mondo darwiniano, ma vi sono strutture secondarie che si aggiungono a quei pilastri. Specie nella società umana, in cui esistono linguaggio e pettegolezzo, la reputazione è importante. Un individuo può avere fama di essere buono e generoso; un altro può essere ritenuto una persona poco affidabile che imbrogliava e si rimangia le promesse; un altro ancora sarà magari giudicato generoso nei rapporti di fiducia, ma spietato con chi lo inganna. Secondo la teoria ristretta dell'altruismo reciproco, gli animali di qualsivoglia specie basano il loro comportamento sulla re attività inconscia alle caratteristiche «buone» o «cattive» degli altri animali. Nelle società umane va aggiunto il potere del linguaggio di diffondere la reputazione sotto forma (in genere) di pettegolezzo. Non occorre aver subito direttamente uno sgarbo da X quando al bar non ha pagato da bere come gli sarebbe toccato: sappiamo dal tamtam che X è un taccagno o, per aggiungere una complicazione all'esempio, sappiamo che Y è una gran malalingua. La reputazione è importante e i biologi riconoscono che vi è un valore di

sopravvivenza darwiniano non solo nell'essere buoni restitutori, ma anche nell'incoraggiare la reputazione di buoni restitutori. Oltre a essere una lucida analisi dell'intera etica darwiniana, *The Origins of Virtue*, di Matt Ridley, è una eccellente elaborazione sul tema della reputazione.⁴

L'economista statunitense di origine norvegese Thorstein Veblen e, in modo un po' diverso, lo zoologo israeliano Amotz Zahavi, hanno formulato un'altra affascinante ipotesi: il dare altruistico può essere una pubblicità di dominanza o superiorità. Gli antropologi lo chiamano «effetto potlatch»; il potlatch, infatti, è l'usanza in base alla quale i capotribù rivali del Pacifico nord occidentale si affrontano in duelli alimentari, ossia in banchetti di tal crapula da portare alla rovina. Nei casi estremi, le rappresaglie mangerecce continuano al punto che una delle due parti contendenti è ridotta alla miseria e l'altra non sta molto meglio. Sull'idea di Veblen di «consumo cospicuo» concordano molti osservatori della scena contemporanea. Il contributo di Zahavi, che fu ignorato per molti anni dai biologi, finché non venne rivalutato dal teorico Alan Grafen che lo tradusse in un brillante modello matematico, è stato di fornire una versione evoluzionistica dell'idea di potlatch.

Zahavi ha studiato i «garruli arabi», piccoli uccelli della famiglia Timaliidae che vivono e si riproducono in gruppi sociali altamente cooperativi. Come molti uccelli di piccole dimensioni, i garruli lanciano strida di avvertimento e si donano cibo a vicenda. In una classica indagine darwiniana su tali atti altruistici, si analizzano innanzitutto le relazioni di scambio e di parentela tra gli uccelli. Quando un garrulo nutre un compagno, lo fa perché quello è uno stretto parente o perché si aspetta di ricevere da lui un futuro favore? Né l'uno né l'altro: l'interpretazione di Zahavi è radicalmente imprevista. I garruli dominanti affermano la loro superiorità nutrendo i subordinati. Per citare il linguaggio antropomorfo che Zahavi si diverte a utilizzare, l'uccello dominante dice l'equivalente di: «Sono così superiore a te che posso permettermi di darti del cibo» o: «Guarda quanto sono superiore a te: mi espongo alla vista dei falchi su un ramo alto e faccio da sentinella per avvertire il resto dello stormo che si sta cibando al suolo». Dalle osservazioni di Zahavi e dei suoi colleghi, risulta che i garruli competono attivamente per il ruolo pericoloso di sentinella; e quando un subordinato tenta di offrire cibo a un dominante, l'apparente generosità è respinta con violenza. L'idea di Zahavi, in sostanza, è che chi vanta superiorità debba «autenticarla» con un costo adeguato. Solo un individuo realmente superiore può vantarsi di questa superiorità per mezzo di un dono costoso. Gli individui si comprano il successo, per esempio nell'attrarre femmine, attraverso costose dimostrazioni di superiorità, tra cui una generosità ostentata e un'assunzione di rischio improntata al «senso civico».

Adesso abbiamo quattro buoni motivi darwiniani perché gli individui siano altruisti, generosi o «moralisti» gli uni verso gli altri. Il primo è il caso speciale della parentela genetica. Il secondo è lo scambio: vengono restituiti i favori fatti e si fanno favori in «previsione» di una restituzione. Da questo consegue il terzo motivo, il vantaggio darwiniano di acquisire una reputazione di generosità e bontà. Il quarto, se ha ragione Zahavi, è il beneficio aggiuntivo della generosità cospicua come mezzo per assicurarsi una pubblicità indubabilmente autentica.

Per gran parte della nostra preistoria, noi esseri umani ci siamo trovati in condizioni che favorivano parecchio l'evolversi di tutti e quattro i tipi di altruismo. Vivevamo in villaggi o, in precedenza, in gruppi nomadi come i babbuini, ed eravamo parzialmente isolati dai gruppi o dai villaggi vicini. I nostri compagni erano perlopiù parenti, più strettamente legati a noi dei membri di altri gruppi, sicché c'erano molte possibilità che si sviluppasse l'altruismo parentale. Parenti a parte, nel corso della vita

tendevamo a incontrare più volte gli stessi individui: la condizione ideale per l'evolversi dell'altruismo reciproco. Erano anche le condizioni ideali per farsi la fama di altruisti e per mostrare una generosità cospicua. Tramite uno di questi mezzi, o tramite tutti quanti, furono favorite nei primi uomini le tendenze genetiche all'altruismo. È facile capire perché i nostri antenati preistorici fossero buoni con i membri del loro gruppo, e invece cattivi fino alla xenofobia con gli altri gruppi. Ma come mai, ora che quasi tutti viviamo in metropoli dove non siamo più circondati da parenti e dove ogni giorno incontriamo individui che non vedremo mai più, siamo ancora così buoni gli uni con gli altri, a volte perfino con persone che si potrebbero considerare appartenenti a un gruppo esterno?

È importante capire bene fin dove arriva la selezione naturale. La selezione non favorisce l'evolversi della consapevolezza cognitiva di ciò che giova ai nostri geni. Tale consapevolezza ha dovuto attendere il ventesimo secolo per raggiungere il livello cognitivo e, ancora oggi, la piena comprensione è limitata a un numero esiguo di scienziati del settore. Quello che la selezione naturale favorisce sono le regole empiriche, le quali in pratica favoriscono i geni che le hanno prodotte. Per loro stessa natura, a volte queste regole falliscono lo scopo. Nel cervello di un uccello, la regola «Prenditi cura di creaturine che pigolano nel tuo nido e infila del cibo nei loro becchi rossi» ha perlopiù l'effetto di preservare i geni che hanno prodotto la regola, perché le creaturine che pigolano nel nido di un adulto sono di solito i suoi figli. La regola fallisce lo scopo se un uccellino estraneo riesce a infilarsi nel nido, circostanza che per esempio si verifica grazie all'abile manovra dei cuculi adulti. Forse il nostro impulso da buoni samaritani è dovuto a una lacuna della regola, come l'istinto parentale della cannaiola adulta che si affanna per allevare un pulcino di cuculo. Un'analogia ancora più calzante è il desiderio umano di adottare un figlio. Devo affrettarmi ad aggiungere che il termine «lacuna» va qui inteso in senso strettamente darwiniano, e non ha alcun significato peggiorativo.

L'ipotesi dell' «errore» o del «prodotto indiretto» che sto qui adottando è all'incirca questa: nell'epoca ancestrale in cui vivevamo in piccoli gruppi stabili come quelli dei babbuini, la selezione naturale iscrisse nel nostro cervello pulsioni altruistiche, oltre a pulsioni sessuali, alimentari, xenofobiche e così via. Un uomo e una donna intelligenti leggono Darwin e sanno che il fine ultimo dei loro desideri sessuali è la procreazione; sanno che la donna non può concepire perché prende la pillola anticoncezionale, tuttavia questa consapevolezza non diminuisce in alcun modo il loro desiderio. Il desiderio sessuale è il desiderio sessuale, e la sua intensità, nella psicologia di un individuo, è indipendente dalla finalità darwiniana che lo suscita. È una pulsione forte che esiste a prescindere dalla sua fondamentale finalità biologica. Sto suggerendo che lo stesso vale per la pulsione della bontà, ovvero dell'altruismo, della generosità, dell'empatia, della pietà. In epoca ancestrale, avevamo modo di essere altruisti solo verso i parenti stretti e i potenziali resti tutori di favori. Oggi queste limitazioni non esistono più, ma la regola empirica continua a esistere. Perché non dovrebbe? È come il desiderio sessuale. Non possiamo fare a meno di provare pietà quando vediamo un infelice che piange (benché non sia nostro parente né possa restituirci favori), così come non possiamo fare a meno di provare desiderio per una persona del sesso opposto (che può essere sterile o comunque inidonea alla procreazione). Entrambi i sentimenti sono lacune, errori darwiniani; errori benedetti e preziosi.

Non si pensi neanche per un attimo che, con questa *reductio ad Darwin*, voglia sminuire o svalutare i nobili sentimenti della compassione e della generosità, o che voglia svilire il desiderio sessuale. Quando trova espressione nella cultura letteraria, il

desiderio sessuale produce grande poesia e grande dramma: si pensi alle poesie d'amore di JoOO Donne o a Romeo e Giulietta di Shakespeare. Lo stesso accade, ovviamente, alla erronea deriva della bontà e dell'altruismo reciproco. Vista fuori del contesto, la clemenza verso un debitore è antidarwiniana come adottare il figlio di un altro:

La clemenza ha questa qualità, non è forzata: scende come pioggerella dal cielo sul terreno sottostante.⁵

La pulsione sessuale è il motore di molte delle ambizioni e dei conflitti umani, e in buona parte è una lacuna della regola empirica. Perché lo stesso non dovrebbe valere anche per la generosità e la compassione, se sono deriva inefficiente delle leggi del villaggio ancestrale? Per la selezione naturale, il modo migliore di introdurre entrambe le pulsioni in epoca ancestrale era inscrivere regole empiriche nel cervello. Queste regole ci influenzano tuttora, anche nelle circostanze che le rendono inappropriate alle funzioni originarie.

Le regole empiriche ci influenzano ancora oggi, non con un determinismo calvinistico, ma con il filtro civilizzatore della letteratura e del costume, della legge e della tradizione; nonché, ovviamente, della religione.

Come la regola del desiderio sessuale primitivo passa attraverso il filtro della civiltà per tradursi nelle scene d'amore di Romeo e Giulietta, così le regole della vendetta primitiva («noi contro loro») si traducono nelle lotte tra Capuleti e Montecchi; mentre le regole dell'altruismo e dell'empatia primitivi prevalgono nell'errore che ci rallegra il cuore: la riconciliazione catartica della scena finale.

Origini dell'etica: studio di un caso

Se, come il desiderio sessuale, il senso morale fosse effettivamente radicato nel lontano passato darwiniano, e fosse quindi nato prima della religione, dovremmo aspettarci che le ricerche sul cervello rivelino universali morali che superano le barriere geografiche, culturali nonché religiose. In *Moral Minds: How Nature Designed our Universal Sense of Right and Wrong*, il biologo di Harvard Marc Hauser ha descritto una proficua serie di esperimenti proposti in origine da filosofi morali. Il suo studio ci permette anche di vedere in che modo ragionano i filosofi morali. Viene posto un ipotetico dilemma etico e la difficoltà che abbiamo a risolverlo ci dice qualcosa sul nostro senso del bene e del male. Su un punto Hauser si spinge più in là dei filosofi: attraverso questionari distribuiti tramite Internet, conduce indagini statistiche ed esperimenti psicologici sul senso morale di persone in carne e ossa. Dal punto di vista che ci interessa qui, il dato fondamentale è che quasi tutti prendono le stesse decisioni quando si trovano davanti ai dilemmi, e la convergenza è molto superiore alla capacità di spiegare il motivo delle decisioni. È proprio ciò che sarebbe lecito aspettarsi se il senso morale fosse inscritto nel cervello come la pulsione sessuale, la paura dell'altezza o, come preferisce dire Hauser, la capacità linguistica (i dettagli variano da cultura a cultura, ma la struttura profonda della grammatica è universale). Come vedremo, il modo in cui la gente risponde ai quesiti morali e l'incapacità di spiegare le ragioni delle scelte sono in larga misura indipendenti dalla presenza o assenza di convinzioni religiose. Per dirla con le sue stesse parole, il messaggio di Hauser è: «Alla base dei nostri giudizi morali c'è una grammatica morale universale, una facoltà della mente che si è evoluta per milioni di anni e ha finito per produrre un insieme di principi utili a elaborare una gamma di possibili

sistemi etici. Come nel caso del linguaggio, i principi alla base della nostra grammatica morale volano sotto il radar della consapevolezza».

I dilemmi morali posti da Hauser sono in genere variazioni sul tema del treno fuori controllo che minaccia di uccidere un certo numero di individui. Nell'esempio più semplice, una persona, Denise, si trova vicino agli scambi e ha quindi la possibilità di dirottare il treno su un binario secondario e salvare così la vita a cinque persone intrappolate sulla linea principale. Purtroppo, però, c'è un uomo sul binario secondario. Siccome lui è uno solo e le persone intrappolate sulla linea principale sono cinque, quasi tutti giudicano moralmente ammissibile, anche se non doveroso, che Denise azioni lo scambio per salvare i cinque e condannare l'uomo solo. Non sappiamo se l'uomo sacrificabile sia per caso Beethoven o un nostro caro amico. Nelle varianti che vengono via via proposte, i dilemmi morali si fanno sempre più spinosi. E se si fermasse il treno lanciandogli davanti un oggetto pesante da un ponte? Ma sì, senz'altro: gettiamolo. E se l'unico oggetto pesante disponibile fosse un uomo molto grasso che se ne sta lì seduto ad ammirare il tramonto?

Quasi tutti convengono che è immorale gettare il grassone giù dal ponte, anche se, tutto sommato, il dilemma parrebbe analogo a quello di Denise, che si trova a dover sacrificare una persona per salvarne cinque. La maggior parte della gente ha la netta sensazione che vi sia una differenza sostanziale tra i due casi, anche se magari non sa spiegare bene il perché.

Quello del grassone ricorda un altro dilemma posto da Hauser. In un ospedale stanno morendo cinque pazienti per una grave patologia di cinque distinti organi. Ognuno di loro verrebbe salvato se si trovasse un donatore per quell'organo, ma non ci sono donatori di sorta. Il chirurgo si accorge a un certo punto che in sala d'aspetto c'è un uomo sano, con i cinque organi del caso in perfette condizioni e adatti al trapianto. Quasi nessuno risponde che è morale uccidere l'uomo per salvare i cinque.

Come nel caso del grassone sul ponte, la gente intuisce che non si può assaltare un innocuo e ignaro passante e usarlo per il bene degli altri. Com'è noto, fu Immanuel Kant a elaborare l'imperativo categorico secondo il quale un essere razionale non deve mai essere usato come mezzo per raggiungere un fine, nemmeno se il fine fosse di beneficio agli altri. Questa è la differenza fondamentale tra il caso del grassone sul ponte (o dell'uomo nella sala d'aspetto dell'ospedale) e il caso dell'uomo sul binario secondario. Il grassone sul ponte verrebbe chiaramente usato come mezzo per fermare il treno impazzito, e si violerebbe l'imperativo kantiano. L'uomo sul binario secondario non verrebbe usato per salvare le cinque persone sulla linea principale; a essere usato è il binario alternativo e lui ha solo la sfortuna di trovarsi sopra. Come mai questa distinzione ci soddisfa? Kant lo riteneva un assoluto morale. Per Hauser, è un risultato dell'evoluzione.

Nel corso del libro, le situazioni ipotetiche riguardanti il treno fuori controllo diventano sempre più complicate e i dilemmi morali si fanno via via più tortuosi. Tra gli altri, Hauser propone i casi di Ned e di Oscar. Ned è accanto alle rotaie, mal diversamente da Denise, che poteva dirottare il treno su un binario secondario, può azionare solo uno scambio con cui dirotterebbe il convoglio su un raccordo che si ricongiunge con il binario principale poco prima delle cinque persone: non serve azionare lo scambio, il treno investirebbe comunque le persone. Tuttavia, il caso vuole che sul raccordo ci sia un uomo estremamente grasso, pesante abbastanza per fermare il treno. Ned deve azionare lo scambio oppure no? La maggior parte della gente risponde di no. Ma qual è la differenza tra il dilemma di Ned e quello di Denise? Con tutta probabilità, la gente applica in maniera intuitiva l'imperativo kantiano. Denise impedisce al treno di investire cinque persone e la sfortunata vittima sul

binario secondario è un «danno collaterale», per usare una graziosa espressione di Donald Rumsfeld; Denise non usa l'uomo come mezzo per salvare gli altri.

Ned invece userebbe il grassone per fermare il treno e la maggior parte della gente (forse senza pensarci), insieme con Kant (che invece ci pensò moltissimo), la considera una differenza sostanziale.

La differenza è riproposta dal dilemma di Oscar. Oscar si trova nella stessa situazione di Ned, solo che sul raccordo c'è un grande oggetto di ferro, talmente pesante che potrebbe fermare il treno. Oscar non dovrebbe quindi avere problemi ad azionare lo scambio e deviare il treno, solo che c'è un uomo che cammina davanti all'oggetto di ferro e quest'uomo, come il grassone di Ned, verrebbe sicuramente ucciso se Oscar azionasse lo scambio. La differenza è che l'uomo sul binario non verrebbe «usato» per fermare il treno: sarebbe, come nel dilemma di Denise, un danno collaterale.

Come Hauser e come la maggior parte dei soggetti intervistati, sento che Oscar può azionare lo scambio, ma non Ned. Trovo però molto difficile giustificare la mia intuizione. Hauser dimostra che queste intuizioni morali spesso non passano al vaglio della riflessione, ma sono fortemente sentite a causa del nostro retaggio evolutivo.

Durante un'affascinante incursione nell'antropologia, Hauser e i suoi colleghi hanno adattato gli esperimenti morali agli indios Cuna, una piccola tribù dell'America centrale che non ha una religione formale e non ha quasi nessun contatto con gli occidentali. Hanno sostituito il treno con un equivalente locale – un coccodrillo che si avvicina alle canoe – e proposto gli stessi dilemmi. Con piccole differenze dovute al contesto diverso, i Cuna hanno espresso gli stessi giudizi morali di noi altri occidentali.

Di particolare interesse per il presente saggio è che Hauser si è anche domandato se i credenti differiscono dagli atei nelle loro intuizioni morali. Se traessimo la morale dalla religione, dovrebbe esserci differenza.

Ma a quanto pare non c'è. In un'indagine condotta con il filosofo morale Peter Singer,⁶ Hauser ha proposto tre ipotetici dilemmi e confrontato i verdetti degli atei con quelli dei credenti. I soggetti dovevano decidere se un'azione ipotetica era moralmente «doverosa», «ammissibile» o «proibita».

1. Il dilemma di Denise. Il 90 % delle persone ha detto che era ammissibile deviare il treno, uccidendo una persona per salvarne cinque.

2. Un bambino sta annegando in uno stagno e non c'è in vista nessuno che possa salvarlo. Noi possiamo farlo, ma ci rovineremmo i pantaloni. Il 97 % ha convenuto che si debba salvare il bambino (strano a dirsi, il 3 % preferisce salvare i pantaloni).

3. Il dilemma degli organi da espianare. Il 97 %, dei soggetti ha convenuto che non si poteva prendere di forza un individuo sano in sala d'aspetto e ucciderlo per prelevargli gli organi e salvare i cinque malati.

Il risultato principale dello studio di Hauser e Singer è che non c'è differenza statisticamente rilevante tra atei e credenti nell'elaborazione dei giudizi. Ed è coerente con l'idea, condivisa da me e da molti altri, che non c'è bisogno di Dio per essere buoni... o cattivi.

Se non c'è Dio, perché essere buoni?

Posta in questi termini, la domanda suona decisamente tendenziosa. Quando un credente mi rivolge questa domanda (e molti lo fanno), sono subito tentato di

rispondergli provocatoriamente: «Mi sta per caso dicendo che l'unico motivo per cui cerca di essere buono è ottenere l'approvazione e la ricompensa di Dio o evitare la sua disapprovazione e punizione? Questa non è etica, ma solo ruffianeria, adulazione, timore della grande telecamera in cielo o della microcamera in testa che sorvegliano ogni sua mossa o addirittura ogni suo pensiero ». Come ha detto Einstein: «Se le persone fossero buone solo per timore della punizione e speranza della ricompensa, saremmo messi molto male». In *The Science of Good and Evil*, Michael Shermer osserva che la domanda «Se non c'è Dio, perché essere buoni?» è un modo per chiudere qualsiasi discussione (debate stopper). Se infatti qualcuno rispondesse che, in assenza di Dio, «commetterebbe furti, stupri e omicidi», si dichiarerebbe un immorale e «noi saremmo autorizzati a stargli alla larga»; se invece ammettesse che continuerebbe a essere buono anche senza la sorveglianza divina, riconoscerebbe fatalmente che non è necessario Dio per essere buoni. Ritengo che molti credenti pensino sia la religione a indurli a essere buoni, soprattutto se la loro religione è fra quelle che sfruttano sistematicamente il senso di colpa.

A mio avviso, solo chi ha una bassissima auto stima può credere che, se all'improvviso la fede in Dio venisse meno, diventeremmo tutti degli edonisti insensibili ed egoisti, senza gentilezza, carità, generosità e quant'altro meriti il nome di bontà. Molti sono convinti che Dostoevskij la pensasse così, forse a causa delle parole che mise in bocca a Ivan Karamazov:

... egli [Ivan Fedorovic] ha dichiarato solennemente, nel corso di una discussione, che su tutta la Terra non vi è proprio nulla che obblighi gli uomini ad amare i propri simili e che non esiste affatto una legge di natura per cui l'uomo debba amare l'umanità, e che se anche esiste ed è esistito finora l'amore sulla Terra, non è per una legge naturale, ma unicamente perché gli uomini hanno creduto nell'immortalità. Ivan Fedorovic ha aggiunto fra l'altro, per inciso, che proprio in questo consiste tutta la legge naturale, ma, annientate nell'uomo la fede nella propria immortalità, e non solo in lui si inaridirà di colpo l'amore, bensì qualsiasi forza vitale in grado di perpetuare la vita nel mondo. E non basta: allora non vi sarà più nulla di immorale e tutto sarà lecito, perfino l'antropofagia. Ma ancora non è tutto: egli ha concluso affermando che per ogni singolo individuo, come noi ora per esempio, che non creda né in Dio, né nella propria immortalità, la legge morale naturale deve immediatamente tramutarsi nell'esatto opposto dell'antica legge religiosa, e l'egoismo, spinto fino al delitto, deve essere non solo consentito all'uomo, ma addirittura riconosciuto necessario come la via d'uscita più ragionevole, se non la più nobile nella sua condizione?

Forse, ingenuamente, tendo ad avere una visione della natura umana meno cinica di quella di Ivan Karamazov.

Abbiamo proprio bisogno che operazioni di polizia, da parte di Dio o del prossimo, ci impediscano di comportarci in maniera egoistica e criminale? Vorrei tanto credere che né tu né io, caro lettore, abbiamo bisogno di tale sorveglianza; ma introdurrò il seme del dubbio in questa fiducia citando Steven Pinker, che, in *Tabula rasa*, racconta la sua disillusione durante uno sciopero della polizia a Montreal:

Da adolescente, nel Canada orgogliosamente pacifico dei romantici anni '60, credevo ciecamente nell'anarchismo di Bakunin e ridevo di quello che mi dicevano i miei genitori: che se il governo avesse mai abbassato le armi, sarebbe scoppiato l'inferno. Le nostre opposte predizioni furono messe alla prova alle 8 di mattina del 17 ottobre

1969, quando la polizia di Montreal entrò in sciopero. Alle 11.20 fu rapinata la prima banca. A mezzogiorno la maggior parte dei negozi del centro avevano abbassato le saracinesche a causa dei saccheggi. Nel giro di altre poche ore, alcuni tassisti diedero fuoco al garage di una società che con le sue limousine aveva loro conteso i clienti per e dall'aeroporto, un cecchino appostato su un tetto uccise un agente di polizia della provincia, diversi hotel e ristoranti furono presi d'assalto e un medico uccise un ladro penetrato nella sua casa nei dintorni della città. Al termine della giornata erano state rapinate sei banche, saccheggiate centinaia di negozi, appiccati venti incendi, infrante un numero di vetrine da riempire quaranta vagoni ferroviari e provocati danni alle proprietà per 3 milioni di dollari. Alla fine, per riportare l'ordine, le autorità cittadine dovettero far intervenire l'esercito e, naturalmente, la polizia a cavallo. Questo decisivo test empirico mandò in pezzi la mia fede politica ... ⁸

Forse sono un ingenuo a credere che la gente resterebbe buona se non fosse osservata e sorvegliata da Dio, tuttavia la maggior parte della popolazione di Montreal credeva, presumibilmente, in Dio. Come mai non temeva che Dio la punisse per le sue cattive azioni mentre i poliziotti umani erano temporaneamente fuori scena? Lo sciopero di Montreal non è stato un ottimo esperimento naturale in grado di verificare l'ipotesi che la fede in Dio ci renda buoni? O aveva ragione il cinico H.L. Mencken quando osservò: «Chi dice che abbiamo bisogno della religione intende dire in realtà che abbiamo bi-sogno della polizia»?

Naturalmente non tutti, a Montreal, si comportarono male quando la polizia uscì di scena. Sarebbe interessante sapere se sia emersa una tendenza, per quanto lieve, dei credenti a saccheggiare e distruggere meno dei non credenti. Non dispongo di questo dato, ma penso che la tendenza sia stata semmai opposta.

Spesso si dice cinicamente che non ci sono atei in trincea. Io penso (con qualche prova, anche se è forse semplicistico trarre delle conclusioni) che ci siano pochissimi atei nelle carceri. Non voglio dire che l'ateismo accresca il senso morale, anche se credo l'accresca l'umanesimo, il sistema etico che spesso l'accompagna. È in ogni caso probabile che l'ateismo sia correlato con un terzo fattore che potrebbe neutralizzare gli impulsi criminali: maggiore istruzione, maggiore intelligenza e maggiore riflessività.

Le prove attualmente esistenti certo non suffragano l'idea diffusa che la religiosità sia strettamente correlata con la moralità. I dati relazionali non sono mai decisivi, ma la seguente statistica, riportata da Sam Barris nel suo Letter to a Christian Nation, è comunque impressionante:

Benché in America appartenere a un partito politico non sia un perfetto indice di religiosità, non è un segreto che gli «stati rossi» [i repubblicani] siano rossi soprattutto per la soverchiante influenza politica dei cristiani conservatori. Se vi fosse una forte corrispondenza tra conservatorismo cristiano e società sana, sarebbe logico vederne alcuni segni nell'America repubblicana; ma non li vediamo. Delle venticinque città con il più basso tasso di crimini violenti, il 62 %, si trovano negli stati «azzurri» [democratici] e il 38 % in quelli «rossi» [repubblicani]. Delle venticinque città più pericolose, il 76 % sono negli stati repubblicani e il 24 % in quelli democratici. Anzi, tre delle cinque città più pericolose in assoluto sono nel pio Texas. I dodici stati con i più alti tassi di rapine sono repubblicani. Ventiquattro dei ventinove stati con i più alti tassi di furti sono repubblicani. Dei ventidue stati con il più alto tasso di omicidi, diciassette sono repubblicani.⁹

La ricerca sistematica tende a suffragare questi dati relazionali. Il paleontologo Gregory S. Paul, in un articolo uscito sul «Journal of Religion and Society» nel 2005, mette a confronto 17 nazioni sviluppate e giunge alla devastante conclusione che ai più alti livelli di religiosità corrispondono i più alti livelli di omicidi, mortalità infantile e giovanile, malattie veneree, gravidanze e aborti di adolescenti. In *Rompere l'incantesimo*, Dan Dennett rivolge una critica graffiante a questo genere di studi:

Inutile dire che questi risultati infliggono un colpo talmente duro alle solite affermazioni di una superiore moralità delle persone religiose, che vi è stata una considerevole ondata di ulteriori studi avviati da organizzazioni religiose che volevano confutare quei risultati ... una cosa di cui possiamo essere abbastanza sicuri è che se vi fosse una significativa relazione positiva fra comportamento morale e affiliazione, pratica o credenza religiosa, questa sarebbe presto individuata, visto che molte organizzazioni religiose sono ansiose di confermare scientificamente le loro credenze tradizionali in materia. (Sono abbastanza colpite dal potere veritativo della scienza quando questa supporta ciò che loro già credono.) Ogni mese che passa senza che tale dimostrazione sia prodotta non fa che accentuare il sospetto che le cose non stiano così.¹⁰

La maggior parte delle persone riflessive, penso, è convinta che la moralità di chi si comporta bene in assenza della polizia sia più autentica di quella che scompare appena i poliziotti scendono in sciopero o appena vengono spente le telecamere, sia quelle vere del commissariato sia quelle immaginarie di un dio celeste. Ma forse è ingiusto interpretare in maniera così cinica la domanda «Se non c'è Dio, perché preoccuparsi di essere buoni?». ¹¹ Un apologeta della religione potrebbe darne un'interpretazione più sinceramente morale, per esempio: «Se non si crede in Dio, non si crede nemmeno in un criterio etico assoluto. Possiamo avere anche tutta la volontà del mondo di essere buoni, ma come facciamo a distinguere che cosa è bene e che cosa è male? Solo la religione, alla fine, ci fornisce i parametri del bene e del male. Senza la religione, si dovrebbe decidere volta per volta e in questo modo, senza un codice di riferimento, l'etica procederebbe a lume di naso. Se l'etica fosse una questione contingente, Bitler potrebbe affermare che i suoi parametri eugenetici sono morali e gli atei potrebbero scegliere di vivere secondo i loro personali concetti di bene. Il cristiano, l'ebreo e il musulmano invece possono dire che il male ha un significato assoluto, vero in tutti i tempi e tutti i luoghi, e dunque che Bitler era malvagio in assoluto».

Se anche fosse vero che abbiamo bisogno di Dio per essere morali, ciò non renderebbe ovviamente l'esistenza di Dio più probabile, ma solo più desiderabile (molti non vedono la differenza). Non è però questo il problema. Il mio immaginario apologeta della religione non ha bisogno di ammettere che il motivo religioso per fare il bene sia ossequiare Dio. Sostiene invece che, quale che sia il motivo di cercare il bene, senza Dio non ci sarebbe un criterio per decidere che cosa è bene. Ciascuno potrebbe inventarsi una sua definizione di bene e comportarsi di conseguenza. I principi morali che si basano solo sulla religione (diversamente dalla «regola aurea», che è spesso associata alle religioni, ma anche ad altri contesti) si potrebbero definire «assolutisti». Il bene è bene e il male male, e non occorre girarci intorno per decidere di volta in volta se, per esempio, c'è qualcuno che potrebbe patire le conseguenze di un certo comportamento. Il mio apologeta della religione sostiene che solo la religione può offrire una base per decidere che cosa è bene.

Alcuni filosofi, soprattutto Kant, hanno cercato di ricavare precetti morali assoluti da fonti non religiose. Benché, come quasi tutti alla sua epoca, credesse in Dio, Kant cercò di basare la morale sul dovere per il dovere, anziché sul dovere per amore di Dio.¹² Ordina il suo famoso imperativo categorico: «Agisci in modo che tu possa volere che la massima della tua: azione divenga legge universale». Proviamo ad applicare l'imperativo nel caso delle bugie. Immaginiamo un mondo in cui le persone dicessero bugie per principio e dove la bugia fosse considerata una cosa buona e morale. In un tal mondo, la bugia in sé cesserebbe di avere significato.

Per definizione, la menzogna richiede una presunzione di verità. Se il principio morale è una cosa che vorremmo che tutti seguissero, mentire non può essere un principio morale perché il principio stesso diverrebbe privo di significato. La menzogna come regola di vita è intrinsecamente instabile. Più in generale, l'egoismo o il parassitismo sfrenato che sfrutta la bontà altrui magari funzionano per me, individuo egoista cui danno soddisfazione personale, ma non posso augurarmi che tutti adottino il parassitismo egoistico come principio morale, se non altro perché non avrei più nessuno da sfruttare.

L'imperativo kantiano funziona se lo si applica al dire la verità e a qualche altro caso. Ma non è facile estenderlo all'etica in generale. A dispetto di Kant, si è tentati di convenire con l'ipotetico apologeta della religione che gli assoluti etici derivano perlopiù dalla religione. E sempre sbagliato porre fine alle sofferenze di un paziente terminale che chiede l'eutanasia? È sempre sbagliato sopprimere un embrione?

Alcuni credono di sì, e ne hanno la certezza assoluta. Non tollerano discussioni o dibattiti. Chiunque sia in disaccordo con loro merita la fucilazione; metaforicamente, certo, non letteralmente, anche se ad alcuni ginecologi delle cliniche americane in cui si praticano aborti qualcuno ha sparato davvero (vedi il capitolo successivo). Per fortuna, i principi morali non sono assoluti.

I filosofi morali sono i professionisti della riflessione sul bene e il male. Come osserva in stile epigrafico Robert Hinde, essi convengono che «i precetti morali, anche se non sono necessariamente elaborati secondo ragione, dovrebbero essere difendibili secondo ragione».¹³ Vi sono varie categorie di filosofi morali, ma la terminologia moderna li divide sostanzialmente in «deontologi» (come Kant, 1724-1804) e «conseguenzialisti» (tra cui «utilitaristi» come Jeremy Bentham, 1748-1832).

«Deontologia» è una bella parola che sta per «credenza che l'etica consista nell'obbedire alle regole». Il termine viene dal greco *déon-déontos*, dovere, e, alla lettera, è la «scienza del dovere». La deontologia non si identifica con l'assolutismo morale, ma per gli obiettivi che mi propongo in questo saggio non serve disquisire sulle differenze. Gli assolutisti credono che vi siano imperativi giusti o sbagliati in assoluto, a prescindere dalle conseguenze pratiche. Più pragmaticamente, i conseguenzialisti sostengono che la moralità di un'azione dovrebbe essere giudicata dalle sue conseguenze. Una forma di conseguenzialismo è l'utilitarismo, la filosofia di cui sono stati massimi esponenti Bentham, il suo amico James Mill (1773-1836) e il figlio di Mill, John Stuart Mill (1806-1873).

L'utilitarismo viene spesso riassunto dalla massima purtroppo inesatta di Bentham: «La maggior felicità possibile per il maggior numero di persone è il fondamento della morale e della legislazione» .

Non tutti gli assolutismi derivano dalla religione, ma è abbastanza difficile difendere i principi morali assolutisti su basi diverse da quelle religiose. L'unico concorrente che mi viene in mente è il patriottismo, specie in tempo di guerra. Come disse il celebre regista spagnolo Luis Buñuel: «Dio e Patria sono una squadra imbattibile; battono

tutti i record di oppressione e spargimento di sangue». Gli ufficiali di reclutamento fanno assegnamento sul senso del dovere patriottico delle loro «vittime». Durante la prima guerra mondiale, le donne distribuivano penne bianche ai giovani in borghese. Oh, non vorremmo perdervi, ma pensiamo dovrete andare, perché il re e la patria hanno bisogno di voi.¹⁴

SEAN O' CASEY

La gente disprezzava gli obiettori di coscienza, anche quelli del paese nemico, perché il patriottismo era ritenuto una virtù assoluta. È difficile essere più «deontologi» del soldato professionista che dice: «La patria è la patria, a torto o a ragione»; perché lo slogan lo obbliga a uccidere chiunque i politici decidano in futuro di definire nemico. Il ragionamento consequenzialista potrà magari influenzare la decisione politica di andare alla guerra, ma, una volta che la guerra sia stata dichiarata, il patriottismo assolutista prende il sopravvento con una forza e una potenza mai viste al di fuori della religione. Un soldato che si lasciasse convincere da un'etica consequenzialista a non dare il massimo di sé in battaglia con tutta probabilità finirebbe davanti alla corte marziale e verrebbe giustiziato.

Ho tratto spunto per queste riflessioni di filosofia morale dalla classica tesi religiosa secondo la quale senza Dio l'etica sarebbe relativa e arbitraria. La fonte preferita dell'etica assoluta, se escludiamo Kant e altri raffinati filosofi, nonché il patriottismo e le sue glorie, è di solito un testo sacro cui viene attribuita un'autorità molto superiore a quella giustificata dalla verità storica. Di fatto, chi crede nell'autorità delle Scritture mostra scarsissimo interesse per le origini storiche (di norma molto dubbie) del sacro testo. Nel prossimo capitolo dimostrerò che coloro i quali affermano di ispirarsi alle Scritture per la propria morale in realtà non lo fanno.

Ed è una fortuna, come loro stessi, a ben riflettere, dovrebbero ammettere.

VII

Il Libro «buono» e lo Zeitgeist morale

**La politica ne ha uccisi a migliaia,
ma la religione ne ha uccisi a decine di migliaia.**

In due modi le Scritture possono ispirare una morale o una serie di regole di vita. Il primo è l'ordine diretto, come i Dieci comandamenti. Il secondo è l'esempio: Dio, o qualche altro personaggio biblico, funge da «modello di ruolo», per usare un'espressione alla moda. Entrambi i metodi, se seguiti religiosamente (uso l'avverbio in senso metaforico, ma anche con un occhio al significato letterale), promuovono un sistema etico che ogni persona civile, religiosa o no, troverebbe oggi detestabile (mi è impossibile usare un aggettivo più blando).

Per la verità, la maggior parte della Bibbia non si può definire sistematicamente malvagia, ma solo molto bizzarra, come è logico che sia un'antologia messa insieme in maniera caotica nel corso di nove secoli, e consistente in una serie di documenti sparsi che sono stati scritti, rivisti, tradotti, alterati e «migliorati» da centinaia di autori, curatori e copisti anonimi, ignoti a noi e perlopiù ignoti gli uni agli altri.¹ Questo forse spiega in parte la singolare stravaganza della Bibbia. Purtroppo, però, è proprio questo libro che i fanatici religiosi indicano come fonte infallibile dei nostri principi morali e delle nostre regole di vita. Chi pretende di fondare la propria etica sulla Bibbia o non l'ha letta o non l'ha capita, come ha osservato giustamente il vescovo John Shelby Spong in *The Sins of Scripture*. Per inciso, Shelby Spong è un bell'esempio di vescovo liberale le cui idee sono così avanzate che la maggioranza di coloro che si definiscono cristiani le disconoscerebbe.

Un suo omologo britannico è l'ex vescovo di Edimburgo Richard Holloway, da poco andato in pensione. Holloway si definisce addirittura un «cristiano in via di guarigione». Sono stato protagonista con lui, a Edimburgo, di un dibattito pubblico, uno dei dibattiti più interessanti e stimolanti che abbia mai avuto.²

L'Antico Testamento

Cominciamo dalla Genesi e dalla popolare storia di Noè, mutuata dal mito babilonese di Ut-napistim e presente anche in miti più antichi di diverse culture. L'immagine degli animali che salgono sull'arca in fila per due è affascinante, ma la morale della storia è spaventosa. Dio disapprova gli uomini, dunque (con l'eccezione di una famiglia) li affoga tutti, compresi i bambini e, per buona misura, il resto degli animali (presumibilmente innocenti).

Naturalmente i teologi ribatteranno irritati che non si può prendere la Genesi alla lettera. Ma è questo il punto! Di fatto, si fa un distinguo fra brani a cui credere e brani da trattare solo come simboli o allegorie. E la selezione avviene in base a una scelta personale, più o meno come la scelta dell'ateo di seguire questo o quel principio morale, senza un fondamento assoluto. Se questa è un'«etica che procede a lume di naso», lo è anche l'altra.

Nonostante le buone intenzioni dei teologi raffinati, è inquietante vedere quante persone continuano a prendere alla lettera le Scritture, compresa la storia di Noè. Secondo un sondaggio Gallup, sono circa il 50 % dell'elettorato americano. E senza dubbio continueranno a crederci molti dei sant'uomini asiatici che hanno dato la colpa dello tsunami del 2004 non a uno spostamento della placca tettonica ma a peccati umani come bere, ballare nei locali o infrangere qualche insulsa regola sul

sabato.³ Chi può biasimarli, visto che sono imbevuti di storie come quella di Noè e ignoranti in tutto tranne che nella vulgata biblica? Tutta la loro educazione li ha indotti a ritenere che le calamità naturali siano legate alle vicende umane e rappresentino punizioni per colpe commesse anziché fenomeni impersonali come la tettonica a placche. Tra l'altro, quanto arrogante egocentrismo rivela la convinzione che i terremoti, fenomeni della grandezza di un dio (o della tettonica a placche), dipendano dall'umanità! Perché a un essere divino, che ha concepito la creazione e l'eternità, dovrebbe importare qualcosa delle piccole malefatte umane? Quante arie ci diamo noi esseri umani!

Pretendiamo addirittura di elevare i nostri piccoli, meschini «peccati» ad altezze cosmiche!

Quando intervistai in televisione il reverendo Michael Bray, eminente antiabortista americano, gli chiesi perché i cristiani evangelici sono così ossessionati da orientamenti sessuali privati come l'omosessualità, che non interferiscono nella vita di nessun altro. Fece appello a una sorta di legittima difesa. I cittadini innocenti, disse, rischiano di diventare «danni collaterali» quando Dio deciderà di colpire con una calamità naturale una città rea di ospitare peccatori. Nel 2005, la bella città di New Orleans è stata semidistrutta dalla spaventosa inondazione causata dall'uragano Katrina. Il reverendo Pat Robertson, che è uno dei telepredicatori più noti d'America ed è stato anche candidato alla presidenza degli Stati Uniti, pare abbia dato la colpa del disastro a un'attrice comica lesbica che per caso risiedeva a New Orleans.⁴ Ma un Dio onnipotente non adotterebbe metodi un po' più mirati se volesse eliminare dei peccatori? Un ragionevole infarto non sarebbe preferibile alla distruzione di un'intera città, se il problema è un'attrice lesbica?

Nel novembre del 2005 gli abitanti di Dover, in Pennsylvania, non elessero al locale comitato scolastico nessuno dei candidati integralisti che avevano portato la città alla notorietà, per non dire al ridicolo, tentando di imporre nelle scuole l'insegnamento del «progetto intelligente». Quando Pat Robertson seppe che gli integralisti cristiani erano stati democraticamente sconfitti, lanciò un severo monito a Dover:

Vorrei dire ai bravi cittadini di Dover: se vi sarà una calamità nel vostro territorio, non rivolgetevi a Dio. Voi lo avete appena scacciato dalla vostra città, e non chiedetevi perché non vi aiuta quando cominceranno i problemi, se cominceranno, e io non dico che succederà. Ma se succederà, ricordatevi che con il vostro voto avete appena scacciato Dio dalla vostra città. E visto che lo avete scacciato, non chiedetegli aiuto, perché forse non ci sarà.⁵

Pat Robertson sarebbe solo un innocuo personaggio da farsa se non somigliasse tanto a quei personaggi che oggi hanno potere e influenza negli Stati Uniti.

Quando Dio decise di distruggere Sodoma e Gomorra, l'omologo di Noè, il prescelto per essere risparmiato assieme alla sua famiglia perché era l'unico giusto, fu il nipote di Abramo, Lot. Dio inviò due angeli di sesso maschile a Sodoma perché avvertissero Lot di lasciare la città prima che vi piovesse zolfo. Ospitale, Lot li accolse in casa sua. Allora tutti gli uomini di Sodoma andarono da lui e gli intimarono di consegnare loro gli angeli perché volevano (che altro?) sodomizzarli: «Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Falli uscire da noi perché possiamo abusarne» (Gen 19,5) («perché li conosciamo», dice risibilmente la versione autorizzata inglese del Seicento). Poiché Lot ha il coraggio di dire di no, viene da pensare che Dio abbia avuto ragione a scegliere lui come unico giusto di Sodoma, ma l'aureola di bontà è subito macchiata da quello che egli dice nel suo rifiuto: «No, fratelli miei, non fate del

male! Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo: lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all'ombra del mio tetto» (Gen 19,7-8).

Qualunque altra cosa questa strana storia voglia dire, senza dubbio ci dice quanto fossero rispettate le donne in quella civiltà profondamente religiosa. Successe poi che la svendita della verginità delle figlie non fu necessaria, perché gli angeli respinsero gli assatanati con un miracoloso abbaglio accecante. Poi dissero a Lot di fuggire immediatamente con la sua famiglia e i suoi animali, perché la città stava per essere distrutta.

Tutta la famiglia scappò, con l'eccezione della sfortunata moglie di Lot, che il Signore trasformò in una statua di sale per punirla del peccato - a nostro modesto avviso non così grave - di essersi voltata a guardare la città tempestata da una pioggia di zolfo e fuoco.

Le due figlie di Lot fanno una breve riapparizione nella storia. Dopo che la madre era stata trasformata in statua di sale, andarono a vivere con il padre in una caverna su una montagna. Non disponendo di compagnia maschile, decisero di far ubriacare il padre e copulare con lui. Lot «non si accorse» di quando la maggiore «andò a giacere con lui, né di quando essa si levò», ma non era così sbronzo da non ingravidarla. La sera dopo le due sorelle convennero che toccava alla minore. Ancora una volta Lot bevve, non si accorse di niente e ingravidò pure la secondogenita (Gen 19,31-36). Se questa famiglia disfunzionale era, moralmente parlando, la migliore che Sodoma avesse da offrire, forse Dio non aveva tutti i torti a decidere di distruggere la città. Della storia di Lot e dei sodomiti si trova un'eco inquietante nel capitolo 19 del Libro dei Giudici, dove un anonimo levita (prete), in viaggio con la sua concubina, arriva a Gàbaa. Nessun gabaita vuole ospitarli, tranne un vecchio che si offre di accoglierli nella sua casa. Essi stanno cenando dal loro generoso anfitrione, quando gli uomini della città si radunano lì davanti, bussano alla porta e intimano al vecchio di cedere loro l'ospite maschio «perché vogliamo abusare di lui», come già avevano detto i sodomiti a Lot. Usando quasi le stesse parole di Lot, il vecchio replica: «No, fratelli miei, vi prego, non fate una cattiva azione; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non dovete commettere questa infamia. Ecco mia figlia che è vergine; la condurrò fuori: abusatene e fatele quello che vi pare, ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia» (Gdc 19,23-24). Ecco che emerge ancora una volta, in maniera eclatante, l'ethos misogino. Trovo particolarmente agghiacciante la frase «abusatene e fatele quello che vi pare». Divertitevi ad abusare di mia figlia, ma tributate il dovuto rispetto al mio ospite che, dopotutto, è maschio. Nonostante la somiglianza tra le due storie, l'epilogo della vicenda è meno lieto che per le figlie di Lot.

Visto che l'offerta non viene accolta, il levita afferra la sua concubina e la consegna alla banda di uomini, che la violenta per tutta la notte. «Essi la presero e abusarono di lei tutta la notte fino al mattino; la lasciarono andare allo spuntar dell'alba. Quella donna sul far del mattino venne a cadere all'ingresso della casa dell'uomo presso il quale stava il suo padrone e là restò finché fu giorno chiaro» (Gdc 19,25-26). La mattina, il levita trova la sua concubina in terra sulla soglia di casa e, con quella che oggi considereremmo spietata durezza, le dice: «Alzati, dobbiamo partire». Lei però non si muove, perché è morta. Allora lui la carica su un asino e, giunto a casa, «si munì di un coltello, afferrò la sua concubina e la tagliò, membro per membro, in dodici pezzi; poi li spedì per tutto il territorio di Israele». Sì, avete letto bene. Controllate pure in Giudici 19,29. Possiamo, misericordiosamente, considerare anche questo episodio una delle tante stranezze della Bibbia. Ma in realtà non è folle come

sembra. C'è un motivo - fomentare il desiderio di vendetta - e infatti l'incidente scatena una guerra contro la tribù di Beniamino, in cui, come amabilmente si dice nel capitolo 20, furono uccisi più di 60.000 uomini. La storia, in ogni caso, è così simile a quella di Lot che non si può fare a meno di chiedersi se nel lontano passato un frammento di manoscritto non sia accidentalmente finito sullo scrittoio sbagliato: a dimostrare la provenienza disordinata dei testi sacri.

Abramo, zio di Lot, fu il padre fondatore di tutte e tre le «grandi» religioni monoteistiche. È un patriarca così autorevole da essere solo di poco inferiore a Dio come «modello di ruolo». Ma quale brava persona moderna si sentirebbe mai di seguire il suo esempio? Nella prima fase della sua lunga vita, Abramo si trasferisce con la moglie Sarai in Egitto per sfuggire a una carestia. Ma siccome Sarai è molto bella e gli egiziani potrebbero concupirla mettendo a repentaglio la vita di lui, Abramo la fa passare per sua sorella. In tale veste, Sarai viene condotta nell'harem del faraone e Abramo di conseguenza diventa ricco, perché «per riguardo a lei» il faraone gli regala parecchio bestiame. Dio disapprova questa comoda sistemazione e invia piaghe al faraone e alla sua casa (perché non ad Abramo?). Un faraone comprensibilmente risentito convoca Abramo e gli chiede perché non gli abbia detto che Sarai era sua moglie. Poi la rende ad Abramo e li caccia entrambi dall'Egitto (Gen 12,18-19). Stranamente, la coppia in seguito ci riprova, stavolta con Abimèlech, re di Gerar. Anche a lui Abramo dice che Sara (Dio intanto le ha cambiato il nome) è sua sorella, sicché Abimèlech manda a prendere Sara (Gen 20,2-5). Scoperto l'inganno, anche Abimèlech si indigna usando quasi le stesse parole del faraone, e non si può fare a meno di simpatizzare per i due ingannati. La somiglianza è forse un altro indice di inaffidabilità del testo?

Quegli sgradevoli episodi della vita di Abramo sono peccatucci veniali in confronto all'abominevole storia del sacrificio di Isacco (il Corano racconta la stessa storia, ma il figlio da sacrificare è Ismaele, sura xxxvii).

Dio ordina ad Abramo di offrire in olocausto Isacco, figlio unico di lui e Sara, nato quando ormai non se lo aspettavano più. Abramo costruisce un altare, vi depone la legna, lega Isacco e ce lo fa salire sopra. Ha già in mano il coltello per scannarlo, quando, colpo di scena, l'angelo del Signore gli annuncia dal cielo un cambiamento di programma: Dio stava solo scherzando, ha «tentato» Abramo per mettere alla prova la sua fede.

Chiunque sia dotato di sani principi morali non può fare a meno di chiedersi come un figlio possa riprendersi da un simile trauma psichico. Secondo i parametri etici odierni, questa storia vergognosa condensa in sé il maltrattamento di minori (Isacco), la tracotante arroganza in una relazione di potere asimmetrica (Dio-Abramo) e l'uso, per la prima volta nella storia, della giustificazione «Ho solo obbedito agli ordini», cui ricorsero i nazisti a Norimberga. Eppure la leggenda di Abramo è uno dei miti fondativi delle tre grandi religioni monoteistiche.

I teologi obietteranno ancora una volta che la storia del sacrificio di Isacco non va presa alla lettera; e, ancora una volta, la risposta da dare è duplice. Primo, molta gente continua a prendere la Bibbia alla lettera, e questa gente ha un'enorme influenza politica sul resto della popolazione, soprattutto negli Stati Uniti e nel mondo islamico. Secondo, se non alla lettera, come va presa questa storia? Come un'allegoria? Un'allegoria di che? Di niente di lodevole, questo è certo. Come lezione morale? Ma che tipo di morale si può ricavare da un racconto così spaventoso? Si ricordi che al momento sto solo cercando di dimostrare che noi non traiamo la nostra morale dalle Scritture o, se lo facciamo, selezioniamo con cura i brani di nostro gradimento e scartiamo quelli brutti. Però dobbiamo avere un criterio indipendente

per decidere quali sono le parti morali; un criterio che, qualunque origine abbia, non può derivare dalle Scritture stesse e deve soddisfare tutti, religiosi o no.

Gli apologeti della religione cercano di recuperare qualche decenza al personaggio di Dio perfino in questa storia deplorabile. Non è stato buono, il Signore, a risparmiare Isacco all'ultimo momento? Nell'improbabile caso che i miei lettori si lascino convincere da questi penosi tentativi di difesa, consiglio loro di andare a leggere il passo in cui si parla di un sacrificio umano che finisce meno bene. Nel capitolo 11 del Libro dei Giudici, il condottiero Iefte fa voto al Signore: «Se tu mi metti nelle mani gli ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando ritornerò vittorioso dagli ammoniti, sarà per il Signore e l'offrirò in olocausto» (Gdc 11,30-31). Iefte in effetti sconfigge gli ammoniti (fu una carneficina, cioè la norma nel Libro dei Giudici) e torna a casa vittorioso. Com'era prevedibile, la prima persona ad andargli incontro è sua figlia, la sua unica figlia, che lo accoglie «con timpani e danze». Naturalmente, Iefte si straccia le vesti, ma non può farci niente. Dio non vede l'ora di ricevere il promesso olocausto e, stando così le cose, la figlia accetta educatamente di essere sacrificata: chiede solo al padre il permesso di andare per due mesi sui monti a piangere la sua verginità. Alla fine dei due mesi torna docilmente e Iefte la cucina per Dio, il quale in questa occasione non vede motivo di cambiare idea.

La collera monumentale cui Dio si abbandona ogni volta che il popolo eletto flirta con un dio rivale somiglia in tutto e per tutto a una gelosia sessuale della peggior specie, da cui, di nuovo, chiunque abbia normali principi morali prenderebbe le distanze. Tutti, anche chi è fedele, sono in grado di comprendere la tentazione dell'infedeltà sessuale, e non a caso essa è stata la materia prima di romanzi e drammi, da Shakespeare alla pochade. Ma la tentazione vistosamente irresistibile di civettare con dèi stranieri è una cosa che noi contemporanei facciamo molta più fatica a capire. Ai miei occhi ingenui, «Non avrai altro Dio all'infuori di me» sembra un comandamento abbastanza facile da osservare; una bazzecola, direi, in confronto a «Non desiderare la donna d'altri». O l'asino d'altri. O il bue d'altri. Invece in tutto l'Antico Testamento, con la stessa prevedibile regolarità dell'intrigo amoroso in una pochade, basta che Dio volti le spalle un attimo e subito i figli di Israele trescano con Baal o con qualche sudicio idolo.⁶ E, in un caso catastrofico, con un vitello d'oro ...

Forse, ancora più di Abramo, Mosè è un «modello di ruolo» per i seguaci delle tre religioni monoteistiche.

Abramo sarà anche il grande patriarca fondatore della stirpe, ma sotto il profilo dottrinale il vero fondatore dell'ebraismo e delle religioni da esso derivate è Mosè. Nell'episodio del vitello d'oro, mentre Mosè se ne stava tranquillo in un luogo santo come il monte Sinai, a dialogare con Dio e a ricevere da lui le tavole della legge, il popolo - che doveva guardarsi anche solo dal toccare il monte (Es 19,13) - non perse tempo a valle:

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne, e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa; perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto» (Es 32,1).

Aronne invitò la gente a spogliarsi dei gioielli, fonderli e forgiare un vitello d'oro, nuova divinità alla quale edificò un altare su cui tutti offrirono sacrifici.

Avrebbero dovuto sapere che non potevano fare così i furbi alle spalle di Dio. Jahvè sarà anche stato in cima a una montagna, ma dopotutto era onnisciente, e infatti non

tardò a mandare Mosè a valle a imporre la sua legge. Mosè si precipitò giù con i Dieci comandamenti scolpiti sulle tavole di pietra da Dio. Quando arrivò e vide il vitello d'oro, s'infuriò al punto che scagliò in terra le tavole e le spezzò ai piedi del monte (Dio in seguito gliene diede altre, sicché almeno a quel disastro fu posto rimedio). Afferrò il vitello d'oro, lo bruciò, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, lo mescolò con l'acqua e lo fece trangugiare al popolo d'Israele. Poi disse a tutti i figli di Levi di prendere la spada e uccidere più gente possibile. Le vittime alla fine furono tremila, una cifra che si penserebbe sufficiente a placare la sete di vendetta del Dio geloso. Invece Jahvè non ne aveva ancora abbastanza. Nell'ultimo verso del terribile capitolo 32, egli si congeda dando una punizione a quelli che non erano ancora stati ammazzati: «Il Signore percosse il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne».

Il Libro dei Numeri spiega come Dio abbia incitato Mosè ad attaccare i madianiti. Il suo esercito massacra in quattro e quatt'otto tutti gli uomini e incendia tutte le città madianite, ma risparmia le donne e i bambini. Quando vede che i suoi soldati hanno avuto pietà, Mosè si infuria e ordina che siano ammazzati tutti i bambini maschi e tutte le donne non vergini, «ma tutte le fanciulle che non si sono ancora unite con uomini conservatele in vita per voi» (Nm 31,18). No, Mosè non è un grande modello di virtù per là morale odierna.

Quando i moderni esegeti attribuiscono un significato simbolico o allegorico al massacro dei madianiti, il simbolismo va in una direzione assolutamente sbagliata. A quanto è dato capire dal racconto biblico, gli sfortunati madianiti furono vittime di un genocidio nel loro stesso paese, eppure, nella tradizione cristiana, sono ricordati solo come simboli del male universale!

Il dio rivale Baal è sempre stato una tentazione irresistibile al tradimento religioso. Nel capitolo 25 del Libro dei Numeri, molti israeliti sono indotti dalle donne moabite a fare sacrifici a Baal. Dio reagisce con la furia consueta e dice a Mosè: «Prendi tutti i capi del popolo e fa' appendere al palo i colpevoli davanti al Signore, al sole, perché l'ira ardente del Signore si allontani da Israele» (Nm 25,4). Di nuovo, restiamo stupefatti dinanzi alla gravità che Jahvè attribuisce al peccato di flirtare con dèi rivali. Secondo la nostra scala di valori e il senso della giustizia odierna, ci pare irrilevante in confronto al gesto di offrire la propria figlia a una banda di stupratori. È un ulteriore esempio della distanza tra la morale biblica e la morale moderna (verrebbe da dire piuttosto «morale civile»). Naturalmente, la gelosia è abbastanza comprensibile alla luce della teoria dei memi e delle qualità necessarie a una divinità per sopravvivere nel pool memico.

La tragicommedia della gelosia ossessiva di Dio nei confronti dei suoi rivali percorre tutto l'Antico Testamento.

Ispira il primo dei Dieci comandamenti (scritti sulle tavole che Mosè spezzò, Esodo 20 e Deuteronomio 5) e spicca ancora di più nei comandamenti (per il resto abbastanza diversi) con cui Dio sostituisce quelli andati perduti (Es 34). Dopo aver promesso di scacciare dalle loro terre gli sventurati amorrei, cananei, amorrei, hittiti, perizziti, evei e gebusei, Dio viene al discorso che gli interessa di più, gli dèi rivali:

... distruggerete i loro altari; spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri. Tu non devi prostrarti ad altro Dio, perché il Signore si chiama «Geloso»: egli è un Dio geloso. Non fare alleanza con gli abitanti di quel paese, altrimenti, quando si prostituiranno ai loro dèi e faranno sacrifici ai loro dèi, inviteranno anche te: tu allora mangeresti le loro vittime sacrificali.

Non prendere per mogli dei tuoi figli le loro figlie, altrimenti, quando esse si prostituiranno ai loro dèi, indurrebbero anche i tuoi figli a prostituirsi ai loro dèi. Non ti farai un dio di metallo fuso. (Es 34,13-17)

Sì, sì, lo so, i tempi sono cambiati e oggi giorno nessun capo religioso (a parte gente come i talebani o i cristiani americani loro equivalenti) la pensa come Mosè. Ma è proprio questo il punto. Il mio obiettivo è stabilire che, da qualunque fonte derivi, l'etica moderna non deriva dalla Bibbia. No, gli apologeti non possono cavarsela dicendo che la religione è una sorta di bussola interiore capace di indicare la retta via, insomma una fonte privilegiata di discernimento inaccessibile agli atei. Non possono cavarsela nemmeno ricorrendo all'amato trucchetto di interpretare certi brani per il valore simbolico e altri per il valore letterale. In base a quale criterio si decide quali passi sono simbolici e quali no?

La pulizia etnica iniziata all'epoca di Mosè è portata a sanguinoso compimento nel Libro di Giosuè, un testo che si distingue per la descrizione di truculenti massacri e della gioia xenofobica con cui vengono perpetrati.

Come dice con esultanza un vecchio spiritual: «Giosuè combatté la battaglia di Gerico e le mura caddero giù ... Non c'è nessuno come il buon Giosuè alla battaglia di Gerico». Il buon Giosuè non ebbe pace finché non «votarono allo sterminio, passando a fil di spada, ogni essere che era nella città: dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio, e persino il bue, l'ariete e l'asino» (Gs 6,21).

Anche qui i teologi protesterebbero, obiettando che questo non accadde. In effetti, secondo il racconto biblico, le mura di Gerico crollarono al suono delle trombe, non furono abbattute; ma non è questo il punto. Il punto è che, sia vero o no il racconto, la Bibbia viene sempre indicata come fonte della nostra etica. Eppure sotto il profilo etico la distruzione di Gerico da parte di Giosuè e, in generale, l'invasione della Terra Promessa sono paragonabili all'invasione della Polonia da parte di Hitler o ai massacri perpetrati da Saddam Hussein nei confronti dei curdi e degli arabi del Delta. La Bibbia sarà anche un'opera poetica fantastica, ma non è il tipo di libro che si può dare ai figli per la loro formazione morale. Anzi, l'assedio di Giosuè a Gerico ha ispirato un interessante esperimento sull'etica infantile, di cui parlerò più avanti in questo stesso capitolo.

Non pensate comunque che il personaggio di Dio nella Bibbia abbia mai nutrito il minimo dubbio o scrupolo riguardo ai massacri e ai genocidi che hanno accompagnato la conquista della Terra Promessa. Al contrario, i suoi ordini, per esempio in Deuteronomio 20, sono spietatamente espliciti. Egli fa una netta distinzione tra popoli che vivono nelle terre da conquistare e popoli che vivono lontano. A questi va proposta una resa pacifica. Se si rifiutano di arrendersi, tutti gli uomini vanno uccisi e le donne portate via come preda. A fronte di questo trattamento relativamente umano, ecco che cosa c'è in serbo per le tribù tanto sfortunate da risiedere nella promessa Lebensraum: «Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità non lascerai in vita nessun essere che respiri; ma li voterai allo sterminio: cioè gli hittiti, gli amorrei, i cananei, i perizziti, gli evei e i gebusei, come il signore tuo Dio ti ha comandato di fare» (Dt 20,16-17).

Le persone che considerano la Bibbia l'ispiratrice della rettitudine morale hanno la minima idea di che cosa vi sia realmente scritto? Secondo il capitolo 20 del Levitico, i seguenti reati meritano la pena di morte:

maltrattare il padre e la madre; commettere adulterio; avere rapporti sessuali con la matrigna o con la nuora; avere rapporti omosessuali; sposare una donna e sua figlia; avere rapporti con bestie (per aggiungere al danno la beffa, anche lo sfortunato

animale dev'essere ucciso). Si viene naturalmente giustiziati anche se si lavora di sabato, e il concetto è ribadito più volte in tutto l'Antico Testamento. Nel capitolo 15 dei Numeri, i figli di Israele trovano un uomo che raccoglie legna nel deserto il giorno di sabato e lo conducono da Mosè «perché non era stato ancora stabilito che cosa gli si dovesse fare». A quanto pare, Dio quel giorno non ha voglia di mezze misure: «Il Signore disse a Mosè: "Quell'uomo deve essere messo a morte; tutta la comunità lo lapiderà fuori dell'accampamento". Tutta la comunità lo condusse fuori dell'accampamento e lo lapidò; quegli morì secondo il comando che il Signore aveva dato a Mosè» (Nm 15,34-36). Forse quell'innocuo raccoglitore di legna da ardere aveva una moglie e dei figli che piansero la sua morte. Forse gemeva di paura quando volarono le prime pietre e urlò di dolore mentre la gragnuola gli spaccava la testa. Ciò che più mi turba e scandalizza, in queste storie, non è tanto il problema se siano reali o no (con tutta probabilità non lo sono), ma che persone del ventunesimo secolo conformino la propria morale a un modello spaventoso come Jahvè e - peggio ancora - che tentino con arroganza di costringere gli altri ad adorare lo stesso malvagio mostro (vero o letterario poco importa).

Spiace, in particolare, vedere quanto potere politico abbiano in America i fanatici alfieri dei Dieci comandamenti, e spiace ancora di più se si pensa che la costituzione di quella grande Repubblica fu scritta in termini esplicitamente laici da legislatori illuministi. Se prendessimo sul serio i Dieci comandamenti, considereremmo i due peccati più gravi adorare gli dèi sbagliati e fabbricare idoli e quindi, invece di condannare l'inqualificabile vandalismo dei talebani, che hanno fatto saltare in aria i Buddha di Bamiyan, le statue alte 53 e 35 metri scavate nelle montagne dell'Afghanistan, li avremmo dovuti lodare per la loro retta devozione. Quello che noi giudichiamo vandalismo per i talebani era sicuramente sincero zelo religioso. Lo conferma un altro assurdo fatto di cronaca di cui ha parlato il quotidiano di Londra «The Independent» il 6 agosto 2005 nell'articolo di prima pagina dal titolo La distruzione della Mecca:

La Mecca storica, culla dell'islam, è attualmente oggetto dell'assalto massiccio e senza precedenti dei fanatici religiosi. Quasi tutta la storia ricca e stratificata della città santa è scomparsa ... Ora anche il luogo di nascita del profeta Maometto è invaso dai bulldozer, con il beneplacito delle autorità religiose saudite, tanto rigide nella loro interpretazione dell'islam da arrivare perfino a cancellare il loro stesso retaggio ... La causa di tanta distruzione è il terrore fanatico dei wahabiti che i luoghi di interesse storico e religioso possano dar luogo a idolatria e innescare forme politeistiche che pongano più divinità sullo stesso livello. La pratica dell'idolatria resta in Arabia Saudita punibile con la pena di morte per decapitazione.⁷

Credo non vi sia ateo al mondo che distruggerebbe con i bulldozer la Mecca, le cattedrali di Chartres, Notre Dame o York, la pagoda Shwe Dagon, i templi di Kyoto o, manco a dirlo, i Buddha di Bamiyan. Come ha osservato lo scienziato americano Steven Weinberg, premio Nobel per la fisica: «La religione rappresenta un insulto alla dignità umana. Con o senza di essa, ci sarebbero sempre buoni che farebbero il bene e cattivi che farebbero il male. Ma perché i buoni facciano del male, occorre la religione». Blaise Pascal (quello della scommessa) disse qualcosa di analogo: «Mai si fa il male con tanta convinzione e allegria come quando lo si fa per un falso principio di coscienza».

In questo paragrafo mi proponevo di dimostrare non tanto che non dobbiamo ricavare la nostra morale dalle Scritture (anche se è quello che penso), quanto che noi

tutti (compresa la maggior parte dei credenti) di fatto non la ricaviamo dalle Scritture. Se così fosse, osserveremmo rigorosamente il sabato e riterremo equo e corretto giustiziare chiunque non lo osservasse. Lapiderebbero a morte qualunque sposa novella non potesse dimostrare di essere vergine, appena il marito si dichiarasse insoddisfatto di lei. Uccideremmo i bambini disobbedienti. E ancora ... Ma un attimo: forse sono ingiusto. Per tutte le pagine di questo paragrafo i buoni cristiani avranno protestato che sì, l'Antico Testamento è abbastanza sgradevole, ma il Nuovo, quello di Gesù, ripara ai danni e mette le cose a posto. O no?

Il Nuovo Testamento è davvero migliore?

Ebbene, è innegabile che, dal punto di vista etico, Gesù rappresenti un enorme progresso rispetto all'orco crudele dell'Antico Testamento. Ammesso che sia esistito (o, se non è esistito, chiunque abbia scritto i Vangeli), è stato senza dubbio uno dei grandi innovatori morali della storia. Il Discorso della Montagna è molto avanti rispetto ai suoi tempi. Il suo «porgi l'altra guancia» ha anticipato di duemila anni Gandhi e Martin Luther King. Non per nulla ho scritto un articolo intitolato Atei per Gesù (e sono stato lieto che poi mi abbiano regalato una T-shirt con la scritta).⁸ Ma la superiorità morale di Gesù conferma il mio assunto. Egli non si accontentò di ricavare la sua morale dall'Antico Testamento secondo il quale era stato educato. Se ne allontanò esplicitamente, per esempio quando ridimensionò il tremendo divieto di violare il sabato.

«Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27) è diventato una massima di saggezza.

Poiché la tesi principale di questo capitolo è che non ricaviamo, né dobbiamo ricavare, la nostra morale dalle Scritture, a Gesù va reso il merito di essere stato il primo a sostenere tale tesi.

Bisogna però ammettere che i valori familiari di Gesù non erano poi così condivisibili. Era brusco, per non dire sgarbato, con sua madre, e incoraggiava i discepoli ad abbandonare la famiglia per seguirlo. «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26). L'attrice americana Julia Sweeney ha espresso il suo sconcerto per queste esortazioni nel monologo teatrale *Letting Go of God*: «Non è quello che fanno le sette,⁹ spingerci ad abbandonare la famiglia per plagiarsi?». ¹⁰ Nonostante i suoi valori familiari lasciassero a desiderare, Gesù ha espresso un insegnamento morale apprezzabile, almeno rispetto al disastro dell'Antico Testamento; ma nel Nuovo Testamento vi sono anche precetti cui nessuna brava persona si sentirebbe di aderire. Mi riferisco in particolare al concetto di «redenzione» dal «peccato originale», che sta alla base della teologia neo testamentaria e che è quasi altrettanto riprovevole della storia di Abramo che accetta di arrostitire Isacco, alla quale, come chiarisce Geza Vermès in *I volti di Gesù*, non a caso assomiglia. Il peccato originale deriva direttamente dal mito veterotestamentario di Adamo ed Eva. Quel peccato, avere mangiato il frutto proibito, parrebbe così veniale da meritare solo un rimprovero; ma la natura simbolica del frutto (la conoscenza del bene e del male, che in pratica si riduce alla consapevolezza della loro nudità) basta a trasformare la marachella del furto della mela nella madre e nel padre di tutti i peccati. Adamo ed Eva, con tutti i loro discendenti, vengono cacciati per sempre dal giardino dell'Eden, privati del dono della vita eterna e condannati l'uno a secoli e secoli di faticoso lavoro nei campi e l'altra a parti dolorosi.

Fin qui spira il solito vento di vendetta che percorre tutto l'Antico Testamento. La teologia neotestamentaria aggiunge un'altra ingiustizia e, come ciliegina sulla torta, introduce un nuovo sadomasochismo la cui crudeltà nemmeno l'Antico Testamento riesce a superare. A ben vedere, è davvero singolare che una religione adotti come simbolo sacro uno strumento di tortura e di esecuzione capitale, e consigli addirittura di portarlo al collo. Aveva ragione il comico americano Lenny Bruce quando disse: «Se Gesù fosse stato ucciso vent'anni fa, i bambini delle scuole cattoliche avrebbero portato al collo una seggiolina elettrica al posto della croce». Ma la teologia e la teoria della punizione che stanno a monte del simbolo sono ancora peggio. Secondo Agostino, il peccato di Adamo ed Eva è stato trasmesso in linea maschile, attraverso il seme. Che razza di etica è quella che condanna ogni bambino, fin da prima della nascita, a ereditare il peccato di un lontano antenato? Per inciso, fu Agostino, che si considerava a ragione un'autorità in tema di peccato, a coniare l'espressione «peccato originale». Prima di lui lo si definiva «peccato ancestrale». Le affermazioni e le disquisizioni di Agostino riassumono, a mio avviso, l'insano interesse dei primi teologi cristiani per il peccato.

Avrebbero potuto usare le loro pagine e i loro sermoni per celebrare il cielo stellato, le montagne e le foreste verdeggianti, i mari e i colori dell'alba. Le bellezze della natura ogni tanto vengono menzionate, ma il cristiano pensa soprattutto a una cosa: il peccato il peccato il peccato il peccato il peccato il peccato.

Perché lasciare che una preoccupazione così meschina domini la vita? In Letter to a Christian Nation, Sam Harris osserva con sublime ironia: «La vostra massima preoccupazione sembra essere che il Creatore dell'universo si offenda per qualcosa che facciamo quando siamo nudi. La vostra pruderie contribuisce ogni giorno ad accrescere la miseria umana».

Ma veniamo al sadomasochismo. Dio si incarnò in un uomo, Gesù, affinché quell'uomo fosse torturato e ucciso per la redenzione dal peccato ereditato da Adamo. Da quando Paolo ha esposto questa dottrina ripugnante, Gesù è stato adorato come redentore di tutti i nostri peccati. Redentore non solo del peccato passato, quello di Adamo, ma anche dei peccati futuri, sia che gli uomini del futuro decidessero di commetterli sia che decidessero di non commetterli!

Una considerazione a margine: molti, tra cui Robert Graves nell'epico romanzo *Jesus Rex*, hanno osservato che il povero Giuda Iscariota è stato trattato molto male dalla storia, specie se si considera che il suo «tradimento» era una parte necessaria del piano cosmico. Lo stesso si potrebbe dire dei presunti assassini di Gesù. Se Gesù voleva essere tradito e poi ammazzato per poterci redimere tutti, non è ingiusto che quelli che si considerano da lui redenti abbiano accusato per secoli Giuda e gli ebrei? Ho già menzionato la lunga lista dei Vangeli non canonici. Di recente il cosiddetto Vangelo di Giuda, che si riteneva perduto, è stato tradotto e ha ottenuto grande notorietà.¹² Le circostanze della sua scoperta sono controverse, ma pare sia stato rinvenuto in Egitto negli anni '60 o '70. È un testo scritto in copto su sessantadue pagine di papiro, che secondo la prova del carbonio-14 risale al 300 d.C., e che con tutta probabilità si basa su un precedente manoscritto greco.

Chiunque ne sia l'autore, il vangelo vede le cose dal punto di vista di Giuda Iscariota e sostiene che Giuda tradì Gesù solo perché Gesù gli chiese di svolgere quel ruolo. Il suo tradimento rientrava nel piano secondo il quale Gesù doveva essere crocifisso per redimere l'umanità. Per quanto disgustoso sia il concetto, suggerisce che Giuda sia stato ingiustamente vituperato.¹³

Ho definito la redenzione, dottrina centrale del cristianesimo, immorale, sadomasochistica e repellente.

Andrebbe respinta come fragorosa follia, se non fosse pervasivamente familiare al punto da ottundere l'obiettività.

Se Dio voleva perdonare i nostri peccati, perché non li ha perdonati e basta. In questo modo ha condannato generazioni future di ebrei a essere «punite» con pogrom e persecuzioni per il peccato di «deicidio»? Forse che anche il «deicidio» era un peccato ereditario trasmesso attraverso il seme?

Come chiarisce lo studioso ebreo Geza Vermès, Paolo si ispirava all'antico principio teologico ebraico secondo il quale senza il sangue non c'è redenzione,¹⁴ e lo dice a chiare lettere nella sua Lettera agli ebrei (9,22). Oggi i filosofi morali progressisti faticano a sostenere una teoria del castigo e, ancor più, una teoria del capro espiatorio, secondo la quale occorrerebbe sacrificare un innocente per riscattare i peccati dei colpevoli. In ogni caso (non possiamo fare a meno di chiederoci), chi cercava di impressionare, Dio? Forse se stesso: in questa storia è insieme giudice, giuria e vittima sacrificale. Tra l'altro Adamo, colui che avrebbe commesso il peccato originale, non è nemmeno esistito: un fatto imbarazzante che, se è comprensibile sia sfuggito a Paolo, non può essere sfuggito al Dio onnisciente (e a Gesù, se si crede fosse Dio), e che inficia le premesse su cui si regge tutta questa teoria tortuosamente perversa. Oh, ma già, la storia di Adamo ed Eva era - manco a dirlo - solo simbolica, vero? Simbolica? Volete dire che, per impressionare se stesso, Gesù si è fatto torturare e uccidere, cioè punire in via vicaria per un peccato simbolico commesso da un individuo mai esistito? Come ho già detto, è una fragorosa follia, nonché crudele e odiosa.

Prima di chiudere il discorso Scritture, devo richiamare l'attenzione del lettore su un aspetto particolarmente spiacevole dell'etica biblica. I cristiani non si rendono quasi mai conto di come la benevolenza verso gli altri, che essi sono convinti l'Antico e il Nuovo Testamento incoraggino, fosse in origine riservata solo ed esclusivamente a un gruppo ristretto di adepti. «Ama il prossimo tuo» non significava quello che oggi pensiamo significhi. Voleva solo dire: «Ama gli altri ebrei». Il concetto è espresso con grande efficacia dal medico e antropologo evoluzionista John Hartung, che ha scritto uno splendido articolo sull'evoluzione e la storia biblica dell'etica intragruppo, mettendo in luce anche il lato negativo di tale etica, ossia l'ostilità verso gli altri gruppi.

L'umorismo nero di John Hartung emerge fin dalle prime righe dell'articolo, dove parla dell'iniziativa dei battisti del sud di contare il numero di cittadini dell'Alabama finiti all'inferno.¹⁵ Come riportato dal «New York Times» e da «Newsday», la cifra totale, 1,86 milioni, è stata calcolata con una formula segreta di attribuzione dei coefficienti, in base alla quale i metodisti risultano avere più probabilità di salvarsi dei cattolici, mentre «quasi tutti quelli che non appartengono a una chiesa sono considerati perduti». La presunzione preternaturale di questa gente si riverbera oggi nei vari siti web di rapture (il rapimento in cielo dei virtuosi in occasione del Secondo Avvento di Cristo), i cui titolari danno sempre per scontato di essere tra coloro che «scompariranno» in cielo alla «fine dei tempi». Ecco un tipico esempio, tratto dal sito «Rapture Ready», che si qualifica come uno dei più odiosamente fanatici: «Se il rapimento avvenisse e io quindi non fossi più qui, bisognerebbe che i santi della tribolazione duplicassero altrove questo sito o lo finanziassero».¹⁶

Secondo l'interpretazione che della Bibbia dà Hartung, i cristiani non hanno motivo di compiacersi del dono del rapimento. Gesù limitò la prospettiva della salvezza ai suoi connazionali ebrei, secondo la tradizione veterotestamentaria, l'unica che conosceva. Hartung dimostra chiaramente che il comandamento «Non uccidere» non è mai stato inteso nel senso in cui lo intendiamo oggi. Significava, in maniera molto

specifica, «non uccidere ebrei». Anche tutti i comandamenti che fanno riferimento al «prossimo» sono riservati ai soli ebrei. «Prossimo» significa ebrei. Mosè Maimonide, autorevolissimo filosofo e medico ebreo del XII secolo, esprime esaurientemente il significato di «Non uccidere» là dove spiega: «Se si uccide un israelita, si trasgredisce a un comandamento negativo, giacché la Scrittura dice: "Non uccidere". Se si uccide volontariamente in presenza di testimoni, si deve essere messi a morte per mezzo della spada. Superfluo a dirsi, non si deve essere messi a morte se si uccide un pagano». Superfluo a dirsi!

Hartung cita il Sinedrio (la corte suprema ebraica, presieduta dal sommo sacerdote) che, nello stesso spirito, proscioglie un uomo accusato di avere ucciso per errore un israelita mentre intendeva uccidere un animale o un pagano. Questo problema morale, piccolo ma interessante, solleva un altrettanto interessante quesito. Che cosa accadrebbe se uno tirasse una pietra contro un gruppo composto di nove pagani e un israelita e avesse la sfortuna di uccidere l'israelita? Arduo dilemma, no? Ma la risposta è pronta: «In quel caso la sua innocenza si dedurrebbe dal fatto che la maggioranza del gruppo era composta da pagani».

Hartung cita molti dei passi biblici che ho citato anch'io in questo capitolo riguardanti la conquista della Terra Promessa da parte di Mosè, Giosuè e i Giudici. Come ho già detto, riconosco volentieri che le persone religiose non la pensano più in maniera biblica. Per me questo dimostra che la morale degli atei come dei credenti proviene da un'altra fonte e che a questa fonte, qualunque sia, possono attingere tutti, a prescindere dal fatto che abbiano o no una fede religiosa. Ma Hartung cita i risultati agghiacciati dell'indagine condotta dallo psicologo israeliano George Tamarin.

Tamarin ha fatto leggere a oltre mille scolari israeliani, di età compresa tra gli otto e i quattordici anni, la descrizione della battaglia di Gerico nel Libro di Giosuè (6,16-24):

Alla settima volta, i sacerdoti diedero fiato alle trombe e Giosuè disse al popolo: «Lanciate il grido di guerra perché il Signore mette in vostro potere la città. La città con quanto vi è in essa sarà votata allo sterminio per il Signore ... Tutto l'argento, l'oro, e gli oggetti di rame e di ferro sono cosa sacra per il Signore, devono entrare nel tesoro del Signore ... Votarono poi allo sterminio, passando a fil di spada, ogni essere che era nella città: dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio, e persino il bue, l'ariete e l'asino .. , Incendiarono poi la città e quanto vi era, soltanto l'argento, l'oro e gli oggetti di rame e di ferro deposero nel tesoro della casa del Signore.

Poi ha posto ai ragazzi un semplice quesito morale: «Secondo voi Giosuè e gli israeliti hanno agito bene o no?». Dovevano scegliere tra A (approvazione totale), B (approvazione parziale) e C (disapprovazione totale).

I risultati rilevano una polarizzazione delle opinioni: il 66 % approvava totalmente e il 26 % disapprovava totalmente, mentre solo l'8 % approvava parzialmente, ponendosi nel mezzo. Ecco tre tipiche risposte del gruppo che ha scelto A (approvazione totale):

Secondo me, Giosuè e i figli di Israele hanno agito bene, perché Dio aveva promesso loro quella terra e li aveva autorizzati a conquistarla. Se non avessero agito così e non avessero ucciso nessuno, avrebbero rischiato di farsi assimilare dai goyim.

Secondo me Giosuè ha agito bene, in quanto Dio gli aveva ordinato di sterminare gli abitanti di Gerico per impedire che le tribù di Israele fossero assimilate da quella popolazione e ne imparassero i cattivi costumi.

Giosuè ha fatto bene, perché il popolo che abitava in quella terra aveva una religione diversa; uccidendo tutti, egli ha cancellato quella religione dalla faccia della terra.

La giustificazione del genocidio perpetrato da Giosuè è in tutti e tre i casi religiosa. Anche gli scolari che hanno scelto la risposta C, disapprovando totalmente, l'hanno scelta in alcuni casi per motivi religiosi. Una ragazza, per esempio, ha disapprovato la conquista di Gerico perché, per conquistarla, Giosuè è dovuto entrarvi:

Credo che abbia fatto male, perché gli arabi sono impuri e se si entra in una terra impura si diventa a propria volta impuri e si subisce la stessa maledizione di chi ci abita.

Altri due alunni che hanno disapprovato totalmente lo hanno fatto perché Giosuè ha distrutto tutto, compresi case e animali, invece di conservare un bottino per gli israeliti:

Credo che Giosuè non abbia agito bene: i figli di Israele avrebbero dovuto tenersi gli animali.

Credo che Giosuè non abbia agito bene, perché avrebbe potuto lasciare in piedi le case; se non le avesse distrutte, sarebbero diventate degli israeliti.

Ci viene ancora una volta in soccorso il saggio Maimonide, spesso citato per la sapienza dottrinale: «È un comandamento positivo quello di distruggere le sette nazioni [Dt 7,1], com'è scritto: le voterai allo sterminio. Se Israele non sterminasse le nazioni che Dio ha messo in suo potere, trasgredirebbe a un co-mandamento negativo, com'è scritto: non lascerai in vita nessun essere che respiri».

Diversamente da Maimonide, i ragazzini dell'esperimento di Tamarin erano abbastanza piccoli da essere innocenti. Le idee barbare che hanno espresso sono quasi sicuramente quelle dei loro genitori o del gruppo culturale in cui sono cresciuti. Con tutta probabilità, i bambini palestinesi, vissuti nella stessa terra dilaniata dalla guerra, esprimerebbero opinioni altrettanto barbare in senso opposto. I risultati di questa ricerca mi riempiono di sconforto, perché paiono dimostrare l'immensa capacità della religione, e in particolare dell'educazione religiosa dei bambini, di dividere i popoli e fomentare inimicizie storiche e faide ereditarie.

Non posso fare a meno di notare che due dei tre ragazzi del gruppo A il cui giudizio ho citato paventavano i mali dell'assimilazione, mentre il terzo sosteneva l'opportunità di uccidere un popolo per eliminarne la religione.

Nel suo esperimento, Tamarin aveva un interessante gruppo di controllo. Ad altri 168 bambini israeliani aveva dato lo stesso brano del Libro di Giosuè, ma sostituendo il nome di Giosuè con «generale Lin» e il nome di Israele con «un regno cinese di 3000 anni fa». In quel caso l'esperimento ha dato risultati opposti.

Solo il 7 % ha approvato il comportamento del generale Lin, mentre il 75 % lo ha disapprovato. In altre parole, quando dai giudizi di valore era esclusa la fedeltà all'ebraismo, la maggior parte dei bambini concordava con i giudizi morali di quasi tutta l'umanità odierna. Giosuè commise un barbaro genocidio, ma tutto appare diverso a chi guarda alle cose con ottica religiosa. E la differenza comincia a vedersi presto nella vita. È stata la religione a fare la differenza tra bambini che condannavano e bambini che condonavano il genocidio.

Nella seconda parte dell'articolo, Hartung si occupa del Nuovo Testamento. In sintesi, egli sostiene che Gesù aveva la stessa etica settaria, associata a ostilità verso gli stranieri, che nell'Antico Testamento era data per scontata. Egli era, insomma, un ebreo fedele alla sua religione. Fu Paolo ad avere l'idea di portare il Dio degli ebrei ai gentili. Hartung esprime il concetto più esplicitamente di quanto non osi fare io: «Gesù si sarebbe rivoltato nella tomba se avesse saputo che Paolo intendeva dare il suo programma ai porci».

Hartung si diverte poi ad analizzare l'Apocalisse, che è sicuramente uno dei libri più strani della Bibbia.

Viene attribuita a Giovanni e, come si legge in Ken's Guide to the Bible, «se le Lettere ci danno un Giovanni fatto di marijuana, l'Apocalisse ci dà un Giovanni fatto di allucinogeni». ¹⁷ Hartung richiama l'attenzione sui versi (7,4-8) in cui si dice che il numero degli individui «segnati» (che alcune sette come i testimoni di Geova interpretano come «salvati») è appena 144.000, e fa notare che dovevano essere tutti ebrei: 12.000 presi da ciascuna delle 12 tribù. Ken Smith si spinge più in là, osservando che i 144.000 eletti «non si sono contaminati con donne» (14,4), dal che è lecito arguire che nessuno di loro potesse essere una donna. D'altronde è il tipo di cosa che ormai siamo avvezzi ad aspettarci.

Si trovano molte altre osservazioni interessanti nel bell'articolo di Hartung. Lo raccomando ancora una volta e lo riassumo con una citazione:

La Bibbia è un codice morale intragruppo, completo di istruzioni per il genocidio, riduzione in schiavitù dei gruppi esterni e dominio del mondo. Ma la Bibbia non è un male né per questi obiettivi né per l'esaltazione dell'assassinio, della crudeltà e dello stupro. Molte opere dell'antichità esaltano le stesse cose: si pensi all'Iliade, alle saghe islandesi, ai racconti degli antichi siriani e alle iscrizioni degli antichi maya. La differenza è che nessuno spaccia l'Iliade per fondamento dell'etica. Qui sta il problema. La Bibbia viene venduta, e comprata, come guida morale al vivere. Ed è in assoluto il più grande best seller di tutti i tempi.

Perché non si pensi che sia solo la religione ebraica a ritenersi unica e privilegiata tra tutte, si leggano questi compiaciuti versi di un inno di Isaac Watts (1674-1748):

Signore, è per tua grazia, e non per caso, come altri,
che sono nato di stirpe cristiana e non ebrea né pagana.

Quello che mi stupisce di questi versi non è tanto il principio di esclusione, quanto la logica. Poiché molti degli altri nascono, di fatto, in seno a religioni diverse dal cristianesimo, in che modo Dio ha deciso quali genti future dovessero essere benedette da simili natali privilegiati? Perché ha scelto di favorire Isaac Watts e gli individui che prevedeva gli avrebbero cantato un inno? E, prima che Isaac Watts fosse concepito, qual era il requisito per la concessione del favore? Siamo in alto mare, ma forse non così in alto mare per chi abbia una mentalità sintonizzata con la teologia. L'inno di Isaac Watts mi ricorda le tre preghiere che gli ebrei ortodossi e conservatori (non i riformati) di sesso maschile recitano ogni giorno: «Benedetto Tu sia per non avermi creato gentile. Benedetto Tu sia per non avermi creato donna. Benedetto Tu sia per non avermi creato schiavo».

La religione è senza dubbio un potente incentivo alla divisione e questa è una delle principali accuse che le vengono rivolte. Molti però osservano, a ragione, che le guerre e le faide tra gruppi o sette religiosi non riguardano quasi mai conflitti

teologici. Quando un paramilitare protestante dell'Ulster ammazza un cattolico, non mormora: «Beccati questo, bastardo d'un transustanziazionista mariolatra puzzolente d'incenso!». È molto più probabile che vendichi la morte di un altro protestante ucciso da un altro cattolico nell'ambito di una faida che si protrae da generazioni. La religione è l'etichetta di un ciclo di inimicizia e vendetta tra un gruppo e l'altro, che non è necessariamente peggiore di altre etichette come il colore della pelle, la lingua o la squadra di calcio preferita, ma che spesso è disponibile in mancanza di altre etichette.

Sì, certo, i problemi dell'Irlanda del Nord sono politici. Un gruppo ha esercitato sull'altro un'oppressione politica ed economica, e lo ha fatto per secoli. Ci sono soprusi e ingiustizie reali, che hanno ben poco a che fare con la religione; solo che particolare importante e perlopiù trascurato - senza religione non ci sarebbero etichette in base alle quali decidere chi opprimere e chi vendicare. Il vero problema dell'Irlanda del Nord è che le etichette sono tramandate di generazione in generazione. I cattolici, i cui genitori, nonni e trisavoli hanno frequentato scuole cattoliche, mandano i figli a scuole cattoliche. I protestanti, i cui genitori, nonni e trisavoli hanno frequentato scuole protestanti, mandano i figli a scuole protestanti. Le due categorie di persone sono entrambe di pelle bianca, parlano la stessa lingua, apprezzano le stesse cose, ma sembrano appartenere a due specie diverse tanto è profonda la spaccatura storica che le separa. Senza religione, e senza scuole confessionali, la spaccatura non ci sarebbe. I clan in guerra si mescolerebbero per matrimonio e finirebbero per assimilarsi. Si osservino bene il Kosovo e la Palestina, l'Iraq e il Sudan, l'Ulster e il subcontinente indiano, insomma ogni regione del mondo tormentata da insanabili lotte intestine e violenze tra gruppi rivali: non garantisco che le religioni siano ogni volta le etichette dominanti delle fazioni in lotta, ma è una buona scommessa.

In India, all'epoca della separazione dal Pakistan (1947), più di un milione di individui furono massacrati nel corso di scontri tra induisti e musulmani (e i profughi furono 15 milioni). Come pretesto per uccidere non c'erano altre etichette che quelle religiose. In sostanza, l'unica cosa che divideva la popolazione era la religione. La recente esplosione di massacri religiosi in India ha talmente turbato Salman Rushdie, da indurlo a scrivere un articolo intitolato *Religion, as ever, is the poison in India's blood* (Come sempre, la religione è il veleno del sangue indiano).¹⁸ Ecco il brano conclusivo:

Quale rispetto può mai suscitare tutto ciò, e quale rispetto possono mai suscitare tutti gli altri crimini che vengono commessi ogni giorno nel mondo nel temuto nome della religione? Con quale abilità, e con quali risultati fatali, la religione riesce a erigere totem, e quanto siamo pronti a uccidere in nome di questi totem! E quando abbiamo ucciso un numero sufficiente di volte, l'ottundimento della coscienza che ne consegue rende più facile uccidere di nuovo.

Così il problema dell'India alla fine è il problema del mondo. Ciò che è accaduto in India è accaduto in nome di Dio.

Il nome del problema è Dio.

Non nego che la forte tendenza dell'umanità a essere fedele al proprio gruppo e ostile ai gruppi esterni esisterebbe anche senza la religione. La ritroviamo, in piccolo, anche nelle tifoserie rivali delle squadre di calcio. Anche i tifosi a volte si dividono per schieramenti religiosi, come nel caso dei sostenitori del Glasgow Rangers e di quelli del Glasgow Celtic. La lingua (si pensi al Belgio), e la razza e la tribù (si pensi in

particolare all'Africa) sono importanti motivi di divisione. Ma la religione aggrava ed esaspera i contrasti con almeno tre strategie:

- Etichette affibbate ai figli. I bambini vengono definiti «cattolici», «protestanti» ecc. fin dalla più tenera età, troppo presto per poter decidere con la propria testa che cosa pensare della religione (tornerò a parlare di questo abuso dell'infanzia nel IX capitolo).
- Scuole segregazioniste. Spesso fin da piccolissimi, i bambini sono educati insieme a bambini dello stesso gruppo religioso e tenuti lontani dai bambini di famiglie di confessioni diverse. Non è esagerato dire che i guai dell'Irlanda del Nord sparirebbero nell'arco di una generazione se fossero abolite le scuole segregazioniste.
- Tabù contro il «matrimonio interreligioso». Questa preclusione perpetua le faide e le vendette, impedendo il mescolarsi delle fazioni in lotta. Se fosse permesso, il matrimonio interreligioso attenuerebbe in modo naturale le inimicizie.

I conti di Antrim sono originari del villaggio di Glenarm, nell'Irlanda del Nord. Una sola volta, a memoria d'uomo, uno dei conti fece una cosa impensabile: sposò una cattolica. Subito, in tutte le case di Glenarm, la gente tirò le tende a lutto. Anche tra gli ebrei osservanti c'è un diffuso orrore per il matrimonio interreligioso. Molti dei bambini israeliani interrogati da Tamarin nell'ambito della sua indagine hanno detto che Giosuè aveva fatto bene a distruggere Gerico perché così aveva scongiurato l'orribile pericolo dell' «assimilazione». Quando persone di religioni diverse si sposano, incontrano la diffidenza di entrambe le comunità che lo avvertono come un atto di promiscuità e spesso ingaggiano lunghe battaglie sull'educazione religiosa dei figli. Ricordo che da ragazzino, quando nutrivo ancora un tremolante affetto per la religione anglicana, rimasi stupefatto allorché venni a sapere che, di regola, in caso di matrimonio tra cattolici e anglicani i figli erano sempre educati nel cattolicesimo. Capivo benissimo che i preti di ciascuna confessione cercassero di tirare acqua al loro mulino, ma non capivo (e ancora non capisco) la disparità. Perché i pastori anglicani non cercavano di imporre la regola opposta? Forse perché erano meno inflessibili. Il mio vecchio cappellano e la poesia *Our Padre*, di JoOO Betjeman, erano troppo buoni.

I sociologi hanno effettuato indagini statistiche sull'omogamia religiosa (il matrimonio tra persone della stessa confessione) e l'eterogamia religiosa (il matrimonio tra persone di confessioni diverse). Nel 1978 Nerval D. Glenn, dell'Università del Texas a Austin, mise insieme diverse ricerche di quel tipo e le confrontò.¹⁹

Rilevò una forte tendenza all'omogamia religiosa tra i cristiani (i protestanti sposavano i protestanti e i cattolici i cattolici in una misura che andava oltre l' «effetto ragazza/o della porta accanto»), ma osservò una tendenza ancora più forte tra gli ebrei. Dei 6021 soggetti sposati che avevano risposto al questionario, 140 si definivano ebrei e, di questi, l'857 %, aveva sposato ebrei. È una percentuale molto più alta della media omogamica, e ovviamente non stupisce nessuno. Gli ebrei osservanti sono fortemente scoraggiati dallo sposare non ebrei e il tabù affiora con insistenza nelle barzellette ebraiche sulle madri che esortano i figli a guardarsi dalle bionde shiksa e dalle loro trappole. Ecco alcune tipiche dichiarazioni di rabbini americani:

- Mi rifiuto di celebrare matrimoni interreligiosi.

- Celebro il matrimonio solo se la coppia dichiara che educerà i figli nella religione ebraica.
- Celebro il matrimonio se la coppia accetta di seguire un corso prematrimoniale.

I rabbini che accettano di celebrare il matrimonio assieme ai preti cristiani sono rari e assai richiesti.

Anche se, di per sé, la religione non producesse altri danni, il suo impegno gratuito e ostinato per creare divisione -la sua deliberata e massiccia promozione della naturale tendenza umana a favorire il proprio gruppo e ad escludere gli altri - basterebbe a qualificarla come un asse portante del male nel mondo.

Lo «Zeitgeist» morale

Ho iniziato il capitolo dimostrando che neppure coloro fra noi che sono religiosi ricavano la morale dalle Sacre Scritture, anche se ne sono profondamente convinti. Come facciamo, allora, a distinguere il bene dal male? In qualunque modo rispondiamo a questa domanda, su ciò che si considera bene e ciò che si considera male c'è consenso e, curiosamente, il consenso è abbastanza generale. Sono concetti che non hanno alcuna relazione con la religione, e tuttavia sono condivisi anche dalla maggior parte dei credenti, siano essi convinti o no che la loro morale derivi dalle Scritture. Con eccezioni notevoli, rappresentate dai talebani afgani e dai loro equivalenti cristiani in America, quasi tutti aderiscono, a grandi linee, agli stessi principi etici. In genere noi non procuriamo agli altri sofferenze inutili; crediamo nella libertà di parola e la difendiamo anche quando siamo in disaccordo con quanto viene detto; paghiamo le tasse; non imbrogliamo; non uccidiamo; non commettiamo incesto; non facciamo agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. Alcuni di questi sani principi si rinvergono anche nei testi sacri, ma sepolti in mezzo a tanti altri principi cui nessuna persona perbene si sentirebbe di aderire; e i testi sacri non forniscono norme per distinguere i primi dai secondi.

L'etica condivisa si potrebbe esporre con «Dieci nuovi comandamenti». Diversi individui e istituzioni si sono cimentati nell'impresa di elaborarli. È significativo che i risultati siano tutti abbastanza simili e diano come prodotto una morale caratteristica dei tempi in cui viviamo. Ecco i «Dieci nuovi comandamenti» che ho trovato su un sito web ateo

- Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.
- In qualsiasi situazione, cerca di non danneggiare nessuno.
- Tratta gli altri esseri umani, gli altri esseri viventi e il mondo in generale con amore, onestà, lealtà e rispetto.
- Non tollerare che sia commesso il male e non sottrarti al compito di amministrare la giustizia, ma sii pronto a perdonare le offese ogniqualevolta chi le ha recate riconosca le proprie responsabilità e sia sinceramente pentito.
- Vivi la vita con un senso di gioia e meraviglia.
- Cerca sempre di imparare qualcosa di nuovo.
- Sottoponi tutto a verifica; controlla sempre che le tue idee si accordino con i fatti e scarta anche credenze cui sei affezionato se sono contraddette dai dati reali.
- Non censurare né respingere a priori le idee diverse dalle tue, ma rispetta sempre il diritto degli altri di dissentire da te.
- Formati opinioni indipendenti sulla base del tuo raziocinio e della tua esperienza; non lasciarti trascinare ciecamente dagli altri.

- Metti tutto in discussione.

Questo piccolo elenco non è opera di un grande saggio, un profeta o un filosofo morale. È solo il semplice e simpatico tentativo di un logger di riassumere i principi dell'etica moderna, che sono piuttosto diversi dai Dieci comandamenti biblici. È stata la prima lista che ho trovato quando ho digitato «dieci nuovi comandamenti» in un motore di ricerca, e ho ritenuto di non cercarne altri. Voglio dire che è il tipo di lista che oggigiorno qualsiasi persona perbene stenderebbe. Non tutti farebbero lo stesso identico elenco. Il filosofo John Rawls forse includerebbe un principio come: «Concepisci sempre le tue regole come se non sapessi se finirai in cima o in fondo alla gerarchia sociale». Il metodo di ripartizione del cibo degli inuit è un esempio pratico del principio di Rawls: l'individuo che ripartisce il cibo è l'ultimo a servirsi. Nella mia versione dei dieci comandamenti, sceglierei alcune voci del precedente elenco, ma includerei anche queste:

- Godi della tua vita sessuale (purché non danneggi nessuno) e lascia che gli altri godano della propria quali che siano le loro inclinazioni, che non sono affar tuo.
- Non discriminare o opprimere gli altri per motivi di sesso, razza o (nei limiti del possibile) specie.
- Non indottrinare i tuoi figli. Insegnagli a pensare con la loro testa, analizzare i dati e dissentire da te.
- Valuta il futuro in base a una scala temporale più lunga della tua.

Ma queste piccole differenze di priorità non hanno grande rilievo. Il punto è che tutti abbiamo compiuto dei passi, e dei passi molto grandi, dall'epoca della Bibbia a oggi. La schiavitù, che è data per scontata nella Bibbia e nella maggior parte della storia, è stata abolita nel XIX secolo nei paesi civili. Tutte le nazioni civili oggi accettano ciò che era ampiamente negato negli anni '20, ossia che il voto di una donna in un'elezione politica o in una giuria conti quanto quello di un uomo. Nelle odierne società illuminate (una categoria che manifestamente vaga ... e non include l'Arabia Saudita), le donne non sono più considerate una proprietà, come accadeva in epoca biblica. Qualsiasi moderno sistema giuridico avrebbe perseguito Abramo per maltrattamento di minore. E se Abramo avesse davvero obbedito a Dio sacrificando Isacco, sarebbe stato condannato per omicidio volontario. Secondo i mores dell'epoca, invece, egli si comportò in modo assolutamente ammirevole, obbedendo all'ordine di Dio. Credenti o no, tutti abbiamo modificato in misura rilevante il nostro concetto di bene e di male. In che consiste questo cambiamento e che cosa comporta? In qualsiasi società esiste un qualche misterioso comune sentire che cambia nel corso dei decenni e che non è pretenzioso definire con il termine tedesco *Zeitgeist*, «spirito del tempo». Ho detto poc'anzi che ormai c'è il suffragio universale in tutte le democrazie, ma è impressionante vedere quanto recente sia stata la sua introduzione. Ecco alcune delle date in cui il voto è stato esteso alle donne:

1893 Nuova Zelanda
 1902 Australia
 1906 Finlandia
 1913 Norvegia
 1920 Stati Uniti
 1928 Gran Bretagna
 1944 Francia
 1945 Italia

1948 Belgio

1971 Svizzera

2006 Kuwait

Queste date, che rientrano tutte nell'arco di un secolo, danno la misura del cambiamento di Zeitgeist. Un'altra misura è l'atteggiamento verso le «razze». Se valutati con il metro di giudizio odierno, quasi tutti nella Gran Bretagna della prima metà del Novecento (e in molti altri paesi) sarebbero stati giudicati razzisti. I bianchi credevano che i neri (categoria nella quale collocavano i più disparati popoli africani, nonché gruppi con essi non imparentati come indiani, melanesiani, aborigeni australiani) fossero inferiori a loro sotto tutti gli aspetti, salvo forse (che degnazione!) il senso del ritmo. Il James Bond degli anni '20 era Bulldog Drummond, un simpatico e divertente eroe per adolescenti. In un romanzo, *La banda nera*, Drummond parla di «ebrei, stranieri e altra gente che non si lava». Nella scena culminante di *The Fernale of the Species*, si traveste abilmente da Pedro, il servitore nero del cattivo.

Per svelare allettare e al cattivo che «Pedro» è in realtà lui, Drummond, potrebbe dire: «Mi credi Pedro e non ti rendi conto che sono invece il tuo mortale nemico Drummond, tinto di nero», invece dice: «Non tutte le barbe sono finte, ma tutti i negri puzzano. La barba non è finta, caro mio, e questo negro non puzza. Non credi allora che i conti non tornano?». Benché abbia letto il romanzo negli anni '50, trent'anni dopo che era stato scritto, era ancora possibile per un bambino trovare la trama avvincente e non accorgersi del razzismo.

Oggi una frase del genere sarebbe inconcepibile.

In base ai parametri della sua epoca, Thomas Henry Huxley era un progressista illuminato e liberale. Ma i suoi tempi non erano i nostri. Ecco che cosa scriveva nel 1871:

Nessun uomo razionale, che abbia cognizione dei fatti, crede che l'uomo negro medio sia uguale o menché mai superiore all'uomo bianco. Se questo è vero, non è assolutamente credibile che, quando siano stati eliminati tutti i suoi svantaggi e ottenute le condizioni di parità senza più oppressori, il nostro prognato parente possa competere efficacemente con il suo rivale dal cervello più grande e dalle mascelle meno pronunciate in una gara condotta sulla base dei pensieri anziché dei morsi. I gradi più alti della gerarchia della civiltà non saranno mai in alcun caso alla portata dei nostri cugini di pelle scura.²¹

È ovvio che lo storico serio non valuta le affermazioni dei personaggi del passato in base ai parametri moderni.

Come Huxley, Abramo Lincoln era avanti rispetto ai suoi tempi, eppure anche lui, quanto a parità tra bianchi e neri, sembra razzista se giudicato con il senno di poi. Ecco che cosa disse nel 1858, nel corso di un dibattito con Stephen A. Douglas:

Dico allora che non sono e non sono mai stato in alcun modo favorevole all'eguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e la razza nera; non sono e non sono mai stato favorevole a trasformare i negri in elettori o giurati, o a permettere loro di detenere una carica o sposarsi con bianchi; dico, inoltre, che esiste tra la razza bianca e la razza nera una differenza fisica a causa della quale esse non potranno mai convivere sulla base di un'eguaglianza sociale e politica. Giacché dunque non sono in grado di convivere, fino a quando rimarranno insieme dovranno essere l'una in posizione superiore e l'altra in posizione inferiore, e io, come qualsiasi altro uomo, ritengo che la posizione superiore vada assegnata alla razza bianca.²²

Se Huxley e Lincoln fossero nati e cresciuti oggi, sarebbero stati i primi a rabbrivire con noi per il razzismo e l'ipocrisia che trasudano da discorsi come questi, tipici del XIX secolo. Li ho citati solo per illustrare come lo Zeitgeist muti. Se perfino Huxley, uno dei grandi ingegni liberali della sua epoca, e perfino Lincoln, che abolì la schiavitù, potevano dire cose del genere, si pensi a quello che doveva pensare l'uomo medio dell'Ottocento. Se andiamo ancor più indietro nel tempo, si sa naturalmente che Washington, Jefferson e altri illuministi del Settecento avevano schiavi. Lo Zeitgeist avanza così in fretta che a volte lo diamo per scontato e ci dimentichiamo di come il cambiamento sia in se stesso un fenomeno reale.

Gli esempi abbondano. Quando i marinai sbarcarono per la prima volta nell'isola di Mauritius e videro i miti dodi, non ebbero altro pensiero che di bastonarli a morte. Lo fecero in maniera assolutamente gratuita, perché avevano trovato la loro carne immangiabile. A quanto pare giudicavano un passatempo divertente prendere una mazza e sbatterla in testa a uccelli inermi, inoffensivi e inetti al volo. Oggi un simile comportamento sarebbe inammissibile e l'estinzione di un equivalente moderno del dodo, dovuta al caso o, ancor più, all'azione deliberata dell'uomo, sarebbe considerata una tragedia.

Una tragedia del genere è stata, in base ai parametri culturali moderni, l'estinzione relativamente recente del tilacino (*Thylacinus cynocephalus*) o lupo della Tasmania. Queste creature oggi compiante come icone hanno avuto una taglia sulla testa fino al 1909. Nei romanzi vittoriani ambientati in Africa, «l'elefante», «il leone» e «l'antilope» (si noti l'ironia del singolare) erano «sport» e, senza pensarci due volte, si sparava. Non per il cibo. Non per difendersi. Per «sport».

Adesso però lo Zeitgeist è cambiato. Certo, i ricchi «sportivi» sedentari possono ancora impallinare animali selvatici africani dall'abitacolo sicuro della loro Land Rover e portarsi a casa le loro teste impagliate, ma sono costretti a pagare un prezzo iperbolico e sono oggetto di generale disprezzo. La necessità di preservare la fauna e l'ambiente è ormai un valore riconosciuto, non meno importante di quanto fossero un tempo il riposo del sabato il divieto di farsi idoli.

I favolosi anni '60 sono diventati una leggenda per la ventata di modernità che hanno rappresentato, ma proprio nel 1960, durante il processo per oscenità intentato alla Penguin per *L'amante di Lady Chatterley* in edizione integrale, un pubblico ministero poteva ancora chiedere alla giuria: «Permettereste che i vostri figli e le vostre figlie, giacché oggi le ragazze possono leggere come i maschi [riuscite a crederci?], leggano questo libro? È un libro che lascereste in giro per casa? È un libro che vorreste leggessero vostra moglie o i vostri servi?». È, in particolare, l'ultima domanda retorica a illustrare in modo illuminante con che rapidità sia mutato lo Zeitgeist. Molti hanno condannato l'invasione americana dell'Iraq per l'elevato numero di vittime civili, eppure le perdite di vite umane sono molto inferiori a quelle della seconda guerra mondiale. Il parametro in base al quale si giudica se sia moralmente accettabile un'azione bellica che comporta vittime civili è progressivamente cambiato. Donald Rumsfeld, che oggi ci sembra così odioso e insensibile, sarebbe parso una tenera mammoletta se avesse detto le stesse cose durante la seconda guerra mondiale. Qualcosa è mutato negli ultimi decenni. Qualcosa è mutato in tutti noi e questo mutamento non ha nulla a che vedere con la religione, anzi: semmai si è registrato non a causa, ma a dispetto della religione.

Come possiamo tutti quanti constatare, il cambiamento segue una direzione coerente che in genere consideriamo positiva. Perfino Adolf Hitler, che molti ritengono la massima incarnazione del male, non avrebbe primeggiato all'epoca di Caligola o

Gengis Khan. Certo, ha ucciso più persone di Gengis Khan, ma aveva a disposizione la tecnologia del XX secolo. Inoltre, diversamente da Gengis Khan, non ricavava il massimo piacere dal vedere «i suoi familiari bagnati di lacrime». Noi giudichiamo il grado di malvagità di Hitler secondo il metro di giudizio di oggi, ma dall'epoca di Caligola lo Zeitgeist morale, come la tecnologia, è progredito. Hitler sembra particolarmente malvagio solo perché è giudicato in base ai criteri più pietosi del nostro tempo.

Nell'arco della mia vita ho fatto in tempo a vedere molte persone scambiarsi ingiurie legate agli stereotipi nazionali: mangiarane, spaghetti, guappi, crucchi, giudei, negroni, musì gialli, musì neri. Non dico che queste parole siano sparite, ma oggi sono deplorate da tutte le persone civili. Se si legge in un romanzo il termine «negro», anche in un'accezione non spregiativa, si capisce subito che non è un romanzo contemporaneo.

I pregiudizi sono un indice significativo della data in cui è stato scritto un testo. Ai suoi tempi, un apprezzato teologo di Cambridge, A.c. Bouquet, iniziò il capitolo sull'islam del suo Breve storia delle religioni con queste parole: «Il semita non è un vero monoteista, come si supponeva nel XIX secolo: è un animista».²³

L'ossessione per la razza (più che per la cultura) e l'uso significativo del singolare («Il semita ... è un animista»), che tende a ridurre l'intera pluralità di un popolo a una «tipologia», non sono abominevoli sempre e ovunque. Sono invece un'altra piccola spia dello Zeitgeist che cambia. Oggi, all'Università di Cambridge, nessun professore di teologia o di qualsiasi altra materia userebbe quelle parole. Da questi piccoli indizi di mores che cambiano si capisce che il testo di Bouquet dev'essere stato scritto non oltre la prima metà del Novecento, e infatti risale al 1941.

Se andiamo indietro di altri quarant'anni, il mutamento di parametri diventa inequivocabile. In un mio precedente libro ho citato l'idea utopistica della «Nuova Repubblica» concepita da H.e. Wells e qui la citerò di nuovo, perché illustra in maniera scioccante il concetto che vado esponendo.

E come tratterà la Nuova Repubblica le razze inferiori? Come tratterà i neri ... i gialli ... gli ebrei? Quelle orde di uomini neri, marroni, olivastri e gialli che non vengono incontro alle nuove esigenze di efficienza? Ebbene, il mondo è il mondo, non un istituto di beneficenza, per cui immagino che dovranno sparire ... E il sistema etico degli uomini della Nuova Repubblica, il sistema etico che dominerà lo Stato mondiale, sarà strutturato in maniera da favorire in massima misura la procreazione di quanto di più elevato ed efficiente e bello vi sia nell'umanità: corpi forti e attraenti, menti limpide e potenti ... E il metodo che la natura ha seguito finora nel forgiare il mondo, il metodo tramite il quale si è impedito ai deboli di propagare la debolezza ... è la morte ... Gli uomini della Nuova Repubblica ... avranno un ideale che renderà l'omicidio meritevole.

Il testo, *Anticipations*, fu scritto nel 1902, e Wells a quell'epoca era considerato un progressista. Nel 1902 queste opinioni, pur non essendo condivise da tutti, erano considerate un argomento accettabile di cui conversare con gli ospiti a cena. I lettori contemporanei, invece, inorridiscono davanti ad affermazioni del genere.

Siamo costretti a riconoscere che Hitler, per quanto fosse terrificante, non era poi così estraneo allo spirito del suo tempo come sembra a noi, che lo consideriamo con lo spirito del nostro tempo. Come cambia in fretta lo Zeitgeist! E avanza parallelamente, su un ampio fronte, in tutto il mondo civile.

Da dove derivano, dunque, questi mutamenti convergenti e costanti della coscienza sociale? Non tocca a me rispondere. Per gli scopi che mi propongo qui, basta avere accertato che non sono stati assolutamente indotti dalla religione. Se dovessi proprio

formulare un'ipotesi, la formulerei seguendo questo metodo: primo, verificare perché il mutato Zeitgeist morale sia sincronizzato e interessi un numero enorme di persone; secondo, spiegarne la direzione relativamente costante.

Come fa, il nuovo spirito dei tempi, a essere sincronizzato? Si diffonde di mente in mente attraverso le conversazioni al bar o ai party, i libri e le recensioni di libri, i giornali e le trasmissioni televisive, e da qualche anno anche Internet. I mutamenti di clima morale si manifestano tramite editoriali, dibattiti radiofonici, discorsi politici, battute di cabarettisti e sceneggiature di soap opera, nonché dalle leggi che i parlamenti promulgano e dalle sentenze dei giudici che le interpretano. Si potrebbe considerare il fenomeno in termini di mutata frequenza dei memi nel pool memico, ma non mi diffonderò su questa ipotesi.

Alcune persone sono più indietro rispetto al nuovo Zeitgeist e altre più avanti, ma in genere la popolazione del XXI secolo è molto più compatta e progredita rispetto a quella del Medioevo, dell'epoca di Abramo o anche solo degli anni '20 del Novecento. La marea avanza e perfino l'avanguardia dell'Ottocento (ne sia esempio per tutti T.H. Huxley) si ritroverebbe oggi molto più indietro della retroguardia del Novecento. Certo, questa marcia progressiva non è un morbido declivio, ma un sentiero tortuoso in un terreno accidentato. Vi sono battute d'arresto locali e temporanee, come quella che gli Stati Uniti hanno subito nei primi anni del 2000 a causa del loro governo; ma, in una scala temporale più lunga, la tendenza progressiva è inequivocabile ed è destinata a continuare.

Che cosa la spinge nella sua direzione costante? Non dimentichiamo che l'hanno incoraggiata particolari leader, i quali, in anticipo rispetto ai tempi, si sono opposti alle tendenze precedenti e hanno convinto la gente a seguirli. In America, hanno promosso gli ideali di eguaglianza razziale politici del calibro di Martin Luther King, e attori, sportivi e altri personaggi pubblici e «modelli di ruolo» come Paul Robeson, Sidney Poitier, Jesse Owens e Jackie Robinson. All'emancipazione degli schiavi e delle donne hanno molto contribuito capi carismatici. Alcuni di loro erano religiosi, altri no. A volte quelli religiosi hanno compiuto le proprie lodevoli azioni perché ispirati dalla religione, altre invece la religione è stata per loro solo un fattore secondario.

Benché fosse cristiano, per la sua filosofia della non violenza e della disobbedienza civile Martin Luther King si è ispirato a Gandhi, che cristiano non era.

Bisogna poi tenere conto di un altro dato: la popolazione è più istruita di un tempo e si rende conto che le varie razze e i due sessi condividono la stessa umanità: un'idea che non è per niente biblica, ma deriva dalle scienze biologiche, in particolare dall'evoluzionismo. Uno dei motivi per cui i neri, le donne e, nella Germania nazista, gli ebrei e gli zingari erano discriminati, è che non erano considerati del tutto umani. In Liberazione animale, il filosofo Peter Singer è il più eloquente alfiere della visione secondo la quale dovremmo tendere al post-specismo, cioè trattare in maniera umana tutte le specie che hanno la capacità cerebrale per apprezzarlo. Forse è in questa direzione che andrà lo Zeitgeist morale dei secoli futuri. Sarebbe una conseguenza naturale di riforme precedenti come l'abolizione della schiavitù e l'emancipazione delle donne.

La mia psicologia e la mia sociologia da dilettante non mi permettono di spingermi oltre nel tentativo di spiegare perché lo Zeitgeist avanzi in maniera costante, estesa e convergente. Per gli obiettivi di questo libro basti dire che, come si può constatare osservando i fatti, avanza, e non perché incoraggiato dalla religione e, meno che mai, dalle Scritture. Forse non è una singola forza come la gravità, ma una complessa interazione di forze disparate come nella legge di Moore, che descrive la crescita

esponenziale della capacità dei computer. Qualunque sia la causa, il fenomeno palese del progresso dello Zeitgeist è più che sufficiente a incrinare l'assunto che abbiamo bisogno di Dio per essere buoni o per decidere che cosa è bene.

Ma Hitler e Stalin non erano atei?

Lo Zeitgeist procede, e di solito procede in direzione progressiva, ma, come ho detto, il sentiero che segue non è uniforme, bensì accidentato e tortuoso, e vi sono state terribili inversioni di tendenza. A provocarne di enormi e spaventose, che hanno lasciato un solco profondo, sono stati i dittatori del XX secolo. È importante distinguere le intenzioni malvagie di uomini come Hitler e Stalin dal vasto potere che essi hanno esercitato per metterle in atto. Ho già osservato che le idee e le intenzioni di Hitler non erano così palesemente peggiori di quelle di Caligola o di certi sultani ottomani, le cui imprese terrificanti e crudelissime sono descritte da Noel Barber in *I signori del Corno d'Oro*. Hitler aveva a disposizione le armi e la tecnologia delle comunicazioni del Novecento. Tuttavia, lui e Stalin sono stati uomini di rara malvagità in base a qualsiasi parametro.

«Che cosa risponde se qualcuno le fa osservare che Hitler e Stalin erano atei?» La domanda mi viene proposta ogni volta che tengo una conferenza sull'argomento della religione e in quasi tutte le interviste radiofoniche.

Il tono aggressivo e indignato si basa su due presupposti: 1), non solo Hitler e Stalin erano atei, ma, 2), compirono le loro azioni abominevoli perché erano atei. L'assunto 1 è vero per Stalin e dubbio per Hitler, ma è in ogni caso irrilevante, perché il 2) è falso. Ed è assolutamente illogico pensare che consegua dall'1). Anche ammesso che Hitler e Stalin avessero in comune l'ateismo, avevano in comune anche i baffi, che tra l'altro portava pure Saddam Hussein. E allora? Il problema non è se singoli esseri umani malvagi (o buoni) siano stati religiosi o atei. Non si tratta di contare i «cattivi» e vedere da che parte stanno. Il fatto che i nazisti avessero la scritta «Gott mit uns» (Dio è con noi) incisa nella fibbia della cintura non dimostra niente; a meno di non aggiungere ulteriori spiegazioni. La questione non è se Hitler e Stalin fossero atei, ma se l'ateismo induca sistematicamente la gente a commettere azioni malvagie. Non vi è la minima prova che lo faccia.

Non c'è dubbio che Stalin fosse ateo. Fu educato in un seminario ortodosso e sua madre, che lo avrebbe voluto prete, si rammaricò a lungo che non avesse preso gli ordini; quando lo disse al figlio, dice Alan Bullock, lui ne fu molto divertito.²⁴ Forse a causa dell'educazione religiosa, lo Stalin maturo fu sempre avverso alla Chiesa ortodossa russa, al cristianesimo e alla religione in generale. Ma niente fa pensare che l'ateismo fosse all'origine della sua brutalità. Né che lo fosse l'educazione in seminario, se non nel senso che gli insegnò l'osservanza della fede cieca, dell'autorità forte e della massima «il fine giustifica i mezzi».

La leggenda che Hitler fosse ateo è stata assiduamente coltivata, tant'è che moltissimi vi credono senza verificare se sia fondata e gli apologeti della religione la tirano regolarmente fuori con tono di sfida. Se Hitler fosse ateo o no è tutt'altro che chiaro. Nacque in una famiglia cattolica e da bambino frequentò chiese e scuole cattoliche. Questo, di per sé, non vuole dire niente, perché avrebbe potuto benissimo abbandonare il cattolicesimo come Stalin aveva abbandonato il credo ortodosso dopo avere frequentato il seminario teologico di Tiflis. Ma Hitler non rinunciò mai formalmente al cattolicesimo e alcuni indizi fanno pensare che sia rimasto religioso per tutta la vita. Forse non era più cattolico, però conservava la fede in una qualche forma di Divina Provvidenza. Come scrisse nel *Mein Kampf* quando seppe che era

scoppiata la prima guerra mondiale «Mi inginocchiai a ringraziare il cielo per avermi concesso l'opportunità di vivere quell'epoca».²⁵ Ma nel 1914 aveva solo venticinque anni. Cambiò, in seguito?

Nel 1920, quando Hitler aveva trentun anni, il suo intimo amico Rudolf Hess, che sarebbe divenuto suo vice, scrisse in una lettera al primo ministro della Baviera: «Conosco Herr Hitler molto bene, di persona, e siamo in grande intimità. È uomo di rara rettitudine e profonda bontà, religioso, un buon cattolico».²⁶ Certo si potrebbe obiettare che, avendo Hess preso un tal granchio sulla «rara rettitudine» e sulla «profonda bontà», avrebbe potuto prenderlo anche in merito al «buon cattolico» ... Non si può definire Hitler un «buon» niente, e questo mi ricorda l'argomento più comicamente audace che abbia mai sentito a sostegno della tesi che fosse ateo. Parafrasando le fonti, riassumo:

Hitler era cattivo, il cristianesimo insegna la bontà, quindi Hitler non poteva essere cristiano ... Con il suo commento, «Solo un cattolico poteva unire la Germania», Goering forse intendeva riferirsi a un uomo educato nel cattolicesimo anziché a un vero cattolico.

In un discorso pronunciato nel 1933 a Berlino, Hitler disse: «Siamo convinti che il popolo abbia necessità ed esigenza di questa fede. Abbiamo quindi mosso guerra al movimento ateo, e non soltanto con qualche dichiarazione teorica: lo abbiamo soppresso!».²⁷ Questo forse indica solo che, come molti altri, Hitler «credeva nella credenza». Ma non più tardi del 1941 disse al suo assistente, il generale Gerhard Engel: «Rimarrò sempre cattolico».

Anche se non fosse rimasto un sincero cristiano, sarebbe davvero strano che non si fosse lasciato influenzare dalla tradizione cristiana di accusare gli ebrei di deicidio. In un discorso pronunciato a Monaco nel 1923, disse: «La prima cosa da fare è salvare il nostro paese dagli ebrei, che lo stanno portando alla rovina ... Vogliamo impedire alla nostra Germania di patire, come un Altro ebbe a patire, la morte in croce». Nel suo *Adolf Hitler: The Definitive Biography*, riguardo alla posizione religiosa del dittatore all'epoca della «soluzione finale», John Toland ha scritto: Hitler rimase sempre un rispettato membro della Chiesa di Roma, anche se detestava la gerarchia ecclesiastica e, come la Chiesa insegnava, riteneva l'ebreo un deicida. Poteva quindi perpetrare lo sterminio senza rimorsi di coscienza poiché agiva solo come mano vendicatrice di Dio, purché avvenisse in maniera impersonale, e senza crudeltà.

L'odio cristiano per gli ebrei non è solo dei cattolici. Martin Lutero era un violento antisemita. Alla Dieta di Worms disse: «Tutti gli ebrei andrebbero cacciati dalla Germania». Scrisse sul tema anche un libro, *I giudei e le loro menzogne*, che con tutta probabilità influenzò Hitler. Definì gli ebrei «razza di vipere» e la stessa espressione fu usata da Hitler in un interessante discorso del 1922, nel quale egli si proclamò più volte cristiano:

I miei sentimenti di cristiano mi orientano verso il mio Signore e Salvatore come un combattente. Mi orientano verso l'uomo che un tempo, in solitudine, circondato da pochi seguaci, riconobbe gli ebrei per quello che erano ed esortò a combatterli; l'Uomo che - verità sacrosanta - fu grandissimo non come sofferente, ma come combattente. Con sconfinato amore di cristiano e di uomo leggo il passo in cui si racconta come il Signore alla fine si levò in tutta la Sua potenza e, afferrata la frusta, scacciò dal tempio la razza di vipere e serpenti. Che formidabile battaglia per il bene del mondo e contro il veleno ebraico!

Oggi, a duemila anni di distanza, con profondissima emozione comprendo, più chiaramente di quanto non abbia mai fatto prima, che proprio per questo Egli versò il

Suo sangue sulla croce. Come cristiano, non ho il dovere di lasciarmi ingannare, ma ho il dovere di combattere per la verità e la giustizia " E una cosa dimostra che stiamo agendo nel modo giusto: il dolore che aumenta di giorno in giorno. Perché, come cristiano, ho un dovere anche verso il mio popolo.²⁸

È difficile sapere se Hitler prese l'espressione «razza di vipere» da Lutero o, come fece con tutta probabilità Lutero, direttamente da Matteo 3,7. Quanto all'idea che Dio volesse la persecuzione ebraica, vi ritornò su nel Mein Kampf «Oggi quindi credo di stare agendo conformemente alla volontà di Dio Onnipotente: difendendo me stesso dall'ebreo, combatto per l'opera del Signore». Era il 1925. Lo ripeté in un discorso pronunciato al Reichstag nel 1938, e disse altre cose analoghe nella sua carriera.

Citazioni come queste devono essere bilanciate da altre tratte da Hitlers Tischgespräche, le conversazioni a tavola raccolte da Henry Picker, dove il dittatore espresse violenti sentimenti anticristiani, come registrato dalla sua segretaria. Queste frasi risalgono tutte al 1941:

La peggior sventura che sia mai capitata all'umanità è l'avvento del cristianesimo. Il bolscevismo è il figlio illegittimo del cristianesimo. Entrambi sono invenzioni degli ebrei. È stato il cristianesimo a introdurre nel mondo la menzogna deliberata in materia di religione ...

Il motivo per cui il mondo antico era così puro, leggero e sereno era che non sapeva nulla dei due maggiori flagelli: il vaiolo e il cristianesimo.

Tutto considerato, non abbiamo motivo di augurarci che gli italiani e gli spagnoli si liberino della droga del cristianesimo. Così saremo noi l'unico popolo immunizzato contro questa malattia.

Nei Tischgespräche, Hitler fa altre riflessioni come queste, equiparando spesso cristianesimo e bolscevismo, paragonando a volte Karl Marx a san Paolo e mai dimenticando che entrambi erano ebrei (anche se, stranamente, sostenne sempre con ostinazione che Gesù non lo era). Forse nel 1941 aveva avuto una sorta di deconversione o disillusione riguardo al cristianesimo. O forse la soluzione della contraddizione è semplicemente che era un bugiardo opportunistico, inaffidabile in entrambe le posizioni sostenute?

È possibile che, nonostante i pronunciamenti suoi e dei suoi sodali, Hitler non fosse realmente religioso, ma sfruttasse cinicamente la religiosità del popolo. Forse la pensava come Napoleone («La religione è uno strumento eccellente per tenere buona la gente comune») e come Seneca il Giovane («La religione è considerata vera dalla gente comune, falsa dai saggi e utile dai governanti»). Nessuno può negare che Hitler fosse capace di tale doppiezza. L'ipotesi che abbia finto di essere religioso serve a ricordarci che non perpetrò i suoi misfatti da solo. Le azioni terribili di cui fu responsabile vennero compiute da soldati e ufficiali, la maggior parte dei quali era sicuramente cristiana. Anzi, sarebbe stato proprio il cristianesimo del popolo tedesco a indurlo a simulare sentimenti religiosi. O forse egli mostrò una simpatia di facciata per il cristianesimo al fine di ricevere dalla Chiesa un sostegno che altrimenti gli sarebbe stato negato. Tale sostegno si espresse in vari modi, per esempio con il rifiuto pervicace di Pio XII di prendere posizione contro il nazismo, un fatto che oggi è fonte di notevole imbarazzo per la Chiesa. Insomma o Hitler era sincero nella sua professione di fede o si finse cristiano per ottenere la collaborazione dei cristiani tedeschi e della Chiesa cattolica (che ottenne).

Nell'uno o nell'altro caso, non si può certo sostenere che i mali del regime hitleriano derivassero dall'ateismo .

Anche quando inveì contro il cristianesimo, non smise mai di nominare la Provvidenza, una misteriosa entità che era convinto lo avesse scelto per la missione

divina di guidare la Germania. A volte la chiamava Provvidenza, altre Dio. Il 12 marzo 1938, quando, dopo l'Anschluss, ritornò in trionfo in patria, nel suo euforico discorso di Linz disse tra l'altro: «Se la Provvidenza mi ha chiamato da questa città a essere Führer del Reich, deve, facendo ciò, avermi assegnato una missione, e non può essere altra che quella di riunire la mia terra natale al Reich germanico».²⁹

In occasione dell'attentato che subì a Monaco nel novembre del 1939, attribuì alla Provvidenza il merito di avergli salvato la vita, inducendolo a uscire dalla birreria: «Sono contentissimo. Il fatto che abbia lasciato la Burgerbraukeller prima del solito conferma l'intenzione della Provvidenza di farmi raggiungere il mio obiettivo».³⁰

Dopo l'attentato fallito, l'arcivescovo di Monaco, il cardinale Michael Faulhaber, ordinò di recitare un Te Deum nella cattedrale «per ringraziare, a nome dell'arcidiocesi, la divina Provvidenza d'aver per nostra fortuna risparmiato il Führer». Con il sostegno di Goebbels, alcuni seguaci di Hitler trasformarono il nazismo in una vera e propria religione. Il brano seguente, firmato dal capo dell'unione sindacale, ha le caratteristiche di una preghiera e ricorda addirittura il Padre Nostro o il Credo cristiani:

Adolf Hitler! Solo a te siamo uniti! In questa ora vogliamo rinnovare il nostro voto: su questa terra crediamo solo in Adolf Hitler. Crediamo che il nazionalsocialismo sia l'unica fede salvifica per il nostro popolo. Crediamo che ci sia un Signore Iddio in cielo, il quale ci ha creati, ci guida, ci governa e ci benedice visibilmente. E crediamo che il Signore Iddio ci abbia mandato Adolf Hitler affinché la Germania diventasse il fondamento dell'eternità. ³¹

Jonathan Glover in un suo notevole e stimolante libro *Humanity* ³² rileva: «Molti accettavano anche un culto religioso di Stalin come lo ha dipinto uno scrittore lituano: "Mi avvicinai al ritratto di Stalin, lo staccai dalla parete e lo misi sul tavolo e, seduto col mento fra le mani, lo osservai in meditazione. Perché avrei dovuto farlo? Il viso del Capo, sempre così sereno, gli occhi così capaci di veder chiaro, e di vedere così lontano. Sembra che quello sguardo penetrante attraversi la mia stanzetta ed esca ad abbracciare tutto il globo ... Con ogni mia fibra, con ogni nervo, ogni goccia di sangue sento che, in questo momento, non esiste nulla in tutto il mondo tranne quel viso caro e amato"». Questa adulazione quasi-religiosa è tanto più repellente in quanto giunge, nel libro di Glover, dopo il suo resoconto delle orribili devastanti crudeltà di Stalin.

Stalin era ateo, Hitler probabilmente no; ma se anche lo fosse stato pure lui, la sostanza della questione non cambierebbe: i singoli individui atei possono commettere azioni malvagie, ma non le commettono nel nome dell'ateismo. Stalin e Hitler commisero entrambi azioni orrende, il primo in nome di una dottrina marxista dogmatica e il secondo in nome di una teoria eugenetica folle e non scientifica, venata di delirio subwagneriano.

Le guerre di religione, invece, sono combattute in nome della religione e sono state orribilmente frequenti nel corso della storia. Non mi viene in mente nessuna guerra combattuta in nome dell'ateismo. Perché mai, del resto, dovrebbero essercene? Le guerre di solito sono motivate da avidità economica, ambizione politica, pregiudizio etnico o razziale, profondo rancore e spirito di vendetta o fede patriottica nel destino di una nazione. Ancora più plausibile, come motivo di guerra, è la convinzione incrollabile che la propria religione sia l'unica vera e che questa sua verità sia suffragata da un testo sacro il quale condanna esplicitamente a morte tutti gli eretici e i seguaci delle religioni rivali e promette esplicitamente ai soldati di Dio il paradiso dei martiri. Come spesso gli accade, Sam Harris fa un'osservazione molto giusta in *La fine della fede*:

**Il pericolo insito nella fede religiosa è che questa permette a esseri umani altrimenti normali di cogliere i frutti della follia e considerarli sacri. Visto che a ogni nuova generazione di bambini viene insegnato che le proposizioni religiose non devono essere giustificate come accade invece per tutte le altre, la civiltà è ancora assediata da eserciti di individui irrazionali. Ancora oggi ci uccidiamo l'un l'altro per la letteratura antica. Chi avrebbe mai ritenuto possibile un'eventualità così tragicamente assurda?³³
Chi, invece, andrebbe mai alla guerra in nome di una assenza di fede?**

VIII

Che cosa c'è di male nella religione?

Perché tanta ostilità?

La religione ha messo in testa alla gente che un uomo invisibile vive in cielo e guarda tutto quanto facciamo minuto per minuto. L'uomo invisibile ha un elenco speciale di dieci cose proibite. Se facciamo una qualsiasi di queste dieci cose, ha un posto speciale tutto fuoco, fiamme, fumo, torture e dolore dove ci manda a vivere, soffrire, bruciare, soffocare, urlare e piangere nei secoli dei secoli ... Ma Lui ci ama!

GEORGE CARLIN

Per natura non amo gli scontri. Non credo che la contrapposizione sia il metodo migliore per arrivare alla verità e di solito mi rifiuto di partecipare a dibattiti ufficiali. Una volta mi invitarono a discutere con l'allora arcivescovo di York a Edimburgo. Mi sentii onorato e accettai. In seguito il fisico Russell Stannard, un credente, incluse nel suo libro *Doing Away with God?* il testo della lettera che aveva inviato all' «Observer» dopo il dibattito:

Caro direttore,
con il gaio titolo Dio viene secondo dopo Sua Maestà la Scienza, il vostro redattore scientifico ha scritto (proprio la domenica di Pasqua, tra l'altro) che Richard Dawkins «ha inflitto un terribile smacco intellettuale» all'arcivescovo di York durante un dibattito su scienza e religione. Abbiamo dovuto leggere frasi come «atei sogghignanti» e «Leoni 10 - Cristiani 0».

Stannard proseguiva rimproverando all' «Observer» di non avere dato notizia di un successivo incontro presso la Royal Society tra lui, me, il vescovo di Birmingham e l'illustre cosmologo Sir Hermann Bondi, incontro che non era stato organizzato con intenti polemici e che di conseguenza era stato molto più costruttivo. Posso solo convenire con lui sull'implicita condanna degli incontri all'insegna della contrapposizione. In particolare, per motivi che ho spiegato in *Il cappellano del diavolo*, non ho mai preso parte a dibattiti con creazionisti.¹

Benché detesti gli scontri gladiatorii, pare che in qualche modo mi sia fatto la fama di pugnace oppositore della religione. I colleghi, pur convinti come me che non esista Dio, che non vi sia alcun bisogno della religione e che si possano spiegare le origini della religione e dell'etica in termini non religiosi, osservano con lieve stupore: «Perché tanta ostilità? Che cosa c'è di male nella religione? È davvero così pernicioso da dover essere combattuta attivamente? Perché non adottare la filosofia del vivi e lascia vivere, come si è soliti fare con Toro e Scorpione, energia dei cristalli, le ley lines e quelle altre innocue stupidaggini?».

Potrei rispondere che tutta l'ostilità espressa a volte da me e da altri atei verso la religione è, in ogni caso, solo verbale. Mai e poi mai, per mero disaccordo teologico, farei saltare in aria, decapiterei, lapiderei, brucerei sul rogo o crocifiggerei, né lancerei un aereo contro qualsivoglia grattacielo. Ma i miei colleghi insistono: «Questa tua ostilità non fa forse di te un ateo integralista, in certo modo altrettanto integralista degli estremisti della Bible Belt?». Devo ribattere a questa accusa di integralismo, perché me la sento rivolgere troppo spesso, in maniera preoccupante.

L'integralismo e il sovvertimento della scienza

Gli integralisti sono sicuri di avere ragione perché hanno letto la verità in libri sacri e sanno a priori che niente li smuoverà mai dalla loro fede. La verità del libro sacro è un assioma, non il prodotto finale di un processo razionale. Il libro è vero e, se le prove paiono contraddirlo, bisogna scartare le prove, non il libro.

Io, come scienziato, credo invece in qualcosa (per esempio l'evoluzione) non perché lo abbia letto in un libro sacro, ma perché ho studiato le prove.

Sono due impostazioni molto diverse. Si crede ai libri sull'evoluzione non perché siano sacri, ma perché presentano una quantità schiacciante di prove che convergono e che, in linea di principio, qualsiasi lettore può controllare. Quando un libro scientifico sbaglia, qualcuno alla fine scopre l'errore, che viene corretto nei testi successivi. È alquanto evidente che ciò non accade nel caso dei testi sacri.

Alcuni filosofi, soprattutto quelli dilettanti con scarsa istruzione filosofica e, ancor più, quelli contagiati dal «relativismo culturale», muovono a questo punto del discorso un'obiezione noiosa e fuorviante: la credenza nelle prove dello scienziato, dicono, è a sua volta una fede integralista. Ho affrontato il problema altrove e qui mi limiterò a riassumere la mia posizione. Tutti noi, nella vita personale, crediamo nelle prove, qualunque cosa sosteniamo quando vestiamo i panni del filosofo. Se sono accusato di omicidio e il pubblico ministero mi chiede accigliato se è vero che mi trovavo in Chicago la notte del delitto, non posso cavarmela con artifici filosofici come: «Dipende da che cosa intende per "vero"». Né posso cavarmela con espedienti antropologici e relativisti come: «È solo nel vostro senso scientifico occidentale della parola "in" che mi trovavo in Chicago. I "bongolesi" hanno un concetto di "in" completamente diverso, secondo il quale vi trovate veramente in un posto soltanto se siete un sacerdote anziano che ha il diritto di fiutare il tabacco dallo scroto essiccato di un caprone».²

Forse gli scienziati sono integralisti quando devono definire in maniera astratta che cosa si intende per «verità», ma lo sono anche tutti gli altri. Quando affermo che l'evoluzione è vera, non sono più integralista di quando affermo che la Nuova Zelanda si trova nell'emisfero sud. Crediamo nell'evoluzione perché le prove la confermano e la abbandoneremmo subito se emergessero nuove prove che la contraddicessero.

Nessun vero integralista parlerebbe mai così.

È troppo facile confondere l'integralismo con la passione.

Potrà sembrare che io difenda appassionatamente l'evoluzionismo dai creazionisti, ma non lo faccio per un integralismo alla rovescia. Lo faccio perché le prove dell'evoluzione sono schiaccianti e mi disturba molto che il mio antagonista non le veda o, molto più spesso, si rifiuti di considerarle perché contraddicono il libro sacro. La passione aumenta se penso a quanto i poveri integralisti, e coloro che essi influenzano, si perdono.

Le verità dell'evoluzione, come molte altre verità scientifiche, sono affascinanti e meravigliose; che tragedia morire essendosele perse!

Ecco che insorge la passione. Come potrebbe essere diversamente? Ma la mia credenza nell'evoluzione non è né integralismo né fede, perché so cosa occorrerebbe per farmi cambiare idea e la cambierei volentieri se emergessero elementi a smentita. Succede. In un altro libro ho già raccontato un episodio di cui fu protagonista un anziano accademico della facoltà di zoologia di Oxford quando ero studente universitario. Per anni aveva creduto appassionatamente, e quindi insegnato, che l'apparato di Golgi (un organo microscopico interno alle cellule) non esisteva, che era

un artificio, un'illusione. Ogni lunedì pomeriggio l'intero dipartimento soleva ascoltare un professore ospite che teneva una conferenza su un particolare argomento di ricerca. Un certo lunedì il professore fu un biologo cellulare americano che presentò prove assolutamente convincenti dell'esistenza dell'apparato di Golgi. Al termine della conferenza, l'anziano zoologo andò sul podio, strinse la mano all'americano e disse con perfetto aplomb: «Caro signore, vorrei ringraziarla. Per quindici anni ho creduto la cosa sbagliata». Noi applaudimmo fino a spellarci le mani. Nessun integralista direbbe mai una frase del genere. In pratica, non tutti gli scienziati lo farebbero. Ma tutti gli scienziati riconoscono che in linea di principio è questo il comportamento corretto, diversamente dai politici che lo bollerebbero come trasformismo. Quando ricordo quell'episodio, provo ancora una profonda commozione.

Come scienziato, sono ostile alla religione integralista perché fa di tutto per allontanare la gente dall'avventura della scienza. Ci insegna a non cambiare mai idea e a non cercare di conoscere le tante cose belle che ci circondano. Sovverte lo spirito scientifico e fiacca l'intelletto. L'esempio più triste che conosco è quello del geologo americano Kurt Wise, che ora dirige il Center for Origins Research al Bryan College di Dayton, in Tennessee. Non è un caso che il Bryan College porti il nome di William Jennings Bryan, pubblico accusatore del professore di scienze John Scopes durante il «processo delle scimmie» tenutosi a Dayton nel 1925. Wise avrebbe potuto benissimo soddisfare il desiderio che aveva da sempre di diventare professore di geologia presentando domanda a una vera università il cui motto fosse «Coltiva il pensiero critico», anziché a un collegio che espone nel suo sito web l'ossimoro: «Coltiva il pensiero critico e biblico». Avrebbe potuto, dico, perché era qualificato: si era laureato in geologia e paleontologia (nientemeno) ad Harvard, dove aveva studiato sotto la guida di (nientemeno) Stephen Jay Gould. Era un giovane scienziato molto qualificato e promettente, avviato, come desiderava, sulla strada dell'insegnamento universitario e impegnato nella ricerca in un'università seria. Sventura volle che circostanze non esterne, ma interne, gli sconvolgessero la mente; una mente fatalmente minata e indebolita da un'educazione religiosa integralista la quale lo costringeva a credere che la Terra, di cui egli si era occupato nei suoi studi geologici a Chicago e Harvard, avesse meno di diecimila anni di età.

Wise era troppo intelligente per non riconoscere il conflitto insanabile tra religione e scienza e questo conflitto interiore cominciò a procurargli un crescente disagio. Un giorno, esasperato, sistemò la questione con un paio di forbici. Prese una Bibbia, la rilesse e tagliò tutti i brani che non si accordavano con la visione scientifica del mondo. Alla fine di quell'impresa faticosa e spietatamente onesta, del libro rimase pochissimo:

Nonostante i miei sforzi, e benché i margini fossero rimasti intatti, mi era impossibile prenderla in mano senza che mi si sbriciolasse tra le dita. Dovetti scegliere tra evoluzione e Scrittura. O la Scrittura era vera e l'evoluzione era falsa, o l'evoluzione era vera e dovevo gettare la Bibbia ... Quella notte accettai la Parola di Dio e rifiutai tutto quello che l'avrebbe contraddetta, compresa l'evoluzione. Così, con grande dolore, gettai alle ortiche tutti i miei sogni e le mie speranze di scienziato.

Lo trovo un epilogo infinitamente triste; mentre nel caso dell'apparato di Golgi fui lieto, commosso e ammirato di vedere tanta onestà intellettuale, nel caso di Kurt Wise provo solo commiserazione e compatimento.

Wise ha distrutto la propria carriera e la propria felicità in maniera del tutto assurda e gratuita. Gli sarebbe bastato gettare alle ortiche la Bibbia oppure interpretarla simbolicamente o allegoricamente, come fanno i teologi.

Invece ha compiuto un atto integralista, buttando via la scienza, le prove e la ragione assieme a tutti i suoi sogni e speranze.

Esempio forse unico in seno all'integralismo religioso, Wise è onesto; onesto in maniera devastante, dolorosa, sconvolgente. Dategli il premio Templeton: forse sarebbe l'unico vincitore realmente sincero. Wise porta allo scoperto che cosa accade in segreto nella mente degli integralisti quando si trovano di fronte a prove scientifiche contrarie alle loro convinzioni. Si legga questa sua dichiarazione:

Benché vi siano anche motivi scientifici per accettare l'ipotesi di una Terra giovane, sono un creazionista alfiere della Terra giovane perché corrisponde alla mia lettura delle Scritture. Come dissi ai miei professori anni fa, quando ero al college, se tutte le prove dell'universo andassero contro il creazionismo, sarei stato il primo ad ammetterlo, ma sarei rimasto creazionista perché è quello che la Parola di Dio sembra indicare. E qui io devo collocarmi.³

Il povero Kurt Wise parla come Lutero quando affisse le sue tesi alla porta della chiesa di Wittenberg, ma in realtà mi ricorda più Winston Smith, il protagonista di 1984, che si sforza disperatamente di credere, come vuole il Grande Fratello, che due più due faccia cinque. Winston, però, veniva torturato. Il «bispensiero» di Wise, invece, non è causato dall'imperativo della tortura fisica, bensì dall'imperativo, per qualcuno altrettanto incontestabile, della fede religiosa, che è lecito considerare una forma di tortura mentale. Sono ostile alla religione per quello che ha fatto a Kurt Wise. E se la religione ha fatto questo a un geologo laureato a Harvard, pensate che cosa può fare a persone meno dotate e meno attrezzate.

L'integralismo religioso sta precludendo l'istruzione scientifica a molte migliaia di giovani cervelli innocenti e pieni di buona volontà e buone intenzioni. Una religione non integralista magari non arriva fino a questo punto, ma spiana la strada all'integralismo, poiché insegna ai bambini, fin dalla più tenera età, che la fede cieca è una virtù.

Il lato oscuro dell'assolutismo

Quando, nel capitolo precedente, ho cercato di spiegare il mutamento di Zeitgeist morale, ho parlato dei principi etici su cui concordano persone aperte, illuminate e perbene. Sono partito dall'assunto positivo e ottimistico che «tutti» (alcuni più di altri) convengono su quei principi, e avevo in mente la maggior parte dei potenziali lettori di questo libro, credenti o no. Tuttavia è chiaro che non tutti approvano il nuovo Zeitgeist morale (e non tutti avranno voglia di leggere il mio libro). Bisogna ammettere che l'assolutismo è tutt'altro che morto; anzi, oggi governa la mente di innumerevoli abitanti del mondo, con modalità assai pericolose nel mondo musulmano e nella neonata teocrazia americana (si veda il libro di Kevin Phillips intitolato appunto American Theocracy). L'assolutismo è quasi sempre legato a forti convinzioni religiose e rappresenta uno dei motivi principali per cui è lecito ritenere la religione una forza che favorisce il male nel mondo.

La punizione prevista per la blasfemia è una delle più terribili dell'Antico Testamento ed è ancora in vigore in alcuni paesi. La sezione 295-C del codice penale pachistano commina la pena di morte per questo «crimine».

Il 18 agosto 2001 il dottor Younis Shaikh, medico e insegnante, fu condannato a morte per blasfemia. Nella fattispecie, il crimine era consistito nel dire agli studenti che il profeta Maometto non era un musulmano prima di fondare la nuova religione all'età di quarant'anni. Undici alunni lo denunciarono alle autorità per quel «reato». Di solito le condanne per blasfemia, in Pakistan, colpiscono i cristiani, come Augustine Ashiq «Kingri» Masih, condannato a morte a Faisalabad nel 2000. A Masih, in quanto cristiano, non era permesso sposare la sua innamorata: lei infatti era musulmana e, benché a noi paia incredibile, la legge pachistana (e islamica) non permette a una donna musulmana di sposare un uomo non musulmano. Così Masih cercò di convertirsi all'islam e fu accusato di farlo per motivi meschini. Non è chiaro, dall'articolo che ho letto, se il delitto capitale era quello di convertirsi per motivi meschini o un qualche giudizio sulla moralità del profeta. Comunque sia, non è certo il tipo di reato che giustifica una condanna a morte nei paesi non dominati dal fanatismo religioso.

Nel 2006, in Afghanistan, Abdul Rahman è stato condannato a morte per essersi convertito al cristianesimo. Ha ucciso o nociuto a qualcuno, rubato o danneggiato qualcosa? No. Si è limitato a cambiare idea. In cuor suo, nel privato della sua interiorità, ha cambiato idea. Ha concepito pensieri che non piacevano al partito al governo. E ricordiamoci che non stiamo parlando dell'Afghanistan dei talebani, ma dell'Afghanistan «liberato» di Hamid Karzai, l'uomo di fiducia della coalizione guidata dagli americani. Rahman alla fine è riuscito a sfuggire alla pena di morte, ma solo appellandosi all'infermità mentale e grazie alle forti pressioni internazionali. Ora ha chiesto asilo in Italia per evitare di essere assassinato da fanatici ansiosi di compiere il loro dovere islamico. È sempre un articolo della costituzione dell'Afghanistan «liberato» a prevedere la pena di morte per apostasia. Ricordiamoci che l'apostasia non è un danno concreto a persone o cose, ma, per usare la terminologia di George Orwell in 1984, un vero e proprio «psicoreato», la cui punizione ufficiale, per la legge islamica, è la morte. Per fare un esempio in cui la sentenza è stata eseguita, il 3 settembre 1992, in Arabia Saudita, Sadiq Abdul Karim Mallalah fu decapitato sulla pubblica piazza dopo essere stato condannato dal tribunale per apostasia e blasfemia.⁴

Una volta ho partecipato a un dibattito televisivo con Sir Iqbal Sacranie, leader dell'islam «moderato» di Gran Bretagna. Quando gli ho posto la questione della pena di morte per apostasia, è stato evasivo, ma non ha potuto né negare né condannare il dato di fatto. Ha cercato ripetutamente di cambiare argomento, affermando che si trattava di un dettaglio di poca importanza. Questo è l'uomo cui il governo britannico ha conferito il titolo di baronetto per avere incoraggiato le «relazioni interconfessionali» .

Nemmeno i cristiani scherzano, però. Ancora nel 1922, in Gran Bretagna, John William Gott fu condannato a nove mesi di lavori forzati per blasfemia: aveva paragonato Gesù a un clown. Per quanto possa sembrare incredibile, la blasfemia è ancora reato nel Regno Unito e nel 2005 un gruppo cristiano ha provato a citare in giudizio la Bbc con l'accusa di blasfemia per avere trasmesso il musical Jerry Springer, the Opera.⁵

Negli Stati Uniti degli ultimi anni, qualcuno ha coniato l'espressione «talebano americano» e una rapida ricerca su Google la dà presente in oltre una dozzina di siti web. Le citazioni che questi siti elencano, e che sono tratte dai discorsi di eminenti religiosi e politici bacchettoni, fanno paura, perché ricordano da vicino il gretto fanatismo, la spietata crudeltà e la cieca malvagità dei talebani afgani, dell'ayatollah Khomeini e dei capi wahabiti dell'Arabia Saudita. La pagina web «The American

Taliban» è una ricchissima fonte di citazioni folli e ripugnanti, a cominciare dalla frase superlativa di tale Anne Coulter, che, mi assicurano i colleghi americani, non è una burla inventata dalla rivista satirica «The Onion»: «Dovremmo invadere i loro paesi, uccidere i loro leader e convertirli al cristianesimo». ⁶ Ecco altre tre perle: una del senatore Bob Dornan: «Non usate il termine "gay" se non come acronimo di "Got Aids Yet?" (ti sei già beccato l'Aids?); una del generale William G. Boykin: «George Bush non è stato eletto dalla maggioranza degli elettori americani, ma è stato nominato da Dio»; una, celebre, pronunciata dal ministro degli Interni di Ronald Reagan riguardo alla politica ambientale: «Non occorre che difendiamo l'ambiente, perché il Secondo Avvento è imminente». I talebani afgani e i talebani americani sono tipici esempi di quello che succede quando la gente prende i testi sacri come oro colato. Nella loro terrificante «epifania» moderna, ci mostrano come dev'essere stata la vita sotto la teocrazia veterotestamentaria. In *The Fundamentals of Extremism: The Christian Right in America*, Kimberly Baker illustra bene quale minaccia costituiscano i talebani cristiani (anche se non li chiama così).

Fede e omosessualità

Nell'Afghanistan dei talebani, la punizione ufficiale per l'omosessualità era la pena capitale, eseguita con il raffinato metodo di seppellire vivo il reo. Punire così un atto privato, compiuto da adulti consenzienti che non nuocevano a nessuno, è ancora una volta tipico dell'integralismo religioso e della sua intolleranza. La Gran Bretagna non ha motivo di sentirsi superiore, visto che ha ritenuto l'omosessualità un reato penale fino al (pare incredibile) 1967. Nel 1954 il matematico britannico Alan Turing, candidato con John von Neumann al titolo di «padre del computer», si suicidò dopo essere stato condannato per il reato di comportamento privato omosessuale. Certo, non fu seppellito vivo sotto un muro spianato da un carro armato, ma poté scegliere tra due anni di carcere (si può immaginare come lo avrebbero trattato gli altri prigionieri) e un trattamento ormonale finalizzato alla castrazione chimica che faceva crescere il seno. La sua soluzione personale fu una mela al cianuro. ⁷

Poiché si doveva soprattutto al suo ingegno se, durante la guerra, si era decrittato il codice tedesco Enigma, Turing aveva probabilmente dato alla vittoria sui nazisti un contributo più grande di Eisenhower o Churchill. Grazie a lui e ai suoi colleghi dell'«Ultra» a Bletchey Park, per un lungo periodo i generali alleati furono costantemente informati sui piani dettagliati nemici prima che i generali tedeschi facessero in tempo a metterli in atto. Dopo la guerra, quando il ruolo di Turing non fu più top secret, la Gran Bretagna avrebbe dovuto conferirgli il titolo di baronetto e celebrarlo come un salvatore della nazione; invece quel mite genio eccentrico e balbuziente fu distrutto per un «crimine» della sua vita privata che non danneggiava nessuno. Ancora una volta, il marchio inconfondibile del moralizzatore bigotto è occuparsi con grande dedizione di ciò che gli altri fanno (o addirittura pensano) in privato.

L'atteggiamento dei «talebani americani» verso l'omosessualità è l'emblema dell'assolutismo religioso. Sentiamo che cosa dice il reverendo Jerry Falwell, fondatore della Liberty University: «Con l'Aids Dio punisce non solo gli omosessuali, ma anche la società che tollera gli omosessuali». ⁸

Di questa gente salta subito agli occhi la meravigliosa carità cristiana. Quali elettori possono, mandato dopo mandato, votare un uomo del fanatismo e dell'ignoranza del senatore Jesse Helms, repubblicano del North Carolina, che ha sentenziato: «Il "New York Times" e il "Washington Post" sono entrambi infestati da omosessuali. Quasi

tutti lì sono omosessuali o lesbiche»? Quegli elettori, immagino, che considerano l'etica in termini strettamente religiosi e si sentono minacciati da chiunque non condivida la loro stessa fede assolutista.

Ho già citato Pat Robertson, fondatore della Christian Coalition. Nel 1988, quando si mise seriamente in lizza per la candidatura repubblicana alle presidenziali, raccolse oltre tre milioni di volontari che lavorarono alla sua campagna, nonché una congrua somma di danaro. Un livello di sostegno inquietante, se si pensa che i suoi slogan sono di questo tenore: «[Gli omosessuali] vogliono entrare nelle nostre chiese, interrompere le funzioni, spargere sangue in giro per infettare la gente con l'Aids e sputare in faccia ai preti»; «[La pianificazione familiare] insegna ai bambini a fornicare e agli adulti a commettere adulterio, bestialità, omosessualità, lesbismo, tutto quanto la Bibbia condanna». L'atteggiamento di Robertson verso le donne, poi, riempirebbe di gioia l'anima nera dei talebani afgani: «So che ciò che sto per dire addolorerà le signore, ma se ci si sposa, bisogna accettare l'autorità dell'uomo, del marito. Cristo è il capo della famiglia e il marito è il capo della moglie: così stanno le cose, punto e basta».

Gart Potter, presidente dei Catholics for Christian Political Action, ha proclamato: «Quando la maggioranza cristiana assumerà il comando in questo paese, non ci saranno più chiese sataniche, libera distribuzione di pornografia, chiacchiere sui diritti degli omosessuali. Quando la maggioranza cristiana assumerà il controllo, il pluralismo sarà considerato immorale e malvagio e lo Stato non concederà a nessuno il diritto di commettere il male». «Male», come si vede, non è ciò che procura danno alle persone, bensì ogni azione o pensiero privati che non siano di privato gradimento della «maggioranza cristiana».

Il pastore Pred Phelps, della Westboro Baptist Church, è un altro forte predicatore affetto da una avversione ossessiva per gli omosessuali. Quando morì la vedova di Martin Luther King, organizzò un picchetto al suo funerale, gridando: «Dio odia i froci e i fiancheggiatori di froci! Quindi Dio odia Coretta Scott King e adesso la sta tormentando all'inferno, dove il verme non muore e il fuoco non si estingue, e dove il fumo del suo tormento ascenderà al cielo nei secoli dei secoli».⁹

È facile dire che Pred Phelps è fuori di testa, ma molta gente gli dà soldi e sostegno. Secondo il suo sito web, dal 1991 Phelps ha organizzato 22.000 manifestazioni antiomosessuali (in media quattro al giorno) in Stati Uniti, Canada, Giordania e Iraq, inalberando slogan come «Dio, grazie per l'Aids». Un dispositivo particolarmente affascinante del suo sito web è il conto automatico dei giorni che hanno passato all'inferno omosessuali defunti di cui è dato nome e cognome.

L'atteggiamento nei confronti degli omosessuali la dice lunga sul genere di morale ispirata da un credo religioso. Esempi altrettanto istruttivi sono l'aborto e l'inviolabilità della vita umana.

La fede e l'inviolabilità della vita umana

Gli embrioni sono vita umana. Dunque, alla luce dell'assolutismo religioso, l'aborto è sbagliato e basta: un vero e proprio assassinio. Non so bene quali conclusioni trarre dall'impressione, non confermata, che molti di coloro che con più accanimento si oppongono all'idea di sopprimere la vita embrionale siano particolarmente propensi a sopprimere la vita adulta. A dir la verità questo non è vero per i cattolici, che sono tra i più accesi antiabortisti. Il cristiano rinato George W. Bush invece è un tipico rappresentante di questa tendenza religiosa moderna. Assieme ad altri, è un fiero sostenitore della vita umana, purché sia embrionale (o allo stadio terminale), e la

difende al punto da impedire ricerche mediche che salverebbero sicuramente molte vite.¹⁰ Il motivo evidente per cui ci si oppone alla pena di morte è il rispetto per la vita umana. Dal 1976, anno in cui la Corte Suprema ripristinò la pena capitale, in Texas sono state eseguite oltre un terzo di tutte le condanne a morte dei cinquanta stati dell'Unione. E Bush ha dato il suo placet a più esecuzioni capitali di qualsiasi altro governatore nella storia dello Stato: una media di una ogni tre mesi. Faceva solo il suo dovere, applicando la legge? 11

Ma come la mettiamo allora con il famoso rapporto del giornalista della Cnn Tucker Carlson? Carlson, che è favorevole alla pena di morte, rimase molto turbato quando Bush si esibì in una «spiritosa» imitazione di una carcerata nel braccio della morte che aveva chiesto al governatore di sospendere l'esecuzione capitale. «"La prego, non mi uccida"» scimmiettò Bush, atteggiando la bocca a finta disperazione.¹² Forse la donna lo avrebbe impietosito di più se avesse sottolineato che un tempo era stata un embrione. La contemplazione degli embrioni sembra avere un effetto assolutamente straordinario su tante persone pie. Quando ricevette il premio Nobel per la pace, nel suo discorso di ringraziamento madre Teresa di Calcutta disse: «Il più grande nemico della pace è l'aborto». Che cosa? Come può una donna che emette giudizi così strampalati essere presa sul serio su qualsivoglia argomento e addirittura essere considerata una seria candidata al premio Nobel? Chiunque sia tentato di farsi incantare dalla santimonia ipocrita di questa suora dovrebbe leggere il libro di Christopher Hitchens *La posizione della missionaria. Teoria e pratica di madre Teresa*.

Tornando ai talebani americani, sentiamo che cosa dice Randall Terry, fondatore di Operation Rescue, un'organizzazione impegnata a intimidire i medici che praticano l'aborto. «Quando io, o persone come me, governeremo il paese, sarà meglio che scappiate, perché vi cercheremo, vi processeremo e vi giustizieremo. Avete capito bene. Parte della mia missione consisterà nel portarvi sul banco degli imputati e farvi giustiziare.» Terry si riferiva ai ginecologi che praticano l'aborto. La sua ispirazione cristiana risulta evidente in altre affermazioni:

Voglio che vi lasciate sommergere da un'ondata di intolleranza. Voglio che vi lasciate sommergere da un'ondata di odio. Sì, l'odio giova ... Il nostro obiettivo è una nazione cristiana. Abbiamo un dovere biblico: siamo chiamati da Dio a conquistare questo paese. Non vogliamo la par condicio. Non vogliamo il pluralismo. Il nostro obiettivo deve essere semplice. Dobbiamo essere una nazione cristiana edificata sulla legge di Dio, sui Dieci comandamenti. Non ci sono scuse.¹³

L'aspirazione a creare quello che si può solo definire uno Stato fascista cristiano è tipica dei talebani americani. Tale stato è l'immagine quasi speculare dello stato fascista islamico cui tanto ardentemente aspirano molti individui di altre regioni del mondo. Randall Terry non ha - ancora - il potere politico, ma, al momento in cui scrivo (2006), nessun analista dello scenario politico americano può permettersi di essere ottimista.

Un consequenzialista o un utilitarista affronterebbero il problema dell'aborto in maniera molto diversa, valutando le sofferenze. L'embrione soffre? (Probabilmente no, se non ha ancora sviluppato il sistema nervoso; e anche se fosse abbastanza «grande» da avere il sistema nervoso, soffrirebbe sicuramente meno, per esempio, di una vacca adulta al macello. La donna incinta e i suoi familiari soffrirebbero se lei non abortisse?)

Con tutta probabilità sì; in ogni caso, poiché l'embrione è privo di sistema nervoso, non si dovrebbe riservare la scelta alla madre, che ha un sistema nervoso pienamente sviluppato?

Con questo non voglio dire che un consequenzialista non abbia motivi per opporsi all'aborto. Potrebbe avanzare l'argomento della «china pericolosa» (anche se io non lo avanzerei in questo particolare caso). Forse gli embrioni non soffrono, ma una cultura che tollera la soppressione della vita umana rischia di spingersi troppo in là: dove si arriverà di questo passo? all'infanticidio? Il momento della nascita è un Rubicone naturale per la definizione delle regole e si potrebbe sostenere che è difficile trovarne un altro nel precedente sviluppo embrionale. Gli argomenti della china pericolosa potrebbero indurci quindi ad attribuire al momento della nascita più significato di quanto l'utilitarismo, in senso stretto, non voglia attribuirgli.

Si può avanzare l'argomento della china pericolosa anche nel caso dell'eutanasia. Immaginiamo che cosa direbbe un ipotetico filosofo morale: «Se si permette ai medici di porre fine alla sofferenza dei malati terminali, domani ci sarà chi farà fuori la nonna per mettere le mani sul suo patrimonio. Noi filosofi possiamo esserci liberati dall'assolutismo, ma la società ha bisogno di essere regolata da divieti assoluti come "Non uccidere", altrimenti si rischia di smarrire il senso del limite. In certi casi l'assolutismo potrebbe, per le ragioni sbagliate in un mondo tutt'altro che ideale, avere conseguenze migliori di un consequenzialismo ingenuo.

Noi filosofi faremmo magari fatica a proibire alla gente di mangiare i morti che nessuno piange, come i barboni uccisi in strada. Ma, per evitare di prendere una china pericolosa, il tabù assoluto del cannibalismo è troppo prezioso perché si lasci cadere».

In un certo senso, gli argomenti della china pericolosa si potrebbero considerare come un modo in cui i consequenzialisti possono reintrodurre una forma di assolutismo indiretto; ma gli antiabortisti religiosi se ne infischiano delle chine pericolose. Per loro il problema è molto più semplice. Un embrione è un «bambino», sopprimerlo è un omicidio, e questo è quanto: fine della discussione. Da questa posizione intransigente conseguono molte cose. Innanzitutto la ricerca sulle cellule staminali embrionali, nonostante il grande potenziale che rappresenta per la scienza medica, va fermata, perché comporta la morte delle cellule embrionali.

L'incongruenza è evidente se si pensa che la società già accetta la fecondazione in vitro, nella quale i medici stimolano l'iperovulazione, con produzione di più ovociti che poi vengono estratti e fecondati fuori del corpo. Si possono produrre fino a una dozzina di zigoti vitali, due o tre dei quali sono impiantati nell'utero. Si prevede che, di questi, solo uno o due sopravvivano.

La fecondazione assistita quindi uccide prodotti del concepimento a due stadi della procedura, senza che la società abbia nulla da ridire. Da venticinque anni è una metodica consolidata che permette alle coppie sterili di conoscere la gioia di avere un figlio.

Gli assolutisti religiosi, però, hanno problemi con gli embrioni in vitro. Il «Guardian» del 3 giugno 2005, sotto il titolo Coppie cristiane rispondono all'invito a salvare gli embrioni avanzati dalla fecondazione assistita, riportava la strana storia della Snowflakes, un'organizzazione che cerca di «salvare» gli embrioni soprannumerari. «Abbiamo sentito che il Signore ci chiedeva di dare a quegli embrioni - quei bambini - una possibilità di vivere» ha dichiarato una signora dello Stato di Washington il cui quarto figlio è frutto di questa «inattesa alleanza che i cristiani conservatori hanno stretto con il mondo dei bambini in provetta». Preoccupato di tale alleanza, il marito della signora ne ha parlato con un prete, il quale gli ha detto: «A volte, per liberare gli

schiavi, devi scendere a patti con il mercante di schiavi». Mi chiedo che cosa direbbero queste persone se sapessero che la maggior parte degli embrioni concepiti vengono eliminati spontaneamente. Forse è il caso di considerare questi aborti inavvertiti come una sorta di naturale «controllo qualità».

Una certa mentalità religiosa non vede la differenza morale tra uccidere un aggregato microscopico di cellule e uccidere un medico adulto. Ho già citato Randall Terry e «Operation Rescue». Nel suo agghiacciante *Terroristi in nome di Dio*, Mark Juergensmeyer pubblica una foto in cui il reverendo Michael Bray e il suo amico reverendo Paul Hill reggono uno striscione con la scritta: «È sbagliato fermare l'assassinio di bambini innocenti?». Con la loro aria da bravi ragazzi, il sorriso accattivante, l'abbigliamento informale, i due sembrano proprio l'opposto dei matti dallo sguardo fisso. Eppure loro e i loro amici dell'Army of God si erano dati la missione di incendiare le cliniche dove si praticavano gli aborti e non facevano mistero di voler uccidere i ginecologi. Il 29 luglio 1994, Paul Hill prese un fucile e assassinò il dottor John Britton e la sua guardia del corpo James Barrett davanti alla clinica di Britton a Pensacola, in Florida. Poi si consegnò alla polizia dicendo che aveva ucciso il ginecologo per impedire che altri «bambini innocenti» fossero assassinati in futuro.

Come scoprii quando lo intervistai in un parco pubblico di Colorado Springs per il mio documentario televisivo sulla religione, Michael Bray difende questo genere di azioni senza riserve, in nome di elevati fini morali.¹⁴

Prima di affrontare la questione dell'aborto, ebbi modo di sondare la sua etica religiosa rivolgendogli alcune domande preliminari. Osservai che la legge biblica condanna gli adulteri alla lapidazione. Mi aspettavo che ripudiasse quella pena, invece mi prese in contropiede. Sì, era d'accordo che, dopo debito processo, gli adulteri venissero condannati a morte. Osservai allora che Paul Hill, con il suo pieno sostegno, non era passato attraverso nessun processo, ma si era sostituito alla legge e aveva ucciso un medico. Bray difese l'amico pastore con le stesse parole con cui lo aveva difeso quando era stato intervistato da Juergensmeyer, distinguendo tra omicidio punitivo, come sarebbe stato per esempio quello di un medico in pensione, e omicidio preventivo «volto a impedire l'uccisione sistematica di bambini», com'era quello di un medico nel pieno esercizio della sua professione. Obiettai che, per quanto Paul Hill fosse senza dubbio sincero nelle sue convinzioni, la società sarebbe finita nell'anarchia se tutti, anziché obbedire alla legge dello Stato, in nome delle loro convinzioni personali si fossero fatti giustizia da sé. Non era meglio cercare di modificare una legge democraticamente? «Be'» rispose «questo è il problema che sorge quando le leggi non sono in realtà autentiche leggi, ma vengono promulgate a capriccio, come la cosiddetta legge sul diritto all'aborto, imposta alla gente dai magistrati...» Parlammo poi della costituzione americana e del valore della legge. Qui Bray aveva un atteggiamento molto simile a quello dei musulmani militanti che vivono in Gran Bretagna e che dichiarano apertamente di sentirsi vincolati solo dalla legge islamica e non dalle leggi emanate in maniera democratica dal loro paese d'adozione.

Nel 2003, quando fu giustiziato per l'omicidio di Britton e della sua guardia del corpo, Paul Hill dichiarò che sarebbe stato pronto a uccidere di nuovo per salvare i non nati. In fede sua, non vedeva l'ora di morire per la sua causa e, durante una conferenza stampa, proclamò: «Credo che lo Stato, giustiziandomi, farà di me un martire». Agli antiabortisti di destra che manifestavano contro l'esecuzione capitale del loro beniamino si unì, in sacrilega alleanza, la sinistra contraria alla pena di morte, la quale esortò il governatore della Florida, Jeb Bush, a «fermare il martirio di

Paul Hill». Forse con qualche ragione, le sinistre sostenevano che giustiziando Hill si sarebbero indotti i fanatici a commettere altri omicidi, esattamente l'opposto della dissuasione che la pena di morte dovrebbe indurre. Quanto a Hill, mantenne il sorriso sulle labbra mentre veniva condotto nella camera della morte. «Mi aspetto una grande ricompensa in cielo ... » disse. «Sono impaziente di accedere alla gloria.»¹⁵

Lasciò anche capire che altri avrebbero dovuto proseguire la lotta violenta per la causa dei non nati. Temendo rappresaglie per il «martirio» di Hill, il giorno dell'esecuzione capitale la polizia si mise in stato di massima allerta. Diverse persone che avevano avuto una parte nel processo ricevettero buste contenenti una lettera minatoria e un proiettile.

Questa storia terribile deriva da una semplice differenza di percezione. Da un lato vi sono antiabortisti che, in virtù delle loro convinzioni religiose, giudicano l'aborto un omicidio e sono disposti a uccidere per difendere gli embrioni, che hanno deciso di chiamare «bambini». Dall'altro vi sono abortisti altrettanto sinceri, che hanno una fede diversa o nessuna particolare fede e seguono una ben meditata morale consequenzialista. Anche loro si considerano idealisti, in quanto forniscono strutture mediche alle pazienti, che altrimenti ricorrerebbero a rischiosi aborti clandestini. Ciascun fronte considera l'altro colpevole di omicidio o di istigazione all'omicidio; e ciascuno, nella sua ottica, è parimenti sincero.

La portavoce di una clinica dove si praticano interruzioni di gravidanza ha definito Paul Hill un pericoloso psicopatico. Ma gli uomini come lui non si ritengono pericolosi psicopatici, bensì persone buone e rette, ispirate da Dio. Credo che Hill non fosse psicopatico, ma solo molto religioso. Pericoloso, sì, ma non psicopatico.

Pericolosamente religioso. Alla luce della sua fede religiosa, riteneva perfettamente legittimo e moralmente meritorio sparare al dottor Britton. Quello che non andava in lui era proprio la fede religiosa. Ho conosciuto Michael Bray e nemmeno lui mi è parso uno psicopatico. Anzi, mi è riuscito simpatico. Mi è sembrato un uomo onesto, sincero, riflessivo e pacato, la cui mente era purtroppo intossicata da assurdità religiose.

Gli antiabortisti militanti sono quasi tutti molto religiosi. I sinceri abortisti, religiosi o no, seguono perlopiù una filosofia morale non religiosa e consequenzialista, tenendo forse presente la domanda di Jeremy Bentham: «Soffrono?». Paul Hill e Michael Bray non vedevano nessuna differenza tra uccidere un embrione e uccidere un dottore: l'unica differenza, per loro, era che l'embrione era un «bambino» assolutamente innocente. Il consequenzialista vede invece una differenza enorme. Un embrione ha la sensibilità, oltre che l'aspetto, di un girino. Un dottore è un uomo adulto e cosciente, con speranze, amori, aspirazioni, paure, un considerevole bagaglio di conoscenze e la capacità di provare emozioni profonde. Un uomo che con tutta probabilità lascerà una vedova distrutta dal dolore, dei bambini orfani, dei genitori anziani di cui era la consolazione.

Paul Hill ha causato una sofferenza reale, profonda e permanente a persone con un sistema nervoso capace di avvertire il dolore. Il dottor Britton, da lui assassinato, non aveva mai provocato tale sofferenza. Gli embrioni agli stadi iniziali, privi di sistema nervoso, certamente non soffrono. Gli embrioni eliminati a uno stadio successivo, quando sono dotati di sistema nervoso, ammesso che soffrano e per quanto ogni sofferenza sia deplorabile, non soffrono perché sono umani. Non c'è motivo di supporre che gli embrioni umani, a qualunque stadio, soffrano più dei corrispondenti embrioni di mucca o di pecora. C'è invece ogni motivo di supporre che tutti gli embrioni, umani o no, soffrano molto meno delle mucche o delle pecore sottoposte

alla macellazione, soprattutto alla macellazione rituale, nella quale, per motivi religiosi, gli animali devono essere pienamente coscienti quando viene loro tagliata la gola.

È difficile misurare la sofferenza¹⁶ e si può discutere dei dettagli, ma ciò non influisce sul concetto che vorrei sottolineare: la differenza tra la filosofia morale ispirata al consequenzialismo laico e la filosofia morale ispirata all'assolutismo religioso.¹⁷

A una scuola di pensiero interessa se l'embrione soffre; all'altra se è umano.

I moralisti religiosi dibattono questioni come «Quand'è che l'embrione in via di sviluppo diventa una persona, un essere umano?». I moralisti laici tendono semmai a chiedersi: «A prescindere dal fatto se sia umano (che cosa significa poi umano quando si tratta di un piccolo aggregato di cellule?), a che punto un embrione in via di sviluppo, di qualunque specie sia, diventa capace di soffrire?».

Il sofisma di Beethoven

La mossa successiva dell'antiabortista nella sfida verbale di solito è la seguente. Il punto non è se l'embrione umano soffre o no al momento presente, ma se con l'aborto non si sopprime un potenziale, privando l'embrione dell'opportunità di una vita umana piena in futuro. Il concetto è riassunto da un argomento retorico talmente stupido da non poter essere nemmeno accusato di grave disonestà.

Mi riferisco al «sofisma di Beethoven», che viene proposto in varie forme. In *Introduzione alla biologia*, Peter e Jean Medawar¹⁸ attribuivano la seguente versione a Norman St John Stevas (ora Lord St John), autorevole parlamentare britannico di religione cattolica. Stevas l'aveva mutuata a sua volta da Maurice Baring (1874-1945), famoso poeta e romanziere inglese convertito al cattolicesimo e amico intimo di due gagliardi cattolici come G.K. Chesterton e Hilaire Belloc. Il sofisma era presentato in forma di dialogo ipotetico tra due medici.

Un medico dice all'altro: «Desidero la tua opinione su questa interruzione di gravidanza: il padre è sifilitico, la madre tubercolotica; dei loro quattro figli, il primo è cieco, il secondo è morto, il terzo è sordomuto, il quarto è anche lui tubercolotico. Che cosa avresti fatto?»

«Avrei interrotto la gravidanza.»

«E allora avresti ucciso Beethoven.»¹⁹

Internet pullula di siti web cosiddetti «pro vita», che ripropongono questo dialogo assurdo, cambiandone spesso le premesse con perverso slancio. Ecco un'altra versione: «Se conoscessi una donna incinta che avesse già otto figli, di cui tre sordi, due ciechi e uno ritardato (e tutto perché la donna è affetta da sifilide), le consiglieresti di abortire? Se sì, avresti ucciso Beethoven».²⁰ In questa versione il grande compositore passa da quinto a nono figlio, il numero di figli sordi sale a tre e il numero di ciechi a due, e la sifilide viene attribuita alla madre anziché al padre. La maggior parte dei quarantatré siti che ho trovato cercando in Internet attribuisce la paternità del sofisma non a Maurice Baring, ma a un certo professor L.R. Agnew, della facoltà di medicina dell'Università della California a Los Angeles, il quale avrebbe posto il problema ai suoi studenti e pronunciato la battuta finale:

«Complimenti, avete appena assassinato Beethoven». Avremo la bontà di concedere a L.R. Agnew il beneficio del dubbio sulla sua esistenza; è incredibile come nascano e si diffondano queste leggende metropolitane. Non sono riuscito a scoprire se il dialogo sia stato inventato da Baring o da qualcun altro prima di lui.

Perché inventato è di sicuro. Le premesse sono completamente false. In realtà Ludwig van Beethoven non era né il nono né il quinto figlio dei suoi genitori: era il maggiore. Per la verità era il secondogenito, ma il primogenito era morto da piccolo, come accadeva spesso a quei tempi, e non era né cieco né sordomuto né ritardato. Niente prova che l'uno o l'altro dei genitori avesse la sifilide, anche se è vero che la madre alla fine morì di tubercolosi, una malattia molto diffusa all'epoca.

Insomma il sofisma di Beethoven è una leggenda metropolitana, una bufala messa in giro ad hoc da persone che hanno interesse a diffonderla. Il fatto che sia un falso è comunque secondario. Anche se non fosse un falso, il ragionamento sarebbe del tutto sballato. Peter e Jean Medawar non avevano bisogno di dubitare della veridicità della storia per sottolineare il paralogismo: «Il ragionamento contenuto in questa detestabile breve argomentazione è tanto fallace da togliere il fiato: a meno che non si suggerisca che esiste una qualche connessione causale tra l'esistenza di una madre tubercolotica e di un padre sifilitico e la nascita di un genio musicale, il mondo – se ricorre all'aborto non corre maggior rischio di essere privato di un Beethoven che se ricorre all'astinenza dal rapporto sessuale!»! È una replica tagliente e sdegnata, quanto irrefutabile (mi viene in mente un racconto «nero» di Roald Dahl in cui la decisione altrettanto fortuita di non abortire, nel 1888, portava alla nascita di Adolf Hitler). Ma occorre un minimo di intelligenza, o forse di libertà da un certo tipo di educazione religiosa, per afferrare il concetto. Come dicevo, cercando in Google ho trovato quarantatré siti web «pro vita» contenenti una qualche versione del sofisma di Beethoven, ma non uno ha notato l'illogicità dell'argomento. Tutti (e senza alcuna eccezione sono siti religiosi) si sono bevuti il paralogismo fino in fondo. Uno citava persino come fonte i Medawar. Queste persone sono così ansiose di credere a un sofisma congeniale alla loro fede da non accorgersi nemmeno che il premio Nobel e sua moglie l'avevano citato solo per buttarlo a mare.

Come i Medawar hanno giustamente indicato, la conclusione logica dell'argomento «potenzialità» è che noi, in potenza, priviamo un'anima umana del dono dell'esistenza ogniqualvolta non cogliamo l'occasione di avere un rapporto sessuale. Secondo questa stupida logica «pro vita», ogni volta che un individuo fertile si rifiuta di copulare è come se uccidesse un potenziale bambino ... Anche la resistenza a uno stupro può essere considerata una potenziale soppressione di bambini (non a caso ci sono un sacco di attivisti «pro vita» che negano il diritto di abortire anche alle donne vittime di brutali stupri). Come abbiamo visto chiaramente, la logica dell'argomento Beethoven è sballata. La sua idiozia surreale è la stessa della splendida, spassosa canzone *Every sperm is sacred* (Ogni spermatozoo è sacro), che Michael Palin canta, con un coro di centinaia di bambini, nel film *Monty Python - Il senso della vita* (se non l'avete ancora visto, affrettatevi a farlo). Il sofisma di Beethoven è un tipico esempio dell'impasse logica in cui ci infiliamo quando abbiamo la testa confusa dall'assolutismo religioso.

Si noti che «pro vita» non significa pro vita in generale, ma pro vita umana. È difficile conciliare l'evoluzione con la concessione di diritti assolutamente speciali a cellule della specie *Homo sapiens*. Certo, questo non turba affatto gli antiabortisti incapaci di capire che l'evoluzione è un dato di fatto, ma tenterò di illustrare meglio il concetto per gli eventuali antiabortisti che fossero un po' meno ignoranti in campo scientifico. Il discorso dell'evoluzione è molto semplice. L'«umanità» di una cellula embrionale non le conferisce uno status morale separato. Non lo conferisce a causa della nostra continuità evolutiva con gli scimpanzé e, più alla lontana, con tutte le specie del pianeta. Per capire meglio il concetto, immaginiamo che una specie intermedia, per esempio *Australopithecus afarensis*, fosse riuscita a sopravvivere e venisse scoperta in

una remota regione dell'Africa. Tali creature sarebbero considerate «umane» o no? Un consequenzialista come me non risponderebbe nemmeno alla domanda, perché non ha senso. Io sarei semplicemente affascinato e onorato di conoscere una nuova «Lucy». L'assolutista invece deve rispondere perché deve applicare il principio morale in base al quale va concesso agli esseri umani uno status unico e speciale in quanto umani. A un certo punto si dovrebbero probabilmente istituire tribunali speciali, come quelli dell'apartheid in Sudafrica, per decidere se un particolare individuo debba «passare per umano».

Anche se si potrebbe forse dare una risposta chiara per l'*Australopithecus*, in base alla continuità graduale che è una proprietà ineludibile dell'evoluzione biologica, vi sarebbe comunque un qualche stadio intermedio abbastanza vicino alla «linea di confine» da rendere incerto il principio morale e annullarne il valore assoluto. Per dirla in maniera più chiara: non ci sono linee di confine nell'evoluzione. L'illusione del confine è data dal fatto che gli stadi intermedi evolutivi sono estinti. Certo, si potrebbe sostenere che gli esseri umani sono per esempio più capaci di soffrire delle altre specie. Se questo si rivelasse vero, potremmo legittimamente concedere all'umanità uno status speciale; ma la continuità biologica dimostra che non c'è una distinzione assoluta. Il principio morale che distingue gli esseri umani in maniera assoluta è miseramente minato alla base dalla realtà dell'evoluzione. Forse proprio perché si rendono vagamente conto di questo, i creazionisti si oppongono con violenza all'evoluzione: temono quelle che reputano esserne le conseguenze morali. Si sbagliano, ma in ogni caso è davvero singolare pensare che una verità del mondo reale possa essere ribaltata perché si considera moralmente auspicabile qualcos'altro.

Come la fede «moderata» favorisce il fanatismo

Per illustrare il lato oscuro dell'assolutismo, ho menzionato i cristiani americani che fanno saltare in aria le cliniche dove si interrompono gravidanze e i talebani afgani, il cui elenco di crudeltà, soprattutto contro le donne, è troppo doloroso perché lo trascriva qui. Potrei parlare a lungo dell'Iran degli ayatollah o dell'Arabia dei principi sauditi, un paese dove le donne non possono guidare l'auto e finiscono nei guai se escono di casa senza essere accompagnate da un parente maschio (il quale può essere, generosa concessione, anche un bambino piccolo). Si legga, al riguardo, il libro di Jan Goodwin Price of Honour, scottante denuncia del trattamento che le donne subiscono in Arabia Saudita e in altre moderne teocrazie. Johann Hari, uno dei più brillanti columnist dell'«Independent» di Londra, ha scritto un articolo che già dal titolo si prospetta significativo: Il modo migliore per indebolire i jihadisti è scatenare la ribellione delle donne musulmane.²²

Quanto al cristianesimo, potrei citare i cristiani americani della rapture («assunzione in cielo»), che esercitano una forte influenza sulla politica americana in Medio Oriente all'insegna della credenza biblica che Israele abbia ricevuto da Dio il diritto a tutte le terre di Palestina.²³ Alcuni di loro arrivano a desiderare la guerra nucleare, perché la interpretano come l'Armageddon, la battaglia che, secondo un'interpretazione bizzarra ma fastidiosamente popolare dell'Apocalisse, accelererà il Secondo Avvento. Nessun mio commento può essere più puntuale di quello, agghiacciante, espresso da Sam Harris nel suo Letter to a Christian Nation:

Non è quindi esagerato dire che se la città di New York fosse di colpo rimpiazzata da una palla di fuoco, una notevole percentuale di popolazione americana considererebbe motivo di conforto il conseguente fungo atomico, giacché vi vedrebbe il segno dell'evento più bello e desiderabile: il ritorno di Cristo.

Dovrebbe essere del tutto evidente che simili credenze non ci preparano a un lungo futuro sotto nessun punto di vista: sociale, economico, ambientale e geopolitico. Si immaginino le conseguenze se un membro importante del governo degli Stati Uniti credesse davvero che il mondo stesse per finire e che la sua fine fosse un evento glorioso. Il fatto che quasi la metà della popolazione americana creda a questo scenario, semplicemente sulla base di un dogma religioso, va considerato un'emergenza morale e intellettuale.

Vi sono quindi individui che, per la loro fede, non rientrano nell'etica condivisa e illuminata del mio Zeitgeist morale. Essi rappresentano quello che ho definito il lato oscuro dell'assolutismo religioso e sono spesso considerati estremisti. Ma qui mi preme chiarire che anche la religione blanda e moderata contribuisce ad alimentare il clima devoto in cui fiorisce spontaneo l'estremismo.

Nel luglio del 2005, Londra è stata vittima di attentati kamikaze coordinati: tre bombe in metropolitana e una su un autobus. Non è stato un attacco grave come quello del 2001 al World Trade Center, né era inaspettato come quello (anzi, Londra si preparava a un attentato fin da quando Blair aveva fatto di noi britannici dei riluttanti valletti di Bush nell'invasione dell'Iraq), tuttavia le esplosioni hanno suscitato orrore in tutta la Gran Bretagna. Sui quotidiani sono usciti molti dolenti articoli che si domandavano perché quattro giovani si fossero fatti esplodere, ammazzando, oltre a se stessi, tanti innocenti. Gli assassini erano cittadini britannici beneducati e amanti del cricket, i tipi la cui compagnia poteva riuscire gradevole a tutti. Perché degli appassionati di cricket hanno commesso un atto del genere? Diversamente dai loro omologhi palestinesi, dai kamikaze giapponesi della seconda guerra mondiale o dalle Tigri tamil dello Sri Lanka, quelle bombe umane non potevano pensare che, alla loro morte, le loro famiglie sarebbero state considerate, celebrate, premiate con la pensione dei familiari dei martiri. Al contrario, in alcuni casi i loro parenti hanno dovuto darsi alla macchia. Uno dei quattro kamikaze ha reso gratuitamente vedova la moglie incinta e orfano il suo primogenito di pochi mesi. L'azione è stata disastrosa non solo per i quattro e le loro vittime, ma anche per le loro famiglie e per l'intera comunità musulmana britannica, che ha poi dovuto fronteggiare una reazione violenta. Solo la fede religiosa è così potente da scatenare questi attacchi di follia in persone altrimenti perbene e sane di mente. Ancora una volta, Sam Harris ha compiuto un'analisi franca e acuta, prendendo come esempio il capo di Al-Qaeda Osama bin Laden (che tra l'altro non era affatto implicato nell'attentato di Londra). Perché qualcuno voleva distruggere il World Trade Center e tutte le persone che ci stavano dentro?

Chiamare bin Laden «malvagio» significa sottrarsi alla responsabilità di dare la risposta adeguata a una domanda importante.

La risposta a questa domanda è fin troppo ovvia, se non altro perché è stata ripetuta fino alla nausea da bin Laden stesso. La risposta è che gli uomini come lui credono veramente a ciò cui dicono di credere. Credono nella verità letterale del Corano. Perché diciannove uomini di estrazione borghese e istruiti hanno scambiato la loro vita terrena col privilegio di uccidere migliaia di persone intorno a loro? Perché pensavano che così facendo sarebbero andati direttamente in paradiso. È raro trovare

una spiegazione così piena e soddisfacente per il comportamento degli uomini. Perché siamo riluttanti ad accettarla?²⁴

L'autorevole giornalista Muriel Gray, sullo «Herald» di Glasgow del 24 luglio 2005, ha espresso un parere analogo poco dopo l'attentato di Londra.

Si dà la colpa un po' a tutti, dalla coppia di «cattivi» conclamati George W. Bush e Tony Blair all'inerzia delle «comunità» musulmane. Ma mai prima d'ora era stato così chiaro che la responsabilità di tutto ciò è - ed è sempre stata - una sola. La causa di tutto questo disastro, caos, violenza, terrore e ignoranza è ovviamente la religione stessa e, se sembra assurdo che si debba richiamare l'attenzione su un dato così evidente, il motivo è che il governo e i media fanno di tutto per fingere che così non sia.

I politici occidentali evitano di menzionare la «parola che comincia per erre» (religione) e definiscono invece la loro reazione una guerra contro il «terrore», come se il terrore fosse uno spirito o una forza con volontà e mente proprie. Oppure dicono che i terroristi sono motivati da pura «malvagità». Ma i terroristi non agiscono per «malvagità». Per quanto fuorviati li si possa ritenere, si ispirano e si attengono scrupolosamente - come gli assassini cristiani dei ginecologi abortisti - ai dettami della loro religione. Non sono psicotici; sono spinti da un idealismo religioso che a loro modo di vedere è razionale. Ritengono giuste le loro azioni non perché abbiano qualche strana mania o devianza né perché siano posseduti da Satana, ma perché sono abituati fin dalla culla ad avere una fede totale e indiscussa. Sam Harris cita un palestinese che ha commesso un attentato fallito. Ciò che lo ha indotto a uccidere gli israeliani, ha detto, è stato «l'amore per il martirio ... Non volevo vendicarmi di niente. Volevo solo essere un martire». Il 19 novembre 2001, il «New Yorker» pubblicò un'intervista di Nasra Hassan a «S», un ventisettenne palestinese istruito, anche lui kamikaze mancato. «S» esprime con così poetica efficacia il miraggio del paradiso predicato dai capi religiosi e dagli insegnanti moderati che credo valga la pena riportare una citazione abbastanza lunga:

«Qual è l'attrattiva del martirio?» chiesi.

«Il potere dello spirito eleva, mentre il potere delle cose materiali degrada» rispose. «Una persona votata al martirio diventa immune dalla brama materiale. L'ideatore del piano ci ha detto: "E se l'operazione fallisse?". Noi abbiamo risposto: "In ogni caso, incontreremo il Profeta e i suoi compagni, inshallah".

«Ci sembrava di nuotare, di fluttuare nella sensazione di stare per entrare nell'eternità. Non avevamo dubbi. Giurammo sul Corano, alla presenza di Allah, un impegno che non ammette deroghe. L'impegno alla jihad è chiamato bayt al-ridwan, nome che deriva dal giardino del paradiso riservato ai profeti e ai martiri. So che esistono altri modi di fare la jihad, ma questo è dolce, il più dolce. Tutte le missioni di martirio, se fatte per amore di Allah, dolgono meno di una puntura di zanzara.»

«S» mi mostrò un video in cui era documentato ogni passo del piano finale. Nelle sequenze sgranate, vidi lui e altri due giovani impegnati in un dialogo rituale fatto di domande e risposte sulla gloria del martirio ...

Poi i giovani uomini e l'ideatore del piano si inginocchiarono e posarono la mano destra sul Corano. L'ideatore del piano disse: «Siete pronti? Domani sarete in paradiso».²⁵

Se fossi stato «S», penso avrei chiesto all'ideatore del piano: «Senti, se il paradiso è così bello, perché non rischi il tuo, di collo? Perché non la compi tu la missione suicida e vai dritto in paradiso?». Ma quello che per noi è molto difficile da comprendere - per ribadire un concetto cruciale - è che queste persone credono veramente a ciò in cui dicono di credere. Possiamo concludere, quindi, che la colpa va data alla religione stessa, non all'estremismo religioso, che viene spacciato per un terribile pervertimento della vera religione, la religione «buona». Voltaire l'aveva già capito secoli fa: «Coloro che ci inducono a credere a cose assurde possono indurci a commettere atrocità». E l'aveva capito anche Bertrand Russell: «Molti preferiscono morire che pensare. E infatti muoiono».

Finché accetteremo il principio secondo il quale la fede religiosa va rispettata in quanto tale, sarà difficile negare rispetto alla fede di Osama bin Laden e dei terroristi suicidi. L'alternativa, così palese che in teoria parrebbe superfluo incoraggiarla, è rinunciare all'idea che la fede vada di per sé rispettata. Questo è uno dei motivi per cui faccio tutto il possibile per mettere la gente in guardia contro la religione, e non solo contro quella dei cosiddetti «estremisti». Gli insegnamenti della religione «moderata», benché non estremi di per sé, sono un aperto invito all'estremismo. Si potrebbe obiettare che l'estremismo non è una caratteristica esclusiva della fede religiosa. Anche l'amore per la patria o per il proprio gruppo etnico possono scivolare nell'estremismo, no? Basti pensare ai kamikaze giapponesi o alle Tigri tamil dello Sri Lanka. La fede religiosa, però, ha la straordinaria capacità di mettere a tacere il calcolo razionale e di solito ha la meglio su ogni altra considerazione. Credo che questo accada soprattutto per la facile e attraente promessa che la morte non sarà la fine e che il paradiso dei martiri sarà glorioso. Ma accade anche perché la fede, per sua stessa natura, scoraggia dal porsi domande.

Come l'islam, il cristianesimo insegna ai bambini che credere senza discutere è una virtù. Non occorre argomentare perché si crede. Se uno annuncia che una certa cosa fa parte della sua fede, il resto della società, sia o no della stessa fede, è tenuto per antico costume a portare «rispetto» senza discutere; fino al giorno in cui essa non si esprima in un orribile massacro come la distruzione del World Trade Center o gli attentati di Londra e Madrid. Allora tutti i religiosi e i «capi della comunità» (a proposito, chi li ha eletti?) si dissociano in coro, affermando che l'estremismo è un pervertimento della «vera» fede. Ma come può esserci un pervertimento della fede, se la fede, priva com'è di una giustificazione obiettiva, non ha nessun parametro dimostrabile che si possa pervertire?

Dieci anni fa, nell'eccellente saggio Perché non sono musulmano, Ibn Warraq ha detto qualcosa di analogo dalla sua ottica di coltissimo studioso dell'islam. Anzi, un buon titolo alternativo per il suo libro avrebbe potuto essere Il mito dell'islam moderato, che tra l'altro è il titolo reale di un articolo dello «Spectator» di Londra uscito il 30 luglio 2005 e firmato da un altro studioso, Patrick Sookhdeo, direttore dell'Institute for the Study of Islam and Christianity. «La stragrande maggioranza dei musulmani, oggi, vive la sua vita senza far ricorso alla violenza, perché il Corano è una miscellanea di cose disparate. Se si vuole la pace, si trovano i versi pacifisti; se si vuole la guerra, si trovano i versi bellicosi.»

Sookhdeo prosegue spiegando che gli studiosi islamici, per risolvere le molte contraddizioni del Corano, hanno stabilito la dottrina dell'abrogazione, in base alla quale le sure più recenti annullano quelle precedenti.

Purtroppo, i passi pacifisti del Corano sono in gran parte i più antichi, dell'epoca in cui Maometto visse alla Mecca, mentre i più bellicosi sono quelli successivi, risalenti a dopo la fuga a Medina del profeta. Di conseguenza, sono quasi mille quattrocento anni che il mantra «l'islam è pace» non è più valido.

Solo per tredici anni esso fu pace e nient'altro che pace ... Per i musulmani integralisti di oggi, come per i giuristi medievali che diedero forma all'islam classico, sarebbe più esatto dire che «l'islam è guerra».

Poco dopo i due attentati di Londra, Al-Ghurabaa, uno dei gruppi islamici più estremisti della Gran Bretagna, ha dichiarato: «Qualunque musulmano neghi che il terrore fa parte dell'islam è kafir». Un kafir è un infedele (cioè un non musulmano), e la parola è un grave insulto ...

Non sarà che i giovani attentatori suicidi, anziché essere ai margini della società musulmana britannica e anziché aderire a un'interpretazione periferica ed estremista della loro religione, provenissero dal nucleo stesso della comunità musulmana e fossero motivati dall'interpretazione dominante dell'islam?

Più in generale (e questo vale non solo per l'islam, ma anche per il cristianesimo), la pratica realmente perniciosa è insegnare ai bambini che la fede è una virtù. La fede è un male proprio perché non richiede dimostrazioni e non tollera discussioni. Insegnare ai bambini che un credo indiscutibile è una virtù li induce, in presenza di altri ingredienti che in effetti ricorrono spesso, a diventare da adulti armi potenzialmente letali per jihad o crociate. Reso immune dalla paura con la promessa del paradiso dei martiri, il fede-centrico ha un posto d'onore nella storia degli armamenti, assieme all'arco lungo, al cavallo da battaglia, al carro armato e alla bomba a grappolo. Se invece di inculcare nei bambini l'idea che una religione dogmatica sia la massima virtù, si insegnasse loro a mettere in discussione e analizzare criticamente le credenze, con tutta probabilità non ci sarebbero terroristi suicidi. I terroristi suicidi fanno quello che fanno perché credono davvero a quanto hanno appreso nelle scuole religiose, ossia che il dovere verso Dio viene prima di tutto il resto e il martirio al suo servizio è ricompensato nei giardini del paradiso. Né è detto che acquisiscano queste nozioni da fanatici estremisti; possono benissimo apprenderle da normali maestri religiosi, uomini miti e perbene che li fanno sedere in fila nelle madrase e insegnano loro a dondolare il capo avanti e indietro e a imparare ogni parola del sacro testo come pappagalli dementi. La fede è molto, molto pericolosa, e imbottire dei suoi principi il cranio vulnerabile di un bambino innocente è una grave colpa. Appunto dell'infanzia, e di come la religione la violi, parleremo nel prossimo capitolo.

IX

Infanzia, abusi e fuga dalla religione

In ogni villaggio c'è una torcia, l'insegnante, e un estintore, il prete.

VICTOR HUGO

Inizio con una storia dell'Italia dell'Ottocento. Non voglio certo dire che una storia così orrenda possa accadere anche oggi; non ci sono più alcune condizioni essenziali. Ma l'atteggiamento mentale è ancora deplorabilmente attuale. Questa tragedia umana del XIX secolo getta una luce impietosa sui comportamenti crudeli che tuttora alcuni religiosi hanno nei confronti dell'infanzia.

Nel 1858 Edgardo Mortara, un bambino di sei anni nato a Bologna da genitori ebrei, fu legalmente sequestrato dalla polizia papale che agiva per ordine dell'Inquisizione. Edgardo fu strappato a forza alla madre piangente e al padre disperato e condotto alla Casa dei Catecumeni (un istituto per la conversione di ebrei e musulmani) di Roma, dove fu cresciuto come cattolico apostolico romano. Tranne che durante brevi, occasionali visite strettamente sorvegliate dai preti, i genitori non ebbero più modo di vederlo. La storia è narrata in un libro straordinario, *Prigioniero del papa re*, di David I. Kertzer.

L'odissea di Edgardo non era affatto insolita nell'Italia di prima dell'Unità, e il motivo dei rapimenti compiuti dai preti era sempre lo stesso. Il bambino era segretamente battezzato, di solito da una bambinaia cattolica;

in seguito l'Inquisizione lo veniva a sapere e lo strappava ai genitori. Era norma consolidata della legge ecclesiastica che, una volta battezzato, anche se nella maniera più informale e clandestina, un bambino diventasse irrevocabilmente cristiano. Per la mentalità cattolica non era accettabile che il «bambino cristiano» rimanesse con i genitori ebrei e, nonostante lo scandalo internazionale, la Chiesa mantenne quell'atteggiamento assurdo e crudele con assoluta fermezza e trasparenza. Anzi, la rivista «La Civiltà Cattolica» liquidò l'ondata di indignazione attribuendola al fatto che «la tribù di Giacobbe» era «potentissima di pecunia nella moderna Europa» e «padrona dei più poderosi giornali libertini»;¹ un discorso che suona abbastanza familiare, no?

A parte lo scandalo che destò, la storia di Edgardo Mortara fu uguale a quella di tanti altri bambini. Quando Edgardo si era ammalato tempo prima, la quattordicenne Anna Morisi, domestica cattolica e analfabeta di casa Mortara, aveva temuto che morisse. Siccome le era stata inculcata l'ottusa credenza che un bambino morto senza battesimo avrebbe patito per l'eternità le pene dell'inferno, aveva chiesto consiglio al droghiere, che le aveva spiegato come battezzarlo. Anna era tornata a casa Mortara, aveva versato un po' d'acqua presa dal secchio sulla testa al piccolo Edgardo e aveva detto: «lo ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo». E questo è tutto: da quel momento, Edgardo era cristiano davanti alla legge. Quando, anni dopo, i preti dell'Inquisizione lo seppero, agirono con prontezza e decisione, senza pensare minimamente al dolore che avrebbero causato ai genitori.

Considerato l'immenso significato che il rito ha nell'intera famiglia cristiana, è strano che la Chiesa Cattolica permettesse (e permetta ancora) a chiunque di battezzare chiunque altro. Non occorre che chi battezza sia un prete. Non occorre chiedere il consenso al bambino, ai genitori o a chiunque altro. Non occorre firmare niente. Non occorre nemmeno un testimone ufficiale. Bastano poche cose: un po' d'acqua, la formuletta di rito, un bambino indifeso e una domestica superstiziosa con il cervello

imbottito di catechismo. Anzi, basta la domestica, perché, essendo il bambino troppo piccolo per testimoniare, non è possibile sapere come sono andate realmente le cose. Una collega americana che ha ricevuto un'educazione cattolica mi scrive:

«Battezzavamo le bambole. Non ricordo che abbiamo mai battezzato i nostri piccoli amici protestanti, ma senza dubbio qualcuno l'ha fatto e lo fa ancora. Avevamo trasformato le nostre bambole in piccole cattoliche, portandole in chiesa e somministrando loro la comunione. Fin dalla più tenera età ci era stato ossessivamente ripetuto che dovevamo essere buone madri cattoliche».

Se le bambine dell'Ottocento somigliavano anche solo minimamente alla mia attuale corrispondente, c'è da stupirsi che casi come quello di Edgardo Mortara non accadessero più spesso. In effetti, storie del genere si verificavano con frequenza preoccupante nell'Italia dell'Ottocento, sicché sorge spontanea una domanda: perché gli ebrei dello Stato pontificio assumevano domestiche cattoliche, nonostante il terribile rischio che poteva derivarne? Perché non si servivano di personale ebreo? Ancora una volta, la risposta non ha niente a che vedere con il buonsenso e tutto a che vedere con la religione. Gli ebrei erano costretti ad assumere servi la cui religione non proibisse loro di lavorare il sabato. Una domestica ebrea non avrebbe certo battezzato i bambini di casa rendendoli orfani spirituali, ma non poteva accendere il fuoco e pulire la casa di sabato. Ecco perché gli ebrei bolognesi che potevano permettersi la cameriera la prendevano cattolica.

In questo libro ho volutamente evitato di descrivere con dovizia di dettagli gli orrori delle Crociate, dei conquistadores e dell'Inquisizione spagnola. Si trovano persone crudeli e malvagie in ogni secolo e ogni confessione. Ma la storia dell'Inquisizione italiana e del suo atteggiamento verso i bambini rivela molto bene quale sia la mentalità religiosa e quali mali nascano dal fatto che sia religiosa. In primo luogo c'è l'idea incredibile che versare due gocce d'acqua e recitare una formuletta cambino completamente la vita di un bambino e abbiano la precedenza sul suo consenso, la sua felicità e il suo benessere psicologico, nonché sulla volontà dei genitori, cioè su tutto quanto il comune buonsenso e il comune sentire umano considerano importante.

Il cardinale Antonelli chiarì perfettamente il concetto nella risposta che diede a Lionel Rothschild, primo deputato ebreo della storia britannica, il quale gli aveva inviato una lettera di protesta. Egli scrisse che non aveva il potere di intervenire, e aggiunse:

«Qui cade opportuno l'osservare, che se è potente la voce della natura, lo sono ancor più i doveri sacrosanti di religione». ² E con ciò è detto tutto, o no?

In secondo luogo c'è il fatto straordinario che i preti, i cardinali e il papa sembrano davvero non capire di avere fatto una cosa terribile al povero Edgardo Mortara. Benché il fenomeno superi l'umana comprensione, credevano sinceramente di far bene strappandolo ai genitori e impartendogli un'educazione cristiana. Sentivano il dovere di proteggerlo! Un giornale cattolico degli Stati Uniti difese l'atteggiamento del papa nel caso Mortara. Era impensabile, scrisse, che un governo cristiano «potesse lasciar educare un bambino cristiano a un ebreo» e invocò il principio della libertà religiosa, «la libertà di un bambino di essere cristiano e di non venir costretto con la forza a essere ebreo ... Nonostante il feroce fanatismo dei miscredenti e dei bigotti, la protezione accordata dal Santo Padre al bambino è il più magnanimo gesto

di moralità che il mondo abbia visto in molti secoli». C'è mai stato un uso più perverso e fuorviante di parole come «costretto con la forza», «feroce», «fanatismo» e «bigotti»? Eppure tutto fa pensare che gli apologeti del cattolicesimo, dal papa in giù, credessero di avere fatto davvero la cosa giusta: giusta sotto il profilo etico e giusta per il benessere del bambino. Tale è il potere della religione (quella «moderata» accettata dalla maggioranza) di distorcere il giudizio e pervertire il comune senso di decenza. Il quotidiano genovese «Il Cattolico» si stupì molto che la gente non comprendesse quale favore la Chiesa, magnanima, avesse fatto a Edgardo Mortara quando lo aveva salvato dalla sua famiglia ebrea.

Chiunque tra voi, pensandoci un poco seriamente, faccia il confronto tra la condizione d'un ebreo, senza vera Chiesa, senza Re e senza patria, disperso e straniero sulla faccia della terra, e di più reso infame per la brutta macchia con cui sono marcati gli uccisori di Cristo ... comprenderà subito quanto sia grande il vantaggio, anche temporale, che il Papa procura al fanciullo Mortara.³

In terzo luogo, c'è la presunzione dei credenti, i quali sanno, senza uno straccio di prova, che la loro religione è l'unica vera e che tutte le altre sono deviate o del tutto false. Le citazioni sopra riportate sono esempi lampanti di questo atteggiamento da parte cristiana. Sarebbe profondamente ingiusto equiparare cristiani ed ebrei nel caso del papa re descritto da Kertzer, ma, nell'ambito dell'episodio, sarà assai opportuno sottolineare che i Mortara avrebbero potuto riavere subito Edgardo se solo avessero accolto le suppliche dei preti e accettato di farsi battezzare a loro volta. Edgardo era stato rapito a causa di un po' d'acqua e di una dozzina di parole senza senso. Tale è la vacuità del cervello imbottito di idiozie religiose che un paio di altre bagnate sarebbero bastate a invertire il processo. Alcuni di noi vedranno nel rifiuto dei Mortara un segno di gratuita ostinazione, mentre altri riterranno che la loro fermezza meriti che siano annoverati nel lungo elenco dei martiri religiosi della storia. «Non ti crucciare, maestro Ridley, e comportati da uomo: oggi, per grazia di Dio, abbiamo acceso una candela così luminosa in Inghilterra che credo non sarà mai estinta.»⁴ Vi sono senza dubbio cause per le quali è nobile morire. Ma perché mai i martiri Ridley, Latimer e Cranmer⁵ si lasciarono bruciare per continuare ad aprire l'uovo sodo dalla parte più stretta, come volevano i protestanti, anziché dalla parte più larga, come volevano i cattolici? È davvero così importante da quale estremità si apre un uovo sodo? Il credente è così ostinato - o ammirevole, secondo il punto di vista - nel suo credo, che i Mortara non se la sentirono di sottoporsi all'insulso rito del battesimo per riavere Edgardo. Non avrebbero potuto incrociare le dita o bisbigliare «no» mentre venivano battezzati? No, non potevano, perché erano stati educati secondo una religione (moderata), e quindi prendevano sul serio tutte quelle ridicole farse. Quanto a me, penso solo al povero piccolo Edgardo, nato suo malgrado in un mondo dominato dalla mentalità religiosa: sventurata vittima di un fuoco incrociato, fu reso praticamente orfano da un atto che nelle intenzioni era buono ma che, per un bambino, era di una crudeltà devastante.

Il quarto aspetto assurdo della mentalità religiosa è pensare che si possa propriamente definire un bambino di sei anni «ebreo», «cristiano» o che altro. In altre parole, credere che battezzare un bambino incapace di intendere e di volere lo trasformi d'incanto da adepto di una religione in adepto di un'altra è assurdo, ma non certo più assurdo che affibbiare a un neonato l'etichetta di una confessione piuttosto che di un'altra. L'importante, per Edgardo, non era la «sua» religione (era troppo piccolo per avere una convinzione religiosa), ma l'amore e la cura dei genitori e della

famiglia, amore e cura di cui fu privato da preti celibi la cui grottesca crudeltà trovava vaga giustificazione solo nella crassa insensibilità verso i comuni sentimenti umani; un'insensibilità che si riscontra molto spesso nei crani obnubilati dalla fede religiosa. Anche in assenza di vero e proprio sequestro, non è comunque una forma di abuso appiappare ai bambini l'etichetta di religioni che sono troppo piccoli per capire? Eppure la pratica continua, quasi incontrastata. Criticarla è lo scopo principale di questo capitolo.

Abuso fisico e psicologico

Oggi, quando si parla degli abusi dei preti, si parla quasi esclusivamente di abusi sessuali e mi sento in dovere di ricondurre l'argomento del sesso alle giuste proporzioni e passare all'argomento centrale. Altri prima di me hanno rilevato che viviamo in un'epoca di isterismo antipedofilo, un'epoca di psicologia d'accatto che fa tornare alla mente la caccia alle streghe nella Salem del 1692. Nel luglio del 2000 il «News of the World», da più parti definito, nonostante la folta concorrenza, il quotidiano più disgustoso d'Inghilterra, organizzò una campagna di «dagli all'untore», arrivando quasi a esortare bande di vigilantes ad aggredire i presunti pedofili. La casa di una pediatra ospedaliera fu assalita da fanatici che non conoscevano la differenza tra «pediatra» e «pedofilo». ⁶ L'isteria popolare riguardo ai pedofili ha raggiunto dimensioni epidemiche e gettato i genitori nel panico. I ragazzi di oggi non hanno più quella libertà di vagabondare che in passato (quando forse il rischio di molestia vera, anziché temuta, non era inferiore) rappresentava una delle gioie dell'infanzia.

Il «News of the World» ha un'unica attenuante: all'epoca della sua campagna antipedofila l'indignazione era al culmine a causa del caso raccapricciante di una bambina di otto anni che era stata rapita, stuprata e uccisa nel Sussex. Tuttavia è ingiusto pretendere che a tutti i pedofili sia inflitto un castigo adeguato ai pochissimi che sono anche assassini. Tutti e tre i collegi che ho frequentato avevano insegnanti il cui affetto per i bambini superava i limiti della decenza. Era una cosa alquanto riprovevole, ma se, a cinquant'anni di distanza, fossero stati braccati da vigilantes o da avvocati e trattati alla stregua di assassini di bambini, mi sarei sentito in dovere di difenderli, benché sia stato vittima di uno di loro (un'esperienza imbarazzante, ma per il resto innocua).

La Chiesa cattolica è stata investita da una dose massiccia di disprezzo retrospettivo. Per svariate ragioni non amo la Chiesa, ma soprattutto detesto l'ingiustizia e non posso fare a meno di chiedermi se, in tema di pedofilia, la Chiesa di Roma non sia stata ingiustamente demonizzata, specie in Irlanda e in America. Immagino che vi contribuisca un certo risentimento per l'ipocrisia dei preti che dedicano la più parte della loro vita professionale a risvegliare il senso di colpa per il «peccato». Vi è poi l'abuso di fiducia commesso da una figura autorevole che il bambino ha imparato a riverire fin dalla culla. Questo risentimento supplementare dovrebbe indurci a maggiore cautela nell'emettere giudizi. Dovremmo tenere presente che la mente ha la straordinaria capacità di elaborare falsi ricordi, specie quando è istigata a farlo da psicoterapeuti senza scrupoli e avvocati mercenari. La psicologa Elizabeth Loftus ha avuto il grande coraggio di infrangere questo muro di malafede, dimostrando quanto sia facile per alcuni individui inventare ricordi completamente falsi, ma che a loro sembrano reali come quelli veri. Pare così controintuitivo elaborare un falso ricordo che le giurie si lasciano facilmente sviare dalle testimonianze «sincere», ma false, di certi testimoni.

Nel caso particolare dell'Irlanda, anche senza abusi sessuali è leggendaria la brutalità dei Christian Brothers, responsabili dell'educazione di un'alta percentuale della popolazione maschile del paese.⁸ Lo stesso si può dire delle suore, spesso crudeli e sadiche, che gestivano molte scuole femminili del paese. I famigerati istituti Magdalene, rappresentati sullo schermo da Peter Mullan nel film *Magdalene*, hanno continuato a esistere sino alla fine del 1996. A quarant'anni di distanza dagli abusi (i fatti raccontati nel film risalgono al 1964), è più difficile ottenere giustizia per le frustate che per le carezze sessuali, e alcuni avvocati istigano a ricorrere in giudizio vittime che non avrebbero mai pensato di rivangare il lontano passato.

Sono una miniera d'oro quegli armeggiamenti in sacrestia di molto tempo fa; così tanto tempo fa che alcuni dei presunti molestatori sono morti e non possono più raccontare la loro versione dei fatti. La Chiesa cattolica ha sborsato in tutto il mondo oltre un miliardo di dollari di risarcimento danni.⁹ Suscita quasi simpatia, finché non si rammenta da dove viene il denaro.

Una volta, a Dublino, durante il dibattito seguito a una conferenza, mi chiesero che cosa pensassi degli abusi sessuali commessi da preti cattolici in Irlanda, di cui si faceva un gran parlare. Risposi che l'abuso sessuale, per quanto indubbiamente orribile, produce forse un danno inferiore al danno psicologico permanente recato al bambino da un'educazione cattolica. Fu una risposta istintiva, data a caldo, e mi stupii che il pubblico irlandese (composto, per la verità, da intellettuali dublinesi che non credo rappresentassero il paese nel suo complesso) rispondesse con un applauso entusiasta. Ma mi ricordai dell'episodio in seguito, quando mi scrisse un'americana di una quarantina d'anni, che aveva ricevuto un'educazione cattolica. All'età di sette anni, mi disse, le erano successe due cose spiacevoli. Il parroco le aveva offerto un passaggio in macchina e ne aveva approfittato per molestarla. Nello stesso periodo, una sua compagna di scuola era morta tragicamente e, in quanto protestante, era andata all'inferno. O almeno così le aveva fatto credere la dottrina ufficiale della Chiesa cui appartenevano i suoi genitori. Ora, da adulta, la mia corrispondente pensava che, dei due esempi di abuso «cattolico» di minore, il secondo fosse il peggiore:

Essere accarezzata dal prete mi lasciò solo l'impressione di qualcosa di «schifoso» (tenga conto che avevo sette anni), mentre l'idea che la mia amica fosse andata all'inferno mi procurò una gelida, incommensurabile paura. Non ho mai perso il sonno a causa del prete, ma ho passato molte notti in preda al terrore che le persone che amavo potessero andare all'inferno. Quel pensiero mi suscitava incubi.

Certo, le molestie subite da questa signora a bordo dell'auto del parroco furono senza dubbio poca cosa in confronto, che so, al dolore e al disgusto di un chierichetto sodomizzato. E, a quanto pare, oggi la Chiesa cattolica parla dell'inferno molto meno che in passato. Ma l'esempio sopra riportato dimostra come sia perlomeno possibile che l'abuso psicologico verso l'infanzia superi l'abuso fisico. Un giorno, mentre attraversava in auto la Svizzera, Alfred Hitchcock, il grande cineasta maestro nell'arte della paura, indicò fuori del finestrino e disse: «Questa è la scena più spaventosa che abbia mai visto». Si riferiva a un prete che, parlando con un bambino, gli teneva una mano sulla spalla. Hitchcock sorse fuori la testa e gridò: «Corri, bambino! Corri, se vuoi salvarti la vita!».

«Le parole non sono pietre» è un adagio che è vero finché non si crede alle parole; ma se la nostra educazione e quanto ci è stato detto da genitori, insegnanti e preti ci hanno indotto a credere, credere fino in fondo, senza remore, che i peccatori

bruceranno all'inferno (o a qualche altro spregevole articolo di fede, come l'assunto che la donna è proprietà del marito), è perfettamente plausibile che le parole producano danni più profondi e persistenti delle azioni. Sono convinto che non è esagerato parlare di «abuso di minore» quando insegnanti e preti spingono i bambini a credere per esempio che se non si confessa un peccato mortale si brucia all'inferno per l'eternità.

Nel già citato documentario televisivo *Root of All Evil?*, ho intervistato diverse autorità religiose e sono stato criticato per avere scelto un estremista americano anziché dei rispettabili moderati come gli arcivescovi.¹⁰ Parrebbe una critica giusta, solo che quello che sembra estremo al resto del mondo è prevalente nell'America dei primi anni Duemila. Uno degli intervistati che più hanno scandalizzato i telespettatori britannici, per esempio, è stato il pastore Ted Haggard, di Colorado Springs. Ma, lungi dall'essere un'eccezione nell'America di Bush, il «pastore Ted» presiede la National Association of Evangelicals, forte di trenta milioni di fedeli, e afferma che il presidente Bush gli fa l'onore di telefonargli tutti i lunedì per chiedergli consiglio. Se avessi voluto intervistare i veri estremisti secondo i moderni parametri americani, mi sarei rivolto ai «ricostruzionisti», la cui «teologia del dominio» auspica senza mezzi termini una teocrazia cristiana in America. Mi scrive preoccupato un collega americano:

Gli europei devono sapere che dei teomostri auspicano che sia ripristinata la legge veterotestamentaria - pena di morte per gli omosessuali ecc. - e che il diritto di detenere cariche pubbliche, o anche semplicemente di votare, sia riservato ai soli cristiani. Parecchia gente della classe media plaude a questi proclami. Se i laici non vigileranno, i «dominionisti» e «ricostruzionisti» saranno presto la maggioranza in una vera e propria teocrazia americana.¹¹

Un altro dei miei intervistati era il pastore Keenan Roberts, anche lui, come Ted Haggard, del Colorado. Il particolare marchio di follia del pastore Roberts si incarna in quelle che lui chiama le «case infernali». Una «casa infernale» è un posto in cui i genitori o gli insegnanti delle scuole cristiane portano i bambini per incutere loro il terrore del castigo post mortem. Degli attori rappresentano quadri paurosi di particolari «peccati» come l'aborto e l'omosessualità, mentre un «diavolo» vestito di rosso assiste gongolante. È il preludio alla pièce de résistance, l'inferno stesso, completo di realistico odore di zolfo e urla agghiaccianti di dannati.

Dopo avere assistito a uno spettacolo nel quale il diavolo aveva la mefistofelica gigioneria del cattivo di un melodramma vittoriano, ho intervistato Roberts alla presenza degli attori. L'ideale, ha detto il pastore, è che un bambino visiti la casa infernale all'età di dodici anni. Preoccupato, gli ho chiesto se non temeva che un dodicenne avesse gli incubi dopo avere visto uno di quegli spettacoli. Ha risposto, credo sinceramente:

Vorrei capissero che l'inferno è un posto da evitare con grande cura.

Preferisco inviare loro questo messaggio quando hanno dodici anni che non inviarlo affatto e lasciarli vivere per tutta la vita nel peccato, senza mai trovare Nostro Signore Gesù Cristo. E se anche, dopo essere stati in una casa infernale, avessero gli incubi, credo che alla fine, nella vita, otterrebbero un bene superiore al confronto del quale gli incubi sarebbero poca cosa.

Penso che anche noi, se credessimo profondamente e sinceramente in quello in cui dice di credere il pastore Roberts, riterremmo giusto intimidire i bambini. Non possiamo liquidare Roberts affibbiando gli l'etichetta di estremista fanatico, perché, come Ted Haggard, rappresenta la maggioranza degli americani di oggi. Mi stupirei se i due credessero, come alcuni dei loro correligionari, che si odano le urla dei dannati ascoltando i vulcani ¹² o che i giganteschi vermi tubolari rinvenuti nei camini vulcanici delle profondità oceaniche rappresentino un compimento di quanto è detto in Marco 9,43-48: «Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile ... dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue ». Qualunque idea si siano fatti Roberts e Haggard dell'inferno, tutti questi entusiasti del pianto e dello stridore di denti condividono la compiaciuta e gongolante Schadenfreude di coloro che sanno di essere tra i salvati, un sentimento espresso efficacemente dal più illustre dei teologi, san Tommaso d'Aquino, nella Summa Theologica: «Sia concesso ai santi più gioire della loro beatitudine e della grazia di Dio che vedere la punizione dei dannati all'inferno». Che caro.¹³

La paura del fuoco dell'inferno è molto reale, anche tra persone per altri versi razionali. Dopo il mio documentario televisivo sulla religione, tra le molte lettere che ho ricevuto c'era questa, scritta da una donna senza dubbio intelligente e sincera:

Fin dall'età di cinque anni ho frequentato una scuola cattolica e sono stata indottrinata dalle suore che maneggiavano cinghie, bacchette e bastoni. Durante l'adolescenza ho letto Darwin e quanto diceva dell'evoluzione è parso assai sensato alla parte razionale della mia mente. Tuttavia per tutta la vita sono stata tormentata da un forte conflitto interiore e sono colta molto spesso da una profonda paura del fuoco dell'inferno. La psicoterapia mi ha permesso di risolvere alcuni dei precedenti problemi, ma non riesco a superare questo timore radicato. Le scrivo quindi per chiederle se mi può mandare per favore il nome e l'indirizzo della terapeuta specializzata in questo particolare tipo di paura, che ha intervistato nella puntata di questa settimana.

La lettera mi ha commosso e (soffocando sul nascere l'ignobile rimpianto che non vi sia un inferno in cui mandare quelle suore) ho risposto invitandola a confidare nella ragione, il grande dono che, diversamente da persone meno fortunate, lei chiaramente possedeva. Ho osservato che preti e suore descrivono l'inferno come un luogo di orrore inaudito e indescrivibile per compensare il fatto che esso non sia plausibile. Se fosse plausibile, basterebbe una pena moderatamente sgradevole a espletare funzione di dissuasione.

Poiché è assolutamente improbabile che l'inferno esista, bisogna reclamizzarlo come il colmo dell'orrore per rimediare alla sua totale mancanza di plausibilità e conservare il valore di dissuasione. Ho anche messo la lettrice in contatto con la terapeuta che avevo intervistato, Jill Mytton, una donna squisita e profondamente schietta. Jill è stata educata dall'odiosissima setta dei Fratelli Esclusivi, i quali sono così pestilenziali che c'è perfino un sito web, www.peebs.net, che si prende cura delle persone sfuggite alle loro grinfie.

Jill Mytton è stata educata al terrore dell'inferno. Da adulta ha abbandonato il cristianesimo e adesso fa la terapeuta, aiutando altre vittime dei traumi religiosi infantili. «La mia infanzia» dice «è stata dominata dalla paura: paura della disapprovazione nel presente e della dannazione eterna in futuro. Per un bambino, le

immagini del fuoco dell'inferno e del pianto e dello stridore di denti sono molto reali, per niente metaforiche.»

Le ho chiesto di raccontare che cosa le avevano detto esattamente dell'inferno; ha esitato a lungo, e alla fine mi ha dato una risposta che mi ha colpito non meno della sua espressione turbata: «È strano, no? Dopo tutto questo tempo quella cosa ha ancora ... ancora un effetto su di me quando ... quando mi si rivolge una domanda così diretta. L'inferno, dicevano, è un luogo spaventoso. È il completo rifiuto da parte di Dio. È una sentenza senza appello, che ti condanna a un fuoco reale, a un tormento reale, a una tortura reale, e durerà per sempre, senza mai un attimo di tregua».

Jill mi ha poi parlato del suo gruppo di sostegno per persone sfuggite a un condizionamento infantile come il suo, e ha spiegato come sia arduo, per molti, abbandonare le credenze: «Il processo di liberazione è incredibilmente difficile. Significa rinunciare a un'intera rete sociale, all'intero contesto nel quale si è stati educati; significa abbandonare un sistema di credenze coltivato per anni. Molto spesso significa anche abbandonare famiglia e amici ... Per loro non esisti più». Questo discorso ha trovato conferma nelle lettere inviatemi da lettori americani che dicevano di avere smesso di credere dopo avere letto i miei libri. Il fatto sconcertante è che molti affermano di non aver osato dirlo ai familiari, o di averlo detto suscitando reazioni terribili.

La lettera che segue, scritta da un giovane studente di medicina americano, è un tipico esempio del fenomeno.

Ho sentito il bisogno di scriverle un'e-mail perché condivido il suo giudizio sulla religione, un giudizio che, come credo lei sappia, in America ti isola dagli altri. Sono cresciuto in una famiglia cristiana e, benché la religione non mi sia mai piaciuta, solo di recente ho avuto il coraggio di dirlo a qualcuno. Quel qualcuno era la mia ragazza, che è ... inorridita. Mi rendo conto che una dichiarazione di ateismo possa turbare, ma lei adesso sembra considerarmi addirittura un'altra persona. Non si fida più di me, dice, perché la mia morale non si ispira a Dio. Non so se riusciremo a superare la crisi e non muoio dalla voglia di confidare che sono ateo ad altre persone intime, perché temo la medesima reazione di rifiuto. Non mi aspetto da lei una risposta. Le ho scritto solo perché speravo avrebbe solido rizzato con me e compreso la mia frustrazione. Pensare di perdere qualcuno che ami e che ti ama a causa della religione. Se escludo il fatto che ora mi consideri un pagano senzadio, la mia ragazza e io eravamo anime gemelle. Mi torna in mente quello che lei ha detto una volta, dottor Dawkins, ossia che la gente fa cose folli in nome della religione. Grazie per l'attenzione.

Ho risposto a questo sfortunato giovane, facendogli notare che, se la sua ragazza aveva scoperto una cosa di lui, anche lui aveva scoperto una cosa di lei. Era davvero la persona giusta per lui? Ne dubitavo alquanto.

Ho già menzionato la comica americana Julia Sweeney e il suo tentativo ostinato e deliziosamente ironico di trovare pregi nella religione e salvare il Dio della sua infanzia dai sempre più numerosi dubbi della sua età adulta. Alla fine la ricerca ha avuto esito felice e ora Julia è un ammirevole modello per tanti giovani atei.

Quella del dénouement è forse la scena più emozionante dello spettacolo Letting Go of God. Julia aveva cercato in tutti i modi di salvare la religione, finché un giorno ...

mentre uscivo dal mio studio dietro casa, udii una vocina flebile che mi sussurrava qualcosa in testa. Non so da quanto tempo era lì, ma d'un tratto diventò di un decibel più forte e disse: "Non c'è nessun dio".

Cercai di ignorarla, ma diventò un poco più forte. "Non c'è nessun dio. Non c'è nessun dio. Oh, dio mio, non c'è nessun dio!" Rabbrividii. Mi sentii mancare la terra sotto i piedi.

Poi pensai: "Ma non posso. Non so se posso non credere in Dio. Ho bisogno di Dio. Voglio dire, abbiamo una storia" ... "Non so nemmeno come non credere in Dio. Non so come fare. Come puoi alzarti la mattina e passare la giornata?" Avevo le vertigini. Pensai: "Su, dà, calmati. Proviamo a metterei gli occhiali da non credente per un momento, solo per un secondo. Mettiamoci gli occhiali da senzadio e diamo una rapida occhiata in giro, e poi li buttiamo". Me li misi e mi guardai intorno.

Mi imbarazza dire che all'inizio mi sentii stordita. Anzi pensai: "Ma come fa la Terra a stare sospesa in cielo? Dite che gira come una trottola nello spazio? Quant'è vulnerabile!". Sarei voluta correre a prendere la Terra che precipitava dallo spazio nelle mie mani.

Poi mi ricordai: "Ah, certo, la gravitazione e il momento angolare continueranno a tenerci in orbita intorno al sole ancora per molto, molto tempo".

Quando vidi *Letting Go of God* in un teatro di Las Angeles trovai molto toccante questa scena. Soprattutto quando Julia raccontò della reazione dei suoi genitori che avevano appreso la notizia da un giornale:

La prima telefonata di mia madre fu più di un'urlata: «Atea? ATEA?!?!».

Mio padre chiamò e disse: «Hai tradito la tua famiglia, la tua scuola, la tua città». Pareva quasi che avessi venduto segreti di Stato ai russi. Entrambi dichiararono che non mi avrebbero più rivolto la parola. Mio padre disse: «Non voglio nemmeno che tu venga al mio funerale». Dopo che ebbi riagganciato, pensai: «Provate a fermarmi».

Il talento di Julia Sweeney consiste in buona parte nel far ridere e commuovere insieme:

I miei genitori erano rimasti moderatamente delusi quando dissi che non credevo più in Dio, ma essere atea era tutt'un'altra cosa!

Losing Faith in Faith: From Preacher to Atheist è il libro in cui Dan Barker racconta la sua graduale conversione da devoto pastore integralista e indefesso predicatore itinerante, all'ateo vigoroso e sereno che è oggi. Particolare interessante, dopo essere diventato ateo Barker continuò a predicare per qualche tempo, perché era l'unico mestiere che conosceva e perché si sentiva intrappolato in una rete di obblighi sociali. Ora conosce molti altri ecclesiastici americani che sono atei in segreto come lo era stato lui in quel periodo, ma che hanno confidato la verità solo a lui, dopo avere letto il libro. Non osano confessare di essere atei nemmeno alle loro famiglie, perché prevedono una reazione terribile. La storia personale di Barker ha avuto una conclusione più felice.

All'inizio i suoi genitori hanno avuto un brutto colpo, poi però hanno ascoltato i pacati ragionamenti del figlio e alla fine sono diventati atei pure loro.

Due professori di un'università americana mi hanno scritto, in maniera indipendente, dei loro genitori. Il primo ha detto che sua madre soffre orribilmente perché teme per la di lui anima immortale. Il secondo mi ha confidato che suo padre gli ha detto:

«Vorrei tu non fossi mai nato», tanto è convinto che il figlio passerà l'eternità all'inferno. Sono due professori universitari molto colti, molto sicuri della loro competenza e maturità, e presumibilmente molto distanti dai genitori non solo in campo religioso. Si pensi a quanto sia duro, per persone dotate di minor vigore intellettuale, minor cultura e minor ars rhetorica di loro o di Julia Sweeney, sostenere le proprie ragioni davanti a familiari intransigenti. Quanto sia duro lo dimostrano, forse, molti dei pazienti di Jill Mytton.

All'inizio della nostra conversazione televisiva, Jill aveva definito la rigida educazione religiosa una forma di abuso psicologico. Ritornai su quel punto dicendo: «Lei ha usato l'espressione "abuso religioso". Ritiene che inculcare in un bambino la paura dell'inferno ... comporti un trauma paragonabile all'abuso sessuale?». «È una domanda molto difficile ... » rispose. «In effetti, credo ci siano molte somiglianze, perché si tratta in entrambi i casi di abuso di fiducia; in pratica si impedisce al bambino di sentirsi libero, aperto e pronto a relazionarsi col mondo in maniera normale ... È una forma di svilimento, è una forma di negazione del vero sé, in entrambi i casi.»

In difesa dei bambini

Un mio collega, lo psicologo Nicholas Humphrey, usò il proverbio «Le parole non sono pietre» per introdurre l'Amnesty Lecture del 1997, a Oxford.¹⁴ Esordì affermando che il proverbio non è sempre vero, e portò come esempio i seguaci del vudu haitiano che muoiono per l'effetto psicosomatico del terrore pochi giorni dopo aver ricevuto il «malocchio». Si chiese poi se Amnesty International, beneficiaria della serie di conferenze cui lui stava dando un contributo, dovesse fare una campagna contro discorsi o pubblicazioni nocivi o perniciosi, e rispose con un sonoro no alla censura in qualsiasi forma. «La libertà di parola è troppo preziosa» disse. Poi, però, in deroga alla sua coscienza liberale, sostenne la necessità di fare un'importante eccezione e invocare la censura nel caso particolare dell'infanzia, ossia della educazione morale e religiosa, soprattutto dell'educazione che un bambino riceve a casa, dove si permette e anzi si affida ai genitori il compito di insegnargli che cosa è vero e che cosa falso, che cosa è giusto e che cosa ingiusto. Credo che i bambini abbiano il diritto umano di non farsi corrompere la mente dalle cattive idee degli altri, chiunque essi siano. I genitori, dunque, non hanno ricevuto da Dio la licenza di imbottire il cranio ai figli in base alle loro particolari scelte; non hanno il diritto di limitare i loro orizzonti cognitivi, crescerli in un'atmosfera di dogmi e superstizioni o insistere perché seguano la via stretta e diritta della loro stessa fede. In breve, i bambini non devono diventare il ricettacolo di un mucchio di corbellerie e noi, come società, abbiamo il compito di proteggerli. Per esempio non dovremmo permettere ai genitori di insegnare ai figli a credere alla verità letterale della Bibbia o al fatto che i pianeti in questo o quel segno governino la loro vita più di quanto permettiamo loro di picchiarli selvaggiamente o chiuderli a chiave in uno sgabuzzino.

Certo, un'affermazione così forte va presa, e fu presa, con molte riserve. Dopotutto, con il concetto di corbelleria non entriamo nel campo delle opinioni? Il sistema della scienza ortodossa non è stato rovesciato abbastanza volte da indurci a usare prudenza? Gli scienziati pensano magari che è assurdo insegnare l'astrologia e le verità letterali della Bibbia, ma altri pensano l'opposto, e non hanno tutti il diritto di insegnare ai figli? Non è altrettanto arrogante sostenere che ai bambini va insegnata la scienza?

Sono grato ai miei genitori perché hanno sempre ritenuto importante insegnare ai figli non tanto che cosa pensare, quanto come pensare. Se, dopo avere avuto il giusto e adeguato accesso a tutte le conoscenze scientifiche, i ragazzi cresciendogliungessero alla conclusione che la Bibbia è verità assoluta e che i passaggi dei pianeti nei segni astrologici regolino la loro vita, avrebbero tutto il diritto di pensarlo. Il concetto fondamentale è che il diritto di decidere che cosa pensare appartiene a loro, e i genitori non hanno il diritto di imporlo per force majeure. E questo, naturalmente, è un punto cruciale se si pensa che i bambini saranno i genitori della generazione successiva e sono nella posizione di trasmettere qualsiasi indottrinamento abbiano ricevuto.

Humphrey ritiene che, finché i bambini sono piccoli, vulnerabili e bisognosi di protezione, un'autorità parentale veramente retta debba tentare onestamente di intuire che cosa essi sceglierebbero se fossero abbastanza grandi per farlo. Cita l'esempio drammatico di una bambina inca di cinquecento anni fa, i cui resti congelati furono rinvenuti sulle montagne del Penl nel 1995. L'antropologo che fece la scoperta scrisse che la bambina era stata vittima di un sacrificio rituale. Come racconta Humphrey, alla televisione americana fu trasmesso un documentario sulla piccola «fanciulla dei ghiacci». E i telespettatori furono invitati ad ammirare l'impegno spirituale dei sacerdoti inca, e condividere con la bambina l'ultimo viaggio compiuto con l'orgoglio e la gioia di essere stata scelta per il grande onore del sacrificio. Il messaggio del programma televisivo era che la pratica del sacrificio umano era a suo modo una gloriosa invenzione culturale, un altro gioiello, per così dire, della corona del multiculturalismo.

Humphrey si scandalizza, e io pure.

Come si osa anche solo suggerire una cosa del genere? Come osano dire a noi, seduti in soggiorno a guardare la televisione, che dobbiamo sentirci «ammirati» contemplando un omicidio rituale, ossia l'assassinio di una bambina compiuto da un gruppo di vecchi stupidi, boriosi, superstiziosi e ignoranti? Come si permettono di invitarci a giudicare positivo un atto immorale commesso contro una persona? Anche in questo caso, il bravo lettore liberal avvertirà un vago imbarazzo. Il sacrificio di una bambina è sicuramente immorale e stupido in base ai nostri parametri, ma in base ai parametri degli inca? Certo per gli inca era un atto morale e tutt'altro che stupido, approvato dal loro intero sistema religioso. Non vi è dubbio che la bambina credesse ciecamente alla religione nella quale era stata allevata. Chi siamo noi per parlare di «assassinio»? di giudicare secondo il nostro criterio anziché secondo quello degli inca? Forse la bambina fu felice ed estasiata del suo destino; forse morì convinta di andare dritta in un eterno paradiso dove a riscaldarla ci sarebbe stato lo sfolgorante Dio Sole. O forse, com'è molto più probabile, urlò di terrore.

Il concetto che Humphrey e io vogliamo esprimere è molto semplice: sia stata la bambina vittima consenziente o no, vi è ogni motivo di credere che, se avesse avuto una reale cognizione dei fatti, non sarebbe stata così disposta a sacrificarsi. Se per esempio avesse saputo che il sole è una palla di idrogeno della temperatura di oltre un milione di gradi Kelvin, il quale si converte in elio per fusione nucleare e si è formato in origine dalla stessa nube di gas da cui si è condensato anche il resto del sistema solare, compresa la Terra, forse non lo avrebbe adorato come un dio e quindi non avrebbe considerato il sacrificio una maniera di propiziarsi il sole.

Non si possono biasimare i sacerdoti inca per la loro ignoranza, e forse è eccessivo giudicarli stupidi e boriosi; ma si possono ben biasimare per avere imposto le loro credenze a una bambina troppo piccola per decidere se adorare o no il sole.

Humphrey osserva che i documentaristi hanno sbagliato a spacciare la morte della bambina per un atto nobile, «capace di arricchire la nostra cultura collettiva». Questa tendenza a esaltare con reboante retorica gli strani costumi religiosi delle varie etnie e a giustificare le crudeltà commesse nel loro nome, continua a ripresentarsi. È fonte di imbarazzo e conflitto interiore per i bravi liberali che da un lato non sopportano la sofferenza e la crudeltà e dall'altro sono stati abituati dal relativismo e dalla mentalità postmoderna a rispettare le altre culture non meno della propria. L'infibulazione femminile è atrocemente dolorosa e impedisce alla donna il piacere sessuale (anzi, forse proprio questo è il suo scopo), e metà delle brave persone liberali e perbene vorrebbe abolirla, ma l'altra metà «rispetta» le altre culture e ritiene che non si debba interferire se «loro» vogliono mutilare le «loro» bambine.¹⁵ Ma il fatto è che le «loro» bambine sono in realtà le bambine di se stesse, e che la loro volontà non andrebbe ignorata. Domanda astuta: e se è la bambina stessa a dire che vuole farsi asportare il clitoride? Ma vorrebbe quella stessa bambina, con il senno di un'adulta ben informata, non aver mai fatto quella scelta? Humphrey risponde che nessuna donna adulta che per qualche motivo si sia persa l'infibulazione da bambina chiede di sottoporsi all'operazione.

Dopo avere analizzato gli amish e il loro diritto di educare i «loro» bambini a modo «loro», stronca l'entusiasmo con cui, come società, auspichiamo la conservazione della diversità culturale. Si ammette che è duro per un bambino amish, hassid o zingaro essere plasmato dai suoi genitori nella maniera in cui è plasmato, ma se non altro il risultato è che queste affascinanti tradizioni culturali proseguono. Non si impoverirebbe la nostra intera civiltà se scomparissero? Forse è un peccato che alcuni individui siano sacrificati per mantenere la diversità, ma dopotutto è il prezzo che paghiamo come società. Mi sento però in dovere di ricordarvi che il prezzo non lo paghiamo noi, ma lo pagano i bambini. Il problema venne alla ribalta nel 1972, quando la Corte Suprema degli Stati Uniti, nella causa «Wisconsin contro Yoder» sul diritto dei genitori a ritirare i figli da scuola per motivi religiosi, pronunciò una sentenza che creò un precedente. Gli amish vivono in comunità chiuse sparse in vari Stati degli Usa, parlano un dialetto tedesco arcaico chiamato PennsyZvania dutch ed evitano, in varia misura, l'elettricità, i motori a combustione interna, i bottoni e altri ritrovati della vita moderna. In effetti è strano e affascinante contemplare lo spettacolo di quest'isola di vita secentesca nel cuore del XXI secolo. Non vale la pena preservarla per arricchire la diversità umana? L'unico modo per preservarla è permettere agli amish di educare i propri figli a modo loro e di proteggerli dall'influenza corruttrice della modernità. Ma, ci chiediamo noi, i bambini non dovrebbero avere voce in capitolo nella questione?

Alla Corte Suprema fu chiesto di deliberare perché, nel 1972, alcuni amish del Wisconsin avevano ritirato i figli dalla scuola superiore. Far studiare i ragazzi oltre una certa età è contrario ai valori religiosi degli amish; ed è particolarmente sconsigliabile, per loro, una formazione scientifica. Lo Stato del Wisconsin portò i genitori in tribunale, sostenendo che i bambini erano stati privati del diritto all'istruzione. Dopo i vari gradi di giudizio, il caso arrivò alla Corte Suprema, la quale emise un verdetto non unanime (sei a uno) favorevole ai genitori.¹⁶ L'opinione della maggioranza dei giudici, espressa per iscritto dal presidente Warren Burger, comprendeva la frase:

«Come dimostra la documentazione, la scuola dell'obbligo che arriva fino ai sedici anni di età rappresenta per i bambini amish una minaccia molto concreta, in quanto indebolisce la comunità e la pratica religiosa quali si sono preservate fino a oggi; se obbligassimo i loro figli a frequentare fino ai sedici anni, gli amish si vedrebbero

costretti o a rinunciare alloro credo e farsi assimilare dal resto della società o a emigrare in un'altra regione più tollerante».

Il giudice William O. Douglas, l'unico che aveva espresso parere sfavorevole ai genitori, riteneva invece che si dovessero consultare i bambini stessi. Desideravano smettere di andare a scuola? Desideravano davvero continuare a essere di religione amish? Secondo Nicholas Humphrey, la domanda andava posta in maniera più radicale. Anche se, interrogati in proposito, i bambini avessero detto di preferire la religione amish, bisognava chiedersi se avrebbero risposto così anche nel caso fossero stati educati e informati in merito alle alternative disponibili. Se fosse davvero esistita una cosa come la «libera scelta amish», osserva Humphrey, in qualche caso ragazzini del mondo esterno, rifiutata la loro società, si sarebbero deliberatamente uniti agli amish. Il giudice Douglas, invece, fece un altro tipo di ragionamento. Non riconosceva dignità giuridica alle opinioni religiose dei genitori, ossia non vedeva perché in base a quelle idee si dovessero privare i figli di un'istruzione. Se la religione fosse stata motivo di esenzione dagli studi, osservò, non avrebbero potuto anche credenze laiche chiedere e ottenere l'esonero scolastico?

La maggior parte dei giudici della Corte Suprema paragonò i valori degli amish ai valori positivi degli ordini monastici, la cui presenza nella nostra società è considerata un arricchimento. Ma, argomenta Humphrey, vi è in realtà una differenza cruciale tra i primi e i secondi. I monaci scelgono di propria spontanea volontà la vita monastica, mentre i bambini amish non hanno mai scelto di essere amish: sono nati in famiglie con quel credo e non hanno alternativa.

C'è una condiscendenza asfissiante e insieme disumana nel principio che sia giusto sacrificare una persona, in particolare un bambino, sull'altare del «diritto alla diversità» e dell'opportunità di preservare una varietà di tradizioni religiose. Noi altri siamo felici con le nostre auto e i nostri computer, i nostri vaccini e i nostri antibiotici, ma voi, piccoli strani amish, con i vostri cappelli, le vostre brache, i vostri calessi, il vostro dialetto arcaico, le vostre latrine scavate in un prato e coperte di terra, arricchite la nostra vita. È dunque giusto vi sia permesso intrappolare i vostri figli nella distorsione temporale che vi trattiene nel Seicento, altrimenti perderemmo la meravigliosa, irrecuperabile diversità della cultura umana. Sì, con una piccola parte di me afferro il concetto, ma con la parte di gran lunga più grande ne sono profondamente nauseato.

Uno scandalo scolastico

Tony Blair, primo ministro del mio paese, ha fatto appello alla «diversità» quando, alla Camera dei Comuni, la parlamentare Jenny Tonge gli ha chiesto di giustificare il finanziamento dato dal governo a una scuola dell'Inghilterra nord orientale che (caso pressoché unico in Gran Bretagna) insegna il vero e proprio creazionismo biblico. Blair ha replicato che sarebbe stato un vero peccato se le critiche al finanziamento avessero pregiudicato la possibilità, per il cittadino britannico, di avere «un sistema scolastico il più diversificato possibile»,¹⁷ La scuola in questione, l'Emmanuel College di Gateshead, è una delle «accademie urbane» che il governo Blair si vanta di avere istituito. Secondo questo sistema, ricchi benefattori sono incoraggiati a donare una somma relativamente piccola (due milioni di sterline nel caso dell'Emmanuel), che serve a ottenere un finanziamento molto più ingente dallo Stato (venti milioni di sterline per la scuola, più spese correnti e stipendi in perpetuo) e garantisce al benefattore il diritto di controllare l'ethos dell'istituto, la nomina della maggioranza

dei suoi amministratori, il criterio di esclusione o inclusione degli alunni e molte altre cose.

Benefattore dell'Emmanuel, con una quota del 10 %, è Sir Peter Vardy, un ricco proprietario di concessionarie d'auto con l'encomiabile desiderio di offrire ai bambini odierni l'istruzione che avrebbe voluto avere lui e il meno encomiabile desiderio di inculcare in loro le sue personali convinzioni religiose.¹⁸ Purtroppo, Vardy si è lasciato catturare da una conventicola di insegnanti integralisti che hanno come modello gli americani e che sono guidati da Nigel McQuoid, già preside dell'Emmanuel e ora direttore dell'intero consorzio delle scuole Vardy. Quale cultura scientifica abbia McQuoid lo si deduce dal fatto che egli creda che il mondo abbia meno di diecimila anni e dalla seguente dichiarazione: «È incredibile solo pensare che ci siamo evoluti a partire da un'esplosione e che un tempo fossimo scimmie: basta guardare la complessità del corpo umano ...Se dite ai vostri figli che non c'è scopo nella vita, che essi sono soltanto una mutazione chimica, cresceranno privi di autostima».¹⁹

Nessuno scienziato ha mai affermato che un bambino è «una mutazione chimica». L'uso di tale espressione in un simile contesto è un analfabetismo idiota che fa il paio con le dichiarazioni del «vescovo» Wayne Malcolm, capo della Christian Life City Church di Hackney (Londra est), il quale, secondo il «Guardian» del 18 aprile 2006, «contesta le prove scientifiche dell'evoluzione». Quanto Malcolm capisca le prove che contesta lo si arguisce da questa affermazione: «Nella documentazione fossile c'è una evidente lacuna riguardante i livelli intermedi di sviluppo. Se una rana si trasforma in una scimmia, non si dovrebbero avere tante rammie?».

Siccome la scienza non è il forte nemmeno di McQuoid, per onestà sarà meglio fare riferimento al suo direttore scientifico, Stephen Layfield. Il 21 settembre 2001, Layfield tenne all'Emmanuel College una conferenza sul tema «L'insegnamento della scienza: una prospettiva biblica». Il testo della conferenza fu pubblicato su un sito web cristiano nel quale però non è attualmente reperibile. Il Christian Institute tolse il testo il 19 marzo 2002, il giorno dopo che, in un articolo uscito sul «Daily Telegraph», l'avevo sottoposto a dissezione critica.²⁰ È però difficile cancellare qualcosa dal World Wide Web in maniera permanente.

I motori di ricerca sono così veloci anche perché conservano memorie cache delle informazioni e queste, com'è inevitabile, persistono per un certo tempo anche dopo che gli originali sono stati eliminati.

Un brillante giornalista britannico, Andrew Brown, inviato di punta dell'«Independent» per le questioni religiose, individuò subito la conferenza di Layfield, la scaricò dalla cache di Google e, salvandola dalla distruzione, la pubblicò sul proprio sito web <http://www.darwinwars.com/lunatic/liars/layfield.html>.

Come si vede, alcune delle parole scelte da Brown per l'indirizzo, «lunatic liars» (pazzi bugiardi), suscitano il sorriso, ma c'è poco da sorridere quando si legge il contenuto della conferenza.

Per inciso, quando un lettore curioso scrisse all'Emmanuel College per chiedere come mai il testo della conferenza non fosse più reperibile nel sito, ricevette dalla scuola la seguente ipocrita risposta, anch'essa registrata da Andrew Brown:

Poiché è da qualche tempo al centro di un dibattito sull'insegnamento del creazionismo nelle scuole, l'Emmanuel College ha ricevuto dalla stampa un numero enorme di telefonate che hanno portato via una quantità considerevole di tempo al

preside e agli altri funzionari, già carichi di impegni. Per aiutarli, abbiamo temporaneamente tolto dal sito il testo della conferenza di Stephen Layfield.

I funzionari della scuola saranno anche stati troppo indaffarati per spiegare ai giornalisti qual era il loro atteggiamento verso l'insegnamento del creazionismo, ma perché hanno eliminato dal sito il testo di una conferenza che spiegava appunto qual era questo atteggiamento e al quale avrebbero potuto rimandare i giornalisti, risparmiandosi un sacco di tempo? No, hanno eliminato dal web la conferenza del loro direttore scientifico perché hanno capito di avere qualcosa da nascondere. Ecco il paragrafo iniziale:

Diciamo pure fin dall'inizio che respingiamo la tesi, divulgata forse suo malgrado da Francesco Bacone nel Seicento, secondo la quale vi sarebbero «due Libri» (il Libro della Natura e le Scritture), cui si può attingere in maniera indipendente per trovare la verità. Noi sosteniamo invece con fermezza che Dio ha parlato in maniera autorevole e infallibile nelle pagine della Sacra Scrittura. Per quanto fragile, antiquata o ingenua questa asserzione possa sembrare, in particolare a una cultura moderna laica e stordita dalla televisione, siamo certi che è una solida base su cui costruire.

Si stenta a credere alle proprie orecchie, ma no, non è un sogno. Se poi si pensa che Layfield non è un predicatore accampato in una tenda dell'Alabama, ma il direttore scientifico di una scuola che il governo britannico ha finanziato e di cui Tony Blair è fiero e soddisfatto ... Lui stesso devoto cristiano, nel 2004 Blair inaugurò personalmente uno degli ultimi acquisti della flotta vardiana.²¹ Il sistema «diversificato» sarà anche un pregio, ma questa è una diversità impazzita.

Layfield prosegue confrontando scienza e Scrittura e conclude che, in tutti i casi in cui pare esservi un conflitto, è da preferirsi la Scrittura. Notando che la geologia è attualmente compresa nel programma di studi nazionale, osserva: «È auspicabile che tutti gli insegnanti preposti all'insegnamento di questa disciplina si studino bene i testi di Whitcomb e Morris sulla geologia del Diluvio». Sì, «geologia del Diluvio» significa proprio quello che pensate. Stiamo parlando dell'arca di Noè. Della storia dell'arca, da insegnare ai bambini mentre si racconta loro l'incredibile fatto che l'Africa e il Sudamerica, un tempo unite, si siano allontanate alla velocità a cui crescono le unghie. Ecco che cosa ci regala ancora Layfield - direttore scientifico - del diluvio universale: una spiegazione rapida e recente di fenomeni che, secondo le concrete prove geologiche, si produssero in centinaia di milioni di anni:

Va riconosciuta, all'interno del nostro grandioso paradigma geofisico, la storicità di un diluvio universale come quello descritto in Gen 6,10. Se la narrazione biblica è esatta e le genealogie elencate (si vedano Gen 5,1, l'Cr I, Mt 1 e Le 3) sono sostanzialmente complete, questa catastrofe globale ebbe luogo in un passato relativamente recente. Dei suoi effetti vi sono prove evidenti ovunque. La principale si rinviene nelle rocce sedimentarie ricche di fossili, nelle vaste riserve di combustibili fossili (carbone, petrolio e gas) e nei resoconti «legendari» dell'immane diluvio diffusi in vari popoli del mondo. La possibilità concreta di costruire e far navigare per un anno un'arca piena di creature rappresentative di varie specie, fino al ritrarsi delle acque, è stata tra l'altro molto ben documentata da John Woodmorappe.

In un certo senso queste affermazioni sono anche peggio delle insipienze di Nigel McQuoid o del vescovo Wayne Malcolm da me riportate in precedenza, perché Layfield ha una preparazione scientifica. Ecco un altro brano stupefacente:

Come abbiamo affermato all'inizio, a buon diritto i cristiani considerano l'Antico e il Nuovo Testamento una guida attendibile a ciò in cui credere. Le Scritture sono non soltanto un documento religioso, ma anche un resoconto veridico della storia della Terra e, se le ignorassimo, lo faremmo a nostro rischio e pericolo.

L'idea che la Scrittura fornisca un resoconto fedele della storia geologica del pianeta farebbe fremere di sdegno qualsiasi teologo rispettabile. Il mio amico Richard Harris, vescovo di Oxford, e io scrivemmo una lettera a Tony Blair e la facemmo firmare a otto vescovi e nove autorevoli scienziati,²² tra cui l'allora presidente della Royal Society (ex principale consulente scientifico di Blair), il segretario di biologia e il segretario di fisica della medesima Royal Society, l'astronomo reale (oggi presidente della Royal Society), il direttore del Natural History Museum e Sir David Attenborough, forse l'uomo più stimato d'Inghilterra. Dei vescovi firmatari, che erano di varie località del paese, uno era cattolico e sette anglicani, tutti molto autorevoli. Ricevemmo dall'ufficio del primo ministro una risposta sbrigativa e inadeguata, che accennava ai buoni esiti dati dalle ispezioni scolastiche, in particolare dall'ispezione dell'Ofsted, l'Ente di controllo per il settore scolastico. Evidentemente al signor Blair era sfuggito un particolare: se gli ispettori dell'Ofsted avevano elogiato una scuola il cui responsabile scientifico insegnava che l'intero universo era iniziato dopo la domesticazione del cane, doveva esserci un piccolo vizio di forma nei criteri di giudizio dell'ispettorato stesso.

Forse la parte più inquietante della conferenza di Stephen Layfield è quella conclusiva, che si intitola «Che cosa possiamo fare?». Egli riflette infatti sulla tattica che devono usare gli insegnanti che vogliono introdurre il cristianesimo integralista nelle lezioni di scienze. Gli insegnanti di scienze vengono per esempio invitati a prendere nota di tutte le occasioni in cui un testo, un questionario o un insegnante in visita fanno espresso o implicito riferimento a un paradigma di evoluzione geologica di milioni o miliardi di anni, e a far educatamente notare la fallibilità di tali calcoli. Ove possibile, bisogna proporre l'alternativa (sempre preferibile) della spiegazione biblica dei fenomeni in oggetto. Esamineremo a tempo debito alcuni esempi presi dalla fisica, dalla chimica e dalla biologia. Il resto della conferenza non è che un manuale propagandistico, un testo di riferimento per insegnanti cristiano-integralisti di biologia, chimica e fisica che, mantenendosi a malapena all'interno delle linee guida del programma ministeriale, si propongono di sovvertire l'istruzione scientifica basata sulle prove e sostituirla con i resoconti biblici.

Il 15 aprile 2006, James Naughtie, uno dei più abili anchormen della Bbc, ha intervistato alla radio Sir Peter Vardy. Principale argomento dell'intervista era un'inchiesta della polizia per un presunto reato di corruzione.

Vardy negava, ma si ventilava l'ipotesi che il governo Blair avesse offerto il titolo di cavaliere o di pari a questo o quel magnate per indurli ad aderire al programma delle accademie urbane. Naughtie ha interrogato Vardy anche sul tema del creazionismo, e il magnate ha negato categoricamente che l'Emmanuel insegni agli allievi il creazionismo e che la Terra abbia solo diecimila anni. Tuttavia Peter French, uno dei diplomati dell'istituto, afferma categoricamente: «Ci è stato insegnato che la Terra è nata seimila amu fa».²³ Chi dice la verità? Non lo sappiamo, ma, nel testo della conferenza, Stephen Layfield ha delineato con notevole franchezza il suo piano di

insegnamento delle scienze. Vardy non ha mai letto quel suo esplicito documento programmatico?

Davvero non sa quello che ha in mente il suo direttore scientifico? Peter Vardy è diventato miliardario vendendo auto usate. Ne comprereste una da lui? E gli vendereste, come ha fatto Tony Blair, una scuola al 10 % del suo prezzo, pagandogli in più tutte le spese correnti? Proviamo a concedere a Blair l'attenuante di non avere letto il testo della conferenza di Layfield. È troppo sperare che adesso si degni di leggerlo?

Il preside McQuoid ha difeso con retorico autocompiacimento quella che reputa senza dubbio l'apertura multiculturale della sua scuola:

per far capire qual è l'atmosfera del nostro istituto ricorderò una lezione di filosofia che ho tenuto ad alunni dell'ultimo anno. A un certo punto Shaquille ha osservato: «Il Corano è giusto e dice il vero». Clare, dal canto suo, ha replicato: «No, è la Bibbia a essere vera». Allora abbiamo discusso delle somiglianze e delle discordanze tra l'uno e l'altro libro. Alla fine abbiamo convenuto che non possono essere veri entrambi. «Mi dispiace, Shaquille, ma ti sbagli: ha ragione la Bibbia» ho detto. «Mi dispiace, signor McQuoid, ma si sbaglia lei: ha ragione il Corano» ha replicato lui. E Shaquille e Clare sono andati a pranzo continuando a discutere della faccenda. Ecco che cosa vogliamo. Vogliamo che i nostri figli sappiano perché credono a quello in cui credono e siano in grado di difendere le loro idee.²⁴

Che bel quadretto! Shaquille e Clare sono andati a pranzo insieme, discutendo vivacemente di Bibbia e Corano e difendendo le rispettive, incompatibili credenze. Ma è proprio così bello? Non è invece una scena deplorabile, quella evocata da McQuoid? Dopotutto, su che cosa fondano, Shaquille e Clare, le loro argomentazioni? Quali prove inconfutabili portano in quel dibattito vigoroso e costruttivo? Clare ha asserito che la «sua» Bibbia è superiore, Shaquille che è superiore il «suo» Corano: tutto qui. Hanno fatto delle asserzioni gratuite. E, in effetti, è tutto quello che si può fare quando ci è stato insegnato che la verità va ricercata nelle Scritture anziché in prove concrete. Clare, Shaquille e quelli come loro non hanno ricevuto un'istruzione. Sono stati traditi dalla loro scuola e il loro preside ha commesso un abuso non sui loro corpi, ma sulle loro menti.

Ancora sulla presa di coscienza

Veniamo a un altro bel quadretto. Un anno, a Natale, il mio quotidiano, l'«Independent», cercò un'immagine per la festività invernale e giudicò la foto della recita natalizia di una scuola molto adatta per il suo confortante ecumenismo. Come diceva lietamente la didascalia, i re magi erano interpretati da Shadbreet (un sikh), Musharaff (un musulmano) e Adele (una cristiana), tutti e tre di quattro anni.

Un bel quadretto? Confortante? No e no. È solo grottesco.

Chiunque abbia il senso della decenza non può ritenere giusto attribuire a bambini di quattro anni le opinioni cosmiche e teologiche dei loro genitori. Per capire di che parlo, provate a immaginare la stessa foto con la didascalia:

«Shadbreet (keynesiano), Musharaff (monetarista) e Adele (marxista), tutti e tre di quattro anni». Non sollevarebbe una valanga di arrabbiate lettere di protesta? E sarebbe anche giusto. Invece, a causa dello straordinario privilegio di cui gode la religione, non si è udito un solo pigolio di protesta né in quell'occasione né in altre analoghe. Si provi a immaginare lo scandalo se la didascalia fosse stata: «Shadbreet

(un ateo), Musharaff (un agnostico) e Adele (un'umanista laica), tutti e tre di quattro anni». Si sarebbe anzi chiesto di indagare sui genitori per verificare se fossero adatti ad allevare figli. In Gran Bretagna, dove la separazione tra Chiesa e Stato non è sancita dalla costituzione, i genitori atei seguono la corrente e lasciano che la scuola insegni ai loro figli la religione dominante. «The Brights.net» (un'iniziativa americana volta a ridefinire gli atei «Bright», sulla falsariga degli omosessuali che sono riusciti a ridefinirsi «gay») è scrupolosa nello stabilire le «regole di ingaggio»: «La scelta di essere Bright dev'essere del bambino. Qualunque bambino si senta dire che deve, o dovrebbe, essere Bright, NON è Bright». Quale chiesa o moschea stabilirebbero mai una regola così rinunciataria? Invece bisognerebbe costringerle a farlo. Mi sono iscritto ai Bright, in parte perché ero curioso di vedere se la parola si potesse inscrivere memeticamente nel linguaggio. Non so - e mi piacerebbe saperlo - se la nuova accezione del termine «gay» è stata adottata deliberatamente o per puro caso.²⁵

La campagna Bright è partita con il piede sinistro, perché è stata furiosamente contestata da alcuni atei, terrorizzati di poter essere definiti «arroganti». Per fortuna il Gay Pride non soffre di falsa modestia, ed è forse per questo che ha avuto successo. Nel IV capitolo ho parlato della «presa di coscienza», prendendo spunto dalle femministe che ci hanno indotto a mettere in discussione espressioni come «uomini di buona volontà» e a sostituirle con «persone di buona volontà». Qui vorrei risvegliare le coscienze in un altro modo. Credo che tutti quanti dovremmo indignarci ogniqualvolta sentiamo parlare di un bambino «cristiano» o «musulmano». I bambini sono troppo piccoli per decidere quale idea avere dell'origine dell'universo, della vita e della morale. Le stesse espressioni «bambino cristiano» o «bambino musulmano» dovrebbero farci accapponare la pelle come lo stridio delle unghie sulla lavagna. Ecco un rapporto, datato 3 settembre 2001, dall'Irish Aires show della radio americana KPFT-FM.

Alcune scolare cattoliche sono state fatte oggetto di proteste dagli unionisti mentre si recavano alla scuola elementare femminile Holy Cross di Ardoyne Road, a Belfast nord. Agenti di polizia dell'Ulster e soldati dell'esercito britannico hanno dovuto sgombrare l'area dai manifestanti, che cercavano di impedire l'accesso alla scuola. Sono state erette transenne per permettere alle bambine di arrivare all'ingresso dell'istituto. Gli unionisti hanno urlato i loro tipici insulti mentre le scolare, alcune delle quali avevano solo quattro anni, venivano scortate a scuola dai genitori. Quando bambine e genitori sono entrati dal portone, gli unionisti hanno lanciato sassi e bottiglie.

Naturalmente qualsiasi persona perbene inorridisce pensando all'ordalia che hanno dovuto affrontare le povere bambine. Ma vorrei che tutti noi inorridissimo anche all'idea di chiamarle «scolare cattoliche».

(Come ho spiegato nel I capitolo, «unionista» è un eufemismo ipocrita per «protestante nordirlandese», come «nazionalista» è un eufemismo per «cattolico nordirlandese». La gente che non esita a definire i bambini «cattolici» o «protestanti», evita con cura di applicare le stesse etichette religiose a terroristi e criminali adulti, cui si attaglierebbero molto di più.)

La nostra società, compresi i settori che non hanno niente a che fare con la religione, ha accettato l'idea assurda che sia giusto e normale inculcare nei bambini piccoli la fede dei genitori e marchiarli con etichette religiose («bambino cattolico», «bambino protestante», «bambino ebreo», «bambino musulmano» ecc.) che non hanno

equivalente in nessun altro campo: non ci sono per esempio bambini conservatori, bambini progressisti, bambini repubblicani, bambini democratici. Spero che la vostra coscienza ne prenda atto e insorga ogniqualvolta sente usare simili definizioni. Un bambino non è «cristiano» o «musulmano», ma figlio di genitori cristiani o musulmani. Tra l'altro, se si usasse quest'ultima espressione, i bambini stessi prenderebbero coscienza del problema. Un bambino che viene definito «figlio di genitori musulmani» capirebbe immediatamente che la religione è una cosa che si abbraccia o si rifiuta quando si diventa abbastanza grandi per farlo.

Sarebbe un'ottima cosa, a fini educati vi, insegnare religione comparata. Io, per esempio, ebbi i primi dubbi a nove anni, quando mi insegnarono (non la scuola, ma i miei genitori) che la religione cristiana nella quale ero stato educato era solo uno dei tanti sistemi di credenza reciprocamente incompatibili. Gli stessi apologeti della religione si rendono conto di questa incompatibilità e ne sono spesso spaventati. Dopo l'articolo sulla recita natalizia apparso sull'«Independent», non un solo lettore ha scritto per dire che era ingiusto affibbiare etichette religiose a bambini di quattro anni. L'unica lettera di critiche è arrivata dalla «Campaign for Real Education», il cui portavoce, Nick Seaton, ha detto che l'educazione multireligiosa è pericolosissima perché «oggi giorno si insegna ai bambini che tutte le religioni hanno lo stesso valore, il che significa che la loro non ha alcun valore speciale». Sì, è vero; significa proprio questo. Ha ragione a preoccuparsi, il Nostro. In un'altra occasione, lo stesso portavoce ha dichiarato: «Presentare tutte le fedi religiose come ugualmente valide è sbagliato. Ognuno, sia egli induista, ebreo, musulmano o cristiano, ha il diritto di credere che la sua religione sia superiore alle altre; altrimenti che senso avrebbe avere fede?». ²⁶

Già, che senso ha? E quale plateale assurdità! Queste fedi sono reciprocamente incompatibili, altrimenti come potrebbe ciascuno ritenere la propria superiore? Ne consegue che la maggior parte non può essere «superiore alle altre». Imparino, i bambini, che ci sono religioni diverse, notino pure la loro incompatibilità e traggano le loro conclusioni sulle conseguenze dell'incompatibilità. Quanto al problema se siano «valide», decidano loro stessi quando saranno abbastanza adulti per farlo.

L'educazione religiosa come parte della cultura letteraria

Devo ammettere che perfino io sono piuttosto stupito della generale ignoranza biblica che rivelano le persone educate in anni più recenti di quelli in cui sono stato educato io. O forse non si tratta dei tempi. Come riferisce Robert Hinde nel meditato saggio *Why Gods Persist*, da un sondaggio Gallup condotto nel 1954 negli Stati Uniti risultava che tre quarti dei cattolici e dei protestanti non sapevano il nome di un solo profeta dell'Antico Testamento, oltre due terzi ignoravano chi avesse pronunciato il Discorso della Montagna e moltissimi ritenevano Mosè uno dei dodici apostoli di Gesù. E questo accadeva negli Stati Uniti, il paese di gran lunga più religioso tra quelli industrializzati.

La Bibbia inglese di re Giacomo, la cosiddetta versione autorizzata che uscì nel 1611, comprende brani di straordinario valore letterario, come il Cantico dei Cantici e il sublime Ecclesiaste (che mi dicono essere bello anche nell'originale ebraico). Ma la principale ragione per cui essa deve fare parte del bagaglio educativo è che rappresenta una delle fonti più importanti della cultura letteraria. Lo stesso vale per le leggende degli dèi greco-romani, che impariamo a conoscere senza che ci venga chiesto di crederci. Ecco un breve elenco di espressioni e frasi bibliche che vanno

dalla grande poesia al trito cliché, dal proverbio alla chiacchiera, e che è facile rinvenire in letteratura ma anche nella conversazione di tutti i giorni.

Crescete e moltiplicatevi - A oriente di Eden - La costola di Adamo Sono forse io il custode di mio fratello? - Il marchio di Caino - Vecchio come Matusalemme - Un piatto di lenticchie - Vendere la primogenitura - La scala di Giacobbe - Cieco a Gaza - I migliori prodotti della terra - Il vitello grasso - Straniero in terra straniera - Il rovetto ardente - Paese dove scorre latte e miele - Lascia andare il mio popolo - Occhio per occhio, dente per dente - Sappiate che il vostro peccato ricadrà su di voi - Come pupilla dei suoi occhi - Le stelle nel loro corso - In un piatto principesco presentò la panna - I principi di Madian - Scibbolet - Dal divoratore è uscito il cibo e dal forte è uscita la dolcezza - E vibrando loro colpi su colpi, ne fece grande strage - Filistei - Un uomo secondo il suo cuore - Come Davide e Gionata - L'amor tuo era per me più dolce che l'amor della donna - Come mai son caduti i forti? - Agnella - Uomo di Belial - Jezabel - La regina di Saba - La saggezza di re Salomone - Non me ne avevano annunciata neppure la metà - Cintosi i fianchi, si mise a correre - Scoccò a caso una freccia - I consolatori di Giobbe - La pazienza di Giobbe - Non mi rimane che la pelle dei denti - La sapienza vale più delle perle - Leviatano - Va' dalla formica, o pigro! Guarda le sue abitudini e diventa saggio! - Chi risparmia la verga, odia suo figlio, ma chi lo ama lo corregge per tempo - Il saper dare una risposta è una gioia, e assai gradita è una parola opportuna - Vanità delle vanità Ogni cosa ha il suo momento e ogni atto la sua ora sotto il cielo - Non è degli agili la corsa, né dei forti la vittoria - Scrivere molti libri e studiare troppo è una fatica per il corpo - Un narciso di Saron io sono, un giglio delle valli - Un chiuso giardino tu sei, sorella mia sposa - Prendeteci le volpi, le volpi ancora piccole - Acque profonde non saprebbero spegnere l'amore - Forgeranno le loro spade in vomeri - Perché opprimete il mio popolo e calpestate i miseri? - Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto - Si mangi e si beva, ché domani si muore - Metti in ordine la casa, perché stai per morire - Voce di uno che grida nel deserto - Non v'è pace per gli empi - Perché vedano con i loro occhi - Tolto dalla terra dei vivi - Non vi è più balsamo in Galaad? - È forse possibile che l'Etiopio muti la sua pelle e il leopardo il suo mantello chiazzato? - Traccia due strade che partono dallo stesso paese - Come Daniele nella fossa dei leoni - Seminano vento, raccoglieranno tempesta - Sodoma e Gomorra - Non di solo pane vive l'uomo - Vade retro, Satana - Voi siete il sale della terra - Nessuno accende la lucerna e la mette sotto il moggio - A chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l'altra - E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due - Dove tignola e ruggine consumano - Non gettate le vostre perle ai porci - Vengono a voi in veste di pecore, ma dentro san lupi rapaci Pianto e stridor di denti - I porci di Gadara - Non si mette vino nuovo in otri vecchi - Scuotete la polvere dai vostri piedi - Chi non è con me è contro di me - La regina di Saba venne dall'estremità della terra per udire la sapienza di Salomone, ed ecco, vi è qui ben più di Salomone Un'altra parte cadde in luoghi rocciosi ... ma levatosi il sole inaridì e si seccò - Nemo propheta in patria - Sfamarsi delle briciole che cadevano dalla sua tavola - Un segno dei tempi - Una spelonca di ladri - Farisei Sepolcri imbiancati - Allora sentirete parlare di guerra e di rumori di guerra - Servo buono e fedele - Separare le pecore dalle capre - Me ne lavo le mani - Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato Lasciate che i bambini vengano a me - Una povera vedova vi gettò due spiccioli - Medice, cura te ipsum - Il buon sa maritano - Un sacerdote scendeva per la medesima strada, lo vide, ma passò oltre - Pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa - La pecorella smarrita - Il figliol prodigo - Fra noi e voi è stabilito un grande abisso - A cui

io non son degno di sciogliere i sandali - Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra - Gesù pianse - Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici - Perché hai veduto, Tommaso, hai creduto - Sulla via di Damasco - Sono legge a se stessi - Noi ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa - Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? - Mi è stata messa una spina nella carne - Siete decaduti dalla sua grazia Non violento, ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro - L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali - Combatti la buona battaglia - Tutti i mortali sono come l'erba - Il sesso debole - Io sono l'Alfa e l'Omega - Armageddon - De profundis - Quo vadis - Fa' piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Ciascuno di questi aforismi, espressioni e modi di dire provengono direttamente dalla Bibbia. E se si ignora la Bibbia, si rischia di avere una ridotta comprensione della letteratura, non solo di quella seria e solenne, ma anche quella leggera, come nel caso della poesiola del giudice Charles Bowen:

Piove sul giusto e sull'ingiusto ma soprattutto sul giusto, perché l'ingiusto ha preso l'ombrello del giusto.

Buona parte del divertimento viene a mancare se non si coglie l'allusione a Matteo 5,45 («Che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sopra gli ingiusti»). Lo stesso dicasi per l'Eliza Dolittle di *My Fair Lady*, la cui allusione a Giovanni Battista, quando parla della testa di Higgins, si perderebbe se non si conoscessero i Vangeli:

«Grazie mille, re» rispondo io in bella maniera.
«Ma voglio solo la testa di Enry Iggins sulla guantiera.»

Secondo me P.G. Wodehouse è il più grande scrittore comico in lingua inglese e credo che nelle sue pagine si celino almeno metà delle citazioni bibliche testé elencate. (Cercando in Google, però, non si riuscirebbe a individuarle tutte: per esempio non si coglierebbe, nel racconto *La formica e il pigro*, il riferimento a Proverbi 6,6.) Il corpus wodehousiano è ricco di altre citazioni bibliche non comprese nella mia lista né entrate a far parte come proverbi o modi di dire della lingua. Si pensi per esempio a quando Bertie Wooster spiega che vuol dire alzarsi con un brutto mal di testa da sbronza: «Stavo sognando che un mascalzone mi piantava con un martello dei picchetti in testa; non comuni picchetti come quello usato da Giaele moglie di Eber, ma picchetti incandescenti». Bertie, del resto, è immensamente orgoglioso del suo unico successo scolastico: il premio vinto in passato per la sua cultura biblica. Quello che vale per la letteratura comica vale ancora di più per la letteratura seria. Quando Naseeb Shaheen ha calcolato che nelle opere di Shakespeare vi sono oltre millecento riferimenti alla Bibbia, la sua ricerca è stata giudicata del tutto credibile ed è stata spesso citata.²⁷ Il *Bible Literacy Report* pubblicato a Fairfax, in Virginia (benché, ahimè, finanziato dalla famigerata Templeton Foundation), fornisce molti esempi di citazioni e allusioni e spiega che, secondo la maggior parte degli insegnanti di lettere, la conoscenza della Bibbia è essenziale per comprendere a fondo la letteratura inglese.²⁸ Senza dubbio lo stesso vale per le letterature francese, tedesca, russa, italiana, spagnola e per altre grandi letterature europee. Analogamente, agli arabi e agli indiani occorrerà conoscere bene il Corano e il *Bhagavad Gita* per capire ogni sfumatura del loro patrimonio letterario. Per concludere l'elenco, non si può

gustare appieno Wagner (la cui musica, come ha detto qualcuno argutamente, è migliore di quanto non suoni) senza conoscere a fondo gli dèi vichinghi. Non tornerò su questo punto. Credo di avere detto abbastanza per convincere almeno i miei lettori di più antica data che una visione atea del mondo non giustifica l'eliminazione della Bibbia e di altri testi sacri dai programmi scolastici. Inoltre, si può conservare un senso di affezione per le tradizioni culturali e letterarie, che so, dell'ebraismo, dell'anglicanesimo o dell'islamismo e perfino partecipare a riti religiosi come matrimoni e funerali senza aderire alle credenze soprannaturali storicamente associate a essi. Possiamo rinunciare a credere in Dio senza perdere contatto con un patrimonio culturale tramandato per secoli.

X

Una lacuna intrinseca?

Che cosa c'è di più commovente che guardare da un telescopio di due metri e mezzo d'apertura una galassia lontana, tenere in mano un fossile di cento milioni di anni fa o un utensile di pietra di cinquecentomila anni fa, osservare l'immenso abisso di spazio e tempo del Grand Canyon o ascoltare uno scienziato che ha contemplato la creazione dell'universo senza chiudere gli occhi? È una scienza sacra e profonda.

MICHAEL SHERMER

La religione colma forse una lacuna intrinseca? Si sente spesso ripetere che nel cervello vi è una lacuna a forma di Dio la quale va colmata; in altre parole, avremmo un bisogno psicologico di Dio - amico immaginario, padre, fratello maggiore, confessore, confidente - e, che egli esista o no, questo bisogno andrebbe soddisfatto. E se Dio colmasse una lacuna che invece faremmo meglio a colmare con qualcos'altro, come la scienza, l'arte, l'amicizia, l'umanesimo, l'amore per la vita reale anziché per l'aldilà, nonché l'amore per la natura o per quello che il grande entomologo E.O. Wilson ha definito «biofilia»?

Si pensava in passato che la religione svolgesse quattro importanti ruoli nella vita umana: spiegazione, esortazione, consolazione e ispirazione. Storicamente, essa pretendeva spiegare la nostra esistenza e la natura dell'universo. In questo ruolo oggi è stata completamente soppiantata dalla scienza, e ne ho parlato nel IV capitolo. Con esortazione intendo l'etica cui si deve improntare il comportamento, tema che ho trattato nei capitoli VI e VII.

Non ho ancora accennato ai ruoli di consolazione e ispirazione, di cui mi occuperò brevemente in questo capitolo finale. Per introdurre la consolazione, illustrerò il fenomeno infantile dell' «amico immaginario», che credo abbia affinità con la credenza religiosa.

Binker

Il piccolo Christopher Robin, figlio di Alan A. Milne, penso, non credeva che Winnie Pooh e Pimpi gli parlassero sul serio. Ma con Binker era un'altra cosa.

Binker, come lo chiamo, è una storia mia, è grazie a lui che son sempre in compagnia. Se gioco in cortile o siedo su un gradino, qualunque cosa faccia, Binker mi è vicino. Oh, il papà è tanto bravo, trasuda qualità, e la mamma è la più cara dell'intera umanità, e la tata è la tata e la chiamo Ta, ma nessun di loro Binker giammai vedrà. Binker parla sempre, gliel'ho insegnato io; qualche volta lo fa con un lieve pigolio, qualche altra emette una sorta di ruggito, ma devo farlo io, perché lui è sfiniteo. Oh, il papà è tanto bravo, trasuda qualità, e la mamma è la più cara dell'intera umanità, e la tata è la tata e la chiamo Ta, ma nessun di loro Binker giammai conoscerà. Binker è un leone se corriamo nel giardino; Binker è una tigre se nel buio stiam vicino; Binker è un giaguaro che piangere non sa se non quando il sapone negli occhi gli va. Oh, il papà, il papà è il tipico papino e la mamma è mammissima con il suo bambino, e la tata è la tata e la chiamo Ta, ma nessuno è come Binker, né lui mai

sarà. Binker non è ingordo, ma gradisce i confetti, così se me li offrono bisogna che li accetti: «Uno per me, grazie, e uno per Binkerino»; ma li mangio io, ch  gli batte un dentino. Adoro mio pap , ma non ha tempo di giocare, e adoro la mia mamma, ma la spesa deve fare, e scappo via se Tata mi vuole pettinare; Binkel lui   Binker: non mi pu  lasciare.¹

Il fenomeno dell'amico immaginario   qualcosa di pi  del normale «facciamo finta» infantile? In questo campo la mia esperienza non   di molto aiuto. Come molti genitori, mia madre teneva un diario in cui, quando ero piccolo, scriveva le mie frasi. Oltre alle finzioni semplici («Adesso sono l'uomo sulla luna ... un acceleratore ... un babilonese»), mi piacevano quelle di secondo livello («Ora sono un gufo che finge di essere una ruota idraulica»), a volte autoreferenziali («Adesso sono un bambino che finge di essere Richard»). Non ho mai creduto neanche una volta di essere una di quelle cose e penso che questo valga in genere per tutti i giochi di finzione dei bambini. Non avevo, per , un Binker. Se si deve prestar fede a quanto dicono da adulti, almeno alcuni dei bambini normali che hanno dei Binker credono davvero all'esistenza di quegli amici e, in alcuni casi, li vedono come vere e proprie allucinazioni. Ritengo che il fenomeno infantile dell'amico immaginario aiuti a capire la credenza teistica degli adulti. Non so se gli psicologi abbiano studiato il fenomeno da questo punto di vista, ma ne varrebbe la pena. Compagno e confidente, un Binker per tutta la vita: questo   senza dubbio uno dei ruoli che svolge Dio; una lacuna che resterebbe se Dio se ne andasse.

Una bambina vedeva un «omino viola», che sembrava reale e tangibile e che compariva all'improvviso accompagnato da una nube di scintille e da un lieve scampanello. Le faceva regolarmente visita, specie quando si sentiva sola, ma con il passare degli anni le visioni si diradarono. Un giorno, poco prima che la bambina andasse alla scuola materna, l'omino arriv  con il solito scampanello e annunci  che non le avrebbe pi  fatto visita. Lei si rattrist , ma l'omino le spieg  che stava diventando grande e che in futuro non avrebbe pi  avuto bisogno di lui. Doveva lasciarla, disse, per occuparsi di altri bambini, ma sarebbe tornato se mai avesse avuto bisogno di lui. In effetti le riapparve molti anni dopo in sogno, in un periodo in cui la bambina, nel frattempo diventata donna, attraversava una crisi personale e non sapeva bene che cosa fare della sua vita. La porta della camera da letto si apr  e comparve una carrettata di libri, spinta da ... l'omino viola. Lei lo interpret  come il consiglio di iscriversi all'universit , segu  il consiglio e non se ne pent .   una storia quasi commovente e credo che mi abbia portato vicino a capire il ruolo consolatorio e ispiratore degli d i immaginari nella vita della gente. Pur esistendo solo nell'immaginazione, un essere appare del tutto reale a un bambino, e gli d  un conforto e un consiglio reali. Anzi, forse   ancor meglio di cos : gli amici - e gli d  - immaginari hanno il tempo e la pazienza di dedicarsi interamente alla persona che soffre e sono molto pi  a buon mercato di psichiatri e psicologi.

Nel loro ruolo di consolatori e consiglieri, gli d  si sono forse evoluti dai binker per una sorta di pedomorfosi?

La pedomorfosi   la capacit  di conservare caratteristiche infantili nell'et  adulta. I cani pechinesi hanno musi pedomorfici: infatti gli adulti sembrano cuccioli. Si tratta di un ben noto modello evolutivo, ritenuto da pi  parti importante per lo sviluppo di caratteristiche umane come la fronte pronunciata e le mascelle minute. Alcuni evolucionisti ci hanno definito «scimmie antropomorfe neoteniche», ed   senz'altro vero che i cuccioli di scimpanz  e di gorilla somigliano pi  agli esseri umani che ai loro conspecifici adulti. Non pu  essere che abbiamo sviluppato le religioni rinviando

gradualmente, nel corso delle generazioni, il momento del distacco dai nostri binker, così come abbiamo rimandato, nel corso dell'evoluzione, l'acquisizione di una fronte piatta e di mascelle pronunciate?

Per amor di completezza penso di dover prendere in considerazione anche l'ipotesi contraria. E se gli dèi non si fossero evoluti da binker ancestrali, ma i binker si fossero evoluti da dèi ancestrali? Mi sembra meno probabile. Sono stato indotto a rifletterci leggendo *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, di Julian Jaynes, un saggio che è strano quanto il suo titolo. È uno di quei libri che non si sa se considerare un ammasso di sciocchezze o un'opera assolutamente geniale, ma che certo non è una via di mezzo.

Forse è un ammasso di sciocchezze, ma non voglio sbilanciarmi.

Jaynes osserva che molti percepiscono i loro stessi processi di pensiero come un dialogo tra il «sé» e un altro protagonista interno alla mente. Oggi noi capiamo che entrambe le «voci» sono nostre e, se non lo capiamo, siamo considerati malati di mente. Questa sventura capitò per esempio a Evelyn Waugh, il quale, essendo per natura molto franco, disse a un amico: «È da un pezzo che non ci vediamo, d'altronde ultimamente ho visto pochissima gente, perché sono impazzito». Dopo essersi ripreso scrisse un romanzo, *La prova di Gilbert Finfold*, in cui descrisse le allucinazioni acustiche che aveva avuto nel suo periodo di follia.

L'ipotesi di Jaynes è che prima del 1000 a.c. gli esseri umani non si rendessero conto che la seconda voce - la voce di Gilbert Pinfold - proveniva dalla loro stessa mente, e credevano fosse quella di un dio - Apollo, Astarte, Jahvè o, più probabilmente, un dio minore domestico - che dava consigli o impartiva ordini. Jaynes localizza le voci degli dèi nell'emisfero cerebrale opposto a quello che controlla il linguaggio udibile. Il «crollo della mente bicamerale» è, per lui, una svolta epocale: il momento della storia in cui gli uomini hanno capito che le voci che sembravano esterne erano in realtà interne. E definisce quella storica fase di transizione «l'alba della coscienza umana». In un'antica iscrizione egiziana che parla del dio creatore Ptah, i vari altri dèi sono definiti «voce» o «lingua» di Ptah. Gli egittologi moderni, anziché tradurre alla lettera «voce», parlano di «concezioni oggettivate della mente [di Ptah]». Jaynes liquida queste interpretazioni come troppo intellettualistiche e preferisce prendere il termine alla lettera. Gli dèi, osserva, sono allucinazioni acustiche, voci che parlano nella mente delle persone. Suggestisce inoltre che essi si siano evoluti dal ricordo di re morti, i quali conservavano un certo controllo sui sudditi parlando attraverso voci immaginarie. Si trovi o no plausibile la tesi, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza* è abbastanza affascinante da meritare di essere citato in un saggio sulla religione.

Veniamo ora alla possibilità di prendere in prestito da Jaynes l'idea che dèi e binker siano correlati nel loro sviluppo, ma in maniera opposta a quella avanzata dalla teoria pedomorfica: vale a dire, l'idea che il crollo della mente bicamerale non sia avvenuto all'improvviso nella storia umana, ma sia stato il frutto di una progressiva retrocessione nell'infanzia del momento in cui voci e apparizioni allucinatorie apparvero come non vere. In una sorta di inversione dell'ipotesi pedomorfica, gli dèi allucinatorii sarebbero scomparsi dalle menti adulte e sarebbero stati sospinti sempre più indietro nell'infanzia, finché, in epoca odierna, sopravviverebbero solo nei rari fenomeni del binker o dell'omino viola. Il problema di questa teoria è che non spiega come mai molti adulti di oggi conservino la credenza negli dèi.

Forse sarebbe meglio non trattare gli dèi come binker ancestrali, o viceversa, e considerare invece gli uni e gli altri prodotti secondari della medesima predisposizione psicologica. Gli dèi e i binker hanno in comune la capacità di

consolare il soggetto e di offrirgli una verosimile cassa di risonanza per la verifica delle proprie idee. Non ci siamo allontanati molto dall'ipotesi, esposta nel IV capitolo, che la religione sia in realtà un prodotto secondario psicologico.

Consolazione

È ora di riflettere sul ruolo importante che Dio svolge nel consolarci e sul problema umano di sostituirlo con qualcos'altro, se non esiste. Quando si discute del problema, molti di coloro che ammettono che Dio con tutta probabilità non esiste e che non è necessario per avere una morale tirano fuori un presunto asso nella manica: il bisogno psicologico o emotivo di un dio. Se si elimina la religione, domandano torvi, che cosa si mette al suo posto? Cosa si offre ai moribondi, ai parenti in lutto, alla povera Eleanor Rigby che è tanto sola e ha soltanto Dio per amico?

La prima risposta da dare è una risposta che dovrebbe risultare scontata: se pure la religione avesse la capacità di consolare la gente, questo non la renderebbe vera. Anche se facessimo un'enorme concessione, anche se si dimostrasse in maniera inconfutabile che la credenza in Dio è indispensabile al benessere psicologico ed emotivo umano, anche se tutti gli atei fossero disperati nevrotici spinti sull'orlo del suicidio da una terribile angoscia, niente di tutto questo contribuirebbe minimamente a provare che la religione è vera. Potrebbe solo dimostrare che è desiderabile convincersi che Dio esiste anche se non esiste. Come ho già detto, in *Rompere l'incantesimo* Dan Dennett distingue tra credenza in Dio e credenza nella credenza: la credenza che sia desiderabile credere anche se la credenza stessa è falsa. «Credo, aiutami nella mia incredulità!» (Me 9,24). I fedeli, ne siano convinti o no, sono incoraggiati a professare la loro fede. Forse, se si ripete abbastanza spesso una cosa, si riesce a convincersi della sua verità. Tutti noi conosciamo persone che apprezzano l'idea della fede e si arrabbiano se qualcuno la attacca, benché essi stessi ammettano con riluttanza di non averla. Sono rimasto un po' sconcertato scoprendo un esempio di prima grandezza nel libro del mio eroe Peter Medawar *I limiti della scienza*: «Mi rincresce di non credere in Dio e nelle risposte religiose perché credo darebbe soddisfazione e conforto ai molti che ne hanno bisogno se fosse possibile scoprire valide ragioni scientifiche e filosofiche per credere in Dio».²

Da quando ho letto il libro di Dennett, ho avuto modo di richiamarmi più volte a questo argomento. Non esagero quando dico che quasi tutti gli atei che conosco dissimulano il loro ateismo dietro una facciata di devozione.

Non credono in nulla di soprannaturale, ma conservano un vago debole per la credenza irrazionale.

Credono nella credenza. È sorprendente vedere quanta gente sembra incapace di capire la differenza tra «X è vero» e «È desiderabile si creda che X sia vero». Forse, in realtà, non cadono in questo errore logico, ma giudicano la verità irrilevante rispetto ai sentimenti umani. Non voglio certo sminuire i sentimenti, ma chiariamo subito, in qualsiasi conversazione, se stiamo parlando di sentimenti o di verità. Possono essere importanti entrambi, ma non sono la stessa cosa.

Comunque sia, l'ipotetica concessione che ho fatto in merito agli atei era esagerata e infondata. Ch'io sappia, niente dimostra che gli atei abbiano nel complesso la tendenza all'infelicità e all'angoscia. Alcuni di loro sono felici, altri infelici.

Analogamente, alcuni cristiani, ebrei, musulmani, induisti e buddisti sono infelici, altri felici. Forse, sotto il profilo statistico, vi è qualche relazione tra felicità e credenza (o non credenza), ma dubito che, in un senso o nell'altro, sia rilevante. Mi pare più interessante chiedersi se c'è una buona ragione per essere depressi vivendo senza Dio.

Concluderò il mio saggio sostenendo che, al contrario, dire che si può condurre una vita felice e appagata senza religioni soprannaturali è un'attenuazione. Prima, però, analizzerò le pretese consolatorie della religione.

Secondo lo Shorter Oxford Dictionary, la consolazione è sollievo dal dolore o dall'angoscia. Dividerò la consolazione in due tipi.

1. Consolazione fisica diretta. Un uomo costretto a passare la notte su una montagna brulla può trovare conforto in un caldo avvolgente Sanbernardo con la sua classica botticella di brandy. Un bambino che piange può venire consolato da un adulto che lo abbraccia e gli mormora all'orecchio parole rassicuranti.

2. Consolazione derivante dalla scoperta di un fatto nuovo o di un nuovo modo di considerare la realtà. Una donna che ha perso il marito in guerra può consolarsi scoprendo che è incinta di lui o che lui è morto da eroe. Ci consoliamo anche quando scopriamo un nuovo modo di guardare a una situazione. Osserva un filosofo che il momento in cui un vecchio muore non ha in sé nulla di drammatico, in quanto il bambino che quel vecchio era in passato è «morto» tanto tempo prima, non perché abbia cessato all'improvviso di vivere, ma perché è cresciuto. Ognuna di quelle che secondo Shakespeare sono le sette età dell'uomo «muore» trasformandosi gradualmente nell'età successiva. In questo senso l'istante in cui il vecchio alla fine esala l'ultimo respiro non è diverso dalle «morti» lente che egli ha attraversato nella vita.³ Chi non sopporta l'idea della propria morte può trovare consolante questo mutamento di prospettiva; ma anche per chi non lo trovasse consolante, sarebbe pur sempre un esempio di consolazione attraverso la riflessione. Si pensi a come Mark Twain sdrammatizzò il pensiero della fine: «Non temo la morte. Prima di nascere ero morto da miliardi e miliardi di anni e la cosa non mi turbava affatto». L'aperçu non modifica minimamente la realtà della nostra inevitabile morte, ma ci fa guardare in un modo diverso, e forse consolante, all'evento ineluttabile.

Nemmeno Thomas Jefferson aveva paura di morire e pare non credesse in alcun aldilà.

«Mentre andava spegnendosi» riferisce Christopher Hitchens nella biografia, «Jefferson scrisse più volte agli amici che affrontava la fine senza speranza né paura. Il che equivale a dire, in maniera inequivocabile, che non era cristiano.»

Gli intelletti forti troveranno pane per i loro denti nella dichiarazione resa da Bertrand Russell nel breve saggio *Il mio credo*, del 1925:

So che alla mia morte dovrò imputridire e che nulla del mio ego sopravvivrà. Non sono giovane e amo la vita, ma disdegno di abbattermi al pensiero dell'annientamento. La felicità non è meno vera se deve finire. Il pensiero e l'amore non perdono il loro valore se non sono eterni. Parecchi uomini hanno affrontato il patibolo con fierezza; la stessa fierezza ci dovrebbe insegnare a riflettere senza tremare al destino dell'uomo nell'universo. Anche se le finestre spalancate della scienza in un primo momento ci fanno rabbrivire, abituati come siamo al confortevole tepore casalingo dei miti tradizionali, alla fine l'aria fresca ci rinvigorerà.⁴

Mi aveva molto colpito quello scritto di Russell quando lo avevo preso a sedici anni dalla biblioteca della mia scuola, ma me ne ero dimenticato. È possibile che stessi

rendendo un inconscio omaggio a Russell (e conscio a Darwin) quando, nel 2003, scrissi nel Cappellano del diavolo:

Vi è di più che qualcosa di grandioso in questa visione della vita, per quanto desolata e fredda possa apparire sotto il velo dell'ignoranza. Vi è un profondo sollievo da guadagnare dall'affrontare con occhi aperti il vento pungente della conoscenza: «Il vento che soffia attraverso i sentieri stellati» di Yeats.⁵

In che modo la religione fornisce le consolazioni 1 e 2, rispetto per esempio alla scienza? Nella consolazione di primo tipo è del tutto plausibile che le forti braccia di Dio, benché puramente immaginarie, offrano sollievo nella stessa esatta maniera in cui lo offrono le braccia vere di un amico o il muso di un Sanbernardo con la botticella di brandy legata al collo. Ma naturalmente anche le medicine della scienza danno conforto, di solito in maniera più efficace del brandy.

Nella consolazione di secondo tipo, si tende a pensare che la religione sia estremamente efficace. Chi è vittima di una terribile calamità, come un terremoto, spesso confessa di consolarsi all'idea che la sventura sia parte di un piano impercettibile di Dio e che a tempo debito tornerà a risplendere il sole. Se uno teme la morte, può confortarsi pensando di avere un'anima immortale, a meno che ovviamente non ritenga di andare all'inferno o in purgatorio. Le false credenze - anche quelle di tipo non religioso - hanno lo stesso identico potere consolatorio di quelle vere, almeno finché non arriva la disillusione. Se un medico dice, mentendo, a un malato di cancro allo stadio terminale che è guarito, l'effetto consolatorio può essere uguale a quello che fa al malato la notizia della guarigione vera.

Chi crede profondamente e sinceramente nell'aldilà è ancor più immune dalla disillusione di chi crede in un medico bugiardo. La bugia del dottore è efficace solo finché i sintomi non diventano inequivocabili.

Un credente nell'aldilà, invece, non può disilludersi mai.

Dai sondaggi risulta che il 95 % della popolazione degli Stati Uniti è convinta di sopravvivere dopo la morte. A parte gli aspiranti martiri, non posso fare a meno di chiedermi quanti moderati religiosi che affermano di credere nell'aldilà ci credano davvero in cuor loro. Se fossero realmente sinceri, non dovrebbero comportarsi tutti come l'abate di Ampleforth? Quando il cardinale Basil Hume lo chiamò al suo capezzale e gli annunciò che stava morendo, l'abate esclamò, felicissimo:

«Congratulazioni! Che bella notizia. Vorrei poter venire anch'io con lei».⁶ L'abate era (pare) un sincero credente, ma l'aneddoto cattura la nostra attenzione perché è talmente raro sentire parole e reazioni del genere davanti a un letto di morte che ci viene quasi da sorridere. Mi torna in mente quella vignetta in cui una giovane donna completamente nuda marcia con il cartello «Fate l'amore, non la guerra» e un passante esclama: «Oh, questo sì che si chiama essere sinceri!».

Perché i cristiani e i musulmani non dicono tutti, come l'abate di Ampleforth, «Congratulazioni» quando sentono che un amico sta morendo? Perché una pia donna che apprende dal medico di avere solo pochi mesi di vita non si illumina, prefigurando la morte? Non dovrebbe essere felice come se avesse vinto una vacanza alle Seychelles e dire: «Non vedo l'ora»? Come mai i credenti che le fanno visita sul letto di morte non le consegnano tanti messaggi per i devoti amici e parenti già morti («Salutami tanto lo zio Robert quando lo vedi»)?

Perché le persone religiose non parlano così al capezzale dei moribondi? Può essere che in cuor loro non credano a tutte le cose in cui fanno finta di credere? Oppure ci credono, ma temono l'iter del morire. Per una buona ragione, dato che la nostra

specie è l'unica a cui non sia concesso andare dal veterinario per porre fine senza dolore al suo travaglio. Ma allora perché sono i credenti a fare la più rumorosa opposizione all'eutanasia e al suicidio assistito? Se si ispirano al modello di morte «abate di Ampleforth» o «vacanza alle Seychelles», non sarebbe logico aspettarsi da loro che fossero i meno indecorosamente attaccati alla vita terrena?

Invece si può scommettere una bella somma che, ogniqualevolta si incontrano persone furiosamente avverse all'eutanasia o furiosamente ostili al suicidio assistito, siano religiose. La ragione ufficiale è forse che qualsiasi forma di soppressione della vita è peccato, ma perché definirla peccato se si crede sinceramente di stare accelerando un viaggio in paradiso?

Il mio atteggiamento verso il suicidio assistito, invece, si ispira all'osservazione di Mark Twain prima citata.

Essere morti non sarà diverso dall'essere non nati: sarò com'ero all'epoca di Guglielmo il Conquistatore, dei dinosauri o delle trilobiti. Non c'è niente da temere in questo. Ma, se non si ha fortuna, il processo di cessazione della vita può ben comportare disagio e dolore: il tipo di dolore da cui, come in un'appendicectomia, l'anestesia generale ci difenderebbe. Se il nostro cane sta morendo tra mille tormenti, veniamo accusati di maltrattamento se non chiamiamo il veterinario che gli somministri una dose letale di anestetico.

Ma se il nostro medico rende l'identico, misericordioso servizio a noi mentre moriamo tra mille tormenti, rischia di essere incriminato per omicidio. Quando sarà per me il momento di morire, vorrei che la mia vita fosse asportata in anestesia generale, proprio come fosse un'appendice malata. Ma non mi sarà concesso quel privilegio, perché ho la sfortuna di appartenere alla specie *Homo sapiens* anziché, per esempio, alle specie *Canis familiaris* o *Felis catus*. O meglio, mi toccherà sopportare i tormenti dell'agonia se resterò in Inghilterra, mentre potrei usufruire dell'anestesia se mi trasferissi in Stati più illuminati come la Svizzera, l'Olanda o l'Oregon. Perché questi Stati illuminati sono così rari? Soprattutto perché perdura una forte influenza religiosa.

Ma non c'è una bella differenza tra farsi asportare l'appendice e farsi asportare la vita?, dirà magari qualcuno.

No, non c'è se si è già in punto di morte. E non c'è se si crede sinceramente nell'aldilà. Se si crede nell'aldilà, la morte rappresenta solo il passaggio da una vita all'altra. Se questo passaggio è doloroso, non ha senso affrontarlo senza anestesia, come non ha senso affrontare l'appendicectomia senza anestesia. A rigor di logica, dovremmo essere noi laici, che vediamo la morte come termine anziché come passaggio a un'altra vita, a opporci di più all'eutanasia o al suicidio assistito. Invece siamo quelli che li sostengono?

E che cosa suggerisce l'esperienza di un'infermiera di mia conoscenza, che da una vita gestisce una casa di riposo dove la morte è un evento quotidiano? In tanti anni di lavoro l'infermiera ha notato che gli individui più timorosi della morte sono quelli religiosi. Le sue osservazioni andrebbero convalidate da dati statistici, ma certo non dimostrano che la religione ha il potere di consolare i moribondi.⁸ Può darsi che nel caso dei cattolici ci sia la paura del purgatorio. Quel sant'uomo del cardinale Hume si congedò da un amico con queste parole: «Allora addio. Ci rivediamo in purgatorio, suppongo». Quello che io suppongo è che ci fosse un lampo di scetticismo in quei vecchi occhi buoni.

La dottrina del purgatorio dimostra quanto sia assurda la mentalità teologica. Il purgatorio è una sorta di Ellis Island divina, una sala d'aspetto dell'Ade in cui vanno le anime dei morti quando non hanno commesso peccati mortali, ma hanno ancora

bisogno di qualche punizione e purificazione prima di poter essere ammesse nella zona immacolata del paradiso.⁹ In epoca medievale, la Chiesa concedeva, in cambio di soldi, «indulgenze» che servivano a condonare un certo numero di giorni di purgatorio: emetteva (con inaudita presunzione) veri e propri attestati firmati dalle varie autorità ecclesiastiche, nei quali era specificato quanti giorni di purgatorio venivano rimessi pagando questa o quella cifra. Il termine «maltolto» sembra fatta apposta per la Chiesa cattolica apostolica romana. Di tutte le sue lucrosissime rapine, la vendita di indulgenze è sicuramente una delle più lucrose. È una delle più grandi truffe della storia, l'equivalente medievale della truffa informatica alla nigeriana, ma molto più fruttifera.

Ancora nel 1903, papa Pio X disponeva di tabelle in cui era indicato il numero di giorni di purgatorio che ciascun grado gerarchico della Chiesa era autorizzato a condonare: duecento i cardinali, cento gli arcivescovi, cinquanta i vescovi. A quell'epoca, però, le indulgenze non erano più vendute direttamente in cambio di denaro. Già nel Medioevo il denaro non era l'unico mezzo per comprare la remissione dei peccati. Si poteva pagare anche in preghiere, le proprie se uno doveva ancora morire o quelle degli altri se uno era già morto. E le preghiere si compravano con il denaro. Se si era ricchi, si poteva stendere un piano di riscatto della propria anima in perpetuo. Il mio college di Oxford, il New, fu fondato nel 1379 (allora era appunto «new», nuovo) da uno dei grandi filosofi del secolo, Guglielmo di Wykeham, vescovo di Winchester. Un vescovo medievale poteva diventare il Bill Gates della sua epoca, perché controllava l'equivalente dell'autostrada informatica (diretta a Dio), accumulando grandi ricchezze. Wykeham aveva una diocesi immensa e usò il suo patrimonio e la sua influenza per fondare due grandi istituti educativi, uno a Winchester e l'altro a Oxford.

Riteneva l'istruzione importante, ma, come si legge nei documenti originali conservati al New College e pubblicati nel 1979 per festeggiare il sesto centenario, lo scopo fondamentale del collegio era quello di fungere da «grande cappella per le messe in suffragio, che avrebbero interceduto per il riposo della sua anima». Al mantenimento della cappella contribuivano «dieci cappellani, tre sacerdoti e sedici coristi», ed era previsto che solo quelli sarebbero rimasti a servizio «se fosse venuto a mancare il reddito del collegio». Wykeham lasciò il New College nelle mani della Fellowship, una confraternita che eleggeva da sola i suoi membri e che ha continuato a esistere come un singolo organismo per oltre seicento anni. Con tutta probabilità, il vescovo riteneva che noi fellows avremmo continuato a pregare per la sua anima nei secoli dei secoli.

Oggi il college ha un solo cappellano¹⁰ e nessun sacerdote, e il costante fiume di preghiere che per secoli continuò a essere recitato per l'anima di Wykeham in purgatorio si è ridotto a un rivolo di due preghiere l'anno.

Solo i coristi si sono molto rafforzati e la loro musica è davvero magica. Perfino io, come membro della Fellowship, provo un leggero senso di colpa per la fiducia tradita. Ai suoi tempi, Wykeham fece un'operazione equivalente a quella di un ricco di oggi che sborsasse una somma ingentissima a un'azienda criogenica per farsi congelare in un luogo protetto da terremoti, sommosse, guerre nucleari e altri rischi, con l'intesa di farsi scongelare nel momento in cui la scienza medica avesse trovato il modo di guarirlo dalla malattia causa del decesso. Noi, fellows del New College di sei secoli dopo, stiamo forse tradendo il contratto stipulato con il nostro fondatore? Se è così, siamo in buona compagnia. Centinaia di benefattori medievali sono morti convinti che i loro eredi, profumatamente pagati per eseguire il compito, pregassero per la loro anima in purgatorio. Non posso fare a meno di chiedermi quanti dei tesori

dell'arte e dell'architettura europee siano stati finanziati con lasciti di persone che volevano comprarsi l'eternità e invece sono state tradite.

Ma quello che mi affascina molto della dottrina del purgatorio sono le prove dei teologi, così deboli da rendere ancora più comica la gaia sicurezza con cui sono esposte. La voce «purgatorio» nella Catholic Encyclopedia comprende una sezione a esse intitolata. Ecco qual è la prova fondamentale dell'esistenza del purgatorio: se i morti andassero direttamente in paradiso o all'inferno secondo i peccati commessi mentre erano in vita, non avrebbe senso pregare per loro. «Infatti, perché pregare per i morti, se non si crede nel potere della preghiera di dare sollievo a chi è ancora escluso dalla vista di Dio?» E noi preghiamo per i morti, no? Perciò il purgatorio deve esistere, altrimenti le nostre preghiere sarebbero inutili! Q.e.d. È un esempio di quello che, per la mentalità teologica, passa per ragionamento.

Questo straordinario non sequitur si ritrova anche, su scala maggiore, in un altro comune «ragionamento» della serie «consolazione». Dio deve esistere, recita il sofisma, perché, se non esistesse, la vita sarebbe vuota, inutile, senza senso, un deserto di inutilità e insignificanza. Superfluo sottolineare che questa logica cade al primo ostacolo. Forse la vita è davvero vuota. Forse le nostre preghiere per i morti sono davvero inutili. Presumere il contrario significa presumere sia vera proprio la cosa la cui verità stiamo cercando di dimostrare. Il presunto sillogismo è patentemente circolare. La vita senza nostra moglie può essere vuota, intollerabile e squallida, ma questo purtroppo non impedisce a nostra moglie di essere morta. È puerile presumere che tocchi a qualcun altro (i genitori nel caso dei figli, Dio nel caso degli adulti) dare alla nostra vita senso e significato.

Non meno puerile che, nel momento in cui ci si distorce una caviglia, guardarsi intorno per vedere se c'è qualcuno a cui intentare causa. Qualcun altro dev'essere responsabile del nostro benessere se stiamo bene e qualcun altro del nostro malessere se stiamo male. C'è un infantilismo analogo alla base del «bisogno» di Dio? Torniamo di nuovo al binker?

La visione adulta, invece, è che la nostra vita ha il senso, la pienezza e la bellezza che noi stessi decidiamo di assegnarle. Possiamo renderla magnifica. Se la scienza dà una consolazione di tipo non materiale, può essere fonte di ispirazione; e questo ci riporta al tema finale.

Ispirazione

Poiché l'ispirazione dipende dal gusto e dal giudizio personale, il tipo di argomento cui devo ricorrere adesso non è purtroppo logico, bensì retorico. L'ho già utilizzato in passato e altrettanto hanno fatto diversi altri autori, tra cui, per nominare solo i più recenti, Carl Sagan in *Pale Blue Dot*, E.O. Wilson in *Biophilia*, Michael Shermer in *The Soul of Science* e Paul Kurtz in *Affirmations*. In *L'arcobaleno della vita* ho cercato di far capire ai lettori quanto siamo fortunati a essere vivi, giacché la stragrande maggioranza degli individui che potrebbero saltar fuori dalla lotteria combinatoria del Dna in realtà non nascono mai. Ho provato a rappresentare la relativa brevità della vita di chi è stato abbastanza fortunato da nascere come una sorta di riflettore che procede pian piano lungo l'immenso rettilineo del tempo. Tutto quanto precede o segue quel piccolo occhio luminoso è avvolto nel buio del defunto passato o nel buio dell'ignoto futuro. Siamo incredibilmente fortunati a trovarci sotto il riflettore. Per quanto breve sia il tempo che ci è dato, se ne sciupassimo anche un solo secondo, ci lamentassimo della sua bruttezza e tristezza o, come i bambini, protestassimo per la noia, non recherebbero in certo modo un crudele insulto ai trilioni di non nati cui non

è mai stata offerta la chance della vita? Come molti altri atei hanno detto meglio di me, quanto più ci si rende conto che la vita è una sola, tanto più la si considera preziosa. Quella atea è quindi una visione che sostiene e potenzia la vita e al tempo stesso non è mai inquinata dall'autoinganno, dal desiderio illusorio o dalla querula autocommiserazione di chi è convinto che la vita gli debba qualcosa. Come dice Emily Dickinson:

Che non verrà mai di nuovo
è ciò che rende la vita così dolce.

Se la fine di Dio lascia un vuoto, persone diverse lo colmano in modi diversi. Il mio include una buona dose di scienza: il tentativo sincero e sistematico di scoprire la verità sul mondo reale. Io vedo lo sforzo umano di comprendere l'universo come l'elaborazione di un modello. Tutti noi ci costruiamo un modello mentale del mondo in cui viviamo. Il modello minimo è quello di cui avevano bisogno i nostri antenati per sopravvivere.

Il software di simulazione è stato elaborato e corretto dalla selezione naturale, ed è quello che risultava più efficace per i progenitori nella savana africana: un mondo tridimensionale di oggetti materiali di medie dimensioni, che si muovono a velocità medie gli uni rispetto agli altri. Il bonus inaspettato è che il cervello è abbastanza potente da elaborare un modello del mondo assai più ricco di quello mediocre e utilitaristico di cui avevano bisogno i nostri antenati per sopravvivere. L'arte e la scienza sono manifestazioni eclatanti di tale bonus. Mi si permetta ora di ricorrere a un'ultima metafora per dare l'idea di quanto la scienza apra la mente e appaghi lo spirito.

Un burka smisurato

Uno degli spettacoli più tristi in cui ci si imbatte oggi nelle strade delle nostre città è quello di una donna avvolta dalla testa ai piedi in una tunica nera, cui è permesso guardare il mondo solo da una minuscola feritoia.

Il burka non è solo uno strumento di oppressione delle donne e di repressione claustrale della loro libertà e della loro bellezza, né è solo il simbolo dell'immensa crudeltà maschile e della tragica sottomissione femminile all'intimidazione. Vorrei usare la feritoia come simbolo di qualcos'altro.

I nostri occhi vedono il mondo attraverso una feritoia nello spettro elettromagnetico. La luce visibile è una piccola fessura luminosa nel vasto buio, è l'arco compreso fra la lunghezza d'onda massima delle onde radio e la minima dei raggi gamma. Quanto piccola è difficile capirlo e ostico spiegarlo. Immaginiamo un gigantesco burka nero con una fessura di tre centimetri per gli occhi. Se l'estensione della tunica nera sopra la fessura rappresenta le lunghezze d'onda più corte dello spettro invisibile, e se l'estensione della tunica sotto la fessura rappresenta quelle più lunghe, quanto dovrebbe essere lungo il burka per avere una fessura paragonabile ai tre centimetri del burka delle donne musulmane? È difficile calcolare il rapporto senza ricorrere alle scale logaritmiche, tanto grandi sono le lunghezze di cui stiamo parlando. Non è il caso di mettersi a fare calcoli logaritmici nell'ultimo capitolo di un libro, ma spero il lettore mi crederà se dico che sarebbe un burka smisurato. I tre centimetri di luce visibile sono inconcepibilmente piccoli in confronto ai chilometri e chilometri di tunica nera che rappresentano la parte invisibile dello spettro, dalle onde radio sull'orlo della sottana ai raggi gamma in cima alla testa. Quello che la scienza fa per

noi è di ampliare la finestra. E la apre così tanto che l'oppressivo burka si ritira quasi del tutto, esponendo i nostri sensi a un'euforica ventata di libertà.

I telescopi ottici usano lenti e specchi per esaminare il cielo, e vedono stelle che per caso irradiano nel ristretto spettro della luce visibile. Ma altri telescopi «vedono» nelle lunghezze d'onda dei raggi X o delle onde radio, e ci offrono una cornucopia di cieli notturni alternativi. Su scala minore, fotocamere dotate di appositi filtri «vedono» la luce ultravioletta e fotografano fiori che presentano una strana configurazione di strisce e punti, i quali sono evidentemente «destinati» agli occhi degli insetti, ma non sono distinguibili da noi a occhio nudo e senza fotocamera speciale. Gli occhi degli insetti hanno una finestra spettrale di ampiezza simile alla nostra, ma spostata poco più in su nel burka: sono ciechi al rosso, mentre vedono più di noi nell'ultravioletto, il «giardino ultravioletto».¹²

La metafora della finestra di luce che si allarga fino ad abbracciare uno spettro spettacolarmente ampio ci è utile anche in altri settori della scienza. Viviamo presso il centro di un immenso museo di grandezze, e vediamo il mondo con organi di senso e sistemi nervosi equipaggiati per percepire e capire solo una ristretta gamma media di dimensioni, che si muovono a una gamma media di velocità. Siamo in grado di gestire agevolmente oggetti che, come dimensioni, vanno da pochi chilometri (il panorama dalla cima di una montagna)

a un decimo di millimetro (la punta di uno spillo). Al di fuori di questa gamma perfino l'immaginazione ci fa difetto, e dobbiamo farci aiutare dagli strumenti e dalla matematica, che per fortuna possiamo imparare a usare. La gamma delle dimensioni, delle distanze e delle velocità con cui la nostra immaginazione ha dimestichezza è assai limitata, ed è posta in mezzo a una gamma gigantesca di possibilità, che vanno dalla scala della stranezza quantistica nel microcosmo alla scala della cosmologia einsteiniana nel macrocosmo.

La nostra immaginazione è purtroppo sottoequipaggiata per affrontare distanze che esulano dalla ristretta gamma media del mondo familiare ai nostri antenati. Noi cerchiamo di figurarci un elettrone come una minuscola pallina in orbita intorno a un gruppo più grande di palline che rappresentano i protoni e i neutroni; ma non è così. Gli elettroni non somigliano a palline. Non somigliano a niente di ciò che conosciamo. Non è nemmeno chiaro se «somigliare» significhi qualcosa quando ci si sforza di esplorare gli orizzonti al di là della realtà percepibile. La nostra immaginazione non è ancora attrezzata per penetrare il regno dei quanti.

Niente, in quella scala di grandezza, si comporta nella maniera in cui dovrebbe comportarsi la materia come ce la raffiguriamo in base alla nostra storia evolutiva. Né possiamo immaginarci il comportamento di oggetti che si muovono a una velocità prossima a quella della luce. Il senso comune ci pianta in asso, perché il senso comune si è evoluto in un mondo in cui niente si muoveva a grande velocità e niente era piccolissimo o grandissimo.

Alla fine di un famoso saggio sui «mondi possibili», il grande biologo I.B.S. Haldane scrisse: «Ho il sospetto che l'universo sia non solo più strano di quanto supponiamo, ma più strano di quanto siamo in grado di sopporre ... Credo vi siano più cose in cielo e in terra di quante non ne sogni, o non ne possa sognare, qualsiasi filosofia». A proposito, mi stuzzica l'idea che il famoso discorso di Amleto cui fa riferimento Haldane sia di solito recitato nella maniera sbagliata, mettendo l'accento su «tua».

Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose di quante ne sogna la tua filosofia.¹³

Quando si recita il verso mettendo l'accento su «tua», sembra che Orazio rappresenti i vacui razionalisti e scettici di ogni luogo. Ma alcuni studiosi pongono l'accento su «filosofia» e il «tua» quasi scompare. La differenza non è importante per il discorso che stiamo facendo, solo che la seconda interpretazione corrisponde al «qualsiasi filosofia» di Haldane.

L'uomo cui ho dedicato questo libro ha vissuto della stranezza della scienza, spingendola fino alla commedia.

La seguente frase è tratta dal discorso estemporaneo pronunciato a Cambridge nel 1998, che ho già citato nel I capitolo: «Pensare che sia normale vivere in fondo a un pozzo gravitazionale sulla superficie di un pianeta che, avvolto nei gas, gira attorno a una palla di fuoco nucleare lontana 149 milioni di chilometri significa chiaramente avere una prospettiva abnorme». ¹⁴ Mentre altri scrittori di fantascienza hanno sfruttato la singolarità della visione scientifica per suscitare in noi il senso del mistero, Douglas Adams l'ha usata per farei ridere (chiunque abbia letto Guida galattica per gli autostoppisti pensi per esempio alla «propulsione di improbabilità infinita»). Ridere è forse il modo migliore di reagire ad alcuni dei più strani paradossi della fisica moderna. L'alternativa, penso a volte, è piangere.

La meccanica quantistica, quella rarefatta vetta dei successi scientifici novecenteschi, fa splendide predizioni sul mondo reale. Secondo Richard Feynman, la sua precisione è pari a quella di chi misurasse la larghezza del Nordamerica sbagliando al massimo di un capello. Dato il successo predittivo, la teoria quantistica dovrebbe essere vera; anzi, più vera dei fatti più concreti e banali che conosciamo. Tuttavia gli assunti da cui parte per elaborare le sue previsioni sono così misteriosi che perfino il grande Feynman fu costretto a dire (vi sono diverse versioni della frase, ma questa mi sembra la più esatta): «Se credete di capire la teoria quantistica ... non l'avete capita». ¹⁵

La meccanica quantistica è così strana che i fisici si danno all'una o l'altra «interpretazione» paradossale.

«Si danno» è la parola giusta. In La trama della realtà, David Deutsch formula l'ipotesi dei «molti mondi», forse perché il peggio che se ne possa dire è che è assurdamente sprecona. Postula un numero vasto e rapidamente crescente di universi, che esistono in parallelo e non si rilevano a vicenda, tranne che attraverso lo stretto pertugio di esperimenti quantomeccanici. In alcuni universi io sono già morto. In altri voi avete i baffi verdi. E così via.

L'altra interpretazione, quella «di Copenaghen», è altrettanto assurda: non sprecona, ma rovinosamente paradossale. Erwin Schrodinger se n'è fatto beffe con la famosa parabola del gatto. Il gatto di Schrodinger è chiuso in una scatola nella quale c'è una pistola che può venire azionata solo da un evento quantomeccanico.

Prima di aprire il coperchio della scatola, non sappiamo se il gatto è morto, ma il senso comune ci suggerisce che sia o vivo o morto. L'interpretazione di Copenaghen contraddice il senso comune: tutto quello che esiste prima che apriamo la scatola è una probabilità. Appena apriamo la scatola, la funzione d'onda quantomeccanica crolla e ci resta il singolo evento: il gatto è o vivo o morto. Finché non avevamo aperto il coperchio, il gatto non era né vivo né morto.

Secondo l'interpretazione dei molti mondi, invece, in alcuni universi il gatto è vivo, in altri è morto. Né l'una né l'altra visione soddisfano l'intuizione o il senso comune. I fisici più «macho» se ne fregano. Quello che conta è che la matematica funziona e le predizioni trovano conferma a livello sperimentale. Noi comuni mortali siamo troppo imbranati per seguirle: abbiamo bisogno di visualizzare in qualche modo quello che

succede «realmente». D'altronde Schrodinger aveva ideato il paradosso del gatto proprio per dimostrare quanto fosse assurda l'interpretazione di Copenaghen. Il biologo Lewis Wolpert è convinto che la stranezza della fisica moderna sia solo la punta dell'iceberg.

La scienza, che egli contrappone alla tecnologia, urta contro il senso comune.¹⁶ Wolpert calcola, per esempio, «che ci sono assai più molecole in un bicchier d'acqua di quanti bicchieri d'acqua possa contenere il mare». Poiché tutta l'acqua sul pianeta compie il suo ciclo attraverso il mare, sembra ne consegua che ogni volta che beviamo un bicchier d'acqua ci sono buone probabilità che qualcosa di quanto stiamo bevendo sia passato attraverso la vescica di Oliver Cromwell. È puro, elementare calcolo delle probabilità. Il numero di molecole per bicchiere è enormemente più grande del numero di bicchieri pieni del mondo. Ovviamente, non c'è niente di speciale in Cromwell o nelle vesciche. Non abbiamo forse respirato un secondo fa un atomo di azoto che un tempo fu espirato dal terzo iguanodonte a sinistra di un'alta cicadacea? Non siamo forse lieti di essere vivi in un mondo in cui non solo abbiamo la possibilità di formulare una simile congettura, ma abbiamo anche il privilegio di capire perché? E di spiegarla pubblicamente agli altri, non presentandola come una nostra opinione o credenza, ma come un dato che, quando avranno compreso il nostro ragionamento, essi si sentiranno costretti ad accettare? Forse proprio questo intendeva dire Carl Sagan quando spiegò il motivo per cui aveva scritto *Il mondo infestato dai demoni*: «Non spiegare la scienza mi sembra perverso. Quando si è innamorati, si desidera dirlo al mondo intero. Questo libro è una dichiarazione personale che riflette l'amore di tutta la mia vita per la scienza».

L'evolversi della vita complessa, anzi l'esistenza stessa della vita in un universo che obbedisce a leggi fisiche, è meravigliosamente sorprendente, o meglio lo sarebbe solo se lo stupore non fosse un'emozione che può esistere solo in un cervello che è il prodotto di quello stesso processo sorprendente. In un senso antropico, quindi, la nostra esistenza non dovrebbe stupire. Mi piacerebbe pensare di parlare a nome di tutti gli altri esseri umani quando affermo che, comunque, è irrimediabilmente sorprendente.

Riflettiamoci bene. Su un pianeta, forse su un solo pianeta dell'intero universo, molecole che di norma non produrrebbero niente di più complesso di una roccia si aggregano in pezzi di materia grandi come una roccia ma di tale incredibile complessità da poter correre, saltare, nuotare, volare, vedere, udire, catturare e mangiare altri pezzi animati di materia complessa; da poter, in alcuni casi, pensare, sentire, innamorarsi di altri pezzi di materia complessa. Abbiamo capito come funziona la faccenda solo nel 1859. Prima di allora tutto appariva di una stranezza inaudita; adesso, grazie a Darwin, è solo molto strano. Darwin afferrò la finestra del burka e la spalancò, lasciando entrare un fiume di conoscenza la cui novità abbagliante e il potere di elevare lo spirito umano non avevano precedenti, se non nella rivoluzione copernicana che aveva permesso di comprendere come la Terra non è al centro dell'universo.

«Ma perché», chiese una volta il filosofo Ludwig Wittgenstein a un amico, «tutti dicono che era naturale per l'uomo ritenere che fosse il Sole a girare intorno alla Terra anziché la Terra intorno al Sole?» «Be', perché sembra che il Sole giri attorno alla Terra, ovviamente» rispose l'amico. «E che cosa sarebbe sembrato se fosse sembrato che era la Terra a ruotare?» replicò Wittgenstein. A volte, durante le conferenze, cito questa sua battuta aspettandomi che il pubblico rida; ma tutti la accolgono con un silenzio attonito.

Nel mondo limitato in cui si è evoluto il nostro cervello, gli oggetti piccoli hanno più probabilità di muoversi degli oggetti grandi, che vengono visti come lo sfondo del movimento. Mentre il mondo ruota, gli oggetti che sembrano grandi perché vicini - montagne, alberi, case, il terreno stesso - si muovono in perfetta sincronia tra loro e con l'osservatore, rispetto a corpi celesti come il sole e le stelle. Il cervello, frutto dell'evoluzione, proietta un'illusione di movimento sui corpi celesti anziché sulle montagne e gli alberi in primo piano.

Ora vorrei definire meglio questo punto e spiegare che il motivo per cui vediamo la realtà in un certo modo e troviamo intuitivamente facile capire alcune cose e difficile capirne altre è che il nostro cervello è esso stesso il prodotto di un'evoluzione, un computer di bordo che si è evoluto per aiutarci a sopravvivere in un mondo - userò il termine Mondo Intermedio - in cui gli oggetti importanti per la nostra sopravvivenza non erano né molto grandi né molto piccoli; un mondo in cui le cose stavano ferme o si muovevano lentamente rispetto alla velocità della luce e dove l'improbabile si poteva tranquillamente considerare impossibile.

La finestra del nostro burka mentale è piccola perché non c'era bisogno che fosse più grande per aiutare i nostri pro genitori a sopravvivere.

In contrasto con tutta la nostra intuizione evoluta, la scienza ci ha insegnato che le cose apparentemente solide come i cristalli e le rocce sono composte in realtà quasi interamente di spazio vuoto. Una nota illustrazione della struttura dell'atomo raffigura il nucleo come una mosca al centro di uno stadio. L'atomo più vicino è subito fuori dello stadio. La roccia più dura, densa e solida, quindi, è «in realtà» quasi tutta spazio vuoto, interrotto soltanto da minuscole particelle talmente lontane che sembrerebbero irrilevanti. Come mai allora le rocce appaiono sia all'occhio sia al tatto dure, solide e impenetrabili?

Non cercherò di immaginare come avrebbe risposto a questa domanda Wittgenstein, ma, come biologo evoluzionista, risponderai così: il cervello si è evoluto per aiutare il corpo a cavarsela nella scala alla quale operano corpi come i nostri. Non ci siamo evoluti per navigare nel mondo degli atomi. Se così fosse, il nostro cervello forse si accorgerebbe che le rocce sono colme di spazio vuoto. Le rocce appaiono solide e impenetrabili al tatto perché le nostre mani non possono penetrarle. Il motivo per cui le mani non possono penetrarle non sono le dimensioni e la distanza tra particelle che compongono la materia, ma sono i campi di forza che sono associati alle particelle separate da ampi spazi nella materia «solida». È utile al cervello elaborare concetti come la solidità e l'impenetrabilità, perché essi ci aiutano a muovere i nostri corpi in un mondo dove gli oggetti che definiamo solidi non possono occupare lo stesso spazio gli uni degli altri.

A questo punto ritempriamoci lo spirito ridendo un po' con Capre di guerra, di Jon Ronson:

Questa è una storia vera. È l'estate del 1983. Il maggior generale Albert Stubblebine III è seduto alla sua scrivania di Arlington, in Virginia, e fissa il muro al quale sono appesi numerosi riconoscimenti militari. Sono il risultato di una lunga e onorata carriera. È il capo dell'intelligence dell'esercito degli Stati Uniti, ha 16.000 uomini sotto la sua responsabilità ... Guarda oltre i premi e i riconoscimenti e si concentra sul muro. C'è qualcosa che sente di dover fare anche se il solo pensiero lo spaventa. Pensa alla scelta che ha davanti: può rimanere nel suo ufficio o andare in quello accanto. Sta a lui, e lui ha deciso. Andrà nell'ufficio accanto ... Si alza, si sposta da dietro la scrivania e comincia a camminare. "Dopotutto," pensa fra sé e sé di che cosa sono fatti essenzialmente gli atomi? Di spazio!" Affretta il passo. "E di che cosa è fatto

essenzialmente il mio corpo? Di atomi!" Ora sta quasi correndo. "Di che cosa è fatto essenzialmente il muro?" pensa. "Di atomi. Non devo fare altro che fondere gli spazi." ... Il generale Stubblebine picchia violentemente il naso contro la parete dell'ufficio. "Per la miseria" pensa. Il generale Stubblebine è perplesso per i suoi tentativi ripetutamente falliti di attraversare il muro.¹⁷

Il generale Stubblebine è opportunamente descritto come un «pensatore fuori dagli schemi» nel sito web dell'organizzazione che egli, ormai in pensione, dirige con la moglie. Il sito si chiama HealthFreedomUSA, ed è dedicato a «integratori (vitamine, sali minerali, amminoacidi ecc.), prodotti di erboristeria, rimedi omeopatici, medicina nutrizionale e prodotti biologici (non contaminati da pesticidi, erbicidi e antibiotici), svincolati dalle multinazionali che (con il sostegno di pressioni governative) stabiliscono quali dosi e quali trattamenti sono consentiti». Non si fa menzione di preziosi liquidi corporali.¹⁸

Essendoci evoluti nel Mondo Intermedio, troviamo intuitivamente facile afferrare idee come: «Quando un maggior generale si muove alla velocità media alla quale i maggior generali e altri oggetti del Mondo Intermedio si muovono, e colpisce un altro oggetto solido del Mondo Intermedio come un muro, la sua avanzata è dolorosamente bloccata». Il cervello non è attrezzato per immaginare che effetto farebbe essere un neutrino che passa attraverso un muro e penetra nei vasti interstizi di cui il muro è «in realtà» composto. Né il cervello è in grado di comprendere che cosa succede quando le cose si muovono a velocità vicine a quella della luce. L'intuizione umana, che si è evoluta e istruita nel Mondo Intermedio, se non è aiutata da altri strumenti fa perfino fatica a credere a Galileo quando ci dice che una palla di cannone e una piuma, in mancanza di resistenza dell'aria, colpirebbero il terreno nello stesso istante se fossero gettate dalla torre di Pisa. Stenta a crederci perché, nel Mondo Intermedio, la resistenza dell'aria c'è sempre. Se ci fossimo evoluti nel vuoto, ci aspetteremmo che una palla da cannone e una piuma colpiscano il suolo simultaneamente. Siamo abitatori evoluti del Mondo Intermedio e questo limita le nostre capacità immaginative. A meno che non siamo particolarmente dotati o straordinariamente colti, la piccola finestra del nostro burka ci permette di vedere solo il Mondo Intermedio.

In un certo senso noi animali dobbiamo sopravvivere non soltanto nel Mondo Intermedio, ma anche nel microcosmo di atomi ed elettroni. Gli impulsi nervosi con cui pensiamo e immaginiamo dipendono da attività del microcosmo; ma nessuna azione e nessuna decisione che si trovarono a dover compiere i nostri progenitori ominidi sarebbero state aidate dalla comprensione del microcosmo. Diverso sarebbe se fossimo batteri, urtati in continuazione dall'agitazione termica delle molecole; ma noi abitanti del Mondo Intermedio siamo troppo ingombranti per notare il moto browniano. Analogamente, la nostra vita è dominata dalla gravità, ma quasi non ci rendiamo conto di quella forza delicata che si chiama tensione superficiale. Per un piccolo insetto è tutto il contrario, per lui la tensione superficiale è tutt'altro che delicata.

Steve Grand, in *Creation: Life and How to Make It*, quasi si fa gioco del nostro interesse per la materia.

Tendiamo a pensare che solo le «cose» solide e materiali siano «realmente» cose. Le «onde» elettromagnetiche che si propagano nel vuoto paiono «irreali».

Nell'Ottocento si credeva che le «onde» dovessero muoversi «in» un qualche mezzo materiale e siccome non si conosceva nessun mezzo di questo tipo, se ne inventò uno e lo si chiamò «etere luminifero». Ma noi esseri umani capiamo facilmente la materia

«reale» solo perché i nostri progenitori si evolsero per sopravvivere nel Mondo Intermedio, dove quello di materia è un concetto utile.

Tuttavia perfino noi abitanti del Mondo Intermedio comprendiamo che un gorgo è una «cosa» in certo modo reale quanto una roccia, anche se la materia al suo interno cambia costantemente. In una pianura deserta della Tanzania, all'ombra dell'Ol Doinyo Lengai, il vulcano sacro ai masai, c'è una grande duna composta di ceneri dell'eruzione del 1969. Ha contorni forgiati dal vento, ma, incredibilmente, si muove tutta quanta. È quella che in gergo tecnico viene chiamata *barcana*. L'intera duna attraversa il deserto dirigendosi a ponente alla velocità di circa diciassette metri all'anno. Conservando la forma a mezzaluna, avanza piano nella direzione in cui puntano i due corni della mezzaluna. Il vento sospinge la sabbia verso la cima del pendio più dolce, poi, quando ciascun granello arriva in vetta, cade sul versante più ripido, dal lato concavo della mezzaluna.

In effetti, anche una *barcana* è più una «cosa» che un'onda. L'onda sembra muoversi in senso orizzontale in mare aperto, ma le molecole di acqua si muovono in senso verticale. Analogamente, le onde sonore viaggiano, sì, da chi parla a chi ascolta, ma le molecole di aria no: se così facessero, avremmo un vento anziché un suono. Steve Grand osserva che gli esseri umani somigliano più alle onde che alle «cose» solide. Invita i lettori a pensare ...

a un'esperienza della loro infanzia. Qualcosa che essi ricordino chiaramente, qualcosa che vedano, sentano, magari anche odorino come fossero realmente tornati nel passato. Dopotutto, a quel tempo esistevano realmente, no? Se no come farebbero a ricordarsene? Ma ecco la notizia incredibile: no, non c'erano. Non un solo atomo di quelli contenuti nel loro corpo di oggi esisteva quando l'evento si verificò ... La materia fluisce di luogo in luogo e si coagula momentaneamente a formare noi. Qualunque cosa siamo, quindi, non siamo la materia di cui siamo fatti. Se questo non vi fa rizzare i capelli in testa, rileggete la frase finché vi si rizzano, perché è importante.¹⁹

Realmente, in realtà non sono parole da dare troppo per scontate. Se un neutrino avesse un cervello che si fosse evoluto in antenati delle dimensioni di un neutrino, direbbe che, «in realtà», le rocce consistono perlopiù di spazio vuoto. Noi abbiamo un cervello che si è evoluto in antenati di medie dimensioni, che non potevano penetrare attraverso le rocce, perciò il nostro «realmente» è un «realmente» dove le rocce sono solide.

Per un animale, «in realtà» è qualunque cosa il suo cervello abbia bisogno che sia per aiutarlo a sopravvivere.

Poiché specie diverse vivono in mondi così diversi, c'è un'inquietante varietà di «realmente».

Quello che vediamo del mondo reale non è il mondo reale puro e semplice, ma un modello del mondo reale, regolato e corretto da dati sensoriali; un modello che è elaborato in maniera da aiutare l'animale ad affrontare il mondo reale.

La natura del modello dipende dal tipo di animale. Un animale che vola ha bisogno di un modello del mondo diverso da quello dell'animale che cammina, dell'animale che si arrampica o dell'animale che nuota. Ai predatori occorre un modello del mondo diverso da quello che occorre alle prede, anche se ovviamente i loro mondi si sovrappongono.

Il cervello di una scimmia deve avere un software capace di simulare un labirinto tridimensionale di rami e tronchi.

Il cervello di un insetto nuotatore non ha bisogno di un software tridimensionale, dato che l'insetto vive sulla superficie di uno stagno a due dimensioni, in un mondo simile alla Flatlandia di Edwin Abbotto. Il software di una talpa per il suo modello di mondo sarà calibrato per l'uso sotterraneo. Un ratto talpa glabro avrà un modello del mondo simile a quello della talpa, mentre lo scoiattolo, benché sia un roditore come il ratto talpa, avrà probabilmente un modello del mondo molto più simile a quello di una scimmia.

In L'orologiaio cieco e altri saggi mi sono chiesto se i pipistrelli «vedono» i colori con le orecchie. Il modello del mondo di cui ha bisogno un pipistrello per navigare nelle tre dimensioni catturando insetti dev'essere senza dubbio simile al modello che occorre alla rondine per svolgere un compito analogo. Il fatto che il pipistrello usi l'eco per aggiornare le variabili del suo modello e che la rondine usi invece la luce è di importanza secondaria. A mio avviso, i pipistrelli potrebbero utilizzare i colori che percepiscono, come il «rosso» o il «blu», per dare un'etichetta interna ad alcuni aspetti utili degli echi, per esempio quelli che permettono di rappresentare la struttura acustica delle superfici, e le rondini potrebbero usare i medesimi colori come etichette interne di onde lunghe o onde corte. In sostanza, la natura del modello dipende molto più dall'utilizzo che se ne fa che dalla modalità sensoriale specifica. La lezione dei pipistrelli è questa: la forma generale del modello mentale (non quella particolare delle variabili che sono costantemente introdotte dai nervi sensoriali) rappresenta un adattamento al modo di vivere dell'animale, non meno delle ali, delle zampe o della coda. J.B.S. Haldane, sempre nel saggio sui «mondi possibili», disse qualcosa di importante sugli animali il cui mondo è dominato dall'odore. Osservò che i cani distinguono due acidi grassi volatili, l'acido caprilico e l'acido caproico, anche se sono diluiti nella misura di una parte per milione. L'unica differenza è che la catena molecolare principale dell'acido caprilico è di due atomi di carbonio più lunga della catena principale dell'acido caproico. Un cane, argomentava Haldane, riuscirebbe probabilmente a porre gli acidi «nell'ordine dei loro pesi molecolari in base all'odore, proprio come un uomo porrebbe le corde di un pianoforte in ordine di lunghezza in base alle note».

C'è un altro acido grasso, l'acido caprinico, che è come gli altri due, solo che ha due atomi di carbonio in più nella catena principale. Un cane che non si fosse mai imbattuto nell'acido caprinico forse non farebbe più fatica a immaginarne l'odore di quanta ne faremmo noi a immaginare una tromba che suonasse una nota più alta delle sue solite. Mi sembra del tutto ragionevole supporre che un cane o un rinoceronte possano trattare i miscugli di odori come accordi armonici. Forse vi sono anche dissonanze. Non penso vi siano melodie, perché le melodie sono composte da note che, diversamente dagli odori, iniziano e cessano all'improvviso con una precisa collocazione nel tempo. O forse i cani e i rinoceronti odorano a colori come i pipistrelli «vedono» con le orecchie.

Ancora una volta, le percezioni che chiamiamo colori sono strumenti usati dal cervello per dare un'etichetta a importanti elementi del mondo esterno. I colori percepiti soggettivamente, quelli che i filosofi chiamano qualia, non hanno una connessione intrinseca con particolari lunghezze d'onda dello spettro elettromagnetico. Sono etichette interne che si rendono disponibili al cervello, quando questo elabora il suo modello di realtà esterna, per operare distinzioni particolarmente importanti per l'animale in questione. Nel nostro caso, o nel caso di un uccello, ciò significa luce di differenti lunghezze d'onda. Nel caso di un pipistrello, ho pensato, significa magari superfici che rinviano echi diversi a seconda delle diverse proprietà o strutture: per esempio rosse quelle brillanti, blu quelle vellutate, verdi

quelle abrasive. Nel caso di un cane o un rinoceronte, perché queste etichette non dovrebbero essere gli odori? La capacità di immaginare il mondo alieno di un pipistrello o un rinoceronte, un'idrometra o una talpa, un batterio o un coleottero scolitide è uno dei privilegi che la scienza ci concede quando strappa il panno nero del burka e ci schiude una finestra molto più ampia sul mondo esterno per il nostro diletto.

La metafora del Mondo Intermedio - della gamma intermedia di fenomeni che la feritoia nel burka ci permette di vedere - vale anche per altre scale o «spettri». Possiamo elaborare una scala delle improbabilità, con una finestra altrettanto piccola per intuire e immaginare. A un'estremità dello spettro delle improbabilità vi sono quegli eventi mancati che chiamiamo impossibili. I miracoli sono eventi estremamente improbabili.

Una statua della Madonna potrebbe salutarci con la mano. Gli atomi da cui è composta la sua struttura cristallina vibrano avanti e indietro. Poiché ce ne sono tanti e poiché il moto non ha una direzione preferenziale convenuta, la mano, come la vediamo nel Mondo Intermedio, resta fermissima. Ma gli atomi della mano potrebbero per caso muoversi tutti nella stessa direzione nello stesso momento. E ancora, e ancora ... Allora la mano si muoverebbe e noi la vedremmo salutarci. Potrebbe succedere, ma le probabilità a sfavore dell'evento sono così grandi che, se ci fossimo messi a calcolarle quando iniziò l'universo, oggi non avremmo ancora scritto un numero sufficiente di zeri. La capacità di calcolare tali probabilità, ossia la capacità di quantificare la quasi impossibilità, anziché di lasciar perdere tutto per la disperazione, dimostra ancora una volta l'azione liberatoria svolta dalla scienza sullo spirito umano.

Essendoci evoluti nel Mondo Intermedio, non siamo attrezzati per gestire gli eventi molto improbabili. Ma nella vastità dello spazio astronomico o del tempo geologico, eventi che sembrano impossibili nel Mondo Intermedio risultano inevitabili. La scienza spalanca la stretta finestra attraverso la quale siamo soliti contemplare lo spettro delle possibilità. La ragione e il calcolo matematico ci danno la libertà di visitare regioni della possibilità che un tempo parevano inaccessibili o abitate da draghi. Ci siamo già serviti di questa capacità di ampliare la finestra nel IV capitolo, dove abbiamo riflettuto sull'improbabilità della vita e abbiamo osservato che un evento chimico quasi impossibile come la nascita della vita può verificarsi ove si disponga di un numero sufficiente di anni planetari, che esiste uno spettro di universi possibili ciascuno con la sua serie di leggi e costanti, e che per necessità antropica noi ci troviamo in uno dei pochi posti ospitali.

Come dobbiamo interpretare la frase di Haldane «più strano di quanto siamo in grado di supporre»? Più strano di quanto siamo in grado di supporre in linea di principio o soltanto più strano di quanto siamo in grado di supporre dati i limiti dell'apprendistato evolutivo del nostro cervello nel Mondo Intermedio? Potremo mai, con lo studio e con la pratica, emanciparci dal Mondo Intermedio, strappando il burka nero e arrivando a comprendere a livello sia intuitivo sia matematico il molto piccolo, il molto grande e il molto veloce?

Non conosco assolutamente la risposta, ma sono felice di vivere in un'epoca in cui l'umanità cerca di superare i limiti della comprensione. Un giorno potremmo addirittura scoprire che quei limiti non esistono.

Note

Prefazione

1 Wendy Kaminer, *The last taboo. Why America needs atheism*, (*New Republic*), 14 ottobre 1996; <http://www.positiveatheism.org/writ/kaminer.htm>.

2 Dottori Zoe Hawkins, Beata Adams e Paul St John Smith, comunicazione personale.

3 Mentre il libro sta andando in stampa, la risposta è ancora no. Tuttavia i dvd sono accessibili su <http://www.richarddawkins.net/store>.

I. Un non credente profondamente religioso

1 Durante le lezioni ci divertivamo a sviarlo dagli argomenti religiosi chiedendogli di raccontarci storie emozionanti del Fighter Command, una delle più gloriose unità della RAF. Durante la guerra aveva prestato servizio nell'aviazione, sicché, quando in seguito lessi la poesia *Our Padre*, di John Betjeman, vi ritrovai qualcosa di familiare e quel certo affetto che ancora conservo per la Chiesa d'Inghilterra (per lo meno rispetto alle altre): «Il nostro cappellano militare / su un caccia soleva volare; / di netto le ali gli han tarpato, / ma il puntale di bandiera nel prato / del presbiterio mira ancora / la Superna, Celeste Dimora».

2 Charles Darwin, *L'origine delle specie*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, pp. 553-54. Le parole «dal Creatore» erano assenti nella prima edizione. Cfr. R. Dawkins, *Il cappellano del diavolo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, p. 12 nota.

3 Steven Weinberg, *Il sogno dell'unità dell'universo*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 251-52.

4 Stephen Hawking, *Dal Big Bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 197.

5 Al documentario televisivo di cui faceva parte l'intervista era allegato un libro: R. Winston, *The Story of God*, London, Transworld/BBC, 2005.

6 Daniel C. Dennett, *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

7 Il discorso, dal titolo «Esiste un Dio artificiale?», è riportato integralmente in Adams, *Il salmone del dubbio*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 151-73. Douglas Noel Adams è nato nel 1952 ed è scomparso nel 2001.

8 *Ibid.*, pp. 165-66.

9 V. Perica, *Balkan Idols Religion and Nationalism in Yugoslav States*, New York, Oxford University Press Vedi anche [http://www.historycooperative.org/journals Iahr I108.5 Ibc1S1.html](http://www.historycooperative.org/journals/Iahr/I108.5/Ibc1S1.html).

10 «Dolly e le teste di stoffa», in Dawkins, *Il cappellano del diavolo*, cit., pp. 20S-<J9.

11 <http://scotus.ap.org/scouts/04-1084p.zo.pdf>.

12 R. Dawkins, *The irrationality of faith*, «*New Statesman*» (Londra), 31 marzo 1989.

13 «*Columbus Dispatch*», 19 agosto 200S.

14 «*Los Angeles Times*», 10 aprile 2006.

15 [http:// gatewaypundit.blogspot.coml](http://gatewaypundit.blogspot.coml) 2006 I 021 islamic-society-ofdenmark-used - fake.html.

16 http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/4686S36.stm;

<http://www.neandernews.com/?cat=6>.

17 «*Independent*», 5 febbraio 2006.

18 Andrew Mueller, *An argument with Sir Iqbal*, «*Independent on Sunday*», 2 aprile 2006, sezione *Sunday Review*, pp. 12-16.

II. L'ipotesi di Dio

- 1 N. Mitford e E. Waugh, *The Letters of Nancy Mitford and Evelyn Waugh*, New York, Houghton Mifflin, 2001.
- 2 <http://www.newadvent.org/cathen/06608b.htm>.
- 3 <http://www.catholic-forum.com/saints/indexsnt.htm?NF=1>.
- 4 «Congressional Record», 16 settembre 1981.
- 5 http://www.stephenjaygould.org/ctrl/buckner_tripoli.html.
- 6 Giles Fraser, Resurgent religion has done away with the country vicar, «The Guardian», 13 aprile 2006.
- 7 Robert I. Sherman, «Free Inquiry», 8, 4, autunno 1988, p. 16.
- 8 N. Angier, Confessions of a lonely atheist, «New York Times Magazine», 14 gennaio 2001: <http://www.geocities.com/mindstuff//Angier.html>.
- 9 Tom Flynn, direttore di «Free Inquiry», esprime il concetto con molta chiarezza (Secularism's breakthrough moment, «Free Inquiry», 26, marzo 2006, pp. 1617): «Se noi atei siamo soli e calpestati, dobbiamo rimproverare solo noi stessi. Numericamente siamo forti. Cominciamo a far sentire la nostra voce».
- 10 <http://www.fsgp.otg/adsn.html>.
- 11 Del caso assai bizzarro dell'uomo assassinato perché ateo si parla nel bollettino della Freethought Society of Greater Philadelphia del marzo-aprile 2006. Vedi http://www.fsgp.org/newsletters/newsletter_2006_0304.pdf scorrendo fino a The murder of Larry Hooper.
- 12 <http://www.hinduonnet.com/thehindu/mag/20011118I18IstoriesI200111800070400.htm>.
- 13 «Maestà, non avevo bisogno di quell'ipotesi» disse il celebre matematico Pierre-Simon de Laplace quando Napoleone gli chiese come fosse riuscito a scrivere il suo libro senza nominare Dio.
- 14 Quentin de la Bédoyère, «Catholic Herald», 3 febbraio 2006.
- 15 Cari Sagan, The burden of skepticism, «Skeptical Inquirer», 12, autunno 1987.
- 16 Ho trattato il problema in R. Dawkins, *L'arcobaleno della vita*, Milano, Mondadori, 2001.
- 17 T.H. Huxley, *Agnosticism* (1889), ristampato in Huxley, *Lectures and Essays*, London, Watts, 1931. Il testo completo di *Agnosticism* è disponibile anche nel sito http://www.infidels.org/library/historical/thomas_huxley/huxley_wacel_part_02.html.
- 18 Bertrand Russell, *Is there a God?*, ristampato in Id., *Collected Papers*, vol. 11, a cura di J.c. Slater e P. Kollner, London, Routledge.
- 19 Forse ho parlato troppo presto. Sull'«Independent» del 6 giugno 2005 è uscito un articolo che diceva: «Secondo le autorità malesi, la setta religiosa che ha costruito una teiera sacra grande come una casa avrebbe violato il piano regolatore». Vedi anche Bbc News al sito <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/4692039.stm>.
- 20 Andrew Mueller, An argument with Sir Iqbal, («Independent on Sunday», 2 aprile 2006, sezione Sunday Review, pp. 12-16).
- 21 L'organizzazione di Camp Quest ha spinto in una nuova e lodevole direzione l'istituto americano del campeggio estivo. Diversamente da altri campeggi, prevalentemente di stampo religioso o scoutistico, Camp Quest, fondato nel Kentucky da Edwin e Helen Kagin, è gestito da laici di orientamento umanistico, che incoraggiano i bambini a pensare con la loro testa mentre si divertono a fare le consuete attività all'aperto (www.camp-quest.org). Altri Camp Quest di impostazione analoga sono comparsi in Tennessee, Minnesota, Michigan, Ohio e Canada.

22 «New York Times», 29 agosto 2005.

23 B. Henderson, *The Gospel of the Flying Spaghetti Monster*, New York, Villard, 2006.

24 <http://www.lulu.com/content/267888>.

25 Stephen Jay Gould, *I pilastri del tempo*, Milano, Il Saggiatore, 2000, pp. 13-14.

26 Martin Rees, *Il nostro ambiente cosmico*, Milano, Adelphi, 2004, p. 11.

27 Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*, Milano, Mondadori, 1978, p. 19: «A che serve un libro ... senza figure e senza dialoghi?».

28 Quando il mio college di Oxford elesse il preside prima citato, gli accademici brindarono alla sua salute per tre cene di seguito. La terza sera, il neoletto ritenne opportuno rassicurare tutti: «Signori, grazie. Mi sento già meglio».

29 H. Benson et al., *Study of the therapeutic effects of intercessory prayer (STEP) in cardiac bypass patients*, «American Heart Journal », 151, 4, 2006, pp. 934-42.

30 Richard Swinburne, «Science and Theology News», 7 aprile 2006:

<http://www.stnews.org/Commentary-2772.htm>.

31 Lo scambio tra i due fu tagliato dalla versione che venne trasmessa. L'osservazione di Swinburne è tipica della sua teologia, come dimostra un commento analogo da lui fatto su Hiroshima in *The Existence of God* (Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 264): «Mettiamo che una persona in meno fosse perita nell'esplosione atomica di Hiroshima: vi sarebbe stata meno occasione di coraggio e solidarietà ... ».

32 Raymond J. Lawrence, «New York Times», 11 aprile 2006.

33 Arthur Neville Chamberlain fu rappresentante della politica di pacificazione dei governi conservatori inglese e francese nei confronti del fascismo e del nazismo (conferenza di Monaco, settembre 1938). Fallita la sua politica, fu sostituito da Winston Churchill.

34 In cause legali e in libri come M. Ruse, *Darwinism Defended. A Guide to the Evolution Controversies*, Reading MA, Addison-Wesley,

1982. L'articolo citato è apparso sul numero di «Playboy» dell'aprile 2006 .

35 La risposta di Jerry Coyne a Ruse è apparsa sul numero di «Playboy» dell'agosto 2006.

36 Madeleine Bunting, «The Guardian», 27 marzo 2006.

37 Altrettanto si potrebbe dire di Quando le cosmologie si scontrano, uscito sul «New York Times» del 22 gennaio 2006 e firmato dalla giornalista autorevole (e di solito molto meglio informata) Judith Shulevitz. La prima regola di guerra del generale Montgomery era: «Non marciate su Mosca». Dovrebbe esserci una prima regola del giornalismo scientifico: «Intervistate almeno un'altra persona oltre a Michael Ruse».

38 D.C. Dennett, «The Guardian», 4 aprile 2006.

39 [http://scienceblogs.com/pharyngula/2006/03 I](http://scienceblogs.com/pharyngula/2006/03/I_the_dawkinsdennett_boogeyman.php)

[the_dawkinsdennett_boogeyman.php](http://scienceblogs.com/pharyngula/2006/03/I_the_rusedennett_feud.php); [http:// scienceblogs.com/pharyngula I 2006 I 02 I the_rusedennett_feud. php](http://scienceblogs.com/pharyngula/2006/03/I_the_rusedennett_feud.php).

40 [http://vo.obspm.fr I exoplanetes I encyclo I encycl.html](http://vo.obspm.fr/exoplanetes/encyclo/encycl.html).

41 D.c. Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 93-96 e passim.

III. Argomenti a favore dell'esistenza di Dio

1 Mi torna in mente l'immortale sillogismo che un mio compagno di scuola infilò in un teorema di Euclide mentre studiavamo insieme geometria: «Il triangolo ABC sembra isoscele. Quindi ... ».

2 Anselmo d'Aosta, *Proslogion*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 85.

3 Il paradosso di Zenone è ben noto. Achille corre dieci volte più veloce della tartaruga, quindi dà all'animale un vantaggio di cento metri. Achille percorre cento metri e la tartaruga si trova dieci metri avanti; Achille percorre dieci metri e la tartaruga è un metro avanti; Achille percorre un metro e la tartaruga è un decimo di metro avanti ... e così via ad infinitum, sicché Achille non raggiunge mai la tartaruga.

4 Forse stiamo assistendo a qualcosa di analogo oggi, nel caso dello strombazzatissimo voltafaccia del filosofo Antony Flew, che da vecchio ha annunciato di essersi convertito alla fede in una qualche divinità (il tamtam in Internet è stato notevole quando si è saputa la notizia). Però Russell era un grande filosofo, nonché un premio Nobel. La presunta conversione di Flew sarà forse ricompensata da un premio Templeton. Un primo passo in tale direzione Flew l'ha compiuto prendendo la vergognosa decisione di accettare, nel 2006, il «Philip E. Johnson Award for Liberty and Truth». Il primo a vincere questo premio è stato Philip E. Johnson, l'avvocato cui è stato attribuito il merito di avere ideato la «strategia a cuneo» del «progetto intelligente»; Flew è stato il secondo. Assegna il premio il Bible Institute di Los Angeles (BIOLA). Non si può fare a meno di chiedersi se Flew si renda conto di essere manovrato. Vedi Victor Stenger, *Flew's flawed science*, «Free Inquiry» 25, 2, 2005, pp. 17-18; www.secularhumanism.org/index.php?section=library&page=stenger2525 <http://www.iep.utm.edu/o/ont-arg.htm>. La «prova» di Gaskin è reperibile in <http://www.uq.edu.au/~pdwgrey/Ipubsl/gasking.html>.

6 Aldous Huxley, *Punto contro punto*, Milano, Bompiani, 1980, pp. 145-46.

7 *ibid.*, p. 461.

8 Sam Harris, *La fine della fede*, San Lazzaro di Savena, Nuovimondimedia, 2006, p. 62.

9 L'argomento delle illusioni è analizzato a fondo da Richard Gregory in una serie di saggi, tra cui *Occhio e cervello*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1998.

10 Ho provato a spiegare il fenomeno nel mio *L'arcobaleno della vita*, cit., pp. 242-43.

11 <http://www.softc.org/Spirituality/s-of-fatima.htm>.

12 Anche se i miei suoceri una volta soggiornarono in un albergo parigino che si chiamava Hotel de l'Univers et du Portugal.

13 Tom Flynn, *Matthew vs. Luke*, «Free Inquiry», 25, 1, 2004, pp. 34-45; Robert Gillooly, *Shedding light on the light of the world*, «Free Inquiry», 25, 1, 2004, pp. 27-30.

14 Fornisco il sottotitolo *The Story Behind Who Changed the New Testament and Why*, perché è l'unica cosa di cui sono sicuro. La mia copia del libro, pubblicata da Continuum di Londra, si intitola *Whose Word Is It? (Di chi è questo Verbo?)*. Al suo interno non ho trovato niente che mi permettesse di stabilire se fosse il saggio pubblicato in America dalla Harper San Francisco con il titolo *Misquoting Jesus* (trad. it. *Gesù non l'ha mai detto*, Milano Mondadori, 2007). Presumo si tratti dello stesso testo, ma perché gli editori fanno queste operazioni che disorientano il lettore?

15 B.D. Ehrman *Whose Word Is It?*, London, Continuum, 2006. Vedi anche Id., *I cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le sacre scritture*, Roma, Carocci, 2005 e Id., *Lost Scriptures. Books that Did Not Make It into the New Testament*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

16 Nella sua biografia di Gesù, A.N. Wilson getta qualche dubbio sull'idea che Giuseppe fosse un falegname. La parola greca *tékton* significa effettivamente «falegname», ma era stata tradotta dall'aramaico *naggar*, che potrebbe significare artigiano o uomo di cultura. È una delle molte probabili traduzioni errate da cui è funestata la Bibbia. Uno degli esempi più famosi è costituito dalla traduzione, in Isaia, dell'ebraico *almah*, «giovane donna», con il greco *parthénos*, «vergine». Un

errore facile da commettere (per capire che cosa può essere successo si pensi ai termini inglesi maid, fanciulla, e maiden, vergine), ma che in quel particolare caso assunse proporzioni gigantesche, giacché diede origine alla leggenda assurda della madre di Gesù vergine. L'unico errore che gli contenda il titolo di peggiore svarione di tutti i tempi riguarda sempre una vergine. Ibn Warraq sostiene, non senza ironia, che nel famoso passo dove si promette al martire musulmano un paradiso con settantadue vergini, «vergini» sia la traduzione errata di «uva passa di cristallina trasparenza». Se si fosse parlato un po' di più di questo errore, non si sarebbero salvate tante vittime innocenti delle missioni suicide? (Ibn Warraq, *Virgins? What virgins?*, «Free Inquiry», 26, 1, 2006, pp. 45-46.)

17 Perfino di me è stato detto - quale onore! - che mi convertirò in punto di morte. Anzi, queste profezie ricorrono con monotona regolarità (vedi R. Steer, *Letter to an Influential Atheist*, Carlisle, Authentic Lifestyle Press, 2003) e ciascun profeta, circondato di una nube di fresco candore, crede di essere il primo e di fare una bella battuta. Forse è il caso che installi in casa un registratore per difendere la mia reputazione postuma. Mia moglie Lalla dice: «Perché aspettare il letto di morte? Perché non tradisci i tuoi principi in tempo per vincere il premio Templeton e dare la colpa all'arteriosclerosi?».

18 Da non confondersi con il progetto genoma ufficioso, diretto dal brillante (e non credente) «bucaniere» della scienza Craig Venter.

19 B. Beit-Hallahmi e M. Argyle, *The Psychology of Religious Behaviour, Belief and Experience*, London, Routledge, 1997.

20 E.J. Larson e L. Witham, *Leading scientists still reject God*, «Nature», 394, 1998, p. 313.

21 In <http://www.leaderu.com/ftissueslft9610/reeves.html> si rinviene un'analisi molto interessante delle tendenze religiose storiche in America, che è stata condotta da Thomas C. Reeves, professore di storia all'università del Wisconsin, ed è basata su T.C. Reeves, *The Empty Church. The Suicide of Liberal Christianity*, New York, Simon & Schuster, 1996.

22 <http://www.answersingenesis.org/docs/3506.asp>.

23 R. Elisabeth Cornwell e Michael Stirrat, manoscritto in preparazione nel 2006.

24 P. Bell, *Would you believe it?*, «Mensa Magazine», febbraio 2002, pp. 12-13.

25 Douglas Adams, *L'investigatore olistico Dirk Gently*, Milano, Feltrinelli, 1996, p)13. [Salt Lake City è il centro dell'universo mormone. NdR]

26 «Reverendo Green» è il nome del personaggio nelle versioni del Cluedo che circolano in Gran Bretagna (di cui il gioco è originario), Australia, Nuova Zelanda, India e tutti gli altri paesi anglofoni eccetto il Nordamerica, dove è diventato il signor Green. Chissà perché hanno cambiato un «reverendo» in «signore» ...

IV. Perché è quasi certo che Dio non esiste

1 Gert Korthof analizza in maniera esaustiva (da un'ottica creazionista) come è nata e come è stata usata questa similitudine in <http://home.wxs.nl/gkorthof/korth046a.htm>.

2 Il progetto intelligente è stato impietosamente definito un creazionismo che indossa uno smoking scadente.

3 Il latino e il greco dell'antichità classica erano meglio attrezzati. Il latino homo (greco *anthropos*) significa «uomo» nel senso di essere umano, mentre vir (greco *aner*, *andros*) significa uomo nel senso di maschio e femina (greco *gyné*) donna nel senso di femmina. Ecco perché l'antropologia è una disciplina che si occupa

dell'umanità, mentre l'andrologia e la ginecologia sono branche della medicina che curano, rispettivamente, i problemi del sesso maschile e del sesso femminile.

4 Adams, *Il salmone del dubbio*, cit., p. 126. Il mio «Lamento per Douglas», scritto il 12 maggio 2001, il giorno dopo la morte dello scrittore, è stato ristampato nell'Epilogo del *Salmone del dubbio* (cit., pp. 289-92) e nel *Cappellano del diavolo*, (cit., pp. 221-24) che comprende tra l'altro l'«Elogio di Douglas Adams» (pp. 225-28), pronunciato nella chiesa di St Martin-in-the-Fields il 17 settembre 2001.

5 Intervista a «Der Spiegel», 26 dicembre 2005.

6 L. Susskind, *The Cosmic Landscape. String Theory and the Illusion of Intelligent Design*, New York, Little, Brown, 2006, p. 17.

7 Vedi anche il suo ultimo libro *God, the Failed Hypothesis. How Science Shows that God Does not Exist*, New York, Prometheus Books, 2007.

8 Darwin, *L'origine delle specie*, cit., pp. 238-39.

9 *Ibid.*, p. 242.

10 Questa argomentazione consiste nell'affermare che una tesi è vera solo per il fatto che non è stata provata la sua falsità o viceversa. (NdR)

11 M. Behe, *Darwin's Black Box*, New York, Simon & Schuster, 1996.

12 C'è un esempio di ruota biologica nella narrativa. Nel *Cannocchiale d'ambra* (Milano, Salani, 2003), ultimo della trilogia *Queste oscure materie*, lo scrittore per l'infanzia Philip Pullman immagina il «mulefa», simbiote di alberi che producono baccelli perfettamente circolari con un buco al centro. Il mulefa li adotta come ruote. Non facendo parte del corpo, le ruote non hanno nervi o vasi sanguigni che corrano il rischio di deformarsi intorno al «mozzo» (un solido artiglio di corno o osso). Pullman fa un'altra osservazione intelligente: il sistema funziona solo perché il pianeta è percorso da formazioni basaltiche a forma di «nastro», che fungono da «strade». Le ruote non sarebbero di nessuna utilità su terreno accidentato.

13 Particolare affascinante, il principio muscolare è utilizzato anche in una terza modalità: in insetti come le mosche, le api e le cimici, il muscolo del volo è per natura oscillatorio come un motore alternativo. Mentre altri insetti come le locuste inviano istruzioni nervose per ciascun colpo d'ala (come fanno gli uccelli), le api inviano l'ordine di attivare (o disattivare) il motore oscillatorio. I batteri hanno un meccanismo che non è né quello del semplice muscolo contrattile (come nel volo degli uccelli) né quello del motore alternativo (come nel volo delle api), ma un vero e proprio muscolo rotatorio: sotto questo aspetto è come un motore elettrico o un motore Wankel.

14 <http://www.millerandlevine.com/km/evol/design2/article.html>.

15 Sant'Agostino, *Confessioni*, Milano, Mondadori, 1984, X.35.54, pp. 299-300. Citato in C. Freeman, *The Closing of the Western Mind*, London, Heinemann, 2002.

16 Questa descrizione del processo di Dover, comprese le citazioni, è tratta da A. Bottaro, M.A. Inlay e N.J. Matzke, *Immunology in the spotlight at the Dover «Intelligent Design» trial*, «Nature Immunology», 7, 2006, pp. 433-435.

17 J. Coyne, *God in the details. The biochemical challenge to evolution*, «Nature», 383, 1996, pp. 227-228. l'articolo di Coyne e mio, *One side can be wrong*, è stato pubblicato sul «Guardian» dello settembre 2005:

<http://www.guardian.co.uk/life/feature/story/0,13026,1559743,00.html>. La citazione dal «blogger eloquente» si trova nel sito

http://www.religionisbullshit.net/blog/2005_09_01_archive.php.

18 R. Dawkins, *Il fiume della vita*, Milano, Sansoni, 1995.

19 Carter ammise in seguito che l'espressione più adatta a definire il principio generale sarebbe stata «principio di conoscibilità» anziché la già radicatissima

«principio antropico». B. Carter, *The anthropic principle and its implications for biological evolution*, «Philosophical Transactions of the Royal Society of London A», 310, 1983, pp. 347-63. Per un'analisi più estesa e dettagliata del principio antropico, vedi JD. Barrow e P.J. Tipler, *Il principio antropico*, Milano, Adelphi, 2002.

20 Se la cosa vi stupisce, forse soffrite dello sciovinismo da emisfero nord di cui ho parlato a p. 116.

21 A.G. Comins, *What if the Moon Didn't Exist?*, New York, HarperCollins, 1993.

22 Ho illustrato l'argomento con maggior dovizia di dettagli in *L'orologiaio cieco*, Milano, Mondadori, 2003.

23 Dico «con tutta probabilità» in parte perché non sappiamo quanto diverse siano le forme di vita aliene, in parte perché forse sbagliamo a considerare soltanto le conseguenze che si avrebbero cambiando una sola costante alla volta. Non potrebbero altre combinazioni dei sei numeri risultare favorevoli alla vita in modi che non potremmo mai scoprire considerando solo una costante alla volta? Non è escluso, ma per semplicità procederò sulla base della nota calibratura delle costanti fondamentali.

24 Suskind (in *The Cosmic Landscape*, cit.) sostiene con molta eleganza il principio antropico nel megaverso, ma spiega che la maggior parte dei fisici detesta l'idea. Non capisco perché. A me pare bella, forse perché la mia coscienza è stata risvegliata da Darwin.

25 Murray Gell-Man, citato da John Brockman sul sito web «Edge», http://www.edge.org/3rd_culture/bios/smolin.html.

26 K. Ward, *God, Chance and Necessity*, Oxford, Oneworld, 1996, p. 99; J. Polkinghorne, *Science and Christian Belief Theological Reflections of a Bottom-Up Thinker*, London, SPCK, 1994, p. 55.

27 J. Horgan, The Templeton Foundation. A skeptic's take, «Chronicle of Higher Education», 7 aprile 2006. Vedi anche http://www.edge.org/3rd_culture/horgan06/horgan06_index.html.

28 Mi occupo di queste false affermazioni nel VII capitolo.

29 Questa accusa ricalca il tema dei magisteri non sovrapposti di cui mi sono occupato nel II capitolo.

30 Peter Brian Medawar, recensione a *Il fenomeno umano*, ristampata in *Medawar, Pluto's Republic*, Oxford, Oxford University Press, 1982, p. 242.

31 In Gran Bretagna l'espressione equivalente era *inner cities*; il suo significato in codice era: centri città brulicanti di minoranze razziali.

32 D.C. Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin*, cit., p. 194.

V. Le origini della religione

1 Darwin, *L'origine delle specie*, cit., p. 150.

2 Citato in R Dawkins, *Il Jenotipo esteso*, Bologna, Zanichelli, 1986.

3 K. Sterelny, *The perverse primate*, in A. Grafen e M. Ridley (a cura di), *Richard Dawkins. How a Scientist Changed the Way We Think*, Oxford, Oxford University Press 2006, pp. 213-23.

4 Steven Pinker, *Come funziona la mente*, Milano, Mondadori, 2000, p. 593.

5 N.A. Chagnon, *Terminological kinship, genealogical relatedness and village fissioning among the Yanomamo Indians*, in R.D. Alexander e D.W. Tinkle (a cura di), *Natural Selection and Social Behavior*, New York, Chiron Press, 1981, cap. 28.

6 Darwin, *L'origine dell'uomo e la scelta sessuale*, Milano, Rizzoli, pp. 174-75.

7 Citato in K. Blaker (a cura di), *The Fundamentals of Extremism. The Christian Right in America*, Plymouth MI, New Boston, 2003, p. 7. Sono scoppiato a ridere

quando ho visto la scritta «Focus on your own damn family» (Pensa alla tua, di famiglia) su un adesivo per auto in Colorado, ma ora trovo la cosa meno divertente. Forse ci sono bambini che hanno bisogno di essere difesi dall'indottrinamento dei genitori (vedi il capitolo IX).

8 Vedi per esempio D.M. Buss (a cura di), *The Handbook of Evolutionary Psychology*, Hoboken NJ, Wiley, 2005.

9 Deborah Keleman, Are children «intuitive theists»? , «Psychological Science», 15,5,2004, pp. 295-301.

10 D.C. Dennett, *L'atteggiamento intenzionale*, Bologna, Il Mulino, 1993. 11 *Ibid.*, p. 32.

12 «The Guardian», 31 gennaio 2006.

13 Vedi la mia denuncia del pericoloso narcotico Gerin Oil: R Dawkins, Cerin Dil, «Free Inquiry», 24,1,2003, pp. 9-11.

14 J. Smythies, *Bitter Fruit*, Charleston SC, Booksurge, 2006.

15 La citazione non è venuta in mente a me. L'ho tratta da W.c. Sellar e R.J. Yeatman, *1066 and All That*, London, Methuen, 1998. Cfr. W. Shakespeare, *Enrico IV*, parte II, atto IV; scena II, Milano, Mondadori 1979, pp. 738-39.

16 <http://jmm.aaa.net.au/articles/14223.htm>.

17 Soprattutto nella popolazione britannica, secondo lo stereotipo divenuto leggendario. Voici l'anglais avec son sang froid habituel è stato infatti tradotto con «Ecco l'inglese con il suo solito maledetto raffreddore [bloody cold]», anziché «con il suo solito sangue freddo [cold blood]». Tratto da *Fractured French*, di P.S. Pearson.

18 Le varie scuole e i vari generi artistici si potrebbero classificare come memeplessi alternativi, dato che gli artisti copiano idee e temi da artisti precedenti e i nuovi temi sopravvivono solo se si adattano agli altri. Di fatto, l'intera disciplina della storia dell'arte, con la sua sofisticata analisi delle iconografie e dei simbolismi, si potrebbe definire un elaborato studio della memeplessità. Questo o quel particolare sarebbero incoraggiati o scoraggiati dalla presenza nel pool memico di determinati memi, tra cui, spesso, quelli religiosi.

19 Si confronti con Isaia 40,4: «Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura». La somiglianza non indica necessariamente un tratto fondamentale della psiche umana o l'esistenza dell'«inconscio collettivo» junghiano. Le isole erano da molto tempo infestate dai missionari.

VI. Le origini dell'etica: perché siamo buoni?

1 Ricevo molte più lettere di quante risposte possa mai sperare di dare, della qual cosa mi scuso.

2 Il documentario, di grande qualità, è reperibile nel sito movie.com/index.php.

3 Sono rimasto molto male quando ho letto sul «Guardian» (Anima Instincts, 27 maggio 2006) che Jeff Skilling, amministratore delegato della famigerata Enron Corporation, considera Il gene egoista il suo libro preferito e ne ha tratto ispirazione per il suo ruolo di darwinista sociale. Il giornalista del «Guardian» Richard Conniff fornisce una buona spiegazione del qui pro quo: <http://money.guardian.co.uk/workweekly/story/0,1783900,00.html>. Ho cercato di prevenire analoghi malintesi nella nuova prefazione all'edizione del trentennale di *The Selfish Gene* pubblicata dalla Oxford University Press

4 La reputazione non è prerogativa solo degli esseri umani. Di recente è stata rilevata la sua esistenza anche in un classico caso di altruismo reciproco tra animali, quello

della relazione simbiotica tra il piccolo pesce pulitore e i suoi grossi clienti. In un esperimento ingegnoso si è osservato che i labri pulitori (*Labroides dimidiatus*) la cui scrupolosità era stata notata dai potenziali clienti avevano più probabilità di essere scelti per i loro «servigi» rispetto ai labri concorrenti che si erano dimostrati meno solerti. Vedi R. Bshary e A.S. Grutter, *Image scoring and cooperation in a cleaner fish mutualism*, «Nature», 441, 22 giugno 2006, pp. 975-8.

5 W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, atto IV, scena I, Milano, Mondadori, 2005, p. 171.

6 M. Hauser e P. Singer, *Morality without religion*, «Free Inquiry», 26, 1, 2006, pp. 18-19.

7 Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 97-98.

8 Steven Pinker, *Tabula rasa*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 406-07.

9 Si noti che il significato simbolico dei colori è il contrario di quello prevalente in Europa, dove l'azzurro è spesso associato al partito conservatore e il rosso, come nel resto del mondo, alla sinistra.

10 D.C. Dennett, *Rompere l'incantesimo*, cit., 2007, pp. 300-01.

11 Con il suo tipico cinismo, H.L. Mencken definiva la coscienza «la voce interiore che ci avverte che forse qualcuno ci guarda».

12 Si è sempre detto che Kant era religioso, eppure fondò un'etica laica. Il noto filosofo AC Grayling ha sostenuto con valide argomentazioni («New Humanist», luglio-agosto 2006) che, sebbene in pubblico seguisse le convenzioni religiose dell'epoca, Kant in realtà era ateo.

13 RA Hinde, *Why Good Is Good. The Sources of Morality*, London, Routledge, 2002. Vedi anche P. Singer, *Ethics*, Oxford, Oxford University Press, 1994; AC Grayling, *What Is Good? The Search for the Best Way to Live*, London, Weidenfeld & Nicholson, 2003; J. Glover, *Choosing Children*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

14 *Your King and Country Want You*, canzone di Paul Alfred Rubens (1914).

VII. Il Libro «buono» e lo «Zeitgeist» morale che cambia

1 R Lane Fox, *Verità e invenzione nella Bibbia*, Milano, Rizzoli, 1992; J. Berlinerblau, *The Secular Bible: Why Nonbelievers Must Take Religion Seriously*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

2 R Holloway, *Una morale senza Dio. Per tenere fuori la religione dall'etica*, Milano, Ponte alle Grazie, 2001; Id. *Dubbi e amori: che cosa rimane del cristianesimo?*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003. La definizione «cristiano in via di guarigione», che Richard Holloway dà di se stesso, si trova in una recensione del «Guardian» del 15 febbraio 2003: <http://books.guardian.co.uk/reviews/scienceandnature/0,6121,894941,00.html>. La giornalista scozzese Muriel Gray ha scritto sul mio dibattito con il vescovo Holloway a Edimburgo un bell'articolo uscito sull'«Herald» di Glasgow: <http://www.sundayherald.com/44517>.

3 Chi sia interessato a leggere un florilegio di terrificanti sermoni di ecclesiastici americani convinti che l'uragano Katrina sia stato causato dai «peccati» umani, guardi il sito <http://universist.org/neworleans.htm>.

4 Non è chiaro se la notizia, che è tratta da <http://datelinehollywood.com/archives/120051091051robertson-blames-hurricane-on-choice-ofellendeneresto-host-emmys/>, sia vera. In ogni caso molti vi hanno creduto, senza dubbio perché è nello stile del clero evangelico, di cui Robertson fa parte, pronunciarsi in quel modo su calamità come Katrina. Vedi, per esempio, www.emediawire.com.

com/releases/2005/9/emw281940.htm. Il sito web secondo il quale questa storia sarebbe falsa (www.snopes.com/katrina/satire/robertson.asp) riporta le parole pronunciate da Robertson in occasione di una marcia del Gay Pride a Orlando, in Florida: «Città di Orlando, ti avverto che sei sulla traiettoria di un furibondo uragano e se fossi in te non agiterei quegli striscioni in faccia a Dio».

5 Discorso di Pat Robertson riportato dalla BBC: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/14427144.stm>.

6 Quest'idea esilarante mi è stata suggerita da Jonathan Miller, il quale, curiosamente, non l'ha mai inclusa in uno sketch di *Beyond the Fringe*. Lo ringrazio anche per avermi consigliato il dotto libro su cui è basata: M. Halbertal e A Margalit, *Idolatri*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1992.

7 Johann Hari ha scritto un articolo sulla insidiosa influenza del wahabismo saudita in Gran Bretagna dal titolo *Tutti noi finanziamo questo torrente di fanatismo saudita*, pubblicato l'8 febbraio del 2007 sull'«Independent», e ora disponibile su vari siti, fra cui richarddawkins.net.

8 R Dawkins, *Atheists for Jesus*, «Free Inquiry», 25, 1, 2005, pp. 9-10.

9 Per un'analisi delle tecniche utilizzate dalle sette, vedi E. Barker, *The Making of a Moonie. Brainwashing or Choice?*, Oxford, Blackwell, 1984. Altre inchieste giornalistiche sulle sette moderne si trovano in Lane, *Killer Cults*, London, Headline, 1996 e M. Kilduff e R Javers, *Guyana: la setta del suicidio*, Milano, Sperling & Ku~fer, 1978.

10 Julia Sweeney fa osservazioni giuste anche quando accenna, brevemente, al buddismo. Come da più parti si sostiene che il cristianesimo sia più mite e buono dell'islamismo, così da più parti si elogia il buddismo o addirittura lo si giudica la religione migliore in assoluto. Ma è assai sgradevole la dottrina secondo la quale si retrocederebbe nella scala delle reincarnazioni a causa di peccati commessi nella vita precedente. Dice la Sweeney: «Durante un viaggio in Thailandia sono andata a trovare una donna che si prendeva cura di un povero ragazzo orribilmente deforme e le ho detto: "È molto buona ad accudire a questo povero infelice". "Non dica 'povero infelice'" ha replicato. "Per nascere così, deve aver fatto qualcosa di terribile in una vita precedente."».

11 Ho usato apposta il verbo *to scrump* per «rubare», anche se so che è sconosciuto ai lettori americani. Come mi piace leggere, in Gran Bretagna, termini americani sconosciuti e cercarne il significato per ampliare il mio vocabolario, così mi piace ogni tanto adoperare qualche termine tipicamente britannico per favorire l'arricchimento reciproco. Tra l'altro «*lo scrump*» è proprio il *mot juste*, in quanto non significa genericamente rubare, ma rubare solo e soltanto mele. È difficile che un *mot* sia più *juste* di così. Certo, la Genesi non specifica se il frutto fosse una mela, ma la tradizione vuole che lo fosse.

12 Paul Vallely e Andrew Buncombe, *History of Christianity. Gospel according to Judas*, «Independent», 7 aprile 2006.

13 È appena uscito *Reading Judas* di Elaine Pagels e Karen L. King (London, Viking, 2007). Sulla base della traduzione del Vangelo di Giuda di Karen King, il libro presenta una versione simpatetica dell'arcitraditore (che nel Vangelo parla in terza persona).

14 G. Vermès, *1 volti di Gesù*, Milano, Bompiani, 2000.

15 L'articolo di Hartung fu pubblicato in origine su «Skeptic», 3, 4, 1995, ma adesso è più facile reperirlo sul sito <http://www.lrainc.com/swtaboo/taboo/Itn01.html>.

16 Forse non conoscete il significato dell'espressione «santi della tribolazione». Non preoccupatevi: avete cose più importanti da fare.

- 17 K. Smith, *Ken's Guide to the Bible*, New York, Blast Books, 1995.
- 18 «The Guardian», 12 marzo 2002: <http://books.guardian.co.uk/departments/politicsphilosophyandsociety/story/0,664342,00.html>.
- 19 N.D. Glenn, *Interreligious marriage in the United States: patterns and recent trends*, «Journal of Marriage and the Family», 44, 3, 1982, pp. 555-66.
- 20 <http://www.ebonmusings.org/atheism/new10c.html>.
- 21 T.H. Huxley, *Lay Sermons, Addresses and Reviews*, New York, Appleton, 1871.
- 22 <http://www.classic-literature.co.uk/american-authors/19th-century/abraham-lincoln/the-writings-of-abraham-lincoln-04/>.
- 23 A.c. Bouquet, *Breve storia delle religioni*, Milano, Mondadori, 1972, p. 337.
- 24 Alan Bullock, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti, 1995, p. 22.
- 25 *Ibid.*, p. 71.
- 26 <http://www.ffrf.org/fttoday/1997/march97/iholocaust.html>. Questo articolo di Richard E. Smith, pubblicato in origine su «Freethought Today» del marzo 1997, contiene moltissime citazioni significative da discorsi di Hitler e di altri nazisti, corredate delle fonti. Tranne diversa indicazione, le mie citazioni sono tratte dall'articolo di Smith.
- 27 http://homepages.paradise.net.nz/mischedj/ca_hitler.html.
- 28 Adolf Hitler, discorso del 12 aprile 1922. In N.H. Baynes (a cura di), *The Speeches of Adolf Hitler*, vol. 1, Oxford University Press, 1942, pp. 19-20.
- 29 Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori, 1965, p. 251.
- 30 Questa citazione e quella successiva sono prese dall'articolo di Anne Nicol Gaylor sulla religione di Hitler, <http://www.ffrf.org/fttoday/back/hitler.html>.
- 31 http://www.contra-mundum.org/schirmacher/INS_Religion.pdf.
- 32 Jonathan Glover, *Humanity. Una storia morale del ventesimo secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 320.
- 33 S. Harris, *La fine della fede*, cit., p. 63.

VIII. Che cosa c'è di male nella religione?

- 1 Cfr. *Il cappellano del diavolo*, cit., pp. 297-99. Non ho il coraggio (chutzpah) di addurre, come motivo del rifiuto, quello che avanza uno dei miei più illustri colleghi, di cui non faccio il nome. Ogni volta che un creazionista lo invita a un dibattito ufficiale, lui risponde (con accento australiano): «Figurerebbe bene sul suo curriculum vitae, ma sfigurerebbe sul mio».
- 2 *Ibid.*, pp. 18-19.
- 3 Entrambe le citazioni da Wise sono tratte dal suo contributo a J.F. Ashton (a cura di), *Six Days*, Sydney, New Holland, 1999, antologia di saggi di creazionisti alfieri della Terra giovane.
- 4 Cfr. 1. Warraq, *Perché non sono musulmano*, Milano, Ariete, 2002.
- 5 Dà notizia della condanna di John William Gott per blasfemia *IndyPedia*, riportata dall'«Independent» del 29 aprile 2006. Del tentativo di citare in giudizio la Bbc per blasfemia si è parlato a Bbc news del 10 gennaio 2005: http://news.bbc.co.uk/1/hi/entertainment/tv_and_radio/4161109.stm.
- 6 http://adultthought.ucsd.edu/Culture_War/The_American_Taliban.html.
- 7 Cfr. A. Hodges, *Alan Turing: una biografia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- 8 Questa e le successive citazioni della sezione sono tratte dal già citato sito http://adultthought.ucsd.edu/Culture_War/The_American_Taliban.html.

- 9 Dal sito ufficiale della Westboro Baptist Church del pastore Fred Phelps, [http://www.godhatesfags.com/fliers I jan2006 I 20060131_coretta-scott-king-funeral. pdf](http://www.godhatesfags.com/fliers%20I%20jan2006%20I%2020060131_coretta-scott-king-funeral.pdf).
- 10 Vedi Mooney, *The Republican War on Science*, Cambridge MA, Basic Books, . 2005; e anche Silver, *Challenging Nature. The Clash of Science and Spirituality at the New Frontiers of Life*, New York, HarperCollins, 2006, che è uscito quando il presente saggio era quasi in stampa, troppo tardi perché lo analizzassi con cura come avrei voluto.
- 11 Per un'analisi interessante di ciò che, sotto questo aspetto, rende il Texas diverso, vedi [http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/execution/ readings I texas.html](http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/execution/readings%20I%20texas.html).
- 12 http://en.wikipedia.org/wiki/Karla_Faye_Tucker.
- 13 I discorsi di Randall Terry sono tratti dal già citato sito American Taliban: [http://adultthought.ucsd.edu/Culture_War I The_American_Taliban.html](http://adultthought.ucsd.edu/Culture_War%20I%20The_American_Taliban.html).
- 14 Anche gli animalisti che minacciano azioni violente contro gli scienziati rei di usare animali per la ricerca medica accampano fini altrettanto morali.
- 15 Notizia riportata da Fox news: <http://www.foxnews.com/story/0.2933.96286,00.html>.
- 16 M. Stamp Dawkins, *Animai Suffering*, London, Chapman & Hall, 1980.
- 17 I fronti, naturalmente, non sono solo due. Una buona maggioranza di cristiani americani non assume un atteggiamento assolutista verso l'aborto ed è favorevole alla libera scelta della donna. Si veda per esempio la Religious Coalition for Reproductive Choice, nel sito www.rcrc.org/.
- 18 Sir Peter Medawar (1915-1987) ha vinto il premio Nobel per la fisiologia e la medicina nel 1960.
- 19 Peter e Jean Medawar, *Introduzione alla biologia*, Milano, Mondadori, 1977, p.80.
- 20 <http://www.warroom.com/ethical.htm>.
- 21 Peter e Jean Medawar, *Introduzione alla biologia*, cit., p. 89.
- 22 L'articolo di Johann Hari, pubblicato in origine sull'«Independent» del 15 luglio 2005, si può trovare nel sito <http://www.johannhari.-com/archive/article.php?id=640>.
- 23 Village Voice 18 marzo 2004: <http://www.villagevoice.com/news/0420.perlstein,53582,1.html>.
- 24 S. Harris, *La fine della fede*, cit., pp. 24-25.
- 25 Nasra Hassan, *An arsenal of believers*, «New Yorker», 19 novembre 2001. Vedi anche http://www.bintjbeil.com/articles/en/011119_hassan.html.

IX. Infanzia, abusi e fuga dalla religione

- 1 David Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 196.
- 2 *Ibid.*, p. 134.
- 3 *Ibid.*, p. 199.
- 4 Pare fossero le ultime parole che Hugh Latimer, vescovo e riformatore protestante, pronunciò nel 1555, durante il regno di Maria la Cattolica, sul rogo dove bruciava con un altro riformatore protestante, Nicholas Ridley.
- 5 Thomas Cranmer (1489-1556), primo arcivescovo anglicano di Canterbury, fu mandato al rogo anche lui da Maria la Cattolica.
- 6 Notizia riportata da Bbc news: <http://news.bbc.co.uk/1/hi/wales/901723.stm>.
- 7 E. Loftus e K. Ketcham, *The Myth of Repressed Memory: False Memories and Allegations of Sexual Abuse*, New York, St Martin's, 1994.

8 Vedi John Waters sull'«Irish Times»: [http://oneinfour.org/news/news/2003 I roots I](http://oneinfour.org/news/news/2003/03/11/roots1).

9 Associated Press 10 giugno 2005: [http://www.rickcross.com/reference/clergy I clergy426.html](http://www.rickcross.com/reference/clergy/10/06/05/clergy426.html).

10 Ho proposto un'intervista all'arcivescovo di Canterbury, al cardinale arcivescovo di Westminster e al rabbino capo di Gran Bretagna, ma tutti e tre hanno declinato l'invito, senza dubbio per buoni motivi. L'arcivescovo di Oxford ha accettato ed è stato brillante e tutt'altro che fanatico, come sarebbero stati sicuramente anche i non intervenuti.

11 Riporto una notizia che a quanto pare è reale, anche se in un primo tempo avevo sospettato fosse uno scherzo della rivista satirica «The Onion»:

[www.talk2action.org/story/2006/5/29/ 195855/959](http://www.talk2action.org/story/2006/5/29/195855/959). È uscito un computer game chiamato Left Behind. Eternal Forces. P.Z. Myers

lo riassume nel suo eccellente sito web, Pharyngula: «Siete un fante in un gruppo paramilitare il cui scopo è fare dell'America una teocrazia cristiana, imponendo il potere temporale del cristianesimo e la volontà di Cristo in tutti gli aspetti della vita ...

Siete in missione, una missione religioso-militare volta a convertire o uccidere cattolici, ebrei, musulmani, buddisti, gay e chiunque sostenga la separazione tra Chiesa e Stato ... ». Si veda

http://scienceblogs.com/pharyngula/2006/05/gta_meeUbef.php. Per un'analisi critica, si veda [http://select.nytimes.com/gst/ abstract.html?res= FI071FFD3C550C718CDDAA0894 DE404482](http://select.nytimes.com/gst/abstract.html?res=FI071FFD3C550C718CDDAA0894DE404482).

12 <http://www.avI611.org/hell.html>.

13 Si confronti questa frase con la simpatica carità cristiana di Ann Coulter: «Sfido qualunque mio correligionario a dirmi che non ride al pensiero di vedere Dawkins bruciare all'inferno», (A. Coulter, *Godless: The Church of Liberalism*, New York, Crown Forum, 2006, p. 268).

14 N. Humphrey, «What shall we tell the children?», in W. Williams (a cura di), *The Values of Science: Oxford Amnesty Lectures 1997*, Boulder CO, Westview, 1998, ristampato in Humphrey, *The Mind Made Flesh. Frontiers of Psychology and Evolution*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

15 L'escissione del clitoride è oggi una pratica regolare in Gran Bretagna. Un ispettore capo scolastico mi ha detto che nel 2006 diverse bambine londinesi sono state mandate da uno «zio» a Bradford per essere infibulate. Le autorità fanno finta di niente per timore che «la comunità» le accusi di razzismo.

16 [http://www.law.umkc.edu/faculty/projects/ftrials/ conlaw Iyoder.html](http://www.law.umkc.edu/faculty/projects/ftrials/conlawIyoder.html).

17 «The Guardian», 15 gennaio 2005: [http://www.guardian.co.uk/weekend/story 10,1389500,00.html](http://www.guardian.co.uk/weekend/story/0,1389500,00.html).

18 H.L. Mencken fu un profeta quando scrisse: «Nel cuore di ogni predicatore cristiano si annida un ex venditore d'auto».

19 «Times Educational Supplement», 15 luglio 2005.

20 [http://www. telegraph.co.ukl opinioni main.jhtml?xml= I opinion/20021 03/181 dol801.xml](http://www.telegraph.co.uk/opinion/main.jhtml?xml=Iopinion/2002103/181dol801.xml).

21 «The Guardian», 15 gennaio 2005: [http://www.guardian.co.uk/weekend/ story 10,,1389500,00.html](http://www.guardian.co.uk/weekend/story/0,1389500,00.html).

22 Il testo della nostra lettera, redatto dal vescovo di Oxford, era questo: «Egregio primo ministro, siamo un gruppo di scienziati e vescovi desiderosi di esprimere la nostra viva preoccupazione per l'insegnamento delle scienze all'Emmanuel City Technology College di Gateshead. Quella evoluzionistica è una teoria scientifica di grande potere esplicativo, capace di spiegare un'ampia gamma di fenomeni

nell'ambito di svariate discipline. Può essere affinata, confermata e anche radicalmente modificata dalle prove che via via emergono. Diversamente da quanto sostengono alcuni portavoce dell'Emmanuel, non è un «dogma di fede» da collocarsi nella medesima categoria della narrazione biblica della creazione, la quale ha funzioni e scopi differenti. Il problema non è solo quello contingente dell'insegnamento delle scienze in un particolare college britannico. Cresce infatti la preoccupazione riguardo a ciò che si insegnerà nelle nuove scuole confessionali e a come si insegnerà. Riteniamo che i programmi di studio di tali scuole, così come quello dell'Emmanuel City Technology College, debbano essere rigorosamente controllati affinché la scienza e la religione siano insegnate nel dovuto modo. Distinti saluti».

23 «British Humanist Association News», marzo-aprile 2006. Per dare un'idea della scala dell'errore, è come credere che la distanza tra New York e San Francisco sia sette metri.

24 «The Observer», 22 luglio 2004: <http://www.observer.guardian.co.uk/magazine/story/10,11913,1258506,00.html>.

25 Secondo l'Oxford Dictionary, il termine «gay» risale al 1935 e allo slang dei galeotti americani. Nel 1955 Peter Wildeblood, nel suo famoso libro *Against the Law*, si preoccupò di spiegare che «gay» era «un eufemismo americano per "omosessuale"».

26 <http://uepengland.com/forum/index.php?showtopic=184&mode=linear>.

27 Shaheen ha scritto tre libri in cui ha elencato i riferimenti biblici nelle commedie, nelle tragedie e nei drammi storici di Shakespeare. Il calcolo complessivo di 1300 citazioni è menzionato in

<http://www.shakespearefellowship.org/virtualclassroom/StritmatterShaheenRev.htm>.

28 <http://www.bibleliteracy.org/ISecure/Documents/BibleLiteracyReport2005.pdf>.

X Una lacuna intrinseca?

1 Alan.A. Milne, *Now We Are Six*. Per gentile concessione degli eredi.

2 Peter Medawar, *I limiti della scienza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1985, p. 96.

3 Se ben ricordo, l'argomentazione è di Derek Parfitt, filosofo di Oxford. Non ne ho verificato la fonte perché qui la uso solo come esempio casuale di consolazione filosofica.

4 Bertrand Russell, *Il mio credo*, in *Perché non sono cristiano*, Milano, Longanesi, 1959, pp. 59-60.

5 Dawkins, *Il cappellano del diavolo*, dt., p. 12.

6 Notizia riportata da Bbc news: http://news.bbc.co.uk/1/hi/special_report/1999/106/99/cardinal_hume_funeral/376263.stm.

7 Un'indagine sull'atteggiamento verso la morte degli atei americani ha dato questi risultati: il 50 % vorrebbe essere ricordato con una festa funebre il 99 % è favorevole a concedere a chi lo desidera il suicidio assistito da un medico il 75 % vorrebbe il suicidio assistito per sé; il 100 % non vuole avere il minimo contatto con il personale ospedaliero che fa propaganda religiosa. Si veda <http://nursestoner.com/myresearch.html>.

8 Un mio amico australiano ha coniato una magnifica espressione per definire la tendenza all'aumento della religiosità in vecchiaia: «Farsi una sgobbata per l'ultimo esame».

9 Il purgatorio non va confuso con il limbo dove vanno i bambini morti senza battesimo. E i feti abortiti? E i blastociti? Con la sua tipica imperturbabilità papa Benedetto XVI ha abolito il limbo. Vuoi dire dunque che tutti i bambini che hanno languito laggiù per tutti questi secoli voleranno in paradiso? O che resteranno nel limbo e che solo i nuovi arrivi saranno esentati? O hanno sbagliato tutti i papi precedenti, in barba all'infallibilità? È questo il genere di cose cui si pretende che portiamo «rispetto».

10 Donna: chissà che avrebbe pensato il vescovo Guglielmo ...

11 Cfr. Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1997, n. 1741, pp. 1614-15.

12 *The Ultraviolet Garden* si intitolava una delle mie cinque conferenze di Natale per la Royal Institution, trasmesse dalla Bbc con il titolo complessivo *Growing Up in the Universe*. L'intera serie di cinque conferenze è disponibile su dvd presso www.richarddawkins.net/home.

13 W. Shakespeare, *Amleto*, Milano, Mondadori, 1998, atto I, scena V, pp. 74-75. 14 Adams, *Il salmone del dubbio*, cit., pp. 156-57.

15 Un'osservazione analoga è attribuita a Niels Bohr: «Chiunque non sia rimasto scosso dalla teoria quantistica non l'ha capita».

16 L. Wolpert, *La natura innaturale della scienza*, Bari, Dedalo, 1996.

17 Jon Ronson, *Capre di guerra*, Roma, Arcana, 2005, pp. 9-10.

18 www.healthfreedomusa.org/aboutus/president.shtml. Per un ritratto assai pittoresco del generale Stubblebine, si veda www.mindcontrolforums.com/images/Mind94.jpg.

19 Si potrebbe obiettare sulla verità dell'affermazione di Grand, per esempio nel caso delle molecole ossee. Ma l'essenziale è corretto. Siamo più simili a un'onda che a una «cosa» materiale estatica.

Libri citati o consigliati

Adams, D., 2002, *Il salmone del dubbio*, Milano, Mondadori.

Alexander, R.D. e Tinkle, D.W. (a cura di), 1981, *Natural Selection and Social Behavior*, New York, Chiron Press

Anonimo (1985). *Life - How Did It Get Here? By Evolution or by Creation?*, New York, Watch Tower Bible and Tract Society; trad. it. *Come ha avuto origine la vita? Per evoluzione o per creazione?*

Ashton, J.F. (a cura di), 1999, *In Six Days: Why 50 Scientists Choose to Believe in Creation*, Sydney, New Holland.

Atkins, P.W., 1992, *Creation Revisited*, Oxford, W.H. Freeman.

Atran, S., 2002, *In Cods We Trust*, Oxford, Oxford University Press

Attenborough, D., 1960, *Quest in Paradise*, London, Lutterworth.

Aunger, R., 2002, *The Electric Meme: A New Theory of How We Think*, New York, Free Press

Baggini, L. 2003, *Atheism: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press

Barber, N., 1974, *I signori del Corno d'Oro*, Milano, Mondadori.

Barker, D., 1992, *Losing Faith in Faith*, Madison, WI, Freedom From Religion Foundation.

Barker, E., 1984, *The Making of a Moonie. Brainwashing or Choice?*, Oxford, Blackwell.

- Barrow, J.D. e Tipler, F.J., 2002, *Il principio antropico*, Milano, Adelphi. Baynes, N.H. (a cura di), 1942, *The Speeches of Adolf Hitler*, vol. 1, Oxford University Press
- Behe, M.J., 1996, *Darwin's Black Box*, New York, Simon & Schuster. Beit-Hallahmi, B. e Argyle, M., 1997, *The Psychology of Religious Behaviour, Belief and Experience*, London, Routledge.
- Berlinerblau, J., 2005, *The Secular Bible. Why Nonbelievers Must Take Religion Seriously*, Cambridge, Cambridge University Press
- Blackmore, S., 2002, *La macchina dei memi*, Torino, Instar libri.
- Blaker, K. (a cura di), 2003, *The Fundamentals of Extremism. The Christian Right in America*, Plymouth, MI, New Boston.
- Bouquet, AC, 1961, *Breve storia delle religioni*, Milano, Mondadori. Boyd, R e Richerson, P.J., 1985, *Culture and the Evolutionary Process*, Chicago, University of Chicago Press
- Boyer, P. (2001), *Religion Explained*, London, Heinemann. Brodie, R, 2000, *Virus della mente*, Salerno, Ecomind.
- Buckman, R, 2000, *Can We Be Good without God?*, Toronto, Viking. Bullock, A, 1995, *Ritler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti. -, 1965, *Ritler. Studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori.
- Buss, D.M. (a cura di), 2005, *The Handbook of Evolutionary Psychology*, Hoboken NJ, Wiley.
- Cairns-Smith, AG., 1986, *Sette indizi sull'origine della vita*, Napoli, Liguori. Comins, N.E, 1993, *What if the Moon Didn't Exist?*, New York, HarperCollins.
- Coulter, A, 2006, *Godless: The Church of Uberalism*, New York, Crown Forum.
- Darwin, 1982, *L'origine dell'uomo e la scelta sessuale*, Milano, Rizzoli. -, 1967, *L'origine delle specie*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Dawkins, M. Stamp, 1980, *Anima I Suffering*, London, Chapman & Hall. Dawkins, R, 1986, *n fenotipo esteso*, Bologna, Zanichelli.
- , 1995, *n fiume della vita*, Milano, Sansoni.
- , 1995, *n gene egoista*, Milano, Mondadori.
- , 1997, *Alla conquista del Monte Improbabile*, Milano, Mondadori.
- , 2001, *L'arcobaleno della vita*, Milano, Mondadori.
- , 2003, *L'orologio cieco*, Milano, Mondadori.
- , 2004, *n cappellano del diavolo*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Dennett, D.C, 1993, *L'atteggiamento intenzionale*, Bologna, Il Mulino. -, 1997, *L'idea pericolosa di Darwin*, Torino, Bollati Boringhieri.
- , 2004, *L'evoluzione della libertà*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- , 2007, *Romper l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Deutsch, D., 1997, *La trama della realtà*, Torino, Einaudi.
- Distin, K., 2005, *The Selfish Meme: A Critical Reassessment*, Cambridge, Cambridge University Press
- Dostoevskij, E, 1993, *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi.
- Ehrman, B.D., 2003, *Lost Scriptures: Books that Did Not Make It into the New Testament*, Oxford, Oxford University Press
- , 2005, *I cristianesimi perduti: apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le sacre scritture*, Roma, Carocci.
- , 2006, *Whose Word Is It?*, London, Continuum. Fisher, R, 2005, *Perché amiamo*, Milano, Corbaccio.
- Forrest, B. e Gross, P.R, 2004, *Creationism's Trojan Horse: The Wedge of Intelligent Design*, Oxford, Oxford University Press

- Frazer, J.G., 1990, n ramo d'oro, Torino, Bollati Boringhieri.
- Freeman, C, 2002, The Closing of the Western Mind, London, Heinemann. Galouye, D.E, 1964, Simulacron 3, Milano, Moizzi.
- Glover, J., 2006, Choosing Children, Oxford, Oxford University Press Goodenough, u., 1998, The Sacred Depths of Nature, New York, Oxford University Press
- Goodwin, J., 1994, Price of Honour: Muslim Women Lift the Veil of Silence on the Islamic World, London, Little, Brown.
- Gould, S.J., 2000, I pilastri del tempo, Milano, Il Saggiatore.
- Grafen, A e Ridley, M. (a cura di), 2006, Richard Dawkins. Rowa Scientist Changed the Way We Think, Oxford, Oxford University Press
- Grand, S., 2000, Creation: Life and Row to Make It, London, Weidenfeld & Nicholson.
- Grayling, AC, 2003, What Is Good? The Search for the Best Way to Uve, London, Weidenfeld & Nicholson.
- Gregory, RL., 1998, Occhio e cervello, Milano, Raffaello Cortina Editore. Halbertal, M. e Margalit, A, 1992, Idolatry, Cambridge MA, Harvard University Press
- Harris, S., 2006, La fine della fede: religione, terrore e il futuro della ragione, San Lazzaro di Savena, Nuovi Mondi Media.
- , 2006, Letter to a Christian Nation, New York, Knopf.
- Haight, J.A, 1996, 2000 Years of Disbelief: Famous People with the Courage to Doubt, Buffalo, NY, Prometheus.
- Hauser, M., 2006, Moral Minds: Row Nature Designed our Universal Sense of Right and Wrong, New York, Ecco.
- Hawking, S., 1988, Dal Big Bang ai buchi neri, Milano, Rizzoli. Henderson, B., 2006, The Gospel of the Flying Spaghetti Monster, New York, Villard.
- Hinde, RA., 1999, Why Gods Persist: A Scientific Approach to Religion, London, Routledge.
- , 2002, Why Good Is Good. The Sources of Morality, London, Routledge. Hitchens, C, 2003, La posizione della missionaria: teoria e pratica di madre Teresa, Roma, Minimum Fax.
- , 2005, Th2mas Jefferson: Author of America, New York, HarperCollins. Hodges, A, 2006, Alan Turing: una biografia, Torino, Bollati Boringhieri. Holloway, R, 2001, Una morale senza Dio: per tenere fuori la religione dall'etica, Milano, Ponte alle Grazie.
- , 2003, Dubbi e amori: che cosa rimane del cristianesimo?, Milano, Ponte alle Grazie.
- Humphrey, N., 2002, The Mind Made Flesh. Frontiers of Psychology and Evolution, Oxford, Oxford University Press
- Huxley, A, 1980, Punto contro punto, Milano, Bompiani. -, 1995, La filosofia perenne, Milano, Adelphi.
- Huxley, T.H., 1871, Lay Sermons, Addresses and Reviews, New York, Appleton.
- , 1931, Lectures and Essays, London, Watts.
- Jacoby, S., 2004, Freethinkers: A History of American Secularism, New York, Holt.
- Jammer, M., 2002, Einstein and Religion, Princeton, Princeton University Press
- Jaynes, J., 1984, Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza, Milano, Adelphi.
- Juergensmeyer, M., 2003, Terroristi in nome di Dio: la violenza religiosa nel mondo, Roma, Laterza.
- Kennedy, L., 1999, All in the Mind. A Farewell to God, London, Hodder & Stroughton.
- Kertzer, D., 2005, Prigioniero del papa re, Milano, Rizzoli.

- Kilduff, M. e Javers, R., 1978, *Guyana: la setta del suicidio*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Kurtz, P. (a cura di), 2003, *Science and Religion: Are They Compatible?*, Amherst, NY, Prometheus.
- Kurtz, P., 2004, *Affirmations: Joyful and Creative Exuberance*, Amherst, NY, Prometheus.
- Kurtz, P. e Madigan, T.J. (a cura di), 1994, *Challenges to the Enlightenment: In Defense of Reason and Science*, Amherst, NY, Prometheus.
- Lane, B., 1996, *Killer Cults*, London, Headline.
- Lane Fox, R., 1992, *Verità e invenzione nella Bibbia*, Milano, Rizzoli. Levitt, N., 1999, *Prometheus Bedeviled*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press Loftus, E. e Ketcham, K., 1994, *The Myth of Repressed Memory: False Memories and Allegations of Sexual Abuse*, New York, St Martin's.
- McGrath, A., 2004, *Dawkins'God: Genes, Memes and the Meaning of Life*, Oxford, Blackwell.
- Mackie, J.L., 1985, *The Miracle of Theism*, Oxford, Clarendon Press Medawar, P.B., 1982, *Pluto's Republic*, Oxford, Oxford University Press Medawar, P.B. e Medawar, J.S., 1977, *Introduzione alla biologia*, Milano, Mondadori.
- Miller, Kenneth, 1999, *Finding Darwin's God*, New York, HarperCollins. Mills, D., 2006, *Atheist Universe: The Thinking Person's Answer to Christian Fundamentalism*, Berkeley, Ulysses Books.
- Mitford, N. e Waugh, E., 2001, *The Letters of Nancy Mitford and Evelyn Waugh*, New York, Houghton Mifflin.
- Mooney, c., 2005, *The Republican War on Science*, Cambridge, MA, Basic Books.
- Perica, v., 2002, *Balkan Idols: Religion and Nationalism in Yugoslav States*, New York, Oxford University Press
- Phillips, K., 2006, *American Theocracy*, New York, Viking. Pinker, S., 2000, *Come funziona la mente*, Milano, Mondadori.
- Tabula rasa: perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali, Milano, Mondadori.
- Plimer, I., 1994, *Telling Lies for God: Reason vs Creationism*, Milsons Point, NSW, Random House.
- Polkinghorne, J., 1994, *Science and Christian Belief Theological Reflections of a Bottom-Up Thinker*, London, SPCK.
- Rees, M., 2002, *I sei numeri dell'universo*, Milano, Rizzoli. --, 2004, *Il nostro ambiente cosmico*, Milano, Adelphi.
- Reeves, T.C., 1996, *The Empty Church. The Suicide of Liberal Christianity*, New York, Simon & Schuster.
- Richerson, P.J. e Boyd, R., 2006, *Non di soli geni: come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana*, Torino, Codice.
- Ridley, Mark, 2000, *Mendel's Demon: Gene Justice and the Complexity of Life*, London, Weidenfeld & Nicholson.
- Ridley, Matt, 1997, *The Origins of Virtue*, London, Penguin. Ronson, J., 2005, *Capre di guerra*, Roma, Arcana.
- Ruse, M., 1982, *Darwinism Defended: A Guide to the Evolution Controversies*, Reading, MA, Addison-Wesley.
- Russell, B., 1959, *Perché non sono cristiano*, Milano, Longanesi. --, 1974, *Scienza e religione*, Milano, Longanesi.
- , 1993, *The Quotable Bertrand Russell*, Amherst, NY, Prometheus.
- , 1997a, *The Collected Papers of Bertrand Russell, vol. 2, Last Philosophical Testament, 1943-1968*, London, Routledge.

- , 1997b, *Collected Papers*, vol. II, a cura di J.c. Slater e P. Kollner, London, Routledge.
- Ruthven, M., 1989, *The Divine Supermarket: Travels in Search of the Soul of America*, London, Chatto & Windus.
- Sagan, C., 1995, *Pale Blue Dot*, London, Headline.
- , 1997, *Il mondo infestato dai demoni: la scienza e il nuovo oscurantismo*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Scott, E.C., 2004, *Evolution vs. Creationism: An Introduction*, Westport, CT, Greenwood.
- Shennan, S., 2002, *Genes, Memes and Human History*, London, Thames & Hudson.
- Shermer, M., 1999, *How We Believe: The Search for God in an Age of Science*, New York, W.H. Freeman.
- , 2004a, *Bugie: indagine su pseudoscienze, superstizioni, notizie-spazzatura, falsi storici*, Roma, Avverbi.
- , 2004b, *The Science of Good and Evil: Why People Cheat, Gossip, Care, Share, and Follow the Golden Rule*, New York, Holt.
- , 2005, *Science Friction: Where the Known Meets the Unknown*, New York, Holt.
- , 2006, *The Soul of Science*, Los Angeles, Skeptics Society.
- Silver, L.M., 2006, *Challenging Nature: The Clash of Science and Spirituality at the New Frontiers of Life*, New York, HarperCollins.
- Singer, P., 1994, *Ethics*, Oxford, Oxford University Press - , 2003, *Liberazione animale*, Roma, Net.
- Smith. K., 1995, *Ken's Guide to the Bible*, New York, Blast Books. Smolin, L., 1998, *La vita nel cosmo*, Torino, Einaudi.
- Smythies, J., 2006, *Bitter Fruit*, Charleston, SC, Booksurge. Spong, J.S., 2005, *The Sins of Scripture*, San Francisco, Harper.
- Stannard, R., 1993, *Doing Away with God? Creation and the Big Bang*, London, Pickering.
- Steer, R., 2003, *Letter to an Influential Atheist*, Carlisle, Authentic Lifestyle Press
- Stenger, v.J., 2003, *Has Science Found God? The Latest Results in the Search for Purpose in the Universe*, New York, Prometheus.
- Susskind, L., 2006, *The Cosmic Landscape: String Theory and the Illusion of Intelligent Design*, New York, Utter, Brown.
- Swinburne, R., 2002, *Esiste un Dio?*, Padova, CEOAM. -, 2004, *The Existence of God*, Oxford, Oxford University Press
- Taverne, R., 2005, *The March of Unreason: Science, Democracy and the New Fundamentalism*, Oxford, Oxford University Press
- Tiger, L., 1979, *Optimism: The Biology of Hope*, New York, Simon & Schuster.
- Toland, J., 1991, *Adolf Hitler: The Definitive Biography*, New York, Anchor. Trivers, R.L., 1985, *Social Evolution*, Menlo Park, CA, Benjamin/Cummings.
- Unwin, S., 2003, *The Probability of God: A Simple Calculation that Proves the Ultimate Truth*, New York, Crown Forum.
- Vermès, G., 2000, *I volti di Gesù*, Milano, Bompiani.
- Ward, K., 1996, *God, Chance and Necessity*, Oxford, Oneworld. Warraq, I., 2002, *Perché non sono musulmano*, Milano, Ariele.
- Weinberg, S., 1993, *Il sogno dell'unità dell'universo*, Milano, Mondadori. Wells, G.A., 1986, *Did Jesus Exist?*, London, Permberton.
- Wheen, E., 2005, *Come gli stregoni hanno conquistato il mondo*, Milano, ISBN.
- Williams, W. (a cura di), 1998, *The Values of Science. Oxford Amnesty Lectures 1997*, Boulder, CO, Westview.

Wilson, A.N., 1993, *Jesus*, London, Flamingo. -,1999, *God's Funeral*, London, John Murray.
 Wilson, O.S., 2002, *Darwin's Cathedral: Evolution, Religion and the Nature of Society*, Chicago, University of Chicago Press
 Wilson, E.O., 1984, *Biophilia*, Cambridge, MA, Harvard University Press
 Winston, R., 2005, *The Story of God*, London, Transworld/Bbc.
 Wolpert, L., 1996, *La natura innaturale della scienza*, Bari, Dedalo.
 -, 2006, *Six Impossible Things Before Breakfast: The Evolutionary Origins of Belief*, London, Faber & Faber.
 Young, M. e Edis, T. (a cura di), 2006, *Why Intelligent Design Fails: A Scientific Critique of the New Creationism*, New Brunswick, Rutgers University Press

Piccolo elenco di indirizzi utili a chiunque cerchi aiuto per liberarsi dalla religione

È mia intenzione aggiornare regolarmente questo elenco sul sito web della Richard Dawkins Foundation for Reason and Science: [www.richard dawkins.net](http://www.richarddawkins.net).
 Mi scusino i lettori se ho limitato gli indirizzi al mondo anglofono.

USA

- **American Atheists**
 PO Box 5733, Parsippany, NJ 07054-6733
 Casella vocale: 1-908-276-7300; Fax: 1-908-276-7402 E-mail: info@atheists.org;
www.atheists.org
- **American Humanist Association**
 1777 T Street, NW, Washington, DC 20009-7125
 Tel.: (202) 238-9088; Numero verde: 1-800-837-3792; Fax: (202) 238-9003
www.americanhumanist.org
- **Atheist Alliance International**
 PO Box 26867, Los Angeles, CA 90026 Numero verde: 1-866-HERETIC E-mail:
[info@](mailto:info@atheistalliance.org)
atheistalliance.org www.atheistalliance.org
- **The Brights**
 PO Box 163418, Sacramento, CA 95816 USA E-mail: the-brights@the-brights.net
www.thebrights.net
- **Center For Inquiry Transnational Council for Secular Humanism Campus
 Freethought
 Alliance Center for Inquiry - On Campus**
- **African Americans for Humanism** 3965 Rensch Road, Amherst, NY 14228 Tel.:
 (716)
 636-4869; Fax: (716) 636-1733
 E-mail: info@secularhumanism.org; www.centerforinquiry.net
www.campusfreethought.org [www.secularhumanism.org/ index.php
 ?section=aah&page=index](http://www.secularhumanism.org/index.php?section=aah&page=index) • **Freedom From Religion Foundation**
 PO Box 750, Madison, WI 53701
 Tel.: (608) 256-5800
 E-mail: info@ffrf.org
www.ffrf.org
- **Freethought Society of Greater Philadelphia Anti-Discrimination Support Network
 (AOSN)** PO Box 242, Pocopson, PA 19366-0242

Tel.: (610) 793-2737; Fax: (610) 793-2569

E-mail: fsgp@freethought.org

www.fsgp.org/

• Institute for Humanist Studies 48 Howard St, Albany, NY 12207

Tel.: (518) 432-7820; Fax: (518) 432-7821 www.humaniststudies.org

• International Humanist and Ethical Union - USA Appignani Bioethics Center

PO Box 4104, Grand Central Station, New York, NY 10162 Tel.: (212) 687-3324; Fax:

(212) 661-4188

• Internet Infidels

PO Box 142, Colorado Springs, CO 80901-0142 Fax: (877) 501-5113

www.infidels.org

• James Randi Educational Foundation

201 S.E. 12th St (E. Oavie Boulevard), Fort Lauderdale, FL 33316-1815 Tel.: (954)

467-1112; Fax: (954) 467-1660

E-mail: jref@randi.org

www.randi.org

• Secular Coalition for America

PO Box 53330, Washington, DC 20009-9997 Tel.: (202) 299-1091

www.secular.org

• Secular Student Alliance

PO Box 3246, Columbus, OH 43210

Numero verde casella vocale / fax: 1-877-842-9474 E-mail: ssa@secularstudents.org

www.secularstudents.org

• The Skeptics Society

PO Box 338, Altadena, CA 91001

Tel.: (626) 794-3119; Fax: (626) 794-1301 E-mail: editorial@skeptic.com

www.skeptic.com

• Society for Humanistic Judaism

28611 W. 12 Mile Road, Farmington Hills, MI 48334 Tel.: (248) 478-7610; Fax: (248)

478-3159

E-mail: info@shj.org

www.shj.org

Gran Bretagna

• British Humanist Association

1 Gower Street, London WC1E 6HO Tel.: 020 7079 3580; Fax: 020 7079 3588 E-

mail:

info@humanism.org.uk www.humanism.org.uk

• International Humanist and Ethical Union - UK 1 Gower Street, London WC1E 6HO

Tel.: 020 7631 3170; Fax: 020 7631 3171 www.ihcu.org/

• National Secular Society

25 Red Lion Square, London WC1R 4RL Tel.: 020 7404 3126; Fax: 0870 762 8971

www.secularism.org.uk/

• New Humanist

1 Gower Street, London WC1E 6HO Tel.: 020 7436 1151; Fax: 020 70793588 E-mail:

info@newhumanist.org.uk www.newhumanist.org.uk

• Rationalist Press Association

1 Gower Street, London WC1E 6HO Tel.: 02074361151; Fax: 020 7079 3588 E-mail:

info@rationalist.org.uk

www.rationalist.org.uk/

• South Place Ethical Society (UK)

Conway Hall, Red Lion Square, London WC1R 4RL Tel.: 020 7242 8036; Fax: 020 72428036

E-mail: library@ethicalsoc.org.uk www.ethicalsoc.org.uk

Canada

• Humanist Association of Canada

PO Box 8752, Station T, Ottawa, Ontario, K1G 3J1 Tel.: 877-HUMANS-1; Fax: (613) 739-4801 E-mail:

HAC@Humanists.ca <http://hac.humanists.net/>

Australia

• Australian Skeptics

PO Box 268, Roseville, NSW 2969 Tel.: 02 94172071

E-mail: skeptics@bdsn.com.au www.skeptics.com.au

• Council of Australian Humanist Societies GPO Box 1555, Melbourne, Victoria 3001

Tel.: 61359744096, E-mail: AMcPhate@bigpond.net.au <http://home.vicnet.net.au/~humanist/resources/cahs.html>

Nuova Zelanda

• New Zealand Skeptics NZCSICOP Inc.

PO Box 29-492, Christchurch E-mail: skeptics@spis.co.nz <http://skeptics.org.nz>

• Humanist Society of New Zealand PO Box 3372, Wellington

E-mail: jeffhunt90@yahoo.co.nz www.humanist.org.nz

India

• Rationalist International

PO Box 9110, New Delhi 110091

Tel.: + 91-11-556 990 12; E-mail: info@rationalistinternational.net

www.rationalistinternational.net/

Islamici

• Apostates of Islam' www.apostatesofislam.com/index.htm • Dr. Homa Darabi Foundation

(Per difendere i diritti delle donne e dei bambini islamici) PO Box 11049, Truckee, CA 96162, USA

Tel.: (530) 582 4197; Fax: (530) 582 0156

E-mail: homa@homa.org

www.homa.org/

• FaithFreedom.org www.faithfreedom.org/index.htm

• Institute for the Secularization of Islamic Society E-mail: info@SecularIslam.org

www.secularislam.org/Default.htm